

2,3.79 II

STORIA
DEL
DIRITTO ROMANO
NEL MEDIO EVO.
VOLUME II. PARTE III.





11

STORIA
DEL
DIRITTO ROMANO
NEL MEDIO EVO

SCRITTA
DA FEDERIGO CARLO SAVIGNY.

CON UNA BIOGRAFIA DELL'AUTORE,
UNA NOTA DELLE SUE OPERE
E NOTE DEL TRADUTTORE.

VOLUME SECONDO

PARTE PRIMA.



FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMPAGNI
1844.





PREFAZIONE

DELLA PRIMA EDIZIONE



La seconda parte di quest'opera è consecrata alla esposizione dei destini del diritto romano, dopo il duodecimo secolo fino alla fine del medio evo. Siccome il carattere scientifico predomina in tutto questo periodo, la storia del diritto romano dee prender forma di storia letteraria. Questa terza parte conterrà le generalità, cioè, tutto ciò che non si può collocare nella sposizione cronologica, sia che si debba considerare come una introduzione indispensabile, sia che si debba trattare separatamente, per la natura medesima del soggetto.

I cinque primi capitoli possono considerarsi come introduzione. Trattano di varie parti della storia letteraria che non appartengono alla sposizione generale delle fonti istoriche di quell'epoca (cap. XVI); degli autori che hanno scritto sulla storia letteraria (cap. XVII); dei fatti generali e degli avvenimenti che hanno condotto il risorgimento della scienza (cap. XVIII); per ultimo del teatro sopra cui tale risorgimento fu fatto, delle città lombarde in genere (cap. XIX) e di Bologna in particolare (cap. XX).

I cinque capitoli seguenti formano parte essenziale della storia letteraria; trattano della forma e della costituzione delle università durante il detto periodo (cap. XXI); dello stato delle fonti del diritto prima e dopo la scuola dei glossatori (cap. XXII); della propagazione della scienza del diritto mediante l'insegnamento orale (cap. XXIII), e mediante i libri (cap. XXIV); dei mezzi esteriori di cui la letteratura dispone, della formazione del commercio e del prezzo de' libri, per ultimo delle biblioteche (cap. XXV). Questi vari soggetti potevansi anco trattare separatamente nel corso della storia letteraria; ma ho giudicato più conveniente di rappresentarli uniti. Quanto alle università, io non parlo sennonchè della loro organizzazione in generale, riservandomi di mostrare nella esposizione cronologica i servizi che i loro membri hanno resi alla scienza.

Forse verranno condannate alcune parti di questo volume, alcune come di poco interesse, altre come estranee al mio soggetto, a cagion d'esempio i particolari ch'io do sulla storia delle università (cap. XXI), le ricerche sullo stato materiale dei libri (cap. XXV) e il saggio sulle monete (1). Importa ch'io dia ragione di ciò. Lo scopo di qualunque composizione istorica è di presentare una rappresentazione completa e viva del passato. Più questo passato è lontano, meno mezzi abbiamo di giungere a tale scopo. Così si scopre un particolare, ma non sappiamo come appiccarlo al tutto o gli manca quella luce che schiara un fatto istorico come uno contemporaneo. Se lo scopo della storia non può essere raggiunto completamente, non bisogna trascurare cosa alcuna che ci avvicini a quello; non bisogna adunque pretermettere verun particolare come poco importante per sè stesso, o come estraneo all'oggetto diretto del nostro studio.

(1) Vedi Vol. III, Appendice, N. VI.

Sembra per più rispetti che il capitolo sulle università esca dai limiti di quest'opera. — In primo luogo io non parlo solo delle scuole di diritto, ma delle università in generale, e a' nostri giorni la scienza del diritto tiene un luogo molto ristretto nell'alto insegnamento, mentre nel medio evo e specialmente nei primi tempi non era il medesimo, e le università occupavansi esclusivamente o quasi esclusivamente del diritto. Dipoi le università avevano per la scienza un'altra importanza che a' nostri giorni, poichè allora non v'erano che pochi libri e la maggior parte erano fatti per le università e propagati dalle medesime. — Io riferisco alcuni fatti estranei al periodo di che tratto; ma mancando le fonti antiche, lo studio delle istituzioni moderne è spesso solo mezzo che abbiamo per completare le nostre indicazioni circa ai tempi anteriori. L'osservazione rigorosa dei limiti che mi sono prescritti non avrebbe d'altronde verun interesse.

Dall'altra parte sembrerà forse strano che le università tedesche sieno escluse dalle mie ricerche. Ma nel tempo di che tratto le università tedesche ebbero poca importanza e niuno influsso sul diritto romano. La loro gloria data da un'epoca più recente; e quegli che porrà mano a una storia completa degna di questo nobile soggetto, non trascurerà i primordi del piccolo numero di quelle che rimontano al medio evo.

La scuola de' glossatori comprende appena la metà del periodo che debbo percorrere; ma la sua importanza è tale che spesso le istituzioni e gli usi de' tempi posteriori traggono per noi il loro principale interesse dalla luce che spargono su questa scuola. Così alcuni capitoli (cap. XXII, XXIII, XXIV), che, secondo i loro titoli, sembrano esclusivamente consecrati alla scuola de' glossatori, comprendono un periodo molto più esteso.

Farò fine parlando dei soccorsi che ho ricevuti per

la composizione di questo volume. Niebuhr mi ha fornito preziosi materiali. Alcuni altri nè debbo all'amicizia di Schrader: il più importante è la glossa sopra gl' *Instituti* cavata da un manoscritto della biblioteca di Torino (2). Per ultimo ho molto obbligo alle lettere di due viaggiatori, cioè Clossius professore a Tubinga, e il dottor Blume di Amburgo. Il primo ha percorsa la Francia e la Lombardia nel 1820; il secondo non è ancora ritornato dal suo viaggio in Italia e Sicilia, cominciato nel 1821.

Gennaio 1822.

(2) Vedi Vol. III, Appendice, N. III.





STORIA

DEL

DIRITTO ROMANO

NEL MEDIO EVO.

CAPITOLO XVI.

DELLE FONTI LETTERARIE DEL DIRITTO PROPRIAMENTE DETTE.

1. — **L**e fonti della storia letteraria del diritto possono ordinarsi in quattro classi.

La prima comprende le opere medesime che formano l'oggetto principale della storia letteraria. Qui la storia del diritto, come quella dell'arte, trova un gran vantaggio nella natura delle fonti, poichè i fatti più importanti di cui si occupa possono essere studiati direttamente, mentre per altro le migliori fonti non danno allo storico una cognizione immediata dei fatti.

Fra le opere dei glossatori, parte sono stampate, le altre ancora manoscritte; ne parlerò a suo luogo. Menzionerò qui soltanto alcune raccolte, dedicate, se non esclusivamente, almeno in gran parte alle opere di questa epoca.

A. — Raccolte di *Tractatus*, cioè scritti di vari autori sopra oggetti determinati della teoria del diritto:

Tractatus ex variis juris interpretibus, collecti Lugduni 1549, fol. vol. I-XVII, e un volume di tavole, di SAVIGNY, Vol. II, P. I.

sposte in gran parte secondo l'ordine del Codice e delle Decretali.

Tractatus universi juris Venet. apud Zilettum, 1584, fol. 18 tomi, in 25 parti, e 4 vol. di tavole. — L'indicazione delle materie contenute in questa immensa collezione, e una tavola alfabetica degli scritti che la compongono, si trovano in diversi autori, e specialmente in Köning *Lehrbuch der juristischen Literatur*. Th. 2, Halle, 1785, 8°, p. 43-45 e p. 653-710.

B. — Raccolta di *Repetitiones* (1).

Repetitiones Lugd. 1553, fol.

Repetitiones Venet. 1608, fol.

Ognuna di queste raccolte consta di 8 vol. di testo, e un vol. di tavole. Sono fatte senza verun metodo e sono di poca utilità.

C. — Raccolta di *Quaestiones* (2):

Selectae Quaestiones juris variae, Colon. ap. G. Caenium et her. J. Quentelii, 1570, fol. (11 autori).

Quaestiones juris variae ac selectae, Lugd. 1572, fol. (13 autori).

D. — Raccolte di *Singularia* (3):

Singularia Doctorum juris, Lugd. 1570, fol.

Singularia Doctorum juris, Francof. 1596, fol.

E. — Raccolte di scritti sopra materie speciali:

De Actionibus, Lugd. 1596, fol.

De Maleficiis, Lugd. 1555, 8°.

De Pignoribus et hypothecis, Lugd. 1575, 1585, fol. Francof. 1586, fol.

De praescriptionibus, Lugd. 1567, 8°; Colon. 1568, 8°.

De Statutis, Francof. 1606, fol.

De Successionibus, Colon. 1569, fol. Ven. 1580; fol; Col. 1590, 8°.

(1) Sulle *Repetitiones*, vedi § 100 e § 210.

(2) Sulle *Quaestiones*, vedi i luoghi citati nella nota precedente.

(3) Sulle *Singularia*, vedi § 210.

De Testibus, Ven. 1568, 4°; Col. 1596, 4°.

La difficoltà, principalmente per le opere inedite, è di conoscere gli autori, poichè spesso i loro nomi sono falsamente indicati o non lo sono affatto. Sarà questo dunque l'oggetto delle mie ricerche. Mi occuperò anco delle opere attualmente perdute, e delle quali alcuni luoghi sono citati in altre opere.

2. — È pure importantissimo di constatare la data dell'opere, poichè per i primi secoli è ciò spesso l'unico mezzo che abbiamo di conoscere il tempo in che viveva l'autore. Sarti ha principalmente consultato a tale effetto le date che si trovano nelle formole e i giudizi citati come esempi. Senza dubbio questo mezzo non è da rigettare, poichè ordinariamente gli autori pongono i loro casi fittizi al tempo in che scrivono. Ma bisogna usarne con precauzione, poichè indipendentemente dagli errori de' copisti ai quali le cifre danno luogo con tanta facilità, queste date sono qualche volta anteriori o posteriori alla composizione dell'opera; anteriori poichè l'autore può citare atti antichi; posteriori poichè qualche volta i copisti, supponendo un tale cambiamento non importante, sostituiscono alla data dell'originale quella del tempo in che scrivono. Perciò si trovano due formole con la data del 1303, in un buono manoscritto dell'*Ordo Judiciarius*, di cui l'autore *Aegidius Fuscararius*, morì nel 1289 (4). Questa sostituzione di date si riconosce facilmente paragonando vari manoscritti. Finalmente si trovano opere alle quali non si può assegnare data precisa, poichè l'autore vi ha lavorato per più anni, ovvero hanno avute parecchie edizioni, di cui le date per conseguenza sono diverse (5).

Le citazioni degli autori riferite in un'opera sono importantissime per fissarne la data. Primamente è manifesto

(4) Vedi Vol. III, cap. XLV.

(5) Vedi Vol. III, cap. XL, XLV, L.

che un' opera non può essere anteriore a quelli che cita; ma dipoi si può conchiudere quasi con certezza che un' opera contenente molte citazioni, non è di molto posteriore alle citazioni più recenti che vi si trovano. In generale i nostri autori citano i loro coetanei o i loro predecessori immediati; di rado rimontano ad alcune generazioni, e io non ne conosco alcuno, che per amore per l' antichità, si sia ristretto ai primi tempi della letteratura del diritto.

Dopo aver esaminato le opere che possediamo, trattasi di constatare almeno l' esistenza di quelle al presente perdute. *Johannes Andreae* e *Diplovataccius* (6), tanto utili per la cognizione degli autori ci forniscono sopra ciò molti indicii. I manoscritti e le edizioni delle opere conosciute danno luogo a simili ricerche.

3. — Quanto ai manoscritti parlerò partitamente di quelli che ho esaminati da me medesimo. Nondimeno indicherò anco quelli registrati su i cataloghi. Ecco quelli che più importa consultare (7):

A. — *Aeternae memoriae viri Ant. Augustini Archiepiscopi Terraconen. Bibliothecae, graeca manuscripta, mixta, ex libris editis variarum linguarum. Terracone apud Philippum. ∞ DXXCVI, in 4°, in fine: Terracone apud Philippum Mey. ∞ DXXCVII, ristampato nel 7° vol. delle opere complete dell' autore, (Lucae, 1772, fol.)* (8). Questa importante collezione passò dopo la morte di Agostino alla biblioteca dell' Escoriale, dove trovasi tuttora (9).

(6) Vedi il cap. seguente.

(7) Potevo facilmente accrescere questa nota di Cataloghi, indico però soltanto quelli che contengono realmente dei materiali per la mia opera.

(8) Trovansi notizie sopra questo catalogo in Gebauer: *Narratio de Brenkmanno*, p. 169-202, e nella biografia di Agostino di Mayans, in fronte del 2° vol. delle opere di Agostino, p. 76 (Lucae, 1766, fol.)

(9) Mayans l. c. p. 77. = Büsebing *historisches Magazin*, vol. IV, p. 388, 389, nota che una gran parte di questa biblioteca è stata bruciata, e dà (vol. V. p. 107) una nota di mss. in cui vari di quelli d' Agostino mancano per causa di detto avvenimento.

B. — Feller, *Catal. Codd. Mss. bibl. Paulinae*, Lips. 1686, 12.^o

C. — *Codices Mss. Biblioth. regii Taurinensis Athenaei. . . recensuerunt. . . Josephus Pasinus. . . Antonius Rivautella et Franc. Berta*, Taurini, 1749, 2 vol. fol.

D. — *Ang. Mariae Bandini, Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae, 1774 — 1778, 5 vol. fol. (Il quinto vol. contiene i mss. italiani).

E. — Montfaucon, *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum*, T. 1, 2, Parigi, 1737, fol. Questo catalogo generale d' un gran numero di biblioteche è stato composto sopra note manoscritte incomplete e inesatte; e le rivoluzioni che non hanno perdonato alle biblioteche, fecero che spesso riesca inutile. Nondimeno è prezioso per le molte notizie proprie a porre sulla via delle ricerche. Io gli devo la cognizione del manoscritto unico di Ulpiano, che dà una base solida alla critica di questo autore.

F. — Gust. Hänel, *Catalogi Librorum Manuscriptorum*, Lipsiae 1830, 4.^o, che comprende le biblioteche di Francia, della Svizzera, de' Paesi Bassi, d' Inghilterra, di Spagna e di Portogallo.

G. — *Jäck Beschreibung der Bibliothek zu Bamberg*. Th. 1, Manoscritto sopra pergamena. Nürnberg, 1831, 8.^o La biblioteca di Bamberg possiede manoscritti preziosi di diritto.

H. — Il cardinale Nicolaus Cusanus, fondò uno spedale nel luogo della sua nascita, a Cues sopra la Mosella, e gli donò una ricca collezione di manoscritti. Questa fondazione sussiste ancora, e sebbene la biblioteca sia stata saccheggiata nel decimo ottavo secolo, è però ancor molto interessante (10). Bücking ha copiato per me la maggior

(10) Cramer Hauskronik, p. 143 non rende a questa collezione la giustizia che merita.

parte del catalogo, del quale mi servirò nel progresso della presente opera.

I libri stampati, gli ho quasi tutti esaminati da me medesimo. Di alcuni parlo fondandomi sopra lettere esattissime e allora ne cito gli autori. Mi sono servito spesso degli annali latini di Panzer, opera preziosa per la bibliografia (11). I cataloghi stampati delle pubbliche biblioteche, mi hanno giovato poco, perchè sono di rado esatti e che per i giuresconsulti del medio evo sono fatti senza verun metodo.

I cataloghi dei libri di diritto mi hanno pure giovato poco. Trapasso sotto silenzio quelli redatti nel decimosesto secolo da Nevizano, Gomez, cc. Sono molto inferiori ai due seguenti.

A. — *Martini Lipenii, Bibliotheca realis juridica*, Francof. 1679, fol.

Le edizioni del 1720, 1736 e 1757, Lips. fol. sono state completate da F. G. Struv., Jenichen, cc. — Bisogna aggiungerci: *Bibliothecae. . . Supplementum*, di A. F. Schott, Lips. 1775, fol. *Supplementi* vol. 2, di Ren. Car. di Senkenberg, Lips. 1789, fol. e *Supplem.* vol. 3, auct. L. G. Madihn, Vratislav. s. a. fol. (1816).

B. — *Augustini Fontana comitis Scagnelli Amphitheatrum Legale. . . seu Bibliotheca Legalis, Pars*, 1, 5. Parmae, 1688, fol. Pars, 6, 7 (supplementi) ib. 1694, fol.

L'opera italiana è molto meno esatta e meno completa della tedesca che è passata per tante mani. Nondimeno, per le antiche edizioni quest'ultima è anco poco sicura e in generale è prudente di non servirsene. Del resto gli ultimi editori di Lipenio, pare che non conoscessino Fon-

(11) È noto che è una lista generale di tutti i libri stampati dopo il 1536 (II, vol. 4°) eccettuati i libri tedeschi per i quali Panzer ha fatto annali particolari. L'indicazione delle fonti sotto ogni articolo rende quest'opera molto utile.

tana, mentre questi ha fatto uso della prima edizione di Lipenio.

4. — La seconda classe delle fonti comprende i documenti, i quali per i primi secoli della nostra storia letteraria, possono esser considerati come base della cronologia e di cui Sarti si è felicemente servito per la scuola di Bologna. I documenti sono in generale stampati molto inesattamente; basta aver fatto ricerche storiche per convincersene, e per lo più non vi è alcun mezzo di consultare gli originali. Bisogna anco distinguere accuratamente se un documento sia originale o copia, se l'originale sia firmato di pugno de' testimoni e se la copia sia, o no, certificata (12).

Fra i documenti di che debbo trattare il più importante è il *Calendarium Archigymnasii Bononiensis*, che comprende un sì gran numero di oggetti da meritare qui esame. Questo documento è un calendario, in cui, sotto ogni giorno, sono indicati gli avvenimenti più notevoli accaduti dall'undecimo al decimoterzo secolo, e di cui alcuni sono relativi alla città di Bologna, la maggior parte alla università e ai professori. — Alessandro Machiavelli, avvocato e professore a Bologna, nato nel 1683, + 1766, vantavasi possessore di questo prezioso documento che non fu mai pubblicato intero. Quando Argelati fece l'edizione delle opere di Sigonio e fra le altre della sua storia di Bologna, Machiavelli gli fornì delle note fra le quali si trovarono varii frammenti di questo Calendario (13).

(12) Vedi sopra queste varie classi di documenti, Muratori, *Antiqu.* T. I, p. 669, 670. — Canciani vol. I, p. 223. Sulle differenze che presentano le firme dei testimoni vedi Famagalli p. 9, 10, 164. Nuovo trattato di diplomazia T. IV, p. 772, 783, 763, 769. — Lupi vol. I, p. 336, 605, 698. — Marini *Papiri* p. 271.

(13) Trovansi notizie complete sopra Machiavelli e sopra le sue opere in Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, T. V, p. 95-101, e T. IX, p. 142. — La storia di Bologna con le note di Machiavelli fa parte del 3° vol. delle opere di Sigonio, Mediolani 1733, fo. Argelati aveva promesso di pubblicare il Calendario completo nel volume seguente, ma poi non l'ha fatto.

Questa scoperta eccitò un vivo interesse, e l'autenticità del documento è stata difesa in Allemagna fino a tempi moderni. Ma in Italia avendo la critica storica progredito, e avendo Machiavelli tradito il suo metodo in diverse opere, la finzione del Calendario fu riconosciuta generalmente e niuno s'applicò più a provarla (14). Di fatti Machiavelli, pieno d'altronde di buone intenzioni e di probità e anco di religione, per un amore mal inteso della patria, consacrò la sua vita a falsificarne la storia. Con questo fine, finse molte monete, libri stampati (15) e documenti di cui dicevasi possessore, e fra gli altri del Calendario, che non è mai esistito. Per buona sorte pose nelle sue frodi poca diligenza e molta ignoranza, onde fu facile la scoperta. Così, a cagion d'esempio, dice che nel 1133, i professori Irco Beccario e Pilio Bargarotto, furono mandati ambasciatori al papa e all'imperatore (16). Ma Irco Beccario è persona immaginaria finta da alcuni scrittori sopra sigle mal intese, e Pilio Bagarotto è riunione dei nomi di due giuresconsulti molto noti.

5. — La terza classe comprende le monete, le iscrizioni ed altri monumenti del medesimo genere.

Le monete di cui debbo trattare sono in piccolo numero e di poca importanza. Alcune furo stimate preziosissime, ma escirono dalla fabbrica di cui ho già parlato.

Le iscrizioni funerarie sono utilissime per istabilire la cronologia, però col soccorso d'una critica severa, perchè

(14) Sarti P. I, p. 267 e praef. p. 1. — Tiraboschi bibl. modenese T. V, p. 105. — Fantuzzi l. c. In Allemagna Spittler ha provato in uno scritto anonimo la falsità di questo documento in un'epoca in cui i più reputati scrittori non osavano porre in dubbio la sua autenticità. Vedi *Magazin für Kirchenrecht und Kirchengeschichte* (Abele) St. I, N. 1, p. 15-27.

(15) A cagion d'esempio un certo Egnatius ad Ghirardaceium, di cui cita il numero delle pagine e da cui cava alenni particolari molto curiosi per la storia-letteraria. Vedi Not. ad Sigon. l. c. p. 178, 187, 234, 235, Cf. Fantuzzi T. V, p. 99.

(16) l. c. p. 118, not. 12.

spesso le iscrizioni sono inventate, altre cancellate, altre male interpretate o falsamente applicate.

Le difficoltà sono anco cresciute a dì nostri, perchè varii sepolcri sono stati distrutti o traslocati. Così, a cagion d'esempio, sotto il dominio francese, fu costruito vicino a Bologna, nell'antica Certosa, un magnifico cimitero, dove veggonsi varii sepolcri che prima erano nella città (17).

Trovansi diverse iscrizioni tumularie in Diplovataccio, Ficcardi, Forstero, nella storia di Bologna di Ghirardacci e in Alidosi (18).

Pancirolo manca pure in questa materia d'originalità e di critica.

Vi sono due raccolte d'iscrizioni tumularie, una cioè di Chitrè, l'altra di Schossèro (19). Una è raccolta generale e non dà che un piccolo numero di giuresconsulti, l'altra è specialmente consecrata ai giuresconsulti di tutte le epoche. Queste raccolte sono risultamento de' viaggi fatti dai loro autori o di comunicazioni straniere; ma non allegano mai le loro autorità, e spesso ancora non indicano nemmeno il luogo ove trovasi il monumento. Così quest'opera, oltreciò eseguita con molta negligenza, sono di poca utilità.

Sarti ha trattato questo soggetto con scienza e profondità e ha fatto incidere le tombe di Rolandino Romancio, d'Egidio Fuscarario e di Rolandino Passagerio (20); ma

(17) Vedi vol. IV, cap. XLV. — Sono state pubblicate sopra questo cimitero bellissime incisioni: Giov. Zecchi Monumenti Sepolcrali del cimitero di Bologna, 4, vol. Bologna 1825 1827, in 8.^o Ma non vi si trovano le iscrizioni.

(18) Vedi il cap. seguente.

(19) *Nathanis Chytraei variorum in Europa itinerum deliciae S. . . . inscriptionum maxime recentium monumenta* ed. 2, ap. Christoph. Corvini 1599, 8.^o Vedesi nella prefazione che la prima ed. è anteriore di 25 anni alla seconda. — *Epitaphia praecipuorum J. C. Europae divulgata a Christ. Theod. Schossèro. Hamburgi 1615, 8.^o (53 pagine).*

(20) Sarti P. I, p. 200, 371, 427.

SAVIGNY, Vol. II, P. I.

nè Sarti nè gli scrittori italiani hanno conosciuta un'opera composta già da vari secoli su i monumenti funebri d'Italia nel medio evo, opera importante anco per la storia dell'arte, per la sua originalità ed esattezza.

6. — L'autore di questo lavoro è un Silesiano Siegfried Rybisch (21), che in un suo viaggio d'Italia, fece disegnare questi monumenti funebri. L'incisione ne fu fatta con gran diligenza da Tobia Fundt a Breslavia.

Edizioni tutte in foglio.

A. — *Monumenta sepulchrorum cum epigraphis. . . ex liberalitate. . . Sigifredi Rybisch. . . per Tobiam Fundt pictorem et civem Vratislaviensem in aes incisa et aedita.*

Anno Chr. M. D. LXXIII.

Gli esemplari completi hanno 129 fogli tutti numerati. Alcuni numeri essendo stati duplicati l'ultimo foglio porta il N. 125:

B. — *Monumenta illustrium. . . virorum. . . figuris artificiosissime expressa, nuncque primum sic nove edita.*

Francofurti ad Moenum, Impensis Sigismundi Feirabendt, M. D. LXXXV.

È una nuova ristampa dei rami comperati dall'editore.

C. — *Monumenta clarorum doctrina praecipue. . . virorum. . . Editio (sic) tertia longe absolutissima. Francofurti ad Moenum, impensis Sig. Feirabendt, 1589. —*

È pure una nuova tiratura delle tavole (22).

(21) Dipoi l'imperatore gli conferì varie cariche importanti, e morì nel 1584. Trovasi la sua biografia in J. D. Wolff gelehetem Schlesien. Breslavia e Lipsia 1764, 4°, p. 7-15. La dedica dell'incisore in fronte della prima edizione, espone l'origine dell'opera. Fundt morì poco dopo nel 1576.

(22) Io possiedo ora questa ed. Ne avevo parlato dietro Jugler, Bibl. Hist. Lit. T. II, p. 1403, dove trovasi l'indicazione d'un'esemplare con note mss. portato sul Catal. J. B. Menckeni, p. 202. Io ho un'esemplare della prima ed. corredato di note mss.

D. — *Francofurti ap. Rullandios*, 1619 (23).

E. — *Monumenta illustrium virorum et Elogia. Cura ac studio Marci Zuerii Boxhornii. Amstel. ap. Jo. Janssonium, anno 1638.*

Trovansi in questa edizione alcuni elogi molto mediocri di Boxhorn.

Spesso l'editore si contenta di riportare gli epittafi in caratteri ordinarii, e in ciò ancora mostra qualche volta una singolare ignoranza (24).

F. — *Monumenta illustrium virorum et elogia. Editio nova aucta antiquitatis monumentis in agro Trajectimo repertis. Traj. ad Rhenum sumpt. Gisberti a Zill bibliop. A. 1671.*

È una ristampa della ed. precedente alla quale sono state aggiunte due iscrizioni romane e dei bassirilievi comunicati da Grevio.

G. — 1689 (25).

Queste varie ediz. sono state fatte con le tavole della prima, ma le prove ne sono molto meno belle. Quest'opera è importantissima; poichè dopo il 1584, alcuni monumenti ed iscrizioni hanno molto sofferto, altri sono distrutti affatto. Le tre tombe di cui Sarti dà l'incisione (26) sono molto diverse in Rybisch. Secondo un artista molto pratico le proporzioni sono meglio osservate in Sarti; ma i particolari sono esattissimi in Rybisch; perciò la differenza dipende dalla degradazione dei monumenti medesimi e dalle restaurazioni che vi sono state fatte.

Vi è un'altra opera nel genere di Rybisch, e presso a poco della medesima epoca, intitolata :

(23) Labbe, Bibl. Bibl. Lips. 1682, 12°, p. 322.

(24) Es. N. 74 fa di *S. Ma Gri Tancredi*, (*sepulchrum Magistri Tancredi*, invece di: *elogium S. Matthei Gerardi Tancredi*).

(25) Secondo Wolf che cita Reimann, Bibl. Hist. Crit. p. 47, ed 1743, 8.º

(26) Vedi § 5. Sono i N. 69, 70, 81, in Rybisch.

Monumentorum Italiae, quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt, libri quatuor. Editi a Laurentio Schradero (27) *Halberstadien, Saxone. Helmaestadii typis Jacobis Lucii Transylvani, M. D. XCII. (folio).*

L'autore aveva raccolta la maggior parte di quelle iscrizioni durante due viaggi fatti in Italia (1556-1559 e 1567), le altre gli sono state comunicate. La sua opera ha la forma d'un itinerario scientifico, ma nel quale le iscrizioni sepolcrali tengono il primo luogo (28). Sebbene molto più completo di Rybisch, gli è molto inferiore, perchè non pone i disegni de' monumenti, e le iscrizioni qualche volta vi sono riportate inesatte.

7. — Per ultimo i ritratti fanno parimente parte di questa classe di monumenti.

Trovansi i ritratti dei giuresconsulti del medio evo incisi in rame e in legno, talora isolatamente, talora in collezioni generali di ritratti, talora in collezioni speciali.

Le collezioni generali di cui debbo trattare qui, sono quelle di Boassardo, Bullardo e Paolo Frehèro (29).

Una collezione speciale è stata fatta sopra gli originali della ricca galleria di Marco Mantua (30). Ne sono stati pubblicati due fascicoli d'incisioni, dei quali ognuno con-

(27) Il titolo ha Schradero, ma si legge Schradaeus in fine della dedica in data di Osnabrück e in altri luoghi, Saxe Onomast. IV, 54, dice che nel suo esemplare ha trovato Schraderus scritto di pugno dell'autore medesimo.

(28) Lib. I, fol. 78, trovasi l'alfabeto del ms. delle Pandette di Firenze, il che non è stato notato da Brenkmann.

(29) I ritratti dei giuresconsulti che esistono in Boissard e Bullard sono di Nettelbladt. Hallische Beytr Vol. II, p. 37. — Si può anco citar qui il Cronicon di Hartmann Schedel, pubblicato in latino e tedesco a Nurnberga nel 1493 e che contiene varie incisioni in legno di Wolgemuth e Pleydenwurf. Vi sono i ritratti di vari giuresconsulti, come: fol. 206, Azone; f. 221, Accursio e Odofredo; f. 216, Durantis; f. 220, Jacobus de Arena e Dynus. Parlerò fra poco della fede che meritano tali ritratti.

(30) Sopra questa galleria vedi Juglers Beitrage, vol. VI, p. 34 e un autore coetaneo Scardeonio, De antiquitate urbis Patavii, in Burmann. Thes. Italiae T. IV, p. 3, p. 222.

tiene i ritratti di 80 giuresconsulti, quasi tutti del medio evo (31).

A. — *Illustrium Jureconsultorum imagines. . . ex Musaeo Marci Mantúae. . . Romae Ant. Lafrerii Sequani formis. Anno Sal. ∞ D. LXXVI, fol.*

Il mio esemplare, e uno di quelli della biblioteca di Berlino sono interamente conformi alla descrizione di Hommel e di Nettelblatt. Ma la biblioteca di Breslavia possiede un esemplare il cui titolo ha di più: *Petri de Nobilibus formis*, è dunque una nuova tiratura delle medesime tavole fatta da un altro editore. Il ritratto di Fraucesco Accolti vi è sostituito in modo assai singolare da quello di Dante Alighieri, sostituzione che trovasi pure in uno degli esemplari della biblioteca di Berlino.

Fu fatta una copia del primo fascicolo. Io ne posseggo un esemplare, che è in 4.^o Le teste sono molto impiccolite e in niente comparabili alle incisioni originali. Ecco il titolo di questa copia:

Illustrium Jurec. imagines. . . ex musaeo Marci Mantúae. . . Dominicus Zenoi fol. (altri lo dicono Zenoni). Venetiis ap. Donatum Bertellum. . . 169.

Altri pongono questa edizione veneziana nel 1567 (32) o nel 1582 (33).

B. — *Illustrium virorum Jureconsultorum effigies, liber II ex musaeo Mantúae Benavidii. Appresso Bologna Zaltiero, Venet. 1570.* Il titolo porta inoltre una dedica di Domenico Zenoni. Il formato è il medesimo di quello della prima distribuzione, ed. di Roma (34).

(31) Hommel, Litterat. Juris ed. I (1761) p. 194-196, dà di questi due fascicoli una descrizione esatta, che è stata soppressa nella seconda edizione. Cf. Hallische Beiträge vol. II, p. 364. Jugler VI, p. 42 non dice cosa notevole. Quest'opera non ha verun rapporto con l'epitome di Mantua (vedi il cap. seguente).

(32) Clement. Bibl. Cur. T. III, p. 123, secondo Freytag, Analecta, p. 82.

(33) Hallische Beiträge, Vol. II, p. 367.

(34) Do il titolo della seconda dispensa, titolo che manca nel mio esemplare, secondo Hommel l. c. nel quale trovasi anche la nota dei 24 giuresconsulti.

Pongo qui la tavola di questi due fascicoli affinchè si possa paragonare ad altre edizioni o esemplari.

A. — *Accursius, Dinus, Bartolus, Baldus, Paulus Castrensis, Angelus Castrensis, Tartagnus, Fr. Accolitus* (o Dante), *Jason, Decius, Zabarella, Ant. Rosellus, Barbatia, Caepola, J. B. Rosellus, Buticella, Ruinus, Curtius, A. Fr. a Doctoribus, Rubeus, M. Socinus, Cagnolus, Alciatus, Barth. Urbinas.*

B. — *Capivacius, Raynerius, Porcellinus, J. Fr. Capilistius, Lambertaccius, de Plumbino, Fulgosius, Cumanus, Palatiolus, Alvarottus, Paulus Castrensis, Nic. Castrensis, Zochus, Jac. Sancrutius, Curtivius, Leonius, Ant. Capilistius, Barth. Capilistius, Malumbra, Fr. Capilistius, Paulus Ungarus, Nasimbenius Caliga, Ant. Orsatus, Prosdocimus* (35).

8. — Hommel e Lieberkühn (36) hanno dato delle tavole alfabetiche dei giuresconsulti i cui ritratti trovansi separati o nelle collezioni. Queste tavole, senza esser complete, sono nondimeno utilissime.

I ritratti sono, per la maggior parte di dubbia autenticità; più la persona è antica e più è verosimile, che mancando il ritratto coetaneo, ne sia stato fatto uno immaginario (37), ed io non parlo solo delle incisioni, ma delle medesime tavole originali, come quelle della galleria

Nettelbladt riguarda questo titolo come falso perchè il suo esemplare, comperato a gran prezzo, contiene invece dei 24 giuresconsulti, 28 personaggi celebri (Hall. Beyt. l. c.) È evidentemente il titolo della nostra opera che sarà stato posto ad altri ritratti: le congetture di Nettelbladt sono senza fondamento.

(35) Hommel fa due persone diverse di Nasimbenio Caliga, ma omette Prosdocimo, e trova così il numero 24.

(36) *Effigies Jurisconsultorum in indicem redactae* a C. F. Hommelio, Lips. 1760, 8°, Chr. L. Lieberkühnii *auctarium imaginum* cc. Berolini, 1790, 8°.

(37) La cronica di Schedel (§ 7) ce ne fornisce una prova evidente: perciò trovansi spesso due ritratti diversi sotto il medesimo nome, uno nella ed. latina e l'altro nella tedesca.

di Mantúa; nondimeno abbiamo per alcuni ritratti notizie certe. Così Diplovataccio descrive le sembianze di Bartolo dietro Caccialupo che ne aveva veduto un ritratto in casa di Angelo da Perugia. Avendone trovato uno simile presso il duca di Urbino, lo fece copiare per decorarne il suo studio (38).

Non trovasi nelle opere stampate di Caccialupo il luogo che cita qui Diplovataccio. — Veggoni nella galleria Doria a Roma, i ritratti di Bartolo e di Baldo, che credonsi di Rafaele, ma ciò è molto incerto.

9. — La quarta classe delle fonti comprende i fatti medesimi della storia letteraria riportati dagli storici o dai giuresconsulti; ma questa specie di fonti, principalmente per i tempi antichi, è di tutte la più sterile ed incerta. I migliori materiali sono forniti dalle storie generali; ma queste non si occupano ordinariamente che della vita pubblica. I giuresconsulti ci danno pure qualche particolare intorno la vita privata e sullo studio della scienza; ma questi particolari, anco presso gli autori più antichi, sono quasi sempre favolosi. Spesso ancora la tradizione attribuisce il medesimo fatto a persone diverse; allegherò come esempio la storia del cavallo dato dall'imperatore a un giuresconsulto (39). Nei tempi antichi, è rarissimo che gli uomini celebri ci narrino qualche cosa della lor propria vita, come fanno Placentino e Pillio, onde i loro testimoni ci sono più preziosi.

10. — Qualunque siasi la natura delle fonti, i nomi degli antichi giuresconsulti meritano una attenzione partico-

(38) *Secundum Bapt. Severin. in dicto tract. de modo stud. in 21, col. in fine, ubi dicit, quod ita vidit depictam imaginem Bartoli cogitabundi in domo recolendae memoriae dni Aug. de Perusio, et ita ego vidi depictam imaginem suam Urbini in studio ill. ducis Urbini, quam postea eodem modo depingi feci in studio meo.* E ciò che si legge nella biografia ms. di Bartolo. Il testo stampato ha alcune varianti, e l'ultimo membro della frase manca. — Vedi sopra questi autori il capitolo seguente.

(39) Vedi vol. IV, cap. XXVIII.

lare. Farò primamente notare che i nomi di famiglia ereditari erano ignoti in Italia fino alla fine del decimo secolo. L'uso se ne introdusse nell'undecimo secolo; ma lentamente soprattutto per la nobiltà. Nel duodecimo e decimoterzo secolo, che fanno l'oggetto principale di questa storia, ognuno non ha ordinariamente che un solo nome, e se ne ha un secondo, non è nome di famiglia, ma patronimico, o patrio, o locale, dove esercita carica ecclesiastica (40). La cognizione esatta dei nomi è difficilissima, prima a cagione delle varianti e degli errori della loro ortografia; le note stampate meritano per questo rispetto poca fede; i manoscritti, e principalmente i documenti offrono poca certezza; ma i libri stampati non offrono mai maggiori varianti che nella ortografia de' nomi (41), varianti delle quali alcune si trovano anco ne' documenti (42).

Le abbreviazioni de' nomi (43), spesso male scritte dai

(40) Vedi Muratori, Antiqu. T. III, Dissert. 41, 42. — Allegherò come esempi dell'ultimo caso, *Ivo Cornotensis* e *Henricus Hostiensis*.

(41) Due esempi faranno la cosa aperta. Muratori, Antiqu. T. III, p. 901, Sarti, P. II, p. 64, Savioli II, 2, p. 165, riportano il giuramento di Lotario da Cremona. In Muratori si legge sempre *Lotharius*, in Sarti, tre volte *Lotharius* e una volta *Lotharius*, in Savioli una volta *Lotorius* e tre volte *Lotharius*. — Il giuramento di Pouzio de Herda o Catalano (di Lerida in Catalogna) è stampato in Muratori l. c. p. 902; Sarti P. 2, p. 71; Savioli II, 2, p. 342: Muratori lo chiama *Castellanus*, Sarti *Catellanus*, Savioli *Catalanus*.

(42) Così in un documento del 774 riportato da Fumagalli, p. 47, 50, veggonsi i nomi delle parti contrattanti scritti da quattro testimoni in quattro maniere diverse.

(43) Vi ha sopra questo soggetto uno scritto molto raro intitolato: *Numenclatura Doctorum in utroque iure*. . . Bernhardino Gasnero Utinensi J. C. auctore, Aug. Vind. 1543, 18 fogli in 8.^o — Questo scritto molto incompleto merita oltreciò poca fede. L'autore fa di Jac. Loth. (*Lotharingus* o di Ravanis) una persona immaginaria Jac. Lotharius; di Pil. Bags. (*Pillius* et *Bagarotus*) un solo glossatore *Pileus Bagarotus*: di Rog. et Rogle (quest'ultima sigla è errore de' copisti) due giuresconsulti diversi *Rogierus* et *Roglerius*. Come lessico dei dotti questa piccola opera non è similmente di alcuna utilità. — Il *Modus legendi abbreviaturas*, che ha avute varie edizioni, dà un certo numero di sigle con la loro spiegazione. Ma quest'opera è incompleta e priva di critica.

copisti e mal lette dagli editori (44), sono una nuova fonte di difficoltà. Le sigle che servono a indicare gli autori delle glosse meritano principalmente la nostra attenzione; queste sigle non erano inventate arbitrariamente dai copisti, ma scelte dai glossatori medesimi (45), il che ci rende ragione della loro uniformità. Queste sigle si trovano qualche volta nel principio, ma più spesso in fine delle glosse, e già sul principio del decimoquarto secolo dovevansi generalmente della omissione di queste ultime fatta dai copisti (46). Avrò cura d'indicare le sigle de' vari glossatori.

(44). Es. per Gasner e per Boxhorn. Così pure Diplovataccio, per aver male intese le abbreviature del nome di Burgundio Iasonus, ne fa un personaggio immaginario Bergolinus Pistoriensis, C. Sarti P. I, p. 36.

(45) Ne trovo la prova nella pref. di Jac. de Ardizone *summa feudorum: visum fuit mihi utile Jacobo domino de Ardizone de Broilo, a quo originem sumsi. . . ad cujus commemorationem et honorem signum Ar. glosulis meis et summulis apposui (ad hoc enim me edidit, ut memoriam sibi in acuum reservarem)*. ec. questo luogo conferma quello che ha detto sopra sull'origine de' nomi. L'autore chiamavasi Jacobus, Ardizo era nome del suo padre, e Broilo è nome d'un quartiere di Verona dove abitava la sua famiglia.

(46) Johannes Andreæ Add. ad Durantis *speculum*, Lib. 3, tit. de accusatione § 5; per difendere Accursio e gli altri glossatori dalle contraddizioni di che sono accusati, si esprime così: *semper quodcumque ponebant glosellam in puncto notabilem, ponebant signum illius, cujus fuerat glo. per quod breve signum insinuabant opinionem, vel dictum fuisse signati sine protelatione sermonis. Sed sic est, quod in libris modernis ista signa ante finem glossarum reservata sunt, sed in fine quasi abolita: quae si durassent, sicut in libris antiquis adhuc habentur, cessaret reprehensio.*



CAPITOLO XVII.

AUTORI CHE HANNO SCRITTO SULLA STORIA LETTERARIA DEL DIRITTO.

11. — La scelta degli autori e delle opere di cui do qui la nota cronologica è stata determinata dalle ragioni infra-scritte:

Primamente ho ammesso tutte le opere delle quali alcune parti appartengono al fine di questa storia, non avuto riguardo al legame che a quella le unisce. Così ho ammesso Sarti e Fantuzzi per l'importanza di Bologna, ed ho escluso altri autori che hanno fatto scritti speciali 'sulla letteratura d'una città. Così ancora, ho citato le opere di Pastrengo e di Tritemio per la loro originalità, e ho rigettate le compilazioni come quella di Jocher, ec.

Menziono parimente alcuni libri poco importanti per sè stessi, ma il cui disegno prometteva meglio, quello di Taisand, a cagion d'esempio. Siccome io non mi sono proposto di fare una bibliografia giuridica, questo capitolo non dee contenere la bibliografia della storia letteraria: le basi d'una bibliografia letteraria del diritto romano si trovano nei *prolegomena* degli *Inst. Jur. Rom. Litteraria*, di Haubold. Chiunque ha consultato questi prolegomeni sa che avrebbero bisogno di essere completati, poichè Haubold comprendeva perfettamente che l'esattezza è la prima condizione di simili lavori, e che l'importante non è di moltiplicare le citazioni, ma d'indicare le opere che conten-

gono realmente, materiali per la storia letteraria; ma ciò esige la cognizione dei libri, mentre avvi poca difficoltà e merito a registrare moltitudine di opere il cui titolo solo appartenga al nostro soggetto (1).

Nondimeno ho giudicato a proposito di terminare l'esposto cronologico, oggetto principale di questo capitolo, con un riepilogo generale nel quale indico le opere più importanti per la storia letteraria del diritto del medio evo, senza distinguere se dovevano, o no, aver luogo nell'esposto cronologico.

Fino al decimoquarto secolo, non vi ha autore di cui debba qui trattare, poichè Odofredo, non ostante l'importanza delle notizie che dà, non lavorava per la storia, e non si proponeva che il diletto de'suoi uditori.

12. — A. — Johannes Andreae † 1348, professore a Bologna.

Questo celebre canonista (2), senza aver composto veruna opera sulla letteratura del diritto, merita qui il primo luogo per cagione delle notizie preziose ed esatte che trovansi ne'suoi varii scritti. Le sue aggiunte allo *Speculum* di Durantis hanno per noi molto interesse. L'introduzione contiene notizie circostanziate sui canonisti e sulle opere di procedura fino al tempo in che viveva. Si troverà il testo rettificato di questi due luoghi al Vol. IV, appendice, num. VII. Johannes dà anco la letteratura di alcune materie speciali del diritto, e spesso allega le fonti di cui si è servito Durantis, che non si faceva scrupolo di appropriarsi i lavori degli altri. Indipendentemente dalla ricchezza dei materiali, bisogna lodare l'intelligenza storica che presiede alla loro scelta e al loro uso.

(1) Così si trova nella L. Z d'Jena, 1809, vol. III, N.º 152, 153, una critica del libro di Haubold, dove si citano molte opere, ma tutte estranee al di lui scopo. Allego questo esempio affine di prevenire un rimprovero sì poco meritato.

(2) Vedi vol. IV, cap. LI.

13. — B. — Wilhelmus de Pastrengo (o Veronensis), che morì fra il 1361 e il 1370 (3).

Montfaucon, *Diar. Italiae*, p. 48.

Fabricii, *Bibl. Med. T. III*, p. 160.

Maffei, *Verona illustrata*, P. II, p. 113, 118.

Tiraboschi, *Storia*, T. V, lib. 2, c. 6, § 8-10.

Nato a Pastrengo nel territorio Veronese, scolare di Oldradus de Laude (4), avvocato e notaro a Verona, Wilhelmus fu mandato diverse volte ambasciatore al Papa in Avignone. Nè fu maestro di Petrarca, ma suo amico intimo, come ricavasi da varie poesie latine (5) e dalle loro lettere (6); la sua opera intitolata: *De Originibus rerum libellus autore Guglielmo Pastregico* (leggi *Pastrengico*) *Veronense*, Venet. 1547, 8.^o è notevole per il disegno originale e per le immense letture che fa supporre. Il corpo dell'opera è un lessico bibliografico a imitazione del quadro degli autori ecclesiastici di Hyeronimus e Gennadius. Seguita un'appendice divisa in sei capitoli e addetta agli inventori, ai fondatori delle città, ai nomi delle città, ec. Il vero titolo di quest'opera, come vedesi in un manoscritto, è: *De Viris illustribus*; il titolo adottato dagli editori è: *De Originibus Rerum* e sembra fatto per l'appendice. All'epoca in cui l'autore scriveva, errori d'ogni genere erano inevitabili (7); ma un gran numero dee essere attribuito alla incredibile negligenza degli editori. Mont-

(3) Vedi vol. IV, cap. LdV.

(4) Pastrengo, *De Orig. Rerum*, fol. 44: *Audivi Oldradum de Laude praeceptorem meum dicentem*, ec.

(5) Lib. 2, epis. 19, lib. 3, ep. 11, 12, 20, 34.

(6) *Epistolae variae*, Tiraboschi num. 31-38, secondo la mia ed. (Lugd. 1600, 8.^o) num. 24-31. — Fra queste lettere la prima, la terza e la quarta sono di Gul. de Pastrengo, le altre sono di Petrarca, come ha notato Tiraboschi correggendo Maffei. Le sottoscrizioni sono esatte nella ed. di Venet. 1516, fol.

(7) Così, per es. quasi tutti i giuresconsulti romani erano, secondo esso, consiglieri dell'imp. Alessandro e scolari di Papiniano (*Papa* nelle edizioni), come Catone, Alfeno, Ermogeniano, ec.

faucon doveva farne una nuova edizione sopra due manoscritti di Roma; Maffei sopra un manoscritto di Venezia (8); queste edizioni non sono mai state eseguite.

Quest' opera offre un duplice interesse per la letteratura del diritto, poichè vi trovo per la prima volta una nota completa sufficientemente dei giuresconsulti del medio evo con alcune notizie preziose, e una tavola degli antichi giuresconsulti romani che merita essere confrontata a quella che possediamo presentemente, sebbene sembri che l'autore non abbia conosciuto altre fonti che le Pandette (9).

14. — C. — Baldus de Ubaldis, † 1400 (10).

Sappiamo, sul testimonio di Diplovataccio, che Baldo aveva composto un' opera intitolata: *De Commemoratione famosissimorum Doctorum in utroque Jure*. Diplovataccio non la cita nella vita di Baldo; ma ne riporta altrove dei luoghi con l'indicazione del numero, delle pagine, prova che l'aveva fra le mani. Fichard, nella sua prefazione, e Pancirolo (11), ritengono quest' opera come perduta, e le domande che io ho fatte a questo soggetto per la via de' giornali sono rimase senza risposta; ma la perdita è probabilmente meno grande che si potrebbe credere dal nome dell'autore e dal tempo in che viveva. Almeno Diplovataccio se ne serve di rado e racconta sulla di lui autorità, alcune favole ridicole come dimostrerò nella vita di Azone e d' Ugolino.

15. — D. — Jo. Baptista Caccialupus Severinas (verso la metà del decimoquinto secolo) (12).

(8) Sopra questo ms. vedi Tomasini Bibl. Venetae Mstae Utini, 1650, 4.^o, p. 27. — Si troverebbero ricchi materiali per una nuova edizione alla biblioteca della cattedrale di Verona. Vedi Blum. Rheiu. Museum, vol. IV, p. 258.

(9) *Dominici Bandini fons mirabilium universi*, di cui esistono vari ms. a Roma e a Firenze, è un' opera del medesimo genere, ma più moderna ed estesa. Mebus vita Ambrosii Camald. p. 130, ec. Sarti II, p. 205. Ma dal piccolo numero d'estratti che ne dà Sarti, quest' opera non sembra di grande importanza per i giureconsulti.

(10) Vedi vol. IV, cap. LV.

(11) Lib. I, C. I.

(12) Vedi vol. IV, cap. LVII.

La sua introduzione allo studio del diritto (*Modus studendi in utroque Jure*), divisa in dieci capitoli (*documenta*), offre più d'un genere d'interesse. — Il quinto Documentum tratta della storia letteraria. Dopo aver parlato dell'abuso che si può fare dello studio de' libri, l'autore dà la storia dei giuresconsulti fino al tempo in che viveva, istoria molto breve, ma originale e degna di fede. Quest'opera è stata composta nel 1467 (13), a Siena, dove Caccialupo teneva allora una cattedra.

Edizioni:

I. S. l. e a. fol. quella di cui è parlato sopra;

II. S. l. e a. (Pauser IX, p. 168, fa parte della mia biblioteca);

III. Bonon; 1493, fol. Panzer, I, p. 226;

IV. In varie edizioni di Seb. Brant *expositio titulorum juris utriusque*.

Specialmente:

Basil. 1490, 4, per Mich. Furter (14).

Basil. 1500, 4, per Mich. Furter.

Basil. 1505, 4; 1514, 8; 1515, 4.

Lugd. 1526, 1544, 1560, 1578, 8, (15).

(13) L'ed. s. l. e a. fol. termina con queste parole: *edictus fuit hic tractatus per Dominum Jo. Baptistam de Caccialupis de sancto Severino a. Domini MCCCCLXVII de mense aprili in civitate Senarum*, vedi Catal. bibl. Schwarg. P. 2, p. 39. E senza dubbio l'ed. che Mansi (ad Fabric. bibl. Med. IV, p. 54) ha veduta a Lucca ed ha creduto che la sua data 1467, fosse quella della composizione dell'opera. Caccialupo dice sopra la glossa di Accursio: *currebant anni Domini 1226 et consequenter a glosatione Accursii usque ad praesentem annum cucurrerunt anni CCXXXVI, vel circa*; altre ed. portano CCXXVI; con una lieve correzione, GCXXXXI, si troverebbe la data del 1467. Caccialupo cita l'anno 1462, come già passato.

(14) Jugler, *Lexicon* (Ms.) art. Caccialupus, dice espressamente che l'opera di Caccialupo è unita a questa ed. Si potrebbe credere il contrario dietro la descrizione circostanziata che dà Braun, bibl. St. Uic. et Afrae, P. 2, p. 201. Ma nella ed. del 1500, che ho sotto gli occhi, l'opera di Caccialupo precede quella di Brant senza alcuna nota, e si potrebbe staccarnela senza che ne apparisse indizio.

(15) Vedi Clemente, bibl. Cur. T. V, p. 205, 206. Io ho indietto alcune ed. secondo Jugler (Ms.).

V. In fine del *Vocabolarius Juris*, Lugd. 1538, 8 (in fine ap. Jo. David al. la Mouche).

VI. In varie raccolte metodiche, es: *Varii . . . Ictorum tractatus . . . De Studio Legali . . .* Colon. 1580, 8; ib. 1585, 1607, 8.

VII. Finalmente il capitolo sulla letteratura del diritto, in fine di Pancirolo, ed. Lips. 1721, 4.

Le edizioni che ho esaminate (ed. s. l. e a. edd. 1500, 1514, 1526) sono generalmente conformi. L'edizione del 1530 (N.° V.) è stata certamente interpolata dall'editore, poichè si trova nella vita di Baldo un luogo dell'Alciato, e nella vita di Oldrado diverse citazioni che mancano nelle edizioni anteriori di Caccialupo. Queste interpolazioni trovansi parimente nella ristampa di Pancirolo, che per conseguenza è stata fatta sopra l'edizione del 1530, e non merita maggior fede. — Sembra che Diplovataccio abbia avuto un manoscritto o una edizione più completa delle nostre, poichè cita dei luoghi che mancano in tutte le edizioni conosciute (16).

Per occasione di quest'opera citerò quella di C. Castellanius Cotta († 1553) (17), che è una raccolta d'estratti delle fonti del diritto disposti per ordine alfabetico, e che compose mentre faceva i suoi studi:

Memorialia. C. Castelliani Coltae Legum Scolastici memorialia ex jure divino et humano excerpta per ordinem literarum.

In fine: *Ticini apud Jacob de Burgo Franco. Kal. Martis. MCCCCXI, 4.°*

Nel medesimo anno fu pubblicata una seconda raccolta alfabetica presso a poco col medesimo titolo, ma composta di estratti cavati dalle lezioni di giuresconsulti moderni,

(16) Es. il luogo relativo al ritratto di Bartolo (§ 8). Vi si vede egualmente che Irnerio aveva insegnato non solo a Bologna ma anco a Roma.

(17) Era Milanese e si occupò della pratica degli affari. Vedi Argelati, *bibl. Mediol.* I, 2, p. 483.

e non dalle fonti del diritto: *Ticini apud Jacob de Burgofranco: Nono Calen. Maji MCCCCXI* (18).

Un articolo della seconda raccolta (*De Jurisperitis*) è stato inserito nelle edizioni moderne di Pancirolo; ciò che concerne i giuresconsulti del medio evo è in gran parte preso da Caccialupo, ma senza metodo ed esattezza, e l'opera intera è lavoro d'uno scolare, nè aveva pregio che per il suo autore.

16. — E. — Johannes Trithemius † 1516.

Fabricii, Bibl. Med. T. IV, p. 154.

Nicerone, T. XXXVIII, p. 210.

L'opera celebre intitolata: *De Scriptoribus Ecclesiasticis* è importante per la letteratura del diritto, poichè contiene notizie originali sopra i giuresconsulti, e principalmente su i loro scritti. Le edizioni del 1494 (quella di Mogunt. 4.^o e quella di Basil fol.) sono le sole di cui si possa far uso con sicurezza, poichè le edizioni moderne sono spesso interpolate. Gesner, come dice nella sua prefazione, ha inserito testualmente l'opera di Tritemio nella sua *bibliotheca*, la cui edizione originale è uno dei monumenti più preziosi della letteratura del diritto (19). Gli articoli di Gesner sul medio evo e sopra i glossatori in particolare sono cavati quasi esclusivamente da Tritemio; gli autori moderni, invece di citare questi articoli di Gesner, dovrebbero piuttosto citare Tritemio medesimo.

17. — F. Thomas Diplovataccius (20), nato nel 1468, † 1541.

Le prime biografie di Diplovataccio scritte da Papadopolì, Fabricio, Wolffhardt, ec. sono piene di errori e di

(18) È noto che si sono fatte più ed. di quest'opera nel 1537, 1545, 1556, 1572, 1573, indicate da Argelati, Bibl. Mediol. I, 2, p. 483, 484.

(19) Basil. 1546, fol. — Quest'opera è molto superiore alle compilazioni di Simber e di Frisius.

(20) Nel suo testamento riportato da Fattorini, p. 51, è chiamato *Thomas de Dipovataccis Melinochi constantinopolitanus*.

favole; il primo a consultare i documenti coetanei fu Olivieri.

Annibale Olivieri, *Memorie di Tommaso Diplovataccio*, in Pesaro, 1771, 4°.

(Fattorini) *De Thomas Diplovataccio*, in Sarti, P. II, p. 46-54.

Tiraboschi *Storia*, T. VII, lib. 2, c. 4, § 3.

Nato a Corfù da una famiglia congiunta alla casa imperiale; i suoi genitori, cacciati dalla potenza ognora crescente dei Turchi, lo condussero ancora fanciullo a Napoli. Ivi fu educato e cominciò lo studio del diritto a Napoli e a Salerno; continuò questo studio a Padova sotto Giasone e Barth. Socinus, dipoi a Perugia. Dicesi che facesse un corso sugli Instituti a Padova nel 1489; ma non prese il grado di dottore che nel 1490 a Ferrara (21). L'anno seguente fu procuratore del fisco a Pesaro, dove visse fino al 1541, esercitando cariche considerevoli, meno alcune interruzioni occasionate dalle turbolenze civili, e tenuto in grande reputazione.

Scritti di Diplovataccio:

A. — Aggiunte agli scritti di vari giuresconsulti, e principalmente alle opere di Bartolo, ed. Ven. 1531 (22), alle *Lecturae* di Tartagno, ed. Lugd. 1553 (23), e ai trattati *de testibus* di Bartolo, Giacomo Egidio e Angelo (24).

B. Cronica di Pesaro.

C. — *De Vicariis temporalibus S. Sedis et Imperii*.

D. — *De Libertate et Privilegiis Venetorum* (25).

(21) Avevo prima indicato per errore l'anno 1491. Diplovataccio medesimo dà la data della sua promozione e ne riporta le circostanze nella vita di Gio. Maria Riminaldo che gli conferì il grado di dottore.

(22) Fattorini, l. c. p. 54.

(23) Fattorini, l. c.

(24) In questa raccolta: *Tractatus de testibus*. . . Colon. ap. heredes Joan. Gymnici 1596, 4.º — Fattorini, l. c. prende il libraio Gimnico per l'autore d'un trattato *De Testibus*, al quale Diplovataccio avrebbe fatte delle aggiunte. Fu detto ancora, e a torto, che Diplovataccio aveva composto un trattato *De Testibus*.

(25) Vedi intorno a queste tre opere inedite, Fattorini, l. c.

SAVIGNY, Vol. II, P. I.

E. — De Praestantia Doctorum (26).

Entrerò in alcuni particolari su quest'ultima opera che sola appartiene al mio soggetto. Era divisa in dodici libri di cui il nono tratta della vita e delle opere di tutti i legislatori e giuresconsulti conosciuti secondo l'ordine cronologico. Per molto tempo tutto quello che si è saputo intorno quest'opera, l'abbiamo da un coetaneo di Diplovataccio, Egnazio ne aveva pure parlato (27). Ficcardo lo dice nella prefazione della sua storia dei giuresconsulti, e fu spesso ripetuto dopo di lui; Ficcardo aggiunge che l'opera di Diplovataccio è perduta. Pancirolo non la conobbe, neppur di nome. Nel 1748, un manoscritto del nono libro completo, meno l'ultima pagina venne alle mani d'Olivieri. Fantuzzi lo fece copiare per la biblioteca dell'istituto di Bologna, e da quello io ne ho fatto estrarre una copia. Il manoscritto d'Olivieri deposto alla biblioteca da lui fondata, ha 88 pagine (28); la copia di Bologna 264, e la mia sulla quale cito 293.

18. — È difficilissimo di farsi un'idea del disegno generale di quest'opera. Leggesi nella dedica del nono libro, che i libri precedenti trattavano della dignità e dei privilegi del dottorato; ma allora il nono libro doveva essere fuori d'ogni proporzione con gli altri, poichè si concepisce difficilmente un'opera di tal estensione sopra soggetto

(26) Papadopoli gli attribuisce vari scritti sul diritto greco. Questi scritti non esistettero mai.

(27) Non ho ancora potuto scoprire il luogo di Egnazio. Ficcardo dice soltanto: *teste Baptista Aegnatius*. Gli autori moderni ne parlano dietro Mic. Neandro, *Praef. crotom. linguae graecae*, che non ha fatto che copiare Ficcardo, alla fine della prefaz. del libro de *Caesaribus* (ed. Ald. 1516, 8.º in fronte degli *Script. Hist. Aug.*) Egnazio dice aver ricevuta una notizia storica da *Thomas Diplobatizius magnus hac aetate jurisconsultus, qui a Diplobatizis originem trahit*, ivi non dice nulla della nostra opera.

(28) Il foglio 89 contenente la vita di tre giuresconsulti è perduto. Il ms. è difficilissimo da leggersi (notizia comunicata da Forster de Breslau). — Il foglio 88 termina la vita di Bat. Novamella Num. 300, e contiene alcuni versi sopra Franc. de Bultino.

sì ristretto. Quest'opera conteneva probabilmente molte altre materie (29) di cui non possiamo penetrare il nesso.

Ecco quello che sappiamo sopra l'epoca in cui fu composta, un luogo della dedica (30) parla dell'anno 1500. Se questa data è rigorosamente esatta, la dedica è stata scritta molto tempo prima che l'opera fosse terminata, poichè in una lettera del 1508 (31), Alessandro Gabuardo mostra desiderio che Diplovataccio la compia e la faccia stampare. La data del 1511 si trova più volte nell'opera medesima (32).

La parte biografica, anco per i tempi più vicini all'epoca in che viveva, non offriva a Diplovataccio che un interesse secondario. La cronologia contiene gravi errori; ma questi errori medesimi provano della sagacità e del razziocinio. La parte relativa agli scritti de' giuresconsulti è molto diligentata, ed è per noi d'un gran pregio. Sembra che Diplovataccio fosse bibliofilo. Descrive con esattezza quelli che ha esaminati, e spesso ne cita le prime parole; dà inoltre le diverse notizie contenute nelle altre opere. Quelle che consulta sono quasi sempre opere speciali, principalmente gli scritti de' giuresconsulti e queste citazioni attestano immense letture. Le opere generali sulla letteratura che esistevano allora non potevano esserli di grande soccorso. Nondimeno per il medio evo, cita Caccialupo e Tritemio, per gli antichi giuresconsulti Poliziano, e specialmente le fonti come gli *Scriptores Historiae Augustae*, e le Pandette di cui conosceva le iscrizioni, poichè

(29) Fol. 109: *et de dicto libro multa scripsi in tertio libro ubi scripsi de civitate Pisarum*. Fol. 121: *et liber Digestorum seu Pandectarum semper fuit Pisis et nunc est Florentiae, ut dixi supra in tertio libro de civitate Pisana*.

(30): *Ad hoc usque aetatis nostrae curriculum M. D.*

(31) Per occasione della trad. latina d'Arriano di Facio. Vedi Struv. bibl. Jur. C. I, § 3.

(32) Fol. 292 nell'articolo sopra Fabiano di Zochi e in quello sopra Giovanni Campeggio.

se ne serve per distinguere gli scritti degli antichi giuresconsulti (33). Col suo amore per i libri, è molto singolare che parli di rado delle edizioni, e solo con poche parole; Diplovataccio non ha alcuna cura del metodo e le sue esposizioni sono pessime. Nondimeno non è compilatore senza discernimento, anzi esamina con zelo instancabile le opere di dubbia autenticità, e la sua critica è di gran peso.

19. — Diplovataccio conosceva il manoscritto di Firenze e sembra che l'abbia consultato. Parla del Breviario come di recente scoperto (34). Non parla dei giuresconsulti greci posteriori a Giustiniano su i quali potevasi sperare notizie originali (35); Per l'antico diritto, si limita per conseguenza alle raccolte di Giustiniano, e i giuresconsulti copiati o mentovati in queste raccolte sono i soli di che parla. Così dopo Presentino, ultimo de' giuresconsulti che vivevano sotto Giustiniano, succedono immediatamente Isidoro, Burcardo, Ivone, Rogerio.

Alcune di queste biografie sono state stampate, cioè quelle di Bartolo (36). d' Innocenzo IV. (37) e Ange-

(33) Forse non ha conosciute le iscrizioni che per il ms. di Firenze.

(34) Fol. 106 parlando di Teodosio II: *fuertus factae plures constitutiones a Theodosio praedicto et aliis . . . quae omnes erant insertae post dictum C. in uno volumine et praecipue novellae constitutiones D. Valentianiani . . . et interpretationes super responsis Caji et sententiae Pauli, prout in vetustissimo codice Theodosiano Romae nuper reperto anno salvis MCCCCXCIV, Alexandre summo pontefice regnante.*

(35) Conosceva i testi greci delle Pandette, poichè conosceva il ms. di Firenze. Nell'articolo Giustiniano parla d'un ms. delle Novelle esistente a Firenze, d'un secondo esistente a Bologna dove l'aveva portato Bolognino, e di un terzo che conosceva Bandulo Collenuzio di Pesaro. Fa oltre ciò menzione delle Basiliche: *Maxime cum reperitur omnia volumina in graeca lingua . . . quae magnif. eques Dns Mathaeus Spandolenus Constantinopolitanus affinis meus promisit ex Graecia in Italiam transportare, sed morte preventus non potuit.* — Fol. 118, 119.

(36) È stata stampata prima del 1539, poichè Ficcardio la cita nella vita di Bartolo. Trovasi pure nelle opp. Basil. ap. Episcop. 1589, fol. in Fabricii bibl. graeca, vol. XII, e (secondo Fattorini) in fronte delle Opp. Ven. 1596.

(37) In fronte dell' Apparatus in Decretales, Lugd. 1543, fol. — Già Sarti P. I, p. 344 aveva notato la differenza che vi è fra questa ed. e il nostro ms.

lo (38). Esse sono molto diverse dal testo del nostro manoscritto; la disposizione delle materie vi è completamente cangiata, e si conosce da un luogo della biografia di Bartolo (39), che lo stesso Diplovataccio le aveva ricomposte per essere stampate con le opere di quei giuresconsulti. Alcuni pretendono che le biografie di Paolo Castrense, di Tartagno, di Giasone siano pure state stampate; io non conosco queste edizioni e il fatto mi sembra molto dubbio (40).

Fattorini ha fatto stampare nel secondo volume di Sarti (p. 252-267), quarantacinque biografie di Diplovataccio, tutte quelle, dice l'editore, che corrispondono alle biografie pubblicate da Sarti. Ma due sono state omesse, cioè quelle di Uguccio e d'Ugolino, il che basta per rendere sospetta l'esattezza di Fattorini, oltrechè l'edizione è molto trascurata. Onde vi si trovano molte omissioni che spesso rendono l'autore inintelligibile. Ne alleggerò alcuni esempj, vol. IV, appendice N. IX. Tiraboschi voleva che fosse fatta una edizione completa di Diplovataccio; io non sono del suo parere, perchè avrebbe troppo pochi lettori.

20. — G. — Johann Fichard, nato nel 1512, † 1581 (41).

Dopo avere studiato a Eidelberg, a Bale e principalmente a Friburgo, sotto Zasio, divenne procuratore al Kammergericht di Spira e sindaco a Francoforte. Avendo

(38) In fronte del tratt. de Maleficiis, ed Lugd. 1555, 8.º e ed. Venet. 1584, 4.º

(39) Circa al genere di Bartolo il testo stampato porta: *de quo scripsi in tractatu meo de praestantia doctorum, in lib. 9, de claris jurisconsultis*. Il ms. ha soltanto: *ut infra dicam*.

(40) Simler lo dice di Tartagno, ma non cita l'ed. Dicono che le biografie di Paolo Castrense e di Giasone esistono nella raccolta dei trattati De Testibus ed Colon 1596, 4.º Hallische Beytrage, Vol. I, p. 285, Struvii bibl. jur. C. I, § 3, in cui Ballo ne è detto autore, cosa affatto impossibile. Ho parlato (§ 17) della raccolta de Testibus, Colon. 1596, 4.º Non contiene biografie ma note di Diplovataccio, che forse hanno dato luogo a questo errore.

(41) La sua biografia di Petreio, che è la più completa, trovasi nella raccolta di Buder. La sua autobiografia fino all'età di 30 anni è egualmente notevole. Vedi J. C. Ficcardo, Francoforte Archiv. Th. II, Fift. 1812, 8.º

risoluto da lungo tempo di compire la sua istruzione mediante i viaggi, lasciò le sue cariche, percorse tutta l'Italia nel 1536 e 1537, e fece un corso di diritto a Padova (42).

Oporino di Bale volendo fare una nuova edizione della biografia de' giuresconsulti di Rutilio, propose a Ficcardo di continuare quell'opera fino a' tempi suoi. Tale è l'origine delle *Vitarum recentiorum jurisconsultorum perichae per Iohannem Fichardum Francofurtensem*. — Ficcardo ci dà egli medesimo notizia di ciò nella modesta Prefazione diretta a Claudio Pio Peutigerio (prefazione dell'edizione del 1539, che gli editori susseguenti hanno ingiustamente soppressa), aggiunge anco che mancando le opere letterarie di Baldo e di Diplovataccio, ha preso Caccialupo per guida e che si è servito delle iscrizioni sepolcrali raccolte nel suo viaggio d'Italia. Non trovansi nella continuazione di Ficcardo quelle ricerche profonde che fa un autore per un'opera di sua scelta; nondimeno è scritta con diligenza ed esattezza, e non è compilazione superficiale; un gran numero d'iscrizioni sepolcrali inedite danno anche carattere d'originalità a questo lavoro, che però non è nè completo, nè senza gravi errori. Pancirolo (Lib. I, C. I) tratta con disprezzo questo autore transalpino, come ignorante di molte cose relative all'Italia. Vedremo più sotto se questa critica sia fondata.

Edizioni.

(a). 1539, 4.^o — Questa prima edizione è generalmente ignorata, dall'ultimo editore a cagion d'esempio, o descritta inesattamente e sotto la data del 1537. Veramente non porta data ed ha per titolo: *Jurisconsultorum vitae veterum quidem per Bernardinum Rutilium. . . recentiorum vero per Joannem Fichardum. . . Basileae*. In fronte

(42) Adam pretende che Ficcardo abbia professato a Padova e a Bologna; ma questo fatto è inesatto poichè Ficcardo non ne parla nella sua autobiografia.

della parte di Rutilio, vedesi una dedica di Gerbelio del 1537; ma la prefazione di Ficcardo è in data di *Francofurti Kal. Julii* 1539, d'onde la data della edizione.

(b). 1557. Basil. ap. Oporin. 4.^o (43).

(c). 1565. Patavii ap. Jac. Jordanum in 4.^o (*vitae recentiorum Ictorum per... Jo. Fichardum*), con Marco Mantua in appendice.

(d). 1721. in fine di Pancirolo, ed. Lips. 4.^o.

Trovasi pure nelle due grandi raccolte di trattati, Lugd. 1549, vol. I, e Ven. 1584, vol. 1. — Tutte le edizioni moderne sembrano essere ristampe della prima.

21. — H. — Marcus Mantua Benavidius, nato nel 1489 ÷ 1582.

La sua *Epitome virorum illustrium*, ec. è un prospetto alfabetico dei giuresconsulti celebri, compresi i giuresconsulti romani. L'autore dice nella sua prefazione, che erasi proposto di non dire sopra ogni soggetto che quello che era stato ommesso da suoi predecessori. Un tale singolar disegno, ma non senza merito, dà alla sua opera l'apparenza d'una collezione di frammenti. Più l'autore si accosta al suo tempo, più il suo libro diviene interessante, poichè la sua grande erudizione e le sue cognizioni personali gli forniscono materiali preziosi. Fra le opere letterarie, cita con elogio quelle del suo discepolo Ficcardo. Questa *Epitome* non ha nulla di comune con la raccolta de' ritratti pubblicata sotto il nome di Marco Mantua (§ 7).

Edizioni:

(a) Patavii, 1555, 8.^o (44).

(43) Clement. bibl. Cur. T. VIII, p. 311.

(44) 1555 è la vera data, come me ne sono assicurato da me medesimo, e non 1553 come avevo detto nella mia prima edizione secondo Clement bibl. Cur. T. III, p. 122, Juglers Beytrage, vol. XI, p. 39, e Struv. bibl. Jur. p. 13; la prefazione ha parimente la data: *Idibus Januarii* 1555. L'ultima cifra è poco leggibile il che ha dato luogo all'errore.

(b). Patav. 1565, 4.^o, in fine di Ficcardo (§ 20). — È una edizione accresciuta come indica la prefazione.

(c) 1721. In fine di Pancirolo.

Per ultimo nella grande raccolta dei trattati, Venet. 1584, vol. 1.

I. — Valentino Forster, nato a Wittemberga nel 1530, † 1608 a Helmstadt.

Il terzo libro della sua: *Historia juris civilis*, contiene una storia letteraria dopo Irnerio fino ai tempi moderni. È una compilazione senza metodo e cavata in gran parte da Ficcardo. Vi si trovano nondimeno dei documenti originali, come le iscrizioni sepolcrali di Giovanni Bassiano, Azo, Placentino, Antonio Lyus, che Forster aveva raccolte ne' suoi viaggi d'Italia e di Francia (45). Pancirolo non si è vergognato di copiare questi documenti, la cui ricerca gli sarebbe stata tanto facile.

La prima edizione è di Basil. 1565 fol. per Joannem Oporinum et haeredes Joannis Hervagii. Le altre edizioni non sono che ristampe della prima (46).

K. — Stefano Pasquier, nato nel 1528, † 1615.

Lacroix du Maine, bibl. Franc. T. I, p. 135, con le aggiunte dell'ultima edizione.

Lelong, Bibl. Hist. de la France, T. II, p. 28-29, T. III, p. 79, dà una notizia letteraria sull'opera che ci occupa; ma questa notizia è incompleta.

La migliore opera di questo profondo e dotto autore, *Recherches de la France*, debbe avere qui luogo. Il nono libro (cap. 33-35) contiene una storia letteraria del diritto romano, storia poco importante, ma i capitoli 36 e seguenti contengono, sull'uso e sulla propagazione del diritto romano in Francia e sulle scuole del diritto francesi

45 Strieders *Hessische Gelehrtengeschichte* vol. IV, p. 139. Forster viaggiò anco in Spagna.

(46) Se ne trova la nota in Strieder l. c. p. 142 e in Scholl ad Lipen. p. 278

delle ricerche superiori a tutto ciò che possediamo. La storia circostanziata dell'università di Parigi (cap. 3-28) è eccellente. Il principio di quest'opera fu pubblicato nel 1560. L'edizione di Parigi del 1607, 4°, non contiene che i sette primi libri; i due altri (che qualche volta sono divisi in tre) non furono stampati che dopo la morte di Pasquier, nel 1621, fol. Così dunque il nono libro è stato scritto dal 1607 al 1615. Fa parte del primo volume delle opere complete, 1723, fol.

22. — L. — Guido Pancirolo, nato a Reggio nel 1523, morto a Padova nel 1599.

La sua più completa biografia (del Conte Crespi) si trova in Tiraboschi bibl. Modenese, T. IV, p. 2-20, add. T. VI, p. 85-156.

Il suo libro intitolato: *de Claris Legum Interpretibus*, è stato pubblicato dopo la sua morte dal suo nipote Ottavio Pancirolo, Venet. 1637, 4°, ap. Marcum Antonium Brogiolum (47).

Una seconda edizione fu pubblicata a Venet. 1655, 4°, sum. Sebast. Combi et Jo. La Noù.

Una terza, Lips. 1721, 4°, pubblicata da Chr. Goltbr. Hoffmann, con una appendice contenente gli scritti letterari di Ficcardo, Mantua, Caccialupo, Cotta, Mopha e Alb. Gentile.

Pancirolo è primo che abbia intrapreso di trattare la storia letteraria del diritto completamente e partitamente, e la sua opera è stata fino ad ora in grande reputazione. Il primo libro è consecrato ai giuresconsulti romani; il secondo, alla costituzione delle università e ai civilisti del medio evo; il terzo ai canonisti. Il quarto libro contiene una nota molto breve e certo non finita delle università,

(47) Tiraboschi, l. c. p. 16. Nella bibliot. Jos. Ren Imperialis Card. Catalogus Rom. 1711, fol. p. 366, s'indica una ed. Venet. 1587, 4.º per M. Ant. Brogiolum. È un errore evidente. Nella data del MDCXXXVI, posto un L per un C.

dei giuresconsulti vescovi, ed altre singolarità. Il secondo libro e una parte del terzo appartengono soli al mio soggetto.

Quando si esamina con attenzione quest'opera, reca maraviglia il considerare quanti errori ha mantenuti e propagati. Errori inescusabili perchè provano la negligenza e l'incuria dell'autore. Ne citerò alcuni esempi.

È noto che Irnerio prese a prima vista l'Epitome di Giuliano per il testo autentico delle Novelle, e la Vulgata per una composizione apocrifa. Pancirolo (libro 2, cap. 13) dice che Irnerio sostituì una versione migliore alla cattiva della Vulgata e la fece dimenticare. — Del glossatore Otto (cap. 14-19), ne fa due persone diverse. Giacomo Balduino apparisce similmente due volte, la prima come figliuolo di Bandino, che Pancirolo chiama Gandino (cap. 16-27). — Giovanni Bassiano (cap. 23) ha la medesima sorte. Dipoi Ugo, Ugolino e Ugolino Fontana non formano che un solo giuresconsulto, soltanto Pancirolo avverte che altri ha voluto a torto distinguere Ugolino Fontana (cap. 17). Placentino non è stato duplicato, ma la sua storia è affatto irreconoscibile (cap. 20).

La composizione generale dell'opera è più repressibile ancora di questi errori parziali, tutto vi è trattato superficialmente. Nulla muove l'interesse dell'autore e non mai vi si scorge nè profondità nè critica. Ho già detto (§ 20) come Pancirolo tratta Forster; del che forse non sarebbe da biasimare s'egli medesimo non volesse piuttosto seguitare la prima autorità che gli si presenta, invece di esaminare col suo proprio giudizio. Pancirolo e Diplovataccio offrono un contrasto singolare. Questo pensatore e inabile, fa maravigliare con le sue ricerche col suo zelo e con la sua esattezza; l'altro leggiere e superficiale, non ha altro talento che quello di farsi leggere.

Erano già stati notati gli errori di Pancirolo, e fu detto per sua giustificazione, che la sua opera fosse stata inter-

polata dagli editori (48). Senza dubbio gli editori vi avranno fatte alcune aggiunte, onde si vede due volte la data del 1600 (49), e Pancirolo era morto nel 1599; ma queste non sono vere interpolazioni e i difetti che ho notati non possono attribuirsi agli editori, ammenochè non abbiano rifatta tutta l'opera.

Nondimeno il libro di Pancirolo ha la sua utilità. In nessun'altra opera trovansi le biografie de' civilisti e dei canonisti compendiate tanto brevemente e completamente; e tale vantaggio può conservarlo per lungo tempo. Dipoi Pancirolo ha consultato gli scritti de' giuresconsulti medesimi e le opere che ne parlano. Questo studio delle fonti, quantunque insufficiente e in nulla comparabile alla profondità di Diplovataccio, non è però da sprezzare e le sue citazioni non sono senza interessc. Oltre ciò i giuresconsulti del decimo sesto secolo trovavano nei libri molte notizie sulla letteratura del medio evo, che al presente si trovano con molto maggiore difficoltà.

23. — M. — Pietro Taisand, nato nel 1644, † 1715.

Les Vies des plus célèbres Jurisconsultes. . . par Mr. Taisand. Parigi, 1721, 4°, con molte aggiunte, Parigi, 1737, 4°. È l'edizione del 1721, di cui è stato mutato il titolo, e alla quale Ferrière ha aggiunto dei supplementi.

È la prima raccolta speciale di questo genere, ma l'esecuzione ne è molto difettosa. Credo quasi inutile notare alcuni errori inescusabili di questa indigesta compilazione, fatta senza veruna accuratezza; per esempio il luogo sulla poesia di Tancredi (50), la cronologia di Alberto Gandino (51), ec. La biografia de' giuresconsulti francesi moderni, che non appartiene al mio soggetto non è di molto

(48) Sarti I, p. 41, 395.

(49) Es: L. 2, C. 198, L. 3, C. 59.

(50) P. 137 secondo un luogo mal inteso di Pancirolo, L. 3, C. 4.

(51) P. 273.

migliore; un solo articolo, quello cioè di Antonio Faber, è trattato specificatamente e secondo documenti inediti. Merita anco lode l'indicazione delle fonti che hanno servito per ogni articolo, benchè ciò metta più in chiaro la povertà dell'esecuzione. I supplementi di Ferrière, per la maggior parte estranei al mio soggetto, dicesi che sieno per la massima parte di Nicerone (52).

N. — Giovanni Federigo Jugler, nato nel 1714, † 1785.

Nel 1741, Jugler inviò a Leyser in una lettera stampata il disegno d'una biografia de' giuresconsulti, completissima, e dipoi lo richiese della sua cooperazione (53). Ma considerando poscia che una biografia di tutti i giuresconsulti per ordine alfabetico era lavoro immenso e potrebbe contenere molte cose di poco interesse, abbandonò tale impresa, e pubblicò le biografie de' giuresconsulti che stimò più importanti.

Beytrage zur juristischen Biographie, 6 vol. Lipsia 1773-1780, 8° (179 biografie) (54).

Io posseggo il manoscritto dell'opera abbandonata. Le lettere A. B. e il principio della lettera C. erano già pronte per la stampa; Jugler ne ha estratti gli articoli pubblicati nelle *Beytrage*, e aveva di più radunati molti materiali per la continuazione del suo lessico.

Jugler manca di gusto e di giudizio; ma era di scrupolosa esattezza. Le sue biografie per mancanza di documenti originali, contengono poche cose nuove; ma la bibliografia è molto diligentata e Jugler dà una descrizione fedele delle edizioni che ha avute nelle mani. Le *Beytrage* non contengono nulla di relativo al medio evo; e sono anco la parte più debole del lessico manoscritto; ma vi

(52) Camus professione d'avvocato, T. II, p. 10, 5.^a ed.

(53) Nel 1764 con una lettera inserita nei nuovi: *Acta Erud.* a. 1763, Lips 1764, 4.^{ta}, p. 118-120; vedi pure Jugler *bibl. Hist. Tit.* T. II, p. 1300, e la pref. del I vol. ne' suoi *Beytrage*.

(54) Trovansi nella prefaz. del primo vol. i motivi di questo cangiamento.

si trovano notizie utilissime intorno ai giuresconsulti moderni e principalmente su i giuresconsulti tedeschi.

24. — O. Stefano Maria Fabrucci, professore di diritto a Pisa (55), e Angelo Fabbroni, provvisore della medesima università.

Trovansi nelle città italiane, più che altrove quella specie d'entusiasmo che consacra lunghe e difficili fatiche alla illustrazione della storia patria. I trattati composti da Fabbrucci, sopra fonti inedite, intorno all'università di Pisa e ai suoi professori (56) hanno al più alto grado questo genere di merito. Sono in numero di quattordici stampati nella: *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (da Calogerà) T. 21, 23, 25, 29, 34, 37, 40, 43, 44, 46, 50, 51; e: *Nuova raccolta*, T. 6, 8, Ven. 1740-1761, in 12° (57). Questi trattati sono importantissimi per la storia letteraria del diritto, partendo dal decimoquarto secolo, poichè l'università di Pisa ebbe allora un gran numero di professori celebri.

L'opera di Fabroni è fatta sopra un disegno più vasto: *Ang. Fabroni historia accademiae Pisanae*, vol. 1-3. *Pisis* (excud. Cajetanus Mugnainius in aedibus auctoris), 1791; 1792, 1795, 4°. Il primo volume di cui Edoardo Corsini ha fatta la prima metà, appartiene solo al mio soggetto, ed è cavato per la massima parte dei trattati di Fabbrucci.

Come supplemento alle due opere che precedono almeno per la parte biografica, si ponno citare le: *Memorie storiche di più uomini illustri Pisani*. T. 1-4, Pisa presso Ranieri Prosperi, 1790-1792, 4°. Queste biografie

(55) Adelung zum Joher, Th. 2, p. 995, non dà alcun particolare sulla vita di Fabbrucci. Fabroni è più conosciuto.

(56) Fabroni, Hist. Ac. Pisanae, vol. I, p. 73, rende altamente giustizia alla profondità delle di lui ricerche.

(57) Questi vari trattati, o almeno alcuni erano già stati pubblicati come programmi. La notizia che ne dà Adelung non sembra esatta.

fatte da diversi autori (58), non sono che elogi vaghi e declamatorii, che con pochi cangiamenti potrebbero applicarsi a tutti i giuresconsulti celebri; ma le note contengono ricerche profonde e di grande interesse. Citerò per il medio evo gli articoli seguenti: T. I, *Bulgarus*, *Burgundio*, *Huguccio*, *Franciscus Tigrini*; T. II, *Johannes Fasolus*. T. III., *Bandinus*.

25. — P. — Mauro Sarti, nato nel 1709, † 1766, e Mauro Fattorini, nato nel 1727, † 1789.

Trovansi buone notizie intorno Sarti negli:

J. Ben. Mittarelli et Anselm. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, T. VIII (Ven. 1764, fol.), p. 62, 248, 149.

Isidoro Bianchi ha pubblicato il di lui elogio in:

Lamii, *Notit. Litterar.* a. 1766, col. 805.

Fantuzzi scrittori Bolognesi, T. VII, p. 323-327. (È l'elogio che precede meno lievi cangiamenti).

Sopra Fattorini, vedi Fantuzzi, l. c. T. IX, p. 96, 97.

Sullo scopo della loro opera, si ponno consultare le prefazioni, la dedica del primo volume e le raccolte biografiche già citate.

La storia della scuola di Bologna ha per la giurisprudenza molto maggiore importanza che quella della università di Pisa. Verso la metà del decimottavo secolo il papa Benedetto XIV, nato a Bologna e della famiglia dei Lambertini, si occupò di questa storia, e ne affidò l'esecuzione a Mauro Sarti abate camaldulense e gli assegnò una pensione per tutto il tempo che sarebbe durato il lavoro. Entrato giovinetto nella religione, Sarti studiò a Roma la dialettica, le antichità e principalmente la storia; dipoi insegnò in vari monasteri la filosofia e la dialettica con tanto plauso, che nel 1755, fu eletto cancelliere dell'ordine e

(58) I loro nomi sono indicati da lettere di cui si trova la spiegazione T. IV, p. 467; le prefazioni sono parimente di vari autori; Fabroni, Fanucci e Antonioli.

abate del monastero di san Gregorio a Roma. Poco dopo il suo arrivo, il pontefice gli affidò il lavoro sopradetto, che doveva essere non solo una storia della scuola bolognese, ma una biografia de' professori più celebri. Sarti andò per qualche tempo a Bologna a fine di consultare gli archivi e le biblioteche. Dopo la morte di Benedetto XIV, Clemente XIII continuò l'opera del suo predecessore.

Sarti ebbe nel suo lavoro due potenti ausiliari. Benedetto XIV aveva incaricato Costantino Ruggeri (59) di estrarre dagli archivi di Roma tutti i documenti relativi alla città, alla chiesa e alla scuola di Bologna. Questa compilazione, che è di 44 volumi e che è deposta all'istituto di Bologna, risparmiò a Sarti un lavoro preparatorio molto penoso (60). Un Bolognese, Gaetano Monti, senza pretendere alla reputazione di scrittore, senza alto incentivo che il suo interesse per la storia della sua patria, aveva fatte da lungo tempo profonde ricerche sulle antichità di Bologna. S'interessò all'opera di Sarti come se fosse stata sua propria: Sarti e il suo continuatore hanno proclamato pubblicamente tutto quello che dovevano alla di lui cooperazione (61).

Alla morte di Sarti nel 1766, il lavoro non era finito, e l'anno seguente Clemente XIII, elesse per continuarlo il camaldolese Mauro Fattorini. Il quale entrato pure giovanetto nella religione, aveva succeduto alle diverse cattedre e alle dignità ecclesiastiche di Sarti. Clemente XIII lo elesse nel medesimo tempo abate d'un monastero di Bologna, e quando nel 1769, Clemente XIV ascese al soglio pontificio, confermò quello che avevano fatto i suoi predecessori. Furono allora pubblicati sotto la direzione di Fattorini

(59) La biografia di questo dotto che si ammazzo nel 1763, si trova in Amaduzzi, *Leges novellae V, Anecdota* p. LXXVII e seg.

(60) Sarti, P. II, p. 57, not. a, p. 23 e P. I, praef. p. XIII, p. 323, 338.

(61) Sarti, P. I, p. 9, p. 374, not. h., P. II, praef. cf. Fantuzzi, l. c. T. VII, p. 326.

due volumi della prima parte che comprendono il duodecimo e decimoterzo secolo.

De Claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a Saeculo XI, usque ad Saeculum XIV. Tomi I, Pars I. Bononiae MDCCLXIX. Ex typ. Laelii a Vulpe Instituti Scientiarum typographi. Tomi I, pars. II, ib. MDCCLXXII. (fol.).

26. — Fattorini lasciò Bologna nel 1783 per andare abate a Perugia. E pare che allora abbandonasse i suoi lavori storici e fino alla sua morte che accadde nel 1789, si occupò soltanto de' suoi doveri religiosi.

Nella prefazione del secondo volume (1772), Fattorini aveva annunciato che aveva radunati tutti i suoi materiali, ma che aveva risoluto di trattare con più brevità la storia meno importante de' secoli seguenti, e che l'opera intiera sarebbe stata finita con la seconda parte. Dietro tale dichiarazione reca maraviglia che questa fine non si sia mai veduta durante il lungo soggiorno che Fattorini fece ancora a Bologna. Forse Pio VI che successe a Clemente XIV, nel 1774, cessò di proteggere l'impresa (62).

Nondimeno era cominciata la stampa della seconda parte, poco tempo dopo la pubblicazione della prima. Io ne posseggo 40 pagine di testo e 54 di documenti (63). Il testo dà la biografia di nove professori del diritto romano: 1° *Thaddeus Pepulus*; 2° *Brandalicius et Pinus de Gozzadinis*; 3° *Jacobus Belvisius*; 4° *Jacobus Buttrigarius, Laurentius Bartholomaeus et Jacobus filii*; 5° *Petrus de Cernitis*; 6° *Thomas et Philippus de Formaglinis*; 7° *Raynerius Arisendus Foroliniensis*; 8° *Petrus de Bompetris*; 9° *Philippus Fuscherarius*. Le 54 pagine dei documenti sono relative a Taddeo Pepoli, professore oscu-

(62) Tiraboschi Storia, T. III, L. 4, C. 7, § 1: *Diverse vicende, delle quali non giova il parlare più apertamente, ci tolgono almen per ora la speranza di veder continuata quell'opera sì ben cominciata.*

(63) Ne sono obbligato all'estrema bontà di Ridolfi, allora professore a Bologna e di poi a Padova ove morì.

ro, ma personaggio importante nella storia politica di Bologna. — È da stupire che Fantuzzi, il cui ultimo volume comparve nel 1794, mostri non aver conosciuto questo principio stampato della seconda parte (64). Mi hanno scritto che i materiali preparati per la continuazione dell'opera sieno stati perduti dagli eredi di Fattorini.

Si tratta ora di determinare la parte di Sarti e di Fattorini alla redazione di quest'opera. Fattorini medesimo ne dà schiarimento nella prefazione del primo volume. Dice adunque ch'egli ha composta la prefazione, i filosofi, i teologi, una parte degli umanisti e che aveva radunati i documenti per i quali Sarti non aveva lasciato che note incomplete e inesatte. Onde Sarti ha scritto le biografie dei civilisti, de' canonisti, de' notari, de' medici, degli arcidiaconi e una parte degli umanisti. Non occorre avvertire che il frammento della seconda parte è opera di Fattorini. Questi non ha potuto fare verun cangiamento alla redazione di Sarti, poichè la stampa era cominciata nel 1764 (65), e pervenuta a più che la metà alla morte di Sarti (66). Così la maggior parte dell'opera e quella che c'interessa, meno i documenti e il principio della seconda parte, appartiene esclusivamente a Sarti. Io citerò sempre l'opera sotto il di lui nome, e credo aver bastantemente indicata la parte che spetta a Fattorini.

27. — Si può dire che quest'opera abbia resa possibile la storia dei glossatori. Grazie alla moltitudine dei documenti e dei manoscritti che Sarti aveva a sua disposizione, ha potuto ordinare la crónologia e fissare i nomi di cui l'incertezza aveva gittato più d'un glossatore nell'oblio, e dato luogo all'invenzione di tanti personaggi immaginari.

(64) Non ne dice nulla nella vita di Fattorini e nella sua biografia di Buttrigario, non cita alcuna fonte; nella sua biografia di Belvisio non cita che Monti. Nondimeno queste biografie hanno tanta somiglianza con quelle di Fattorini che si potrebbe accusare Fantuzzi di plagio.

(65) Mittarelli, l. c. T. VIII (1764), p. 698.

(66) Fantuzzi, l. c. T. VII, p. 326.

Savigny, Vol. II, P. I.

La sua esattezza e la sua critica hanno a un tempo arricchita e dilucidata la storia. Il Lettore è allettato da una esposizione grave e animata dove tutti i particolari sono collocati in modo che niuno riesce esile. Questa gloria appartiene totalmente a Sarti, mentre partecipa con Monti il merito della esattezza e della profondità delle ricerche. Gli scrittori italiani hanno riconosciuta la superiorità di quest'opera. Tiraboschi opina che non vi sia autore comparabile a Sarti per l'esattezza e la critica, e quando tratta il medesimo soggetto si contenta di compendiarlo (67); Fantuzzi reputa colpevoli di temerità coloro che non si contentassero di tradurlo (68).

Non bisogna però chiuder gli occhi sopra i difetti di quest'opera. Primamente la parte letteraria, propriamente detta, vi è estremamente trascurata. Sarti non si proponeva senza dubbio di fare la storia della giurisprudenza, d'altronde non era giuresconsulto, sebbene il diritto romano facesse parte degli studi di sua gioventù (69). Ma la bibliografia è cosa affatto diversa e non dee essere esclusa da veruna storia letteraria. Ora eccettuati i particolari presi da Diplovataccio, manca completamente in Sarti.

Spesso ancora l'uso delle fonti non soddisfa. La storia di Giraldo Cambrense, di Placentino, di Pillio, la notizia sulla prima edizione di Pillio, suppongono una lettura poco attenta. Sono anco da condannare gli anacronismi cavati dal preteso catalogo di Cervoto (70). Qualche volta, i documenti sono citati o il loro testo copiato inesattamente, il qual difetto reca maraviglia in autore tanto grave e profondo. Non si potrebbe tuttavolta, senza ingiustizia, accusare l'editore Fattorini (71); poichè abbiamo veduto che

(67) Tiraboschi, *Storia*, T. IV, L. 2, c. 4, § 20; T. III, L. 4, c. 7, § 1, 23, 26.

(68) Fantuzzi, l. c. T. I, pref. p. IV.

(69) Fantuzzi, l. c. T. VII, p. 324.

(70) Vedi cap. XXX, XXXII, XXXVI, XLIII.

(71) Tale sembra essere l'opinione di Savioli in un luogo dove nota la falsa data d'un documento. Vedi *Annali Bolognesi*, V. 2, P. I, p. 150.

una gran parte dell'opera era stampata prima della morte di Sarti.

Il lavoro di Fattorini è in generale inferiore a quello di Sarti; una continuazione è sempre una carica ingrata. La stampa dei documenti esigea principalmente molte cure e diligenze. Noi non possiamo per lo più consultare gli originali; ma gli errori facili da verificare pongono in sospetto l'esattezza dell'editore. Ne ho allegato un esempio (§ 19) all'occasione di Diplovattaccio. Qualche volta il medesimo documento è stampato sopra varie fonti e con notevoli varianti, senza che l'editore se ne sia accorto (72).

28. — Q. — Girolamo Tiraboschi.

La storia della Letteratura Italiana, intrapresa sopra un vastissimo piano ed eseguita con tanta perseveranza, è troppo conosciuta per parlarne qui partitamente, e in ispecial modo pei capitoli consecrati ai giuresconsulti (73). Quanto al periodo trattato da Sarti, si contenta compendiarlo (§ 27); ma per i tempi posteriori quest'opera mi sarà di grande soccorso.

Non debbo qui dimenticare la sua *Biblioteca Modenese*, 6 vol. in 4.^o Modena, 1781 — 1786; poichè Modena e Reggio hanno avuto ab antico dei giuresconsulti celebri. Gli articoli sopra Reggio non sono di Tiraboschi, ma del conte Achille Crespi.

R. — Giovanni Fantuzzi.

Notizie degli Scrittori Bolognesi. Bologna stamperia di San Tommaso d'Aquino. T. 1 — 9, 1781 — 1794, fol.

Per i tempi antichi, che per noi hanno maggiore importanza, Fantuzzi non dà in generale che una traduzione del Sarti (74). Dopo il decimoquarto secolo, Bolo-

(72) P. 2, p. 59, F. e p. 177, R.

(73) Io non citerò qui che le due ed. originali di Modena, la prima, del 1772-1782; la seconda 1787-1794, molto accresciuta dall'autore medesimo.

(74) Vedi sopra, § 27. Gli articoli Toschi e Viviano (vol. VIII) gli rappresentano come due giuresconsulti diversi; la loro identità era facile da riconoscere in Sarti; ma apparisce meglio in Fantuzzi.

gna diviene di giorno in giorno più povera di grandi giuresconsulti. Nondimeno Fantuzzi ci dà sopra quest'epoca profonde e dotte biografie (75). L'autore parla con gratitudine della cooperazione di Monti (76), e si può giudicare da ciò quanto sia stata utile a Sarti. Ho parlato (§ 26) della coincidenza che è fra alcuni articoli di Fantuzzi e i frammenti della seconda parte di Sarti. Le opere, d'altronde molto povere, sulla storia letteraria di Bologna, anteriori a Sarti e a Fantuzzi, sono divenute quasi inutili; io le indico qui per non ometter nulla.

Gio Niccolò Pasquali Alidosi: *Li Dottori Bolognesi di legge Canonica e Civile*, Bologna, 1620, 4° e: *Appendice . . . al libro delli Dottori Bolognesi. . .* Bologna, 1623, 4°. È una storia non solo dei dotti e dei professori, ma di tutti quelli che sono stati promossi a Bologna. Consiste generalmente in una lista di nomi propri e d'alcune notizie originali, ma vi manca affatto la critica. Sarti ha estratto tutto quello che vi era di utile.

Jo. Antonii Bumaldi (Montalbani) *Minervalia Bonon. Civium anadamata s. Bibl. Bononiensis*. Bon. 1641, 12°. Opera superficialissima. Tutto ciò che è relativo alla giurisprudenza è cavato da Alidosi.

Pellegrino Antonio Orlandi, *Notizie degli Scrittori Bolognesi. . .* Bologna, 1714, 4° (77). Opera del medesimo genere di quella che precede. Vi si trovano nondimeno alcune buone appendici.

29. — S. — Lor. Giustiniani: *Memorie Storiche degli Scrittori legali del regno di Napoli*; Napoli stamperia Simoniana; Tomo 1 — 3, 1787, 1788, 4°. — È un'opera utile. L'autore raccoglie i suoi materiali con cura, ma senza critica e senza discernimento delle fonti d'onde gli cava.

(75) Es: Johannes Andreas T. I.

(76) Fantuzzi, T. I, praef. p. V.

(77) Io non conosco l'ed. del 1728 che da Jugler, bibl. Hist. Lit. T. II, p. 1128.

Cita Sarti per Andrea di Barulo, ma non per gli altri glossatori, ed ha commessi su questo soggetto errori gravi; non parla della Sicilia. Giustiniani ci dispensa dal ricorrere agli antichi autori che hanno scritto sulla storia letteraria di Napoli, come Topi, ec.

T. — Chr. Haubold.

Institutiones Juris Romani litterariae. T. I, Lips. 1809, 8° (Biografia e principio della Bibliografia).

U. — Gustav. Hugo.

Manuel de l'Histoire Littéraire du droit (Lehrbuch, ec.) Berlino, 1812, 8°; Seconda edizione sotto questo titolo: *Histoire du droit romain depuis Justinien* (Geschichte, ec.), 1818, 8°, 3° ed. 1830, 8°.

Queste due opere non trattano esclusivamente del medio evo, e come libri elementari non ammettono che pochi particolari. Ma Hauboldo e Ugo hanno il merito di essere stati primi in Allemagna a indicare le buone fonti. Con le loro lezioni e il loro esempio, hanno richiamata l'attenzione sopra studi da lungo tempo trascurati.

30. — Farò fine col riepilogo annunziato nel principio del capitolo, delle opere più importanti per la storia letteraria del diritto nel medio evo, comprendendovi le opere in cui si trovano notizie circostanziate e di qualche estensione; così escludo quelle in cui questi particolari sono troppo sparsi, come Giovanni Andrea; o d'un interesse troppo lieve, come Caccialupo e Pastrengo, e per ultimo i libri elementari, come quelli di Hauboldo e di Ugo.

I. OPERE GENERALI.

Ho parlato nell'esposto cronologico di Titemio, Diplovataccio, Pancirolo e Tésando; ora si aggiunga:

J. A. Fabricii, Bibl. Latina mediae et infimae aetatis, vol. 1 — 6, Hamburgi, 1734, 1746, 8°. (Gli scrittori del medio evo per ordine alfabetico). — ed. J. D.

Mansi, T. 1 — 6, Patavii ap. Jo. Manfré, 1754, 4° (con aggiunte numerose e importanti).

G. Chr. Hamberges *Zuverlassige Nachrichten*, ec. (Notizie sopra i principali autori, ec. fino al 1500). p. 1-4, Lemgo, 1756 — 1764, 8°. Secondo l'ordine cronologico, la parte IV dal 1100 al 1500, appartiene sola al mio soggetto.

II. OPERE SPECIALI RELATIVE A UN PAESE O A UNA CITTÀ.

A. — ITALIA. — Ho già parlato di Tiraboschi, bisogna aggiungere :

G. Mazzucchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. I, P. 1, 2; Vol. II, P. 1, 2, 3, 4, Brescia, 1753, 1763, fol. (tavola degli autori in ogni genere, per ordine alfabetico. Questi sei volumi non contengono che le lettere, A, e B).

BOLOGNA. — Indipendentemente da Sarti, Fantuzzi, Aldosi, Bumaldi, Orlandi, de' quali ho già parlato, si può consultare Ghirardacci e Savioli (Vedi sotto § 51).

MILANO. — Ph. Argelati *Bibl. Script. Mediol.* T. 1-2, Mediolani, 1745, fol.

MODENA e REGGIO: Tiraboschi.

NAPOLI: a Giustiniani già nominato, bisogna aggiungere:

Nic. Topii, *De Orig. omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium*, P. I, Neap. 1655, 4°, p. 99, seg.

PADOVA: — Diversi autori hanno scritto sulla storia della università e della biografia dei dotti. Il migliore è Colle (Vedi sotto § 101).

PARMA: Affò *Mem. degli Scritt. e Lett. Parmigiani*, T. I — V. Parma, 1789 — 1797, 4°.

PERUGIA: — V. Bini, *Memorie Istoriche della Perugina Università*, Vol. I, P. 1, 2, 1816, 4°. (È una storia

della Università contenente in oltre la biografia dei dotti) *G. B. Vermiglioli, biografia degli Scrittori Perugini*, T. I, P. 1, 2, Perugia, 1828, 1829, 4° (Dizionario alfabetico dopo la lettera A fino alla lettera O).

PISA: — Fabbrucci, Fabroni, Memorie (Vedi sopra l'esposto cronologico.).

SIENA: — *Biografia degli Scrittori Sanesi dell' Ab. Luigi de Angelis*, T. I, Siena, 1821, 4° (Dizionario dalla Lettera A a G).

B. — FRANCIA:

Histoire littéraire de la France. Io debbo occuparmi solo dei T. 13-15. Parigi, 1814-1820, 4° (5 e § 12), e T. 16, Parigi, 1824, 4° (Principio della sess. 13). — Opera molto minuta, ma senza interesse per la giurisprudenza.

C. — SPAGNA:

Nic. Antonii Bibliotheca Hispana vetus, T. 1-2. Romae, 1696, fol. — ed. F. P. Boyer, Matriti, 1788, fol. (Secondo l'ordine cronologico, il vol. II del 1000 al 1500, appartiene solo al mio soggetto).

31. — Indicherò ancora qui varie opere delle quali alcune potrebbero dar luogo a nuove investigazioni.

L. Collutius Pierius Salutatus († 1406) *de Nobilitate Legum et Medicinae*. Venet. 1542, 8°. — Diplovataccio ci dà notizia che una sessione di quest'opera tratta: *De inventoribus Legum*. Forse vi si troverebbero dei materiali per la storia letteraria del diritto (78).

Johannes Baptista de S. Blasio († 1492) ha fatto un Catalogo de' giuresconsulti, catalogo che non è mai stato stampato ma che diversi autori moderni hanno veduto (79).

Conrado Peutigerio: *Quorundam juris scientia illustra-*

(78) Io possiedo ora questa piccola opera che non ha alcun valore per la storia letteraria; la sessione di cui parla Diplovataccio si trova al cap. IX.

(79) Pancirolo, I e II, 118. — Papadopoli, *Hist. Gymnasii Patavini*, T. I, p. 229.

torum ex praeceptoribus meis collectum. Vienna, per Hieron. Victorem, 1529, otto fogli in 4° (80). Sono giudizi sopra ventisei giuresconsulti, giudizi superficiali e comuni, senza verun interesse per la storia.

Anon. *Historia Ictorum veterum et recentiorum*, 4° un alfabeto e mezzo. Vedi Catal. Bibl. Ludewig. Mss. p. 128. — Luddewig medesimo dà i particolari sopra questo manoscritto alla fine della prefazione di Pancirolo di Hofmann. Nella quale l'intitola: *Elogia barbarae et recentioris aetatis Juresconsultorum*, e dice che questo manoscritto è sopra carta, ha dugent'anni, ed è appartenuto a Biccio: *Deinde non tam vitae juresconsultorum in eo descriptae, quam collecta ex innumeris consiliis, omnis fere orbis eorundem elogium. Et ubi aliquid in aliquo vel laudandum vel vocandum sub censuram. Ubi ab uno alterove commissum plagium. Quem habuerit institutorem. Quae ei in praxi et usu forensi auctoritas. Quibuscum contraxerit amicitiam. In quibus eductus academiis et quae alia ejusmodi, nullo ordine, fide aliorum auctorum congesta.* Alcuni tratti di questa descrizione pare che indichino Diplovattaccio, e allora è desiderabile che fossero fatte nuove ricerche su questo manoscritto.

I distici di Garibaldo Mofa (81) (*Catalogus aliquot interpretum juris civilis*), ristampati in fine di Pancirolo, sono vuoti di cose e senza alcun valore.

Nouvelle Bibliothèque historique et chronologique des principaux auteurs et interprètes du droit civil. . . . par Denis Simon, T. 1, 2, Parigi, 1695, 16. — Lessico biografico eseguito con incredibile negligenza, e per i tempi antichi specialmente, affatto inutile.

Gravina, nella sua storia del diritto, ha trattato della

(80) Io non conosco che la ristampa nel *Neuen Literarischen Anzeiger*, 1807, num. 50, p. 790, seg.

(81) Vedi Berriat Saint-Prix, *Hist. de l'ancienne université de Grenoble*, Parigi, 1820, 8.° p. 10, seg.

letteratura del medio evo (82); ma come si occupa meno del fondo delle cose che della eleganza dello stile, questa parte della sua opera tradisce l'ignoranza dei fatti e la mancanza di ogni critica.

Gasparo Thurmann († 1704), aveva cominciata una grande opera sulla letteratura del diritto, dove la biografia dei giuresconsulti avea luogo. Credesi che lasciasse molti materiali per quest'opera (83); ma le sue opere stampate fanno male augurare delle inedite (84).

Gebauer aveva cominciato una biografia dei giuresconsulti. Non ha mai pubblicato nulla e il manoscritto è perduto (85).

Il Dizionario Biografico che fa seguito alle *Hyacinthi Vincioli Obs. ad Imp. Institut. Lib. 4, Perusiae, 1735, 8°, p. 645-740*, è una compilazione fatta sulle opere più conosciute.

Le lezioni di J. C. Rucker sulla Letteratura del diritto sono senza interesse per il medio evo. Io ho avuto fra le mani uno de' suoi fascicoli del 1744.

Nella parte relativa alla Letteratura moderna, Terrasson: *Histoire de la Jurisprudence romaine*, Parigi, 1750, fol. Parte 4, si mostra, se è possibile anco più superficiale del suo solito.

Esiste alla biblioteca dell'istituto di Bologna una storia manoscritta della università di Bologna, di Aless. Formagliari († 1769). Per dare un'idea della sua critica, dirò che ha voluto seriamente difendere la favola ridicola dell'atto di fondazione di Teodosio II. Trovasi eziandio alla biblioteca dell'istituto una critica severa e particolarizzata di questa storia, di Ruggieri. Benedetto XIV interdisse la pubblicazione di quest'opera per il decoro della università.

(82) Gravina, Orig. Jur. Civ. L. 1, c. 143-149.

(83) Moller Cimbra Literata, T. II, p. 993, parla di questo progetto di Thurmann.

(84) Struv, bibl. Jur. C. I, § 1.

(85) Struv, bibl. Jur. C. I, § 5.

SAVIGNY, Vol. II. P. I.

Formagliari ha composto sulla biografia de' professori di Bologna, quattro volumi che sono fra le mani de' suoi eredi (86).

Steph. Gallerie aller juridischen autoren, B. 1 (A. e B) Lipsia, 1820, in 8°.

Questo volume è il principio d' un dizionario biografico di tutti i giureconsulti, composto con tanta negligenza, sopra gli autori conosciuti, che non si può indovinare a quale classe di lettori sia diretto.

(86) Amaduzzi, *Leges Novellae V anecdotae* praef. p. XVII, LXXXII. Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, T. III, p. 334.



CAPITOLO XVIII.

RISORGIMENTO DELLA SCIENZA DEL DIRITTO.

32. — Abbiamo veduto nei primi volumi di quest'opera che la nazione romana, col suo assetto municipale, sopravvisse all'imperio d'Occidente e si mantenne fino all'undecimo secolo; abbiamo veduto durante tutto questo periodo il diritto romano applicato dai tribunali, commentato dagli autori, insegnato nelle scuole. Ma questa cognizione e questa pratica del diritto non hanno che un valore relativo come transizione a tempi migliori.

Nel duodecimo secolo, il diritto romano brilla improvvisamente di nuovo splendore. A Bologna sorge una florida scuola la cui reputazione si distende rapidamente oltre le Alpi; i suoi professori consacrano i loro nomi con opere, le quali ancora a' nostri giorni, non hanno perduto il loro pregio. Moltitudine di discepoli accorsi da tutte le parti di Europa riportano nelle loro patrie la scienza novellamente instaurata, la fauno passare nella giurisprudenza, la propagano con i loro scritti, d'onde ha poi origine l'insegnamento nelle cattedre fondate sul modello di quelle di Bologna.

Questo grande avvenimento fu occasionato, non per volere di principe ma dal corso naturale delle cose. Di fatti le città lombarde in mezzo alle quali sorse la nuova scuola, erano già pervenute a un alto grado di ricchezza, di

popolazione e di potenza. La nuova vita che animò il loro commercio e i loro affari, esigeva un diritto civile molto sviluppato. I diritti delle varie tribù germaniche non corrispondevano a questo bisogno e le deboli nozioni del diritto romano, fino allora sufficienti, nol furono più.

Ma le fonti tanto feconde del diritto romano esistevano tuttavia, bastava studiarle ed esse satisfacevano pienamente a tutti i bisogni dell'epoca; spettava alla scienza prenderne possesso (1).

L'antico principio dei diritti personali sussisteva sempre, ma la sua applicazione diveniva di continuo più rara e s'estingueva proporzionalmente al venir meno dei rapporti nazionali. Questo principio doveva scemare d'importanza, prima a cagione della mischianza di tante nazioni sul medesimo suolo, e principalmente per i legami di famiglia, che spesso spegnevano la memoria dell'origine. Ma il nuovo principio d'associazione che dominava allora dovette più che ogni altra cosa far dimenticare l'antico principio dei diritti personali. Sotto il medesimo regime municipale vivevano uomini appartenenti a molte nazioni diverse; più stringevasi il legame che univa fra loro i cittadini di Milano, Bologna ec. e più cancellavasi la traccia della origine romana o longobarda (2).

Quest'epoca fu anco quella d'un grande movimento intellettuale, e l'attività scientifica che reclamava dei bisogni reali, rivolgendosi verso il diritto romano corrispondeva alle esigenze del tempo. Per buona sorte le *Pandette* eransi

(1) Io non intendo dire con ciò che i Lombardi di quell'epoca non avrebbero potuto fare a meno delle fonti del diritto; per certo la pratica avrebbe trovato modo di soddisfare ai loro bisogni, come l'Inghilterra ce ne presenta manifesto esempio; ma l'incremento del commercio richiamando l'attenzione sulle materie di diritto, ed essendovi le fonti del diritto romano per sopprimere a tutti i bisogni, dico che i progressi del commercio e della civiltà hanno favorito lo studio del diritto romano, e l'hanno fatto preferire al longobardo che conveniva pochissimo alla vita delle nuove repubbliche; e perciò i bisogni materiali e scientifici hanno concorso al medesimo fine.

(2) Vedi vol. I, § 48-51.

conservate e offrivano una carriera ai lavori scientifici. Altre fonti del diritto romano, il Breviario, per esempio, il Codice o le Novelle di Giustiniano, avrebbero difficilmente fornito materia a tali energici sforzi il cui sviluppo muove tanto interesse per la scuola dei glossatori.

Bisognerebbe dire altrettanto dei vari diritti germanici se le circostanze avessero rivolta l'attenzione da quel lato. Così dunque uno s'ingannerebbe se credesse che l'attività scientifica si sia distolta dal diritto germanico per esercitarsi sul diritto romano. La scienza del diritto non poteva trovar altrove ove appigliarsi e quando dopo aver proseguito il suo cammino senza interruzione, fu nel decimosesto secolo fondata sopra solide basi, ingrandì il suo dominio e vi fece entrare i diritti germanici. Sotto questo punto di veduta il risorgimento del diritto romano fu per i diritti germanici medesimi d'una grande importanza.

33. — Se per lo spazio di più secoli, il diritto romano fosse stato completamente spento, queste circostanze favorevoli l'avrebbero difficilmente richiamato in vita; ma come non aveva mai cessato di esistere, bastava approfondirne il senso e intenderne l'applicazione.

Dopo il regno di Carlomagno era venuto l'uso di considerare la maggior parte dei popoli e degli stati d'Europa come uniti fra loro da un comune legame, nonostante le differenze che gli separavano: l'imperio, la religione, il clero, la lingua latina, tali erano questi legami comuni, ai quali si aggiunse il diritto romano. Da quel tempo non fu più considerato come diritto particolare dei Romani, o come proprietà esclusiva d'un solo stato, ma come diritto comune dell'Europa cristiana, altezza alla quale i suoi antichi destini pareva che naturalmente lo chiamassero. Questa opinione contribuì molto al risorgimento del diritto romano nello spirito dei popoli, e a propagare il suo imperio (3).

(3) Questa opinione trovasi ridotta a sistema politico in questo luogo notevole di Bartolo, in Dig. novum. L. 24, de Captivis (XLIX, 15): *Sed diceres*

Quando fra tutte queste circostanze una scuola di diritto romano sorse e brillò di vivo splendore, questa scuola reagì sulle cause che l'avevano occasionata. I giudici per la maggior parte formati a questa scuola riportavano nei loro giudizi i principii del diritto romano. Così compivasi la dessuetudine delle disposizioni del diritto germanico che non erano scritte negli statuti e il diritto romano ad ogni giorno estendeva i suoi limiti.

Si attribuisce ordinariamente molta importanza alla protezione che gli imperatori della casa di Soavia avrebbero accordata al diritto romano nell'interesse della loro propria autorità. In Italia di cui qui si tratta specialmente, la protezione imperiale ebbe poco influsso sulla pratica e sulla teoria del diritto. L'uso del diritto romano vi era bene stabilito; non si conosce verun atto legislativo che lo confermi e d'altronde un tale atto sarebbe stato superfluo. Gli imperatori non contribuirono nemmeno alla prosperità delle scuole, del che è facile convincersi esaminando l'insegnamento del diritto in generale o la scuola di Bologna in particolare. Il privilegio medesimo accordato da Federigo I

tu, cum modicae gentes sint, quae Romano imperio abediant, ega videtur quod sit parvus populus Romanus. Respondeo: quaedam sunt gentes, quae imperio Romana obediunt, et istae sine dubia sunt de populo Romana, quaedam sunt, quae non abediunt Romano imp. in totum, sed in aliquibus obediunt, ut quia vivunt secundum legem pop. Rom. . . ut sunt civitates Tusciae, Lombardiae et similes. . . Quidam sunt populi, qui nulla modo obediunt principi, nec istis legibus vivunt, et hac dicunt se facere ex privilegio Imperatoris: et isti similiter sunt de pop. Rom. ut faciunt Veneti. . . Quidam sunt populi, qui non abediunt principi, tamen asserunt se habere libertatem ab ipso ex contractu aliquo, ut provinciae quae tenentur ab ecclesia Romana, quae fuerunt donatae ab Imp. Constantina ecclesiae. . . adhuc dico istas de pop. Rom. esse. . . Et idem dico de istis aliis regibus et principibus, qui negant se esse subditos Regi Romanarum, ut rex Franciae, Angliae, et similes. Si enim fotentur ipsum esse dominum universalem, licet ab illo universali dominio se subtrahant ex privilegio, vel ex praescriptione, vel consimili, non desinant esse cives Romani. Seguitano dipoi i popoli extranei che non riconoscano l'imperatore come dominum universalis; e sono Greci, Tartari (che abbediscono al Gran Can), i Saracei, i Giudei e i popoli de India.

è un monumento onorevole; ma che non influi molto su i destini della scuola.

Nel 1226 Federigo II comandò invano l'abolizione della scuola di Bologna; quella di Napoli, per lo contrario, che favorì con tutto il suo potere, non ebbe buona riuscita. Onde si vede che a quest'epoca il favore o il disfavore del principe avevano poco influsso sulla prosperità delle scuole; ma sarebbe principalmente grave errore l'attribuire allo studio del diritto romano un influsso politico nella contenzione dei Lombardi e degli imperatori. Fra i giureconsulti celebri erano più i Guelfi che i Ghibellini, e Bologna ove il diritto romano fu più che altrove coltivato e onorato, si mostra nimico dichiarato degli imperatori. Sarebbe pure inganno se per induzione dell'affezione del clero al diritto romano (cap. III e XV), uno credesse che i papi gli abbiano accordato special favore. Anzi lo perseguitarono fieramente come sarà spiegato nella storia delle università di Parigi (cap. XXI).

34. — Una circostanza influi potentemente sul risorgimento del diritto, e fu l'alta considerazione di che godevano per due secoli i professori delle città indipendenti e particolarmente di Bologna. Alcuni di quelli furono incaricati d'importantissimi negozii e rivestiti di altissime dignità; ma tutti, per il solo loro titolo partecipavano ai pubblici affari. Primamente erano per diritto membri del piccolo consiglio (4); dipoi formavano collegi, che, come quelli degli scabini (*judices*) e dei notari, tenevano il primo luogo (5). Queste prerogative avevano un doppio vantaggio; cioè chiamavano nella carriera dell'insegnamento i membri delle famiglie più distinte (6); davano ai professori il sentimento della loro propria dignità e quello vero spirito dei negozii, che ci spiegano la superiorità delle au-

(4) Sarti, P. I, p. 11, 113, e P. II, p. 109.

(5) Muratori, Antiqu. IV, 52, p. 666.

(6) Sarti, l. c.

tiche scuole. A suo luogo vedremo venir meno queste cause di prosperità e nel medesimo tempo cominciare la decadenza della scienza (7).

Se ora si ravvicinino le varie circostanze che io ho enumerate, si vedrà non essere effetto del caso il risorgimento del diritto. Si può anco facilmente spiegare perchè la nuova scuola sorgesse a Bologna. Bologna era una delle città più floride di quell'epoca; situata nella vicinanza di Ravenna, ove una scuola di diritto romano erasi conservata, quasi non avvertita, e offeriva un suolo ben preparato per ricevere una tale fondazione.

Dopo aver riconosciuto che la principale causa del risorgimento del diritto fu lo stato politico d'Italia, rimane da studiare questo stato e principalmente la costituzione di Bologna. Ma prima esaminerò alcune idee promosse da certi autori sul rinnovamento della scienza del diritto.

35. — Credesi comunemente che il diritto romano, rimanesse per tutto il medio evo nell'oblio e in dessuetudine; che il manoscritto unico delle Pandette, nascosto ad Amalfi, cadesse nelle mani de' Pisani che presero d'assalto quella città nel 1135; che il loro alleato Lotario II, rilasciasse a loro esso manoscritto come ricompensa dei loro servigi, e che nel medesimo tempo promulgasse una legge per sostituire nella pratica il diritto romano al germanico, e fondare cattedre pubbliche di diritto romano.

Tale è l'insieme del sistema; ma la maggior parte degli autori non adottano che certe parti, trapassano sotto silenzio le altre, o anco le contradicono (8). La dessuetudine

(7) Vedi vol. IV, cap. XLVII.

(8) Questo sistema è esposto completamente in Paucirolo, L. II, c. 3 e 13; e in Duck, De Author. j. civ. L. I, c. 5, § 13, 14. — Sigonio, De Regno Ital. L. II, t. 2, opp. p. 678, 682, racconta, dietro l'opinione generalmente adottata (*constans fama*), il conquisto del ms. fatto a Amalfi, la donazione dell'Imperatore e la legge che stabiliva il diritto romano. È il primo autore che abbia esposto questo sistema; onde Muratori (Script. I, II, praef. p. 4), ne lo considera come inventore. — Brenkman, Hist. Pand. L. I, c. 7, 8, ed ep. a Hessel, p. 25, 32, non ammette che uno solo di questi fatti, cioè il conquisto del ms.

completa del diritto romano e la legge di Lotario, ecco i punti fondamentali del sistema. Quanto alla abolizione del diritto romano, abbiamo veduto nei due primi volumi di quest' opera moltitudine di testimonii cavati da tutte le epoche, e che depongono del contrario. Quanto alla legge di Lotario, non è stata mai allegata la menoma prova a sostegno della sua esistenza (9). Rimossi questi due punti, rimane il conquisto del manoscritto fatto ad Amalfi e la donazione di Lotario ai Pisani. Questi fatti sarebbero importanti da constatare nella opinione, una volta divulgatissima, che tutti i nostri manoscritti delle Pandette sieno copie del manoscritto amalfitano; ma se si rigetta questa opinione al presente abbandonata (10), l' origine del manoscritto di Pisa rimane quasi senza interesse.

Nondimeno, affine di nulla omettere, esaminerò le prove storiche di questi due fatti.

36. — Il trasporto del manoscritto da Amalfi si fonda sopra due testimoni antichi.

A. — Un luogo d'una cronica italiana inedita, che sembra essere del decimoquarto secolo. Diplovattaccio parla di questa cronica senza allegarne le parole (11), come non le

ad Amalfi. Tanucci ammette anco la donazione dell' imper. epist. De Pand. Pisanis, edit. 2 (Flor. 1731; 4) p. 63-185, e Defensio Secunda, edit. 2, (Flor. 1731, 94), p. 301-557. — La favola del conquisto del ms. è dottamente confutata da grandi, epist. de Pandectis, ed 2 (Flor. 1727, 4) p. 22, seg. p. 29, seg. 70, seg. p. 101. Vindicæ (Pisis, 1728. 4) p. 26 seg. e Luccaberti (cioè Grandi) Nova Disamina (Faenza, 1730, 4^o) p. 199, seg. Grupen (obs. p. 285) ne parla egualmente come d' una storiella.

(9) Questa favola ha qualche rapporto con quella riportata da Bartolo, della fondazione della Scuola Bolognese fatta da Lotario. Vedi C. XXI. — Si potrebbe allegare in favore della pretesa legge questo luogo d' una lettera diretta nel 1132 dal pontefice Innocenzo II a Lotario II: *Ecclesia divina providentia alterum Justinianum legislatorem et sicut alterum Constantinum contra perfidiam Judeorum, adversus haereticam pravitatem te elegit.* (Schlosser u. Berchl. Archiv. f. Geschichte B. 2, Frist. 1831, pag. 370, secondo un ms. di Vienna). — Ma indicii tanto incerti non passeranno mai per prove d' un fatto, che se fosse vero, non potrebbe essere nè nascosto nè dubbio.

(10) Vedi sotto, §§ 164, 177.

(11) Diplovattaccius, De Praestantia Doctorum in vita Justiniani (fol. 109 del mio ms.): *In Chronicis vero Pisanis sic repertum comperio, quod anno*

allega nemmeno Torello, che accredita questo racconto (12). Bolognino si era fatto dar da un notaro una copia autentica del luogo relativo al nostro soggetto, e l'inserì in una sua opera che è rimasa inedita. Brenkmann avendo trovato quest'opera a Bologna, pubblicò il testo citato della cronica (13): vedi sotto, § 164-177. Dipoi Grandi lo ristampò con alcune rettificazioni (14). Per certo Bolognino e To-

dni 1136, et die 23 Junii, fuit factum concilium in civitate Romana, et tunc temporis Pisani 40 galeas armarunt et iverunt ad Costas Melficanas et ceperunt civitatem Melfi, et assalagaverunt, et invenerunt librum Pandectarum juris civilis quae misit Justinianus Imperator in Italiam, et posuerunt Pisis.

(12) Torello nella dedica della sua ed. delle Pandette (Firenze, 1553, fol.) narra il conquisto del ms. a Amalfi e aggiunge: *Atque haec ex antiquis Pisanorum annalibus apud Plotium Gryphium eorum civem accepimus, quibus et Raphael Volaterranus per omnia fere adstipulatur.* Quanto a Volterrano dice soltanto che il ms. è stato rapito durante quella guerra, ma senza nominare la città, nè citar veruna autorità. Questo luogo che si trova nel lib. 5, Comment. Urban. fol. 42, ed. Parigi, 1515, è ristampato in Brenkmann, Hist. Pand. p. 410.

(13) Brenkmann, Hist. Pand. p. 409.

(14) Luccaberti (cioè Grandi) nuova Disamina, p. 232, seg. Io citerò tutto il luogo: *Copia annalium Pisanorum, quos etiam fideliter habere curavi in publica et authentica forma haec est: in nomine Dei amen. Noverint universi et singuli praesentem paginam inspecturi, visuri lecturi et audituri quemadmodum apparent in libro cronicarum Pisanae civitatis existente in domo magnifici viri Philippi, comitis filii quondam nobilis et insignis deaurati militis et comitis dni Joannis de griffis Pisani. Cronicae infrascriptae tenor talis est. Incominciò la guerra contro il re Roziere, re de Sicilia inimico de la giesia Romana, per la qual cosa delanno 1136 et tertio di de zugno se fece concilio in Roma, al quale furono molti Cardinali, Arsevescovi, Vescovi, Abbati e Sacerdoti cum molti signori e oratori, el quale concilio durò infino ad octavo idus Junii. E per comandamento de esso sommo pontefice Papa Innocenzio 2.^o, li pisani pridie nonas augusti armorno 46 galee: furono alla Costa de Melfi et quello di per forza lo presero cum septe galee e doe nave: in la quale città trovorno le pandette composte dalla Cesarea Maestà de Justiniano Imperatore: dipoi brusonno quella, e l'altro di andorno a trani: et quello preseno per forza. Ego Raphael olim Joannis patris de castina civis et notarius publicus pisanus, ec. — Brenkmann legge così le prime linee di questo frammento: *copia annalium Pisanorum, quam habent Curati in publica et authentica forma.* Una contestazione singolare è nata su questo soggetto fra Grandi e Tanucci; questi pretende che la cronica meriti più confidenza poichè i Curati di Pisa l'hanno redatta sotto il sigillo dell'autorità pubblica.*

rello si sono serviti del medesimo esemplare, almeno tanto l'uno che l'altro aveva trovato il suo testo presso la medesima famiglia.

B. — Alcuni versi d'un poema istorico del decimoquarto secolo, in cui il conquisto del manoscritto amalfitano trovasi chiaramente indicato (15).

37. — Ecco dunque i due soli testimoni che s'allegano: ambidue posteriori di due secoli all'avvenimento che raccontano, e molte circostanze accessorie diminuiscono molto la loro autorità (16). Il fatto d'altronde non si trova riportato in alcuna delle migliori cronache più antiche. Odofredo, che viveva nel decimoterzo secolo, dice espressamente che il manoscritto fosse portato sotto il regno di Giustimiano, da Costantinopoli a Pisa (17), dove, secondo Bartolo, si è trovato sempre (18). Questi due giureconsulti avevano tante occasioni da conoscere l'origine del manoscritto già celebre, che il fatto del suo conquisto a Amalfi, se fosse vero, non poteva da loro ignorarsi. Per ciò adunque non vi sono ragioni sufficienti per ammettere la realtà di questo avvenimento.

Ma la donazione dell'imperatore ai Pisani, sembra ancora meno credibile: Torello racconta che Plozio Grifio possedette l'atto originale di questa donazione e che lo

(15) Raynerius de Grancis, De Praeliis Tusciae, lib. 3 (in Murat. Script. T. II, p. 314):

*Melfia Parthenopes datur et quando omne per aequor,
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
Juris, et est Pisis Pandecta Caesaris alti.*

Già Torello nella sua dedica delle Pandette aveva allegato il testimonio di questo autore inedito che aveva veduto nella biblioteca del duca.

(16) Me ne rimetto alla dotta critica del Grandi. Vedi §. 35.

(17) Odofredo ad L. in Rem Actio D. de Rei vind. *Unde si videatis pandectam quae est Pisis, quae pandecta, quando constitutiones fuerunt factae, fuit deportata de Constantinopoli, Pisis, est de mala litera.*

(18) Bartolus in rubr. D. soluto matrim.: *hoc volumen (l'Inforziato) nunquam fuit amissum. Semper enim fuit totum volumen pandectarum Pisis et adhuc est.*

bruciasse con altre carte per timore della pestilenza (19). Non ci sono sulla donazione dell' imperatore altre notizie che questo racconto, la cui inverosimilitudine è tanto patente, che non estimo necessario provarla.

Così adunque di tutto il sistema sul rinnovamento del diritto romano, non rimane un solo particolare che non sia infirmato.

38. — A sostegno di questo sistema, sono stati recentemente prodotti alcuni fatti che passo a esaminare; prima perchè considerando questo sistema come affatto infirmato, voglio evitare anco l'apparenza di dissimulare i fatti contrarii alla mia opinione, e quindi, perchè questo soggetto non essendo tale da essere discusso nel proseguimento dell'opera, voglio definirlo in questo luogo. I fatti mi sono stati comunicati da Ranieri Zucchelli che è morto canonico a Pisa.

A. — Zucchelli aveva trovato nella successione di R. F. M. Frosini del Ciarpa, alcuni volumi di memorie storiche sopra Pisa, scritti verso l'anno 1730. Il quarto volume di queste memorie contiene il luogo seguente: *Del Privilegio di Lottario imperatore, dato agli Pisani col donativo delle Pandette, ne fu fatta copia autentica per l'arcivescovo Uberto di Pisa da Andrea Romuli publ. Not. della città d' Amalfi l'anno 1135, e sottoscritta di sua propria mano, e per maggiore testimonianza di ciò si sottoscriveano ancora con i loro soliti sigilli e nomi Cesare arcivescovo di Palermo, Matteo vescovo di Scala, e Garbino vescovo di Minorca.*

Questa copia non esiste, e l'autore della notizia, probabilmente Frosini, non dice di averla avuta o almeno di averla veduta; ma dice solo che tale copia sia stata fatta,

(19) Taurellius in Dedicat. pandectarum, ed. Flor. 1553, fol., *Sed et Plotius idem adfirmat, antiquum instrumentum domi se habuisse donationis ejus in Pisanos per Lotharium collatae; quod postea contagiosae pestis periculo vittando inter alia scripta igne consumptum sit.*

senza allegare veruna autorità. Questa copia non ha dunque maggior valore del documento bruciato da Grifio, secondo Torello, e siccome non se ne possono verificare nè i termini nè l'autenticità, non si possono ammettere come testimoni storici.

B. — Negli archivi della famiglia Roncioni (20) trovasi uno statuto manoscritto del 1318 relativo al porto di Cagliari in Sardegna. Questo statuto è seguito da alcune notizie con la data del 1320, sulle guerre marittime dei Pisani, dove leggesi questo luogo:

Anno Dom. MCXXXVIII (21). Pisani fecerunt exercitum supra Reggerium regem Sicilie, et Schalam majorem tributariam fecerunt, similiter Sorrenti, eodem die Ravelli civitatem in monte positam vincerunt et eam devastaverunt igne, et succiderunt eas, et ad mare duxerunt. In his tribus diebus Malfi, Traini civitates, Schale, Schabelle et Fratte, Roccha et Pugerule, et totum ducatum Malfetanorum sub tributo posuerunt, et inde habuerunt Pisani Pandettam, et tenuerunt Neapolim per VII annos.

Questo luogo che mi è stato avvertito da Zucchelli era già stampato (22); ma che contiene? la riproduzione del fatto riferito nella cronica di Grifio e con la medesima data. È noto con quanta fedeltà i cronisti di quell'epoca si copiassero reciprocamente, onde non si può vedere in ciò un secondo testimonio che confermi il primo.

L'esame imparziale di tutti i fatti fino ad ora conosciuti conduce all'infrascritto risultamento. Una tradizione

(20) Abbiamo già veduto il nome dei Roncioni nella contesa di che tratto. La tradizione che io confuto brevemente è riportata in una cronica ms. di Roncioni del decimosettimo secolo, il che però, non le attribuisce veruna autenticità. Tanusii, Epist. de Pandectis Pisanis, Firenze, 1731, 4.^o, p. 181.

(21) 1138, secondo la Cronologia di Pisa; 1137 secondo la cronologia comune.

(22) Vedi Blume, Iter Italicum, vol. 2, Hala, 1827, p. 105; e G. B. Fagnucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia (4 vol. in 8.^o) Lib. I, Pisa, 1127, p. 247.

esistente a Pisa nel decimo quarto secolo, riferiva il possesso del manoscritto delle Pandette, ad un conquisto fatto dai Pisani nel duodecimo secolo; ma questa tradizione senza fondamento è contraddetta da testimoni egualmente e anco più antichi. I cronisti che si allegano a sostegno della tradizione, parlano soltanto del conquisto del manoscritto, e le altre circostanze, come la donazione fatta dall'imperatore, non hanno veruna apparenza di autenticità. Questa tradizione debbe annumerarsi con le favole inventate dal patriottismo degli Italiani in onore delle loro patrie; e perciò vedremo nel progresso dell'opera dei documenti falsificati nel decimoterzo secolo per istabilire la fondazione della università di Bologna attribuita a Teodosio.



CAPITOLO XIX.

LE CITTÀ LOMBARDE DOPO IL DUODECIMO SECOLO.

39. — Autori per questo periodo :

La maggior parte degli storici contemporanei, come Cafaro, Ottone di Freisinghen, Radevico, Ottone da S. Biagio, Ottone Morena e ser Raolo, sono riuniti nel sesto volume di Muratori.

È da aggiungere Vincentii canonici Pragensis Chronicon, in Dobner, Monumenta Historica Boemiae, Tom. 1, Praga, 1764, 4°, p. 29-78.

I principali autori moderni sono:

Muratori, Antiquitates, T. IV.

Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano: . . . del conte Giorgio Giulini, P. 1-9, in Milano, 1760, in 4°.

Dominici Carlinii, De Pace Constantiae Disquisitio; Verona, 1760, in 4°.

Rovelli, Storia di Como, P. 2.

(Fumagalli) Antichità Longobardico-Milanesi. Vol. 12.

Ma il primo luogo, senza contradizione, appartiene alla bell'opera di Raumer: Ueber di Staatsrechtlichen Verhältnisse der italieniscuen Stadte, ec. Wien., 1819, 8°, e ristampata nella Geschichte der Hohenstaufen, B. 5, s. 83.

Pagnoncelli, Governi Municipali; Bergamo, 1823, 8°.

H. Leo, Entwicklung der Verfassung der Lombardischen Stadtebiszu. . . Friedrich. I, Hamburg, 1824, 8°.

40. — Nel primo volume di quest'opera (1), ho stabilito, contro l'opinione commune, che il regime municipale dei Romani erasi conservato sotto il dominio longobardo.

Considerando il nuovo splendore delle città italiane nel duodecimo secolo, fu presa la libertà di che godevano per una vera usurpazione. Ma le testimonianze più positive di quest'epoca smentiscono tale opinione. Ottone di Freisinga, rappresenta la libertà delle città come sviluppo regolare delle loro istituzioni, non come una creazione arbitraria, e il trattato di Costanza, che pose fine alla lunga guerra che le città sostennero per la loro indipendenza, riconosce espressamente l'antichità dei loro diritti (2). Nondimeno, dopo l'ottavo e nono secolo, la costituzione delle città aveva subite varie mutazioni, de' quali debbo determinar la natura e l'origine. Per pervenirvi, la prima questione che si presenta, e più importante, è quella di sapere quali erano nel duodecimo secolo i cittadini delle città italiane.

Grandi mutazioni erano accadute nella nazione longobarda.

Nel duodecimo secolo, la nobiltà feudale era in varie classi divisa: I i vassalli del Re, cioè coloro che tenevano in feudo alcuna delle cariche dell'impero, i duchi, i marchesi e i conti; II i vassalli che tenevano una terra in feudo, sia dal re, sia da un duca, da un margravio o da un conte. Chiamavansi anticamente *Valvassores majores*, dipoi *Capitanei* e col progresso de' tempi questi feudi ottennero diritto di contea (3). III Gli antichi vassalli dei Capitanei chiamati *Valvassores*. IV Gli antichi vassalli dei *Valvassores* chiamati *Valvassini* o *Valvassores Minores*. Per lungo tempo non ebbero verun diritto di feudi, ma l'ottennero nel duodecimo secolo nella curia di Milano e furono considerati come Valvassori.

(1) Vol. I, § 120 e seguenti.

(2) Vedi sotto, § 41, § 43, § 42).

(3) Guilini, P. II, p. 329.

Tutti quelli che non possedevano feudi, o non gli possedevano che per virtù d'un titolo recente, erano plebei (4). Le due prime classi della nobiltà comprendevano primamente gli antichi Edelingi, un piccolo numero di famiglie romane che avevano conservate le loro ricchezze, un gran numero di Franchi, e dopo Ottone I, forse alcuni Tedeschi.

Chiamavansi costoro in Allemagna l'alta nobiltà. — Le due ultime classi componevansi degli Arimanni, che una volta potevano avere delle terre in feudo; vi si trovava similmente un gran numero di Romani e di forestieri germani. Questi chiamavansi in Allemagna la piccola nobiltà (*Ritteradel*). — Chiamavansi plebei o *cives* i Romani liberi e gli arimanni, che non avendo potuto ottener feudi e divenir Valvassori, conservarono soli il loro antico titolo di Arimanni. Con ciò si spiegano e l'abbiezione in che caddero e l'errore degli scrittori moderni che gli hanno creduti servi (5).

41. — Le città non furono nelle loro origini che corporazioni puramente romane, e i Longobardi che consentivano a dimorarvi, furono per molto tempo considerati come forestieri. Nondimeno entrarono a poco a poco in quelle comunità (6), e quando le città divennero più potenti, costrinsero i nobili che abitavano nel loro tenitorio a sottomettersi alle loro leggi e a passare una parte dell'anno nelle loro mura (7). Dopo quell'epoca, la potenza delle città si accrebbe di giorno in giorno, ma con un ca-

(4) Questa classificazione si trova nel lib. Feud. 2, 10, e si accorda egualmente col ms. di Bamberg, De Pugna (vedi vol. II, § 86): *Si capitanei vel majores valvassores qui hodie capitanei vocantur licet improprie*, ec. e dipoi: *Si aliquis de capitaneis qui majores valvassores vocantur et majoribus vel minoribus valvassoribus*, ec. — Vedi pure il Schwabenspiegel art. 49, dove si trova una classificazione assolutamente simile.

(5) Vedi vol. I, § 60.

(6) Vedi vol. I, § 87, 57, 58.

(7) Otto Frisingensis lib. 2, C. 13: *Ex quo fit, ut tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulae ad commanandum secum diaresanos com-*

rattere affatto diverso. L'antico regime municipale romano diede alla nuova comunità la sua forma e stabilità, e la nobiltà longobarda le comunicò il suo orgoglio violento, il suo spirito bellicoso e indipendente. Allora vi furono nelle città tre classi di cittadini; cioè, i *Capitanei*, i *Valvassores* e i *Cives* (*populares*, *plebs*).

Ottone da Freisinga ci rappresenta questa divisione in tre classi come l'organizzazione generale delle città lombarde nella metà del duodecimo secolo (8). Gli Scabini trovansi in alcuni documenti milanesi, e sempre con i loro nomi è indicata la classe alla quale appartenevano (9). — Nel 1158, la città di Milano dette all'Imperatore alcuni ostaggi cavati da queste tre classi (10). — Gli statuti di Ferrara, scritti nel 1268, stabiliscono diverse ammende per ognuna delle medesime. (11). — Il testimonio più antico che abbiamo sopra questo soggetto è un luogo in cui sono mentovati alcuni Milanesi morti in certa battaglia accaduta nel 1113 (12). Più sotto dimostrerò qual parte ebbero que-

pulerint, vizque aliquis Nobilis, vel vir magnus, tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium. Consueverunt autem singuli singula territoria, ex hac comminandi potestate, comitatus suos appellare.

(8) Otto Frisingensis, Lib. 2, C. 13: *Cumque tres inter eos ordines, id est Capitaneorum, Valvassorum et Plebis esse noscantur, ad reprimendum superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti Consules eliguntur.*

(9) Placito del 1125, Ginlini P. 4, p. 300: *praesentia Domni Asonis. . . et reliquorum bonorum hominum tam capitaneorum, quam valvassorum seu cipium Mediolanensium, atque Landensium, ec.* — Veggoni pure in un placito del 1130 figurare come Scabini dei capitanei civitatis, valvassores civitatis e dei cives civitatis (Lupi, P. 2, p. 945).

(10) Radlevicus, Lib. I, C. 41: *CCC obsides dabant capitaneos, valvassores, populares.* Conf. Vincentius Pragensis, p. 59: *in potestatem Regis Bohemiae 300 dantur obsides, 150 nobiles et 150 de populo.*

(11) Muratori, Antiquitates, T. IV, p. 656: *Qui assaltum fecerit et non percutserit, solvat pro banno communi si fuerit capitaneus viginti libras Ferrarinarum; valvassor vel milix, decem; homo popularis quinque libras.*

(12) Ginlini, P. 5, p. 58: *Sic strogem quamplurimam uterque Pontifex commiscuit, in qua Rogerius de Soraxina miles capitaneus; et Aripandus De Meda civis prudentissimus, cum quampluribus ejusdem nobilitutis hominibus, occisi sunt.*

ste diverse classi alla elezione dei consoli. Giulini crede che queste tre classi comprendessero soltanto i nobili, e che gli ignobili ne formassero una quarta (13). Ma i testimoni più positivi smentiscono questa asserzione. Allegherò primo il testimonio di Ottone da Freisinga che comprende evidentemente tutti i cittadini e non i soli nobili; quindi gli statuti di Ferrara che non avrebbero ordinata la emenda da infliggersi ai nobili, senza aver riguardo ai plebei; e per ultimo i nomi medesimi dati all'ultima classe. Il titolo di *Cives* potrebbe lasciare alcun dubbio, ma come applicare a una classe della nobiltà le espressioni usate come sinonime di *cives*, *populares* e *plebs*. Allegherò anco l'autore del libro de' feudi, il quale, sebbene senza specificare i cittadini delle città, dice in termini generali, che quelli che non erano *Capitanei* o *Valvassores*, erano plebei (14). — Trovansi alcuna volta in vero, dei *cives* rappresentati come nobili (15). Ma allora evidentemente s'intende di quella nobiltà di fatto cui la ricchezza, il credito e l'esercizio di alte funzioni potevano condurre un plebeo. Ivi, come nell'antica Roma una nuova nobiltà sorse d'intra il popolo (16).

42. — È facile spiegare quale luogo tengano in queste tre classi le nazioni una volta distinte. Le due prime classi compongonsi esclusivamente di Longobardi, di Franchi e di Tedeschi; forse vi pervennero anco alcune poche fami-

(13) Giulini, P. 5, p. 260, 261, p. 6, p. 26, per infirmare il testimonio di Ottone, suppone senza il menomo fondamento che la lingua cangiassero nel duodecimo secolo. — Leo, p. 122-126 pretende che per *cives*, *populares*, *Plebs*, si debba intendere i commercianti e che formassero una classe nella nobiltà. Non esclude che gli uomini (*servilis conditionis*) e gli operai, ma gli esclude anch'io, poichè non ammetto come membri della comune che gli Ari-manni e i Romani che conservarono la loro libertà. La mutazione democratica dei tempi posteriori consisteva nella indipendenza conquistata dal Popolo.

(14) a Feud. 10.

(15) Vedi il luogo citato alla nota 10. Giulini, P. 5, p. 233, nomina come deputati della città di Milano nel 1128, *Guido de Landriano electus capitaneus*; *Guerrenus de Pusobonello vavassor strenuus*; *Rubacastellus civis et eques nominatissimus*.

(16) (Savioli) Annali Bolognesi, vol. III, P. 1, p. 55.

glie romane. La terza classe cioè de' plebei, comprendeva il corpo della nazione romana, cioè la popolazione originaria delle città. In questa classe, bisogna includere anco tutti i Germani che avevano ottenuto il diritto di cittadinanza, senza entrare nella nobiltà feudale, e in primo ordine, gli Arimanni longobardi. Così si spiegherebbe naturalmente perchè le parole *Arimannus* e *Civis* sieno sinonime in varie città (17); cioè perchè allora una gran parte de' cittadini erano veri Arimanni.

La nobiltà e il popolo riuniti formavano il *commune*; nel quale risiedeva la sovranità, che esercita mediante rappresentanti.

Il *Consilium Generale* che rappresenta il *Commune*, non componevasi di tutti i cittadini, ma d'un certo numero di deputati, che mutavansi secondo i luoghi e le epoche, da alcune centinaia fino a tre mila. Alcune fiata deliberava la massa dei cittadini, ma sempre in circostanze straordinarie, quando trattavasi, a cagion d'esempio di riassetto dello stato o che la città era dalle fazioni divisa (18). Nelle assemblee regolari, la nobiltà aveva costante preponderanza.

Oltre il consiglio generale, eravi, per la spedizione dei negozii correnti, un piccolo consiglio o consiglio privato, *concilium speciale* o *credenza*. Ma siccome queste denominazioni applicavansi alcuna volta a istituzioni diverse, bisognerebbe in tal caso ammettere l'esistenza di tre consigli (19).

I diritti più importanti, che testimoniano l'incremento della libertà delle città, sono il poter legislativo, il poter giudiziario e l'elezione de' magistrati.

Il poter legislativo apparteneva regolarmente al gran

(17) Muratori, *Antiquitates* T. IV, p. 13, 15, 17. Vedi vol. I, § 57. I documenti sono dell'undecimo secolo.

(18) Raumer, p. 36, 37.

(19) Questo soggetto è stato trattato da Rovelli, P. 2, p. CX, CL, CLVII. Vedi pure Raumer, p. 37.

consiglio. Trovansi fino dalla metà dell'undecimo secolo, tracce di simili statuti. Ma io non debbo occuparmene qui.

Vedesi che dai primi tempi del medio 'evo, il poter giudiziario apparteneva alle città e che la giustizia era resa in loro nome. Ma tale giurisdizione era limitata e subordinata a quella del conte (20). Dipoi trovasi piena ed intera tanto nel civile che nel criminale. Il trattato di pace di Costanza la riconosce formalmente, non come nuovo privilegio, ma come diritto stabilito ab antico (21). L'appello era riservato negli affari importanti ma solo davanti all'imperatore (22). Io non posso dimostrare come la giurisdizione s'appicchi alla totalità della costituzione, se prima non parlo dei consoli.

43. — L'elezione dei magistrati e principalmente dei consoli che riunivano in sè il comando militare e l'amministrazione civile e la giurisdizione, era per le città base fondamentale di loro indipendenza. Ottone da Freisinga lo dice espressamente (23) e nella contesa che sostennero contro Federigo I, combatterono principalmente per l'elezione dei loro consoli.

Non sappiamo esattamente a quale epoca rimonti l'origine di questa magistratura. Si può soltanto indicar l'anno in cui, per la prima volta, trovansi dei consoli in varie città. Sembra che Milano ne avesse fino dall'anno 1099; nel 1107 ne è fatta menzione espressa; ma i primi di cui

(20) Vedi vol. I, § 87, 126.

(21) *Pax Constantiae* § 1: *Nos Rom. imp. Fridericus*. . . . *concedimus vobis civitatibus* *Regalia et consuetudines vestras* *Scilicet in Fodro* *in jurisdictione tam in criminalibus causis, quam in pecuniariis intus et extra*, ec. In un primo progetto di questo trattato leggevasi: *in jurisdictione plena* (Carlini p. 193), espressioni alle quali è stata sostituita la menzione formale delle due giurisdizioni.

(22) L'appello non era ammissibile se non quando l'affare eccedeva 25 *libras imperiales* (*pax Const.* § 7) circa 472 franchi. Prima bisognava che l'affare eccedesse 100 lire (Carlini, p. 195.)

(23) *Otto Frisingensis*, lib. 2, C. 13: *Denique libertatem tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo Consulum potius, quam imperantium, regantur arbitrio.*

si conoscano i nomi sono quelli dell'anno 1107 (24). Genova aveva consoli nel 1100 (25), Brescia nel 1104, Bergamo nel 1109 (26), Como nel 1109 (27). Tortona nel 1122 (28), Mantova nel 1126 (29), Modena nel 1135 (30).

Il numero dei consoli variò molto. Proporzionato ai bisogni delle città, cambiava secondo le circostanze. Onde se ne trovano a un tempo, or due, or tre, or quattro, or sei e talora fino venti. Citasi anco una città che ne ebbe sessanta contemporaneamente (31).

44. — Quanto alla elezione de' consoli, Ottone da Freisinga, dice, che per reprinere l'orgoglio dell'alta nobiltà, le città prendevano i loro consoli nelle tre classi de' città-

(24) Giulini P. 4, p. 422, P. 5, p. 89, P. 9, p. 173.

(25) Caffari, *Annales Genuenses init.* in Muratori, script. T. VI, p. 247; Sisonodi, T. I, p. 373.

(26) Pagnoncelli, T. I, p. 22, 16; T. II, p. 225.

(27) Rovelli, P. 2, p. 118.

(28) Lud. Costa, *chartarium Dertonense*, Aug. Taurin. 1814, 4, p. 4.

(29) Muratori, *Antiq. T. IV*, p. 652.

(30) Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, T. I, p. 180. — Lami, *Lezioni di antichità Toscane*, Firenze 1766, 4.^o, pref. p. 120, dice che Pisa aveva consoli nel 1094; ma non ne dà alcuna prova. Muratori, *Antiq. IV*, p. 49, *Script. 1, 2*, p. 4 pretende pure che Ravenna avesse dei consoli nel 963; Ferrara nel 1015; ma è stato ingannato da una istituzione affatto diversa, cioè quella dei consoli dell'esarcato. Vedi vol. I, § 112. — Dirò il simile di Anastasio console di Adria, nel 1017. Pagnoncelli, T. II, p. 244.

(31) Muratori, *Ant. T. IV*, p. 50. — Giulini P. 6, p. 189, 153, P. 5, p. 89, 259, P. 8, p. 120, 190. — Rovelli, P. 2, p. cx1, 118. — Ranmer, p. 35. — Muratori pretende che le città avessero in generale tre consoli. A sostegno di questa asserzione evidentemente falsa, cita Ottone da Freisinga, che non ne dice nulla. — La nota esattissima dei consoli di Genova fatta da Caffaro, mostra che il loro numero variava di continuo. — Leo, p. 174-180 ha immaginato su i consoli un sistema affatto nuovo. Secondo esso, sono gli antichi Scabini, perlochè sono sempre in numero di sei o sette per ognuna delle tre classi di uomini liberi che formavano il corpo degli Scabini; così nelle città dove queste tre classi esistevano, a Milano, per esempio, i consoli erano in numero di 18 o di 21. Per mostrare la vanità di questo sistema basta osservare che nel solo documento ove sia fatta menzione dei consoli per ogni classe (vedi § 44, nota 33) il loro numero non era nè di 18, nè di 21. Leo aggiunge che dipoi il vicecomes fu sostituito da un magistrato scelto fra i consoli e chiamato *Consul*, o, *Consul Communis*, per distinguerlo dagli altri consoli, detti *Consules Juristice*. Tutto ciò è pura immaginazione.

dini (32). Ecco un fatto che conferma pienamente la testimonianza di Ottone. Nel 1130, Milano aveva ventuno consoli, dei quali nove erano *capitanei*, sei *valvassores*, e cinque *cives* e uno, la cui condizione è ignota (33). L'asserzione di due autori moderni (34), che tutti o quasi tutti i consoli appartenevano alla nobiltà, non merita veruna fede. Villani dice egualmente che fino nel 1207, Firenze sceglieva i suoi consoli fra le principali famiglie (35). In primo luogo, il suo testimonio non mi sembra nè abbastanza antico, nè abbastanza preciso; ma anco riconoscendovi un fondo di verità, si può pure conciliare con quello di Ottone da Freisinga. Di fatti Ottone non dice che le elezioni de' consoli dovessero dividersi fra le tre classi, nè distribuirsi egualmente. Se dunque i suffragi erano liberi e potevano dar la preponderanza ai nobili o ai plebei, s'intende che per certo periodo di tempo, l'influsso incontestabile della nobiltà, abbia tenuto lontani i plebei, princi-

(32) Vedi § 41, nota 8.

(33) Lupi, vol. II, p. 945, 946 . . . : *dedit sententiam Ungarus De Curte Ducis consul predictae Civitatis, consilio, et laudatione aliorum Consulum Mediolanensium, nomina quorum consulum sunt: Arialdus Vesconte; Arialdus Grasso; Lanfrancus Ferarius; Lanfrancus De Curte; Armaldus De Rode; Arialdus de Sexto Asofante; Maifredus de Setara; Albericus de la Torre; Anselmus Avocatus; capitanei ipsius civitatis; Johannes Muimerii; Ardericus De Palazzo; Guizzo Arestaguidi Malastieni; Otto de Frenbiago; Ugo Crivello; Guibertus Cotta; Valvassores jam dicte civitatis; Ugo Zavatorius; Alexius Lovetarius; Paganus Ingouart; Azo Martinoni; Paganus Massaro; — Cives ipsius civitatis. — Giulini. P. 5, p. 259, riporta pure questo documento, ma inesatto e incompleto Lupi copia i nomi senza interruzione. Quella adottata qui e che determina il numero dei consoli è incontestabile per la maggior parte dei nomi e verosimilissima per il rimanente.*

(34) (Savioli) Annali Bolognesi, vol. I, P. 1, p. 176. Sismondi T. I. p. 370.

(35) Storia di Giov. Villani lib. 5, c. 32: *infino allora (a. 1207) s'era retta la città per signoria di consoli cittadini de' maggiori e migliori della Terra col consiglio del Senato, cioè de' cento buoni uomini*: Ser Raolo ap. Mur. VI, p. 1181, dice similmente che nel 1158, i Milanesi dettero 300 ostaggi: *de melioribus et nobilioribus urbis*, e nondimeno questi ostaggi erano presi nelle tre classi (vedi § 41, nota 10); non bisogna dunque attribuire a queste espressioni un senso rigorosamente esatto.

palmente quando la città eleggeva piccolo numero di consoli. Questo stato di cose avrebbe fatto credere nel seguito che la nobiltà fosse in possesso esclusivo del consolato (36).

45. — Ho già detto che nella loro contensione contro Federigo I, le città combattevano per l'elezione de' loro consoli. Quando questo imperatore entrò in Italia, godevano quelle tutte di tale diritto (37), l'esercizio del quale apparteneva regolarmente al Grande Consiglio. Federigo avendo assediata Milano, nel 1158, il trattato di pace che pose fine alla guerra mantenne la città nel suo diritto di elezione, con che però i consoli ricevessero l'investitura dall'imperatore e gli giurassero fede ed omaggio (38).

Nel medesimo anno l'imperatore tenne la famosa dieta di Roncaglia, nella quale furono stabiliti i diritti rispettivi della corona e delle città (39). Dopo aver enumerato i diritti di regalia fu posto per principio che le città godessero di quelli di tali diritti, di cui rappresentassero un titolo, ma che il semplice possesso non potesse tenerne il luogo (40). Fu anco convenuto che l'elezione de' magistrati

(36) Si potrebbe dilucidare questa quistione, facendo la somma degli antiebi consoli de' quali si conoscono i nomi, ma per la maggior parte delle città, le nostre notizie sopra tal punto sono molto ristrette. La nota dei consoli di Genova che leggesi in Caffaro (Muratori vol. VI) è forse la più esatta che ci rimanga in questo genere.

(37) Otto Frisingensis, lib. 2, C. 13. Confronta i due luoghi citati § 43, nota 23, e § 41, nota 8.

(38) Ecco i termini del trattato riportato da Radevico, lib. 1, C. 41. (Muratori ser. p. 777, T. 6): *Venturi vero consules a populo eliguntur, et ab ipso imperatore confirmentur . . . et juramento facto officium consulatus sui a Domino imperatore recipiant*, ec. (Vincentius Pragensis, p. 62 (Vedi la nota §5).

(39) E. A. Heiliger, De campis Roncaliae, ed. 2, Lips 1752, 4.^o — Fattoriini nella prefaz. per le opere di Sarti, p. VI-XI. — Parlerò nella vita di Bulgaro di quello che fecero i quattro giureconsulti di Bologna alla dieta di Roncaglia.

(40) Radevico lib. 2, C. 5 extr.: *Hisque omnibus in fisci adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut quicumque donatione Regum aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam num imperiati beneficio et regni nomine id ipsum perpetuo possideret.*

appartenesse all'imperatore, ma col concorso del popolo (41). L'anno seguente, 1159, l'imperatore mandò commissari a Milano per eleggere i consoli; ma il popolo era tanto geloso del suo diritto d'elezione, che si sollevò, scacciò i commissari e pose la loro vita in pericolo. Questo avvenimento le cui conseguenze furono tanto importanti, narrato confusamente dalla maggior parte degli storici, ha qualche cosa d'enigmatico (42). Vedesi che l'imperatore voleva eseguire il decreto della dieta, e non far caso del suo trattato con la città. Per ciò aveva certamente alcuna ragione o almeno un pretesto. Dall'altra parte i termini del decreto fatto col concorso dei consoli milanesi non permettono di credere che avesse abrogato il trattato. Di fatti su i diritti di regalia, non basa che regole sussidiarie e riconosce la validità di tutti i privilegi fondati in titoli (43). Ora l'elezione de' consoli di Milano doveva piuttosto stabilirsi dal trattato del 1158, che dal decreto della dieta.

Trovasi la dichiarazione di questo enigma in Vincenzio canonico di Praga, il cui testimonio merita piena fede, poichè aveva accompagnato l'imperatore in Italia, scritto di sua propria mano il trattato del 1158, e accompagnato i commissari imperiali a Milano. Egli riporta che Federigo consultasse a Roncaglia, i consoli di Milano su i modi per assicurarsi la obbedienza delle città lombarde, e che questi gli consigliassero di far nominare da' suoi commissari dei

(41) a Feud. 56, si esprime così: *Regaliae, Armandiae (Arimanniae), viae publicae . . . potestas constituendorum magistratuum ad iustitiam expediendam*, ec. — Ma Radevico, lib. 2, C. 6, parla più chiaramente: *recognitum est in singulis civitatibus Potestates, Consules, caeterosque Magistratus assensu populi per ipsum creare debere*. Questa versione è molto più verosimile e s'accorda molto meglio col luogo delle consuetudini feudali, che quello dice Ottone da San Biagio, cap. XIV: *electasque a civibus ad has dignitates personas de manu imperatoris jure beneficii easdem suscipere*. Così la cosa fu per la prima volta chiaramente espressa nel trattato di Costanza in cui l'imperatore dovette passar sopra a tanti punti già fissati a Roncaglia.

(42) Radevicius, lib. 2, cap. 21. — Otto de S. Blasio, C. 14; — Otto Morenz, p. 1021 seg. — Ser Paolo p. 1182.

(43) Vedi sopra la nota 40.

magistrati la cui devozione gli fosse nota (44). Quando cedevano così a un egoismo geloso o all'amicizia violenta che nudrivano contro la maggior parte delle città, senza dubbio non intendevano parlar di Milano, i cui interessi erano garantiti dal trattato del 1158. Ma i commessari imperiali usarono questo consiglio contro gli stessi Milanesi, dicendo che dovevano primi sottomettersi a quelli ordinamenti che proponevano come buoni per gli altri (45).

46. — La resistenza dei Milanesi occasionò una nuova guerra ostinata, che finì con la ruina completa della loro città nel 1162. Dopo quest'epoca l'imperatore reputando la Lombardia come affatto soggiogata, la governò con i suoi vicari chiamati *potestà*: la maggior parte erano Tedeschi, o Lombardi non della città, ed allora non ebbe più luogo il concorso del popolo come era stato statuito nella dieta di Roncaglia. Questi vicari, uniti agli agenti del fisco, tenevano le città crudelmente oppresse. Alcune più felici come, Cremona, Pavia, Lodi, Genova, Ferrara, conservaronsi l'elezione dei loro consoli (46).

(44) Vincentius Pragensis, p. 61: *Imperator . . . Mediolanenses in suum advocat consilium quomodo urbes Italiae sibi fideles habeat, quaerit. Qui ei tale dant consilium, quod eos quos per civitates Italiae sibi fideles habet, per suos nuntios eos ibi suis constituat potestates, quos illi consules nominant. Quod imperator laudans usque ad tempus huic rei competens, in corde suo recondit.*

(45) Vincentius Pragensis, p. 62: . . . *Nulla modo se hoc facere posse (Mediolanenses) respondent, verumtamen sicut in privilegio imperatoris habebant, quod ego Vincentius ex parte imperatoris et regis Bohemiae scripseram, se per omnia facturas promittebant, scilicet: quod ipsimet quos velint consules eligerent et electos ad imperatorem, vel ad ejus nuntium ad hoc constitutum pro jurando imperatori fidelitate adducerent. Contra hoc nuntii imperatoris respondent: quod ipsi Runcoliae hoc imperatori dederint consilium, quod per suos nuntios in civitatibus Lombardiae ponat potestates, eo consilio usantur et ipsi, ottamen quos velint eligant (?) sicut volunt consules vel potestates eos oppellent, solummodo per nuntios imperatoris eos eligi permittant.*

(46) Otto Morena; p. 1109-1113, p. 1125. — Ser Paolo p. 1188. — Muratori, Antiqu. T. IV, p. 253-257. — Giulini, p. 9, p. 163. — Rovelli P. 2, p. 165. — Romualdi Salernitani Chronicon (Muratori Script. T. VII, p. 204): *Quo Victorio potitus imperator Lombardiam cepit pro sua voluntate di-*

La ruina di Milano è il servaggio comune, dettero nascimento alla grande confederazione lombarda e alla guerra generale che finì nel 1176 con la vittoria di Legnano ove i Lombardi sconfissero l'imperatore. Dopo molte trattative il trattato di Costanza nel 1183, accrebbe e garantì l'indipendenza delle città (47). La validità dei diritti fondati sulla sola consuetudine, reclamati principalmente dalle città, vi fu posta come principio (48). L'elezione dei consoli vi è concessa implicitamente, poichè è parlato soltanto della loro investitura. Regularmente deve esser fatta dall'imperatore se sia in Italia; essendo assente, da un delegato dimorante nella città o nel vescovado, e in ogni caso debbe essere rinnovata dall'imperatore medesimo ogni cinque anni. Finalmente nelle città ove il vescovo gode dei diritti di conte e dove prima aveva l'investitura dei consoli, il suo diritto è mantenuto come eccezione (49). Questi

sponere, ministros et bajulos in castellis et civitatibus ordinare; regalia et tributa exquirere, et magnam partem Lombardias in dominio suo convertere. Sic que factum est, quod Lombardi qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia cum Mediolano pariter currerunt, et se Theutonicorum servituti misere subdiderunt. — Alcuno ha voluto, ma a torto, riportare qui questo luogo di Radevico, lib. 2, C. 5: *Divino itaque usus consilio, singulis diocesis singulos judices praeposuit; non tamen de sua civitate, sed vel de Curia, vel de aliis civitatibus, ec.* In questo luogo non si tratta delle magistrature permanenti, che non furono create sennonchè dopo la caduta di Milano, ma di quei magistrati, commessi dall'imperatore alla dieta di Roncaglia, per giudicare in suo nome gli affari portati direttamente a lui. Ora il diritto di fare tali elezioni non fu mai contraddetto all'imperatore. Prima del 1162 l'imperatore eleggeva dei Milanesi alle magistrature di Milano. Muratori Script. VI, 951, 1021. — Savioli I, 1, p. 328.

(47) Il trattato di Costanza è stampato nel Corpus Juris in fine del diritto feudale Lombardo. Sopra questo trattato devesi principalmente consultare Carlini, citato nel principio di questo capitolo. Dopo una lunga introduzione storica, dà il testo del trattato e i tre progetti preparatorii; il tutto è accompagnato da varianti e da commenti.

(48) Vedi § 42, nota 21.

(49) *Pax Constantiae*, § 5: *In civitate illa, in qua Episcopus per privilegium imperatoris vel regis, comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin unaquaeque civitas a nobis consulatum recipiat.* Questo

vescovi conti, trovansi frequentemente negli atti d'investitura (50) e in altri che dipendono dalle loro funzioni (51).

47. — Ora è facile combinare questo nuovo ordine di cose con l'antica costituzione delle città. Non mai esse perdettero la loro giurisdizione nè l'elezione de' magistrati; ma al tempo de' re longobardi, poste sotto la dipendenza dei conti, videro restringersi la loro giurisdizione e i poteri dei magistrati (52). Nel duodecimo secolo, queste restrizioni non esistevano più: le città dilatarono il loro tenitorio e i loro magistrati vi esercitavano tutti i diritti dell'antico conte. Di fatti nella maggior parte, il conte era venuto meno, e in quelle ove il vescovo aveva creditato questo titolo, l'autorità de' magistrati non ne riceveva la menoma offesa; e solo i consoli ricevevano la loro investitura dal vescovo. Questo nuovo stato di cose, apparisce perfettamente dalla *Lex Romana Utinensis* (53). Prima i magistrati delle città erano semplici *judices privati* o *minores* subordinati al-

paragrafo determina in quale caso l'investitura debba esser fatta dall'imperatore medesimo, o da suoi rappresentanti. Si trova quasi a parola nel terzo progetto (Carlini, p. 205). Il secondo progetto si esprime in modo vago sopra l'investitura imperiale (200); ma il primo (194) contiene questo testo oscuro: *In civitate illa in qua Episcopus Apostolicus habet comitatum, cives illius civitatis non teneantur ab imperatore consulatum recipere. In civitate vero, in qua Episcopus per privilegium imperatoris comitatum habet, ee. . . .* Il rimanente è come sopra. Carlini, (p. 113) dà di questo luogo una spiegazione poco soddisfacente. Se invece di *apostolicus* leggesi *apostolicum*, questo testo mostra distinguere tre casi: (a) quello in cui il vescovo tiene dal papa i poteri di conte; (b) quello in cui il vescovo sia conte imperiale e in possesso della investitura de' consoli; (c) quello in cui il vescovo non è conte, ovvero non ha l'investitura dei consoli. Nei due primi casi, l'investitura appartiene al vescovo; negli altri all'imperatore. Nè i progetti susseguenti, nè lo stesso trattato di pace non prevedono questo primo caso.

(50) Così, per es. nel 962, a Reggio (Tiraboschi, Mem. Moden. T. I, Cod. Dipl. p. 125); 1038, a Modena; (ib. p. 175 del testo); 1041 a Bergamo (Lupi, T. 2, p. 609).

(51) Così per es. nel 1172, a Tortona: *in manibus domni Oberti terdonensis episcopi et comitis ac totius terre presidis*. (Costa, Chartarium Derionense, p. 9). — Nel 1177, a Modena, (Tiraboschi, l. c. p. 197 del testo).

(52) Vedi T. I, § 87, 126.

(53) Vedi T. I, § 126.

l'judec publicus o fiscalis. Ma avendo riunito nelle loro mani le facoltà di quest'ultimo, divennero a un tempo magistrati municipali e ufficiali regii. A sostegno di questa opinione, si può allegare il luogo di Ottone da Freisinga, che parla espressamente dei *comitatus* della città (54), e questo fatto notevole, che l'imperatore o piuttosto il re de' Longobardi, potesse sempre esercitare per sè medesimo la giurisdizione delle città; per ciò pretendevasi che le facoltà dei magistrati municipali cessassero, appena che il re entrava in Italia (55). Con ciò si spiegherebbe ancora come le città pervenute a un alto grado di potenza e di grandezza, dovessero combattere per un diritto, che durante i secoli di abbiezione, non fu mai loro contestato. Se non avessero reclamato che l'elezione del loro antico *judec privatus*, l'imperatore non si sarebbe opposto e non ne avrebbe nemmeno pretesa l'investitura. Ma tale magistrato non era più sufficiente; esse volevano, per i loro consoli, l'autorità del conte. Gli imperatori si opposero, e dopo lunga contensione, le città acquistarono tale diritto come feudo imperiale.

48. — Non saprei determinare il tempo nè le cause di tale incremento di potenza. La prima fu senza dubbio l'incorporazione delle famiglie longobarde alla comune romana, alla quale non solo accrescevano la forza del numero, ma eziandio le relazioni e il credito di che godevano alcuni de' loro membri. I nobili, di buono o mal grado seguitando questo esempio, aumentavano l'importanza del comune e le cariche municipali che passavano per le loro

(54) Vedi § 41, nota 7.

(55) Otto Frisingensis, lib. 2, c. 13: *Alia itidem ex antiqua consuetudine manasse traditur justitia, ut principe Italiam intrante, cunctae vacare debeant dignitates et magistratus, ac ad ipsius nutum secundum scita legum jurisque peritorum judicium, universa tractari*. Così quando Federico I a Roncaglia, giudicò esso medesimo o per mezzo de' suoi rappresentanti un gran numero di affari (Radevico II, 5), usava d'un diritto antico, nè usurpava cosa alcuna alla giurisdizione delle città.

mani, ne escivano più libere e indipendenti. Tutte queste mutazioni potevano essere state introdotte gradatamente e senza intervento del legislatore. Ma se si riconosca un fondo di verità nell'opinione generalmente sparsa, che le città debbano la loro indipendenza a Ottone I (56), ecco come certamente ciò accadde. Ottone fu primo che autorizzasse gli Alemanni e i Longobardi a entrare nelle comunità romane e si armò con la potenza delle città contro la grande nobiltà longobarda che contrastava alla sua autorità; forse ancora, col medesimo fine, liberò le città dalla giurisdizione del conte (57). L'uniformità che presentavano le costituzioni consolari di tante città, pare oltre ciò che lasci trapelare l'unità del fine e l'intervento del legislatore (58).

Nondimeno la potenza e l'indipendenza delle città ci sono attestate da monumenti molto anteriori alle loro costituzioni. Di fatti dal principio dell'undecimo secolo, le veggiamo già intraprender guerre e concludere alleanze (59). Alcune parti dell'antico regime municipale romano, pareva che si fossero mantenute con le forme moderne che risultavano dal nuovo stato delle cose. Così a cagion d'esempio, Firenze ebbe fino al decimoterzo secolo, oltre le sue consulte, un senato di cento *buoni uomini* (60), il quale sembra una medesima cosa col senato degli antichi municipii (61).

49. — Passo a indicare le principali mutazioni che subì dipoi la costituzione delle città. Una parte delle funzioni de' consoli fu affidata a magistrati speciali. I con-

(56) Vedi vol. I, § 120.

(57) Questa spiegazione è di Niebohr.

(58) Leo, p. 91, fa provenire la libertà municipale in Italia e in Alemagna dalle immunità degli scabini, ai quali Ottone I fu favorevolissimo. È una conseguenza della opinione che ha adottata dell'abolizione del regime municipale romano fatta dai Longobardi.

(59) Rovelli, P. II, p. LXXX.

(60) Vedi § 44. Il fatto d'altronde è incontrastabile, Raumer, p. 69.

(61) Sul numero di cento vedi vol. I, § 24; sulla espressione *boni homines*, vedi vol. I, § 128.

soli capi supremi dello stato e della amministrazione, investiti della autorità militare, erano detti *Consules Communis*, e i magistrati speciali sopradetti, *Consules Justitiae* (o *de placitis, causarum, in causis*). I limiti della loro giurisdizione variavano secondo i tempi e i luoghi. È noto che esistevano a Milano nel 1156 (62), ma ignoransi le loro funzioni (63). A Genova dal 1100 al 1130, i consoli, detti *Consules Communis et de placitis*, riunivano tutti i poteri. Dopo il 1130 si trovano i *Consules Communis* aventi giurisdizione criminale, e i *Consules de placitis*, aventi giurisdizione civile (64). Pillio ci rappresenta i *Consules Justitiae* come ufficiali di polizia subalterni (65), e tale era senza dubbio il loro carattere nella maggior parte delle città lombarde verso la fine del duodecimo secolo. Quando si trovano altri consoli, per esempio, i *Consules Mercatorum*, ec. non si dee veder in essi che capi di corporazioni e non magistrati municipali.

Cangiamento molto più importante è l'elezione d'un magistrato unico *Podestà* o *Praetor* sostituito ai consoli. Presso gli antichi Romani *Potestas* era titolo attribuito ai magistrati generalmente (66), ma sotto Federico I, apparisce per la prima volta, con significato più speciale, come opposto a console e indica il magistrato eletto dall'imperatore per governare le città (67). Cacciato che ebbero il

(62) Avevo dapprima attribuito ai *consules justitiae* tutta la giurisdizione e una parte della amministrazione, secondo Giulini, V. 65, vedremo che questa opinione è erronea.

(63) Giulini, P. VI, p. 64.

(64) Caffari, Annales (Muratori, T. VI, p. 253, 258, 284).

(65) Pillius, Summa in III, lib. Cod. tit. De Trenarchis (X, 75): *Officium irenarchae consistit in sedandis rixis atque discordiis . . . in latronibus et aliis malefactoribus comprehendendis et similibus . . . forsantales sunt homines, qui apud nos justitiae consules vel treugani hodie nuncupantur*. Leggesi nelle ed. del 1484 e 1498, *treugrani*; in quella del 1523, *teugrani*, e in quella del 1563, *teugani*. *Treugani* mi sembra evidentemente miglior lezione, derivando da *treuga*, e significherebbe giudici di pace.

(66) Trovansi esempi citati in Muratori, Antiq. T. IV, p. 65.

(67) Vedi § 45.

Potestà imperiale, le città crearonsi altro magistrato simile e col medesimo nome (68). Il Potestà differiva dai consoli in ciò: primamente era solo al governo; dipoi era quasi sempre preso in tra nobili; e finalmente era sempre lombardo ma forestiero alla città. Quest'ultima condizione, che può sembrar singolare, ci spiega il motivo della istituzione medesima. La scelta d'un forestiero era una specie di compromesso tra le fazioni che dividevano ogni città. Per avere un magistrato imparziale e che non fosse di veruna fazione, bisognava prenderlo di fuori. Nondimeno, il consolato non fu abolito per sempre; queste due forme di governo furono più volte abbandonate e riassunte (69). Trovansi nel medesimo tempo il potestà e i consoli (70), ma senza dubbio quest'ultimo titolo, non ostante la sua generalità, indica qui non altro che i *Consules Justitiae*. Così a Bergamo nel decimoquarto secolo, il potestà aveva giurisdizione criminale e la giurisdizione civile apparteneva ai *Consules Justitiae* (71).

50. — Questa costituzione degenerò dapprima in democrazia e finì con la tirannide. Il popolo, arricchito dal commercio e dalla industria, non si contentò più della parte che la costituzione gli accordava nel governo. Nell'antica *Commune* sorse il *Popolo* come corporazione disgiunta, onde ne escì una costituzione mostruosa in cui ognuna delle due parti elesse i suoi magistrati. Nondimeno quelli del Popolo, trassero a poco a poco a sè tutta l'autorità, e il

(68) Sull'epoca alla quale fu istituito il Potestà vedi Raumer, 5, 40, 69. — Trovasi un potestà a Milano nel 1166, Giulini, P. VII, p. 37.

(69) Vedi principalmente Raumer, p. 40, 41.

(70) Giulini, P. VII, 37, 77. Cosla, *Chartarium Dertonense*, p. 22, 24, 25). Documenti di Tortona del 1179 e 1181).

(71) Albericus de Rosate in Cod. lit. de off. praetorum L. Tres tantummodo: *super hoc civitates diversas habent consuetudines nam in civilibus communiter habent iudices cives qui bergomi appellantur consules justitiae, in criminalibus communiter forenses rectores*. Vedesi che al suo tempo questa specie di magistratura era generalmente stabilita; ma qualche volta sotto un nome diverso.

Capitano del Popolo fu per qualche tempo capo della repubblica (72).

I nobili esposti alle persecuzioni (73), procurarono spesso di acquistarsi predominio o almeno un refugio facendosi inscrivere nelle corporazioni degli artigiani (74). Ma alcuna fiata le leggi più severe, non solo esclusero i nobili dalle cariche municipali (75), ma anco interdissero a loro l'accesso delle corporazioni degli artigiani. Certamente l'orgoglio e l'insolenza dei nobili avevano provocato un tale trattamento ingiusto; ma il popolo era mosso piuttosto da furore fazioso che da nobile patriottismo. Non aveva potuto sopportare la tirannide dei nobili e poi si sottopose umilmente a despoti crudelissimi.

Così l'oppressione della nobiltà condusse la ruina della libertà.

Nel decimoterzo secolo il popolo sovvertì l'antico comune; nel principio del quartodecimo, la maggior parte delle repubbliche sottostavano a un tiranno.

(72) Muratori Antiq. T. IV, p. 127, seg. Questo nuovo stato di cose è benissimo descritto in Bartolde Romerzug K. Heinrichs von Lützelburg, Th. I, S. 224.

(73) Vedi Niebuhr, Römische Gesch. B. II, S. 341.

(74) Muratori, Ant. T. IV, p. 667.

(75) Se ne trova un es. in Muratori, Antiq. T. IV, p. 673.

CAPITOLO XX.

COSTITUZIONE DI BOLOGNA.

AUTORI.

51. — A. — Car. Sigonii *historiarum Bononiensium libri sex*, nel terzo volume delle sue opere pubblicato da Argelati, Mediol. 1733, fol. Ciò che dà pregio a una storia particolare, cioè le notizie circostanziate e la critica mancano quasi affatto in quest'opera. Trovansi in questa edizione note di Machiavelli.

Ne ho parlato sopra, § 4.

B. — Della *historia di Bologna* . . . di Cherubino Ghirardacci, P. 1, in Bologna, per Giovanni Rossi, 1596 (fino al 1320), P. 2, in Bologna, per Giacomo Monti, 1657, fol. (1321-1425) (1). Quest'opera abbonda di particolari storici, ma qualche volta vi si desidera maggiore esattezza e critica. Per i tempi antichi si è quasi contentato di tradurre Sigonio; per i tempi moderni si è valso felicemente degli archivi della città di cui fa minuta descrizione (2).

(1) Qualche volta il primo volume porta la data del 1605; ma non è una nuova ed. Trovansi anco esemplari del 2.^o vol. col titolo: *Historia di vari successi d'Italia e particolarmente della città di Bologna*, ec. in Bologna, 1669; ma questo titolo è nuovo. Un terzo vol. che va fino al 1500 esiste nella bibl. d'un convento di Bologna. Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, T. IV, p. 137.

(2) Ghirardacci, T. II, lib. 28, p. 665-567.

C. — *Annali Bolognesi*, vol. I, p. 1-2, Bassano, 1784, 4.^o (1116-1167), vol. II, p. 1-2; Bassano, 1789, 4.^o (1168-1220), vol. III, P. 1-2; Bassano, 1795, 4.^o (1220-1274), di Lodovico Vittorio Savioli. Ogni volume è diviso in due parti, delle quali una contiene gli annali, l'altra i documenti. Quest'opera è molto superiore a quelle che precedono per il merito della esecuzione e il numero dei documenti adoperati. Dispiace soltanto che comprenda un troppo breve periodo. Nondimeno avrò occasione di notarvi alcuna negligenza, specialmente nella stampa dei documenti.

52. — D. — Raumer, passim e p. 55-68.

Ho già dimostrato come erasi sviluppata la costituzione politica delle città nell'esarcato e nella Lombardia (3). Ma ora dove si ha a collocare Bologna? Nella prima conquista non cadde in potere dei Longobardi e rimase per un secolo e mezzo sotto il dominio greco. Conquistata dai Longobardi nel 728 (4), rimase longobarda e non ritornò, come l'Esarcato, sotto il dominio dei Pontefici. Si dovrebbero dunque trovare a Bologna, come nell'Esarcato, mutazioni introdotte dai Greci, poichè escì dal loro dominio appena trent'anni prima che il rimanente dell'Esarcato. Nondimeno sia che tutte queste mutazioni abbiano avuto luogo in questo breve intervallo di trent'anni, sia che Bologna abbia riassunte le sue antiche istituzioni, più tardi, non si distingue in nulla dalle altre città lombarde, e non conserva veruna traccia del regime particolare dell'Esarcato.

Non abbiamo notizie esatte sulla storia e costituzione di Bologna, che molto tardi. Ignoriamo anco se ivi, come nelle altre città lombarde, la nobiltà fosse divisa in due classi. Ma sappiamo che il popolo e la nobiltà riuniti componevano il comune e che i membri delle due classi godevano di tutti i diritti di cittadinanza.

A Bologna, come nelle altre repubbliche, il comune

(3) Vedi vol. I, §. 113, 121, 132.

(4) I testimoni che lo provano sono stati raccolti da Savioli, T. I, p. 67.

formava un tutto strettamente legato; onde non si trova che di rado e per eccezione, essere state esercitate le funzioni pubbliche da' forestieri (5). Nè si trovano pure nei tempi antichi senonchè pochi esempi del diritto di cittadinanza accordato a' forestieri (6). Si ponno dunque, senza tema di errore, considerare come cittadini per diritto di nascita, tutti coloro che trovansi in quell'epoca prender parte agli affari pubblici. Regolarmente l'epiteto *Bononiensis*, indica, non un semplice abitatore, ma un cittadino nato a Bologna. La biografia dei professori ne fornisce la prova. Fino a che l'università conserva la sua indipendenza, cioè fino al duodecimo e decimoterzo secolo, i professori nati a Bologna prendono parte molto attiva alla amministrazione pubblica, i professori forestieri, per lo contrario, qualunque siasi la loro reputazione, ottengono di rado il diritto di cittadinanza e non s'intromettono nei pubblici affari. Le cose cangiarono, quando l'introduzione degli stipendi fece del professorato una funzione municipale; allora, cioè dopo il decimoquarto secolo, il diritto di cittadinanza fu accordato ai forestieri eletti professori (7); ma questo diritto puramente personale, finiva col loro insegnamento. Onde fu considerato come straordinario favore il diritto di cittadinanza accordato nel 1378 a Giovanni da Lignano, sebbene fosse non solo professore stipendiato, ma di più rappresentante del pontefice, e quasi come signore di Bologna (8).

53. — Le due fazioni che divisero per tanto tempo l'Italia, Ghibellini (*pars imperii*) e Guelfi (*pars populi* o *ecclesiae*) hanno gran parte nella storia di Bologna e della

(5) Così per es. nel 1210, Grazia, cittadino di Arezzo. Sarti, P. II, p. 23.

(6) Così per es. a Bologna, nel 1214, il medico Ugo ricevette la cittadinanza. Sarti, P. I, p. 444, 445; P. II, p. 146. Il medesimo diritto fu accordato a Guido da Suzaria nel 1270 a Reggio. Tiraboschi, Bibliot. Modenese, T. V, p. 158.

(7) Bartolus in Dig. Novum, in L. Municeps, 23, ad municipalem.

(8) Ghirardacci, P. II, p. 367, 369.

sua università. L'origine di queste due fazioni, non vi si conosce meglio che nel rimanente dell'Italia. Nel principio del decimoterzo secolo avevano per capi a Bologna due famiglie potenti di cui presero i nomi. I Ghibellini chiamaronsi Lambertazzi, i Guelfi Geremei. I nomi conservaronsi anco dopo che la famiglia dei Lambertazzi ebbe perduta la sua influenza, e che quella dei Geremei fu spenta (9). All'epoca di cui tratto, i Guelfi e i Ghibellini non erano, come quelli de' tempi posteriori, semplici fazioni nello stato, ma anzi formavano vere corporazioni avendo i loro procuratori e i loro sindaci (10). Di più non ci era arbitrio di scegliersi un partito, ma la nascita faceva un uomo Guelfo o Ghibellino (11), e soltanto per ispecial favore una famiglia o alcuno de' suoi membri, passava dall'una all'altra fazione. Verso la metà del decimoterzo secolo cominciarono tra le due fazioni, quelle accanite contese e spesse fiate sanguinose, che non si suspendevano se non mediante formali trattati. Il vantaggio rimaneva quasi sempre ai Geremei, i quali più d'una volta, sbandirono dalla città tutta la parte contraria, senza eccettuarne i professori; ma sarebbe errore il considerare tutti i professori di Bologna come Ghibellini o Lambertazzi. Se erano forestieri non tenevano alcuna fazione; se erano nati in Bologna, seguivano quella della loro famiglia (12). Nondimeno, quando

(9) Sarti, P. I, p. 170, 171, 258, 372, 373.

(10) Ghirardacci, P. I, p. 248.

(11) Savioli, III, I, p. 59-62, dà la nota delle famiglie più distinte del popolo e della nobiltà con l'indicazione della loro fazione.

(12) Ecco la nota dei giureconsulti guelfi e ghibellini, come la dà Sarti — *A. Lambertazzi*, Thomas de Piperata, Bonromaeus de Dnlolo, i figliuoli di Accursio, Spagnolis Abbatis, Albertinus Carrarius, Azo Lambertaccius, Bonrecuperns, Ribaldus Fuscarius, Rufinus de Principibus, Ungarellus, Cazzittus, Piccigottus, Martinus Sulimanus, Salathiel, Jacobus de Belvisio, — *B. Geremei*, Albertus Odofredi, Rolandinus Romancius, Sinenomen Pipini, Rombo-devinus, Hugolinus Zamboni, Lambertinus de Ramponibus, Basacomater, Thomasius Guidonis Ubaldini, Pax de Pacibus, Antolinus de Manzolinis, Rolandinus Passagerius; debbonsi pure considerare come Geremei tutti i giureconsulti bolognesi, che non furono banditi durante le guerre civili.

i Geremei ebbero oppressi e cacciati i loro avversari, alcuni professori Lambertazzi si accostarono ai vincitori; trovansi ancora il nome e l'assetto di queste due fazioni in alcune città, in un'epoca in cui la loro origine politica era forse da lungo tempo dimenticata (13).

54. — Bologna era divisa in quattro quartieri, che davano il nome loro alle quattro principali porte della città; cioè, Porta Ravennana, Porta Procolo, Porta Pieri e Porta Stieri (14). Spesso aggiungevasi al nome d'un bolognese il nome del quartiere nel quale era inscritto, come aggiungevasi nell'antica Roma, al nome d'un cittadino, il nome della sua tribù. Questa specie di soprannome, tolta originariamente dai quartieri che abitavano si è trasmessa ad alcune famiglie, sebbene avessero cangiato quartiere (15).

La storia del grande e piccolo consiglio e delle magistrature di Bologna, non è ancora stata trattata convenevolmente. Tutto quello che ne dicono Sigonio, e Ghirardacci, che l'ha seguitato, è vago e avventurato (16). Savioli medesimo al quale non si può negare cognizione profonda degli archivi, non ha fatto niente di meglio. In un sunto generale sulla costituzione del 1117 (17), si contenta di dire che anticamente Bologna aveva tre consoli, ma che dipoi questo numero variò e ascese fino a nove; che i con-

(13) Bartolus de Guelphis et Gebellinis, num. 2: *Dico ergo quod hodie ille dicitur Guelphus qui odhaeret et affectot statum partis quae appellatur Guelpha. . . et in hoc non hobetur communiter respectus od ecclesiom, vel Imperium sed solum od illas portiolitotes quae in civitate vel provincia sunt.*

(14) Quest'usanza non era particolare a Bologna, ma comune a tutta Italia. Vedi Borgia, Memorie histor. di Benevento, P. II, p. 418-420. — Gli autori moderni sono caduti per questo punto in molti errori.

(15) Niebuhr, Romische Geschichte, B. I, S. 456, 457.

(16) Sigonius, p. 63, 92; Ghirardacci, P. I, p. 46, 63.

(17) Savioli, I, I, p. 172, p. 175, 176. — Secondo alcuni documenti sembrerebbe che più spesso vi fossero tre consigli. Savioli, III, II, p. 106: *consilii credentie et generalis*; p. 132, 133: *In consilio credentie et speciali*; p. 222: *Potestas Eon. fecit speciale et generale consilium . . . congregari.*

soli erano sempre tolti dalle famiglie nobili o in famiglie che nobilitavansi. Vedesi che questa sposizione fondasi sopra debil base. Così relativamente ai consoli, Savioli si fonda unicamente sopra ciò che i due primi monumenti ove i nomi de' consoli si trovano a caso, ce li presentano in numero di tre. Ma questi due monumenti, de' quali riparerò, sono di epoca molto recente e per conseguenza non possono attestar l'uso de' tempi antichi. Quanto alla classe da cui prendevansi i consoli, le espressioni vaghe di Savioli rientrano in ciò che dico (§ 44) sulla costituzione delle città lombarde generalmente.

Ma questa asserzione non è più fondata del rimanente; poichè i fasti consolari di Bologna sono tanto incompleti che non si può nulla affermare in tal rispetto.

Le sole notizie certe che possediamo su i consoli di Bologna e che ci danno cognizione molto imperfetta della sua costituzione, si riducono ai fatti seguenti. — Un documento del 1123 parla, per la prima volta, dei consoli di Bologna ma senza nominarli e senza dirne il numero (18). — Più tardi, un potestà, *Guido Rainerii de Saxo de Faenza*, governa Bologna, per tre anni consecutivi, dal 1151 al 1153 (19), così dunque prima dell'epoca in cui si trova questa magistratura nelle altre città lombarde. — Nel 1156 e 1157, trovansi consoli nominati e in numero di tre (20). Questi due fatti sono addotti da Savioli come regola generale. Dopo che Federico I ebbe spenta l'indipendenza delle città lombarde, Bologna ricevette un potestà imperiale, nel 1159, *Guido Rolandini de Canossa*; nel 1162, Bezo, di nascita tedesco, che governò tirannicamente e fu ucciso in una ribellione (21).

Dipoi Bologna entrò nella confederazione lombarda e si

(18) Savioli, I, 2, p. 173.

(19) Savioli, I, I, p. 292 e I, 2, p. 225-232.

(20) Savioli, I, I, p. 309, 313.

(21) Savioli, I, I, p. 325, 340, 349.

governò ora per consoli ed ora per un potestà da sè eletto.

Il trattato di Costanza, le garanti, come alle altre città lombarde, il diritto d'eleggere i suoi magistrati.

55. — La costituzione di Bologna, come quella delle altre repubbliche, non ci mostra l'applicazione d'un principio esclusivo, ma la preponderanza naturale della nobiltà. Nondimeno, nel duodecimo secolo, il popolo accrebbe il suo potere e il suo influsso mediante corporazioni fortemente costituite. Le corporazioni degli artigiani, che forse, erano esistite da lungo tempo ignorate, presero nuova forma e ricevettero la politica esistenza. Le due corporazioni principali, cioè quella de' mercatanti e quella dei banchieri, avevano i loro consoli che prendevano parte come persone pubbliche alla amministrazione (22).

Trovasi parimente verso la fine del duodecimo secolo, un capo generale delle corporazioni, *rector societatum* (23). Formaronsi inoltre corporazioni armate (*societates armorum*), che presero il nome d'un paese o un titolo puramente arbitrario. La più antica di questo genere, cioè la corporazione dei Lombardi, esisteva già dal 1174 (24); si conservò fino al passato secolo, e papa Benedetto XIV ne fu capo (25). Queste due classi di corporazioni avevano i loro statuti che pronunciavano, fra le altre cose, l'esclusione della nobiltà; onde veggonsi alcuna volta due candidati rigettati, uno *quia infamis*, l'altro *quia nobilis* (26).

(22) Savioli, II, I, p. 198, 202, 241, 244; II, 2, p. 176, secondo i documenti del 1194 e 1200. Quando qui Savioli pretende che i banchieri fossero quasi tutti nobili, mostra non avere bene distinte le epoche. Di fatti cita uno statuto del 1245; ma allora i nobili erano oppressi, obbligati a cercare refugio nelle corporazioni e spesso rigettati; forse ne trovarono qualcuna più favorevole. — Dipoi l'importante corporazione dei beccaj, aveva ancora i suoi consoli. Savioli, III, I, p. 194.

(23) Savioli, II, I, p. 198, 202.

(24) Savioli, II, I, p. 40, 42, 43.

(25) Sarti, P. I, p. 459.

(26) Savioli, III, I, p. 58, 59.

56. — Nel 1228, compivasi una grande rivoluzione. Bologna aveva allora ventuna corporazioni d'artigiani, e ventidue corporazioni armate. Fu deciso che i loro capi e certo numero de' loro membri, che chiamerebboni (*Anziani*), prendessero parte a tutti i negozi del comune, nel grande e piccolo consiglio, come rappresentanti del popolo. Ma dipoi, non contente di dividere così l'autorità, si separarono dal comune, ribellaronsi alla giurisdizione del potestà, elessero un capo fra loro chiamato *Capitano del popolo*, e impadronironsi di tutti i poteri (27). La città si trovò divisa in due fazioni distinte, cioè il comune e il popolo, delle quali ciascuna aveva le sue assemblee, i suoi consigli, i magistrati, e i suoi luoghi di riunione. I limiti de' loro poteri non erano ben precisati, ma il popolo aveva visibile predominio (28).

La nobiltà di giorno in giorno sempre più oppressa, si confuse nel popolo, dal quale sorse altra nuova nobiltà (29).

Questa costituzione ricevette per la prima volta nel 1245 una forma stabile. Da quest'epoca datano gli statuti del popolo. Il grande consiglio del comune componevasi di due mila quattrocento membri, la *Credenza* di seicento, compresi i professori dell'università e ventotto nobili del contado. Il popolo eleggeva dodici *Anziani* che rifacevansi di

(27) Savioli, III, 1, p. 54-59 ci dà i nomi delle *societates artium* come segue: Cambiatori, Mercanti, Notaj, Mercinaj, Drappieri, Salaroni, Cordanieri, Linaroli, Fabbri, Beccaj, Calegari, Bisilieri, Calzolaj, Pellicciari vecchi, Pellicciari nuovi, Sarti, Pesatori, Muratori, Falegnami e Conciapelle, questa nota darebbe 20 corporazioni e non 21. — Ecco, secondo il medesimo autore, i nomi delle *societates armorum*: Lombardi, Toschi, Castelli, Leoni, Aquila, Delfini, Branca, Branchette, Griffoni, Cervi, Rastelli, Balsani, Traversi, Schise, Quartieri, Spade, Sbarre, Vai, Leopardi, Stelle, Drapieri, Beccaj.

(28) Dipoi la divisione dei poteri fu meglio determinata; così nel diciannovesimo secolo, il potestà aveva solo la giurisdizione criminale, esclusione il capitano. Alberigo da Rosate, in Cod. tit. de off. praef. pract. Or L. *Si quos*, num. 4.

(29) Savioli, III, I, p. 55.

SAVIGNY, VOL. II. P. I.

tre in tre mesi e prendevansi, ordinatamente da ogni corporazione (30).

Il comune avendo da lungo tempo sostituito il potestà ai consoli, questo titolo fu aggiunto a quello degli *Anziani*; usanza conservatasi fino ai tempi moderni (31). Quantunque il comune abbia espressamente confermate tutte queste innovazioni, un luogo di Odofredo sopra gli statuti del popolo ci mostra quanto dispiacessero all'aristocrazia (32).

La costituzione subì ancora altre modificazioni, ma più di forma che di sostanza (33). Taddeo Pepoli, eletto nel 1337, magistrato supremo (*Signore*) di Bologna (34), rispettò la forma della repubblica e le magistrature esistenti; ma tre anni dopo fece omaggio al papa della nuova *Signoria*, e governò come suo vicario (35). In tutto questo la sola cosa essenziale fu il tributo annuo di 8000 scudi d'oro, e trascorse ancora molto tempo, prima che questa *Signoria* del papa, d'altronde più d'una volta interrotta da alcun dominio straniero, degenerasse in vera sovranità. Del rimanente lo spirito repubblicano che aveva formata la grandezza di Bologna, erasi spento anco prima che si sottoponesse a un signore. La forma esteriore della repubblica si mantenne, meno un punto importante, cioè la distinzione del popolo e del comune.

Da quel punto, il gran consiglio e le magistrature sono rappresentati come comuni all'una e all'altra parte (36).

(30) Savioli, III, I, p. 188-190.

(31) Ghirardacci, P. I, p. 271; Machiavelli ad Sigon., p. 236.

(32) Odofredus in Dig. Vetus L. *Lex est de Orig. Juris: Quando plebei hujus civitatis volunt facere sua statuta, non plus vocant prudentes quam athenienses, et ideo ipsi faciunt talia statuta, quae nec habent latinum, nec sententiam.*

(33) Così, più tardi, vedesi un piccolo consiglio di 800 membri e un altro di 683; un gran consiglio di 2000 membri e un altro di 4000, Ghirardacci, P. I, p. 270; P. II, p. 18, 41.

(34) Ghirardacci, P. II, p. 133.

(35) Ghirardacci, P. II, p. 156, 157.

(36) Così per ex. in un documento del 1398 (vedi Argelato, de Monetis Italiae, P. IV; Mediol. 1752, IV, p. 309, leggesi: *Consilium generale populi et communis Bononiae... Antiani Consules et Vexillifer justitiae populi et communis.*

CAPITOLO XXI.

LE UNIVERSITÀ (1).

57. — Dopo il duodecimo secolo le università cominciano a esercitare grande influsso sullo sviluppo intellettuale dei popoli d'Europa; tale influsso presenta, nel corso dei secoli un carattere simile, qualunque siasi la diversità delle loro organizzazioni. Tutte le università nelle quali si riscontra reale vitalità, riconoscono certa indipendenza intellettuale, e sforzansi di propagarla. In tutte le epoche comprendono quanto nello scibile avvi di migliore e di più degno, d'onde l'allettamento che tira alla istruzione; e l'onore che illustra le funzioni universitarie.

(1) Non avvi alcuna opera in cui l'origine e la costituzione primitiva delle università sieno esposte in modo soddisfacente. Senza parlare delle opere antiche, di cui non è da tener conto, la storia delle università di Europa di Meiner (4 vol. in 8.^o, Gottinga, 1802, 1805) è molto lontana dal suo scopo. E non è altro che compilazione di materiali indigesti ed incompleti. L'autore aveva a sua disposizione la biblioteca di Gottinga, e nondimeno ignora anco l'esistenza delle fonti principali, come gli Statuti di Bologna, le ricerche di Paquier, il Syntagma di Facciolati, ec. e (vol. II, p. 145) ci rappresenta gli Statuti di Bologna come inediti. La sua negligenza sembra quasi incredibile. Così dopo aver posta la dieta di Roncaglia e l'Auth. Habita sotto la data del 1158 (vol. I, p. 21), attribuisce l'una e l'altra all'imp. Federico II. Dice inoltre che il papa accordò agli scolari tedeschi di Bologna tutti i privilegi e tutte le franchigie dei senatori di Bologna, parole che non hanno verun significato, poichè quegli scolari non avevano altro privilegio che una esenzione dalle tasse (vol. II, p. 258) Dominus Franciscus quondam domini Acorzii è detto discepolo di Accursio, e l'autore aggiunge che al decimoterzo secolo eravi la costumanza di indieare così i professori. — Quanto alle storie particolari delle università, la letteratura è tuttavia più povera di quello si potrebbe credere, come apparirà quando parlerò di ognuna di quelle.

Trasmettere la scienza quale fu istituita da nostri predecessori, è cosa di piccolo interesse; ma quando uno studio fecondo ci ha presentata la scienza sotto nuovo aspetto e quando ci sentiamo chiamati a esporre tale scoperta davanti l'uditorio d'una università (se ciò non sia produrre opera totalmente originale), la comunicazione immediata e personale che si stabilisce in tra il professore e i suoi discepoli, dà al nostro lavoro maggior vita e interesse. Tale è il carattere fondamentale delle università, nelle quali vien meno forza e influsso appenachè la libertà e indipendenza della istruzione sono state menomamente offese.

Per questo rispetto, le nostre università hanno con quelle del medio evo perfetta somiglianza, ma differiscono in vari punti: primamente le università nel medio evo, tenevano nell'istruzione un luogo molto più importante che al tempo presente, non avendo la concorrenza dei ginnasi nè di quella moltitudine di libri che si pubblicano dappertutto. Il tempo degli studi era molto più lungo e gli studenti d'età molto più matura, la loro condizione, le funzioni, le dignità, riflettevano alle università certo decoro di che esse al presente sono prive. E perchè dipoi entrava nello spirito del secolo di formare corporazioni quasi indipendenti, quando le università ne fondarono alcune, i governi delle città non ne presero ombra.

58. — Ma le antiche università ci presentano nella natura medesima della loro origine una differenza con le nostre anco più notevole. E sarebbe grave errore paragonare le prime università del medio evo alle fondazioni scientifiche de' tempi moderni, stabilite da un principe o da una città per beneficio de' loro sudditi, e alle quali permettono l'accesso ai forestieri. Un uomo mosso dallo zelo dell'istruzione riuniva intorno da sè alcuni discepoli studiosi, dipoi con nuovi professori il numero dei discepoli aumentava, e così col corso naturale delle cose, una scuola trovavasi fondata. Quale doveva essere la reputazione e l'influenza di

tali scuole a que' tempi ove erano tanto rare, e ove l'insegnamento orale era quasi unica via aperta alla scienza! E qual dovev' essere il nobile orgoglio dei professori e l'entusiasmo degli discepoli, quando da tutti i paesi d'Europa, venivano molti a passare lunghi anni a Parigi o a Bologna per ascoltare le loro lezioni!

Non davasi allora nè istituzione nè stipendio ai professori dai governi. Dipoi quando la forza vitale delle università cominciò a declinare, per sostenerle ebbesi ricorso a tali mezzi, e vidersi intiere università fondate da' principi; le quali fondazioni però non potevano equipararsi alle scuole libere, e queste non pertanto portavano ancora nel loro seno alcun germe di distruzione. Il loro splendore proveniva da circostanze accidentali e passeggerie. Così alcuni maestri di maggior reputazione rendeano famosa per alcun tempo alcuna scuola che poco dopo periva nelle mani inabili de' loro successori. Di fatti le università trovavansi isolate, senza verun legame che le tenesse unite al progresso intellettuale delle nazioni, e prive di collegi, loro base fondamentale; ma la loro caduta non arrestò il movimento intellettuale che avevano comunicato all'Europa e i giuriconsulti principalmente debbono ricordarsi con gratitudine che la scienza moderna del diritto ha la sua origine dalla scuola di Bologna.

59. — Presso a poco nella medesima epoca fiorivano tre scuole celebri di alto insegnamento: cioè, quella di Parigi per la teologia e la filosofia; quella di Bologna per il diritto romano, e quella di Salerno per la medicina; ma la scuola di Salerno, qualunque siasi la sua antichità, non riguarda all'oggetto delle mie investigazioni, non solo per l'oscurità che ricopre la sua origine (2), ma eziandio per-

(2) Il piccolo numero delle notizie che possediamo a questo riguardo trovansi riunito in Ackermann, *regimen sanitatis Salerni*, Stendaliae, 1790, 8.º Non ostante le sue ricerche negli archivi di Salerno, Origlia, Studio di Napoli, vol. I, p. 35, non ha potuto scoprir nulla di nuovo.

chè non ebbe influsso veruno sulle altre scuole e nè anco sopra quelle di medicina. Di fatti è provato che queste presero piuttosto a modello le scuole di teologia o di diritto presso alle quali si stabilirono.

Le scuole di Parigi e di Bologna sono certamente le più antiche di cui la reputazione siasi per tutta Europa dilatata, e oltre ciò servirono d'esempio alle molte università che si fondarono dipoi; ma dai primi tempi il loro assetto presenta una differenza notevole: a Parigi i professori componevano la corporazione, esercitavano tutti i poteri, e gli studenti membri di quello piccolo stato, ne erano sudditi; a Bologna gli studenti componevano la corporazione, ed eleggevasi capi a quali gli stessi professori obbedivano (3).

Questi due sistemi furono seguitati per l'assetto delle università. Il primo fu adottato generalmente in Italia, Spagna e Francia (4); il secondo in Inghilterra e Allemagna. Si possono assegnare due cause principali a questa diversità; primamente lo spirito repubblicano de' Bolognesi, che si comunicò facilmente agli studenti; dipoi la natura medesima delle scienze insegnate nelle scuole di Parigi e di Bologna, cioè, teologia e diritto. — La scuola di Parigi, fondata nell'origine per la teologia, doveva tenere i discepoli sotto stretta dipendenza, tanto più che fino allora ne' chiostri e ne' capitoli, rigorosa disciplina era sempre stata congiunta a tale insegnamento. Si comprende che stabilite queste forme, furono poi applicate alle altre scienze e alle

(3) Questo assetto paragonato allo stato delle università moderne sembrerà senza dubbio molto singolare; ma bisogna ricordarsi quello ho detto sopra sugli scolari del medio evo.

(4) Un fatto degno di nota è che quasi tutte le università in Francia presero per modello l'università di Bologna e furono specialmente consacrate al diritto; onde furono dette: *Universités de lois*. Pasquier Recherches, IX, 37 (alla fine del capitolo). Così pure in varie università del mezzogiorno dell'Allemagna, davasi agli studenti il nome di giuristi, sebbene appartenessero ad altra facoltà. Conf. Lampadius Almanach von Heidelberg, 1813, S. 37.

nuove scuole, sebbene poste in circostanze diverse dalla scuola parigina di teologia. L' antichità e la reputazione delle scuole di Parigi e di Bologna spiegano perchè le loro costituzioni servissero d' esempio alle università. Nondimeno non è da credere che tali forme primitive siensi conservate senza veruna alterazione. Ogni popolo le modificò a modo suo, e in Allemagna, a cagion d' esempio, dopo la riforma, le università hanno assunto carattere di maggiore indipendenza.

UNIVERSITÀ' ITALIANE.

60. Tutte le notizie conosciute relative a questo soggetto trovansi riunite in Tiraboschi (5).

I. BOLOGNA.

L' università di Bologna, non ostante la sua celebrità, non ha ancora avuto storico che ne facesse completa narrazione, non potendosi considerare come storia l' infelice lavoro di Formagliari (§ 31). Utili notizie trovansi disperse nella storia bolognese di Ghirardacci, negli Annali del Savioioli e principalmente nelle Biografie de' giureconsulti celebri di Sarti. Nè avvi altro monumento più prezioso sulla costituzione dell' università, che i suoi antichi statuti, di cui parlerò diffusamente. L' edizione di cui mi servo cioè quella del 1561 (6), consta di tre parti distinte: cioè I° gli anti-

(5) Tiraboschi Storia T. IV, L. 1, C. 3 (sec. 13). T. V, L. 1, C. 3 (sec. 14). T. 6, P. 1, L. 1, C. 3 (sec. 15).

(6) Ha per titolo: Statuta et privilegia almae universitatis Juristarum Gymnasii Bononiensis. Bononiae ap. Alex. Benacium, 1561, pic. in fol. — Orlandi, Scrittori Bolognesi p. 333 cita due ediz. anteriori, una al 1500, e l' altra al 1552: io non le conosco. — Sarti ha fatto poco uso degli statuti; non riporta che il catalogo degli allogatori di libri (P. 2, p. 214, Conf. P. 1, p. 188), e secondo una ed. anteriore alla mia, e secondo un ms. di cui non parla, poichè il suo testo ha alcune varianti (vedi l' Appendice n. IV, 7). Nella ed. del 1561, le nuove leggi vanno fino al 1560.

chi Statuti divisi in quattro libri (7) (p. 1-73); 2° la Riforma degli Statuti (p. 74-90); 3° un certo numero di leggi novelle e isolate (p. 91-110).

Ecco alquante nuove notizie sopra questi statuti.

Esiste una edizione del 1515, in fol. intitolata: *Liber Statutorum almi Studii Bonon. Caesar. Manph. Neapol. R. P. M.* (cioè, *Manphraedus Neapolitanus Rector pacis magnificus*); seguita la tavola de' capitoli e una prefazione ampollosa di Jo. Albertus Cesaria Placentinus, del 1515, 4, id. Febr. — L'opera, senza paginazione è conforme alla edizione del 1561, menochè non vi si trovano le materie contenute dopo la pagina 94 a 110; l'edizione del 1515 non contiene nemmeno lo statuto *de Taxationibus Peciarum*, e il catalogo degli affittatori de' libri. Finisce così: *Justinianus Leonardi Rubetiensis adhibita pro viribus solercia et diligentia ne ab archetypo* (8) *aberraret Impressit Bononiae, Anno salutis MCCCCCXV, die IX Febr.* — La parola *archetypo* che pare indichi una edizione anteriore, si riferisce probabilmente al manoscritto originale. Esiste nella biblioteca della Università di Bologna, un esemplare degli Statuti stampati con aggiunte manoscritte de' nuovi statuti del 1563 al 1612. — Gaupp professore a Breslavia mi ha procurata copia di tali aggiunte delle quali citerò a suo luogo alcuni frammenti.

61. — Deesi ora determinare la data degli antichi statuti. La redazione attuale è modernissima; fu fatta nel 1432, e anco vi furono aggiunte dipoi alcune nuove disposizioni; ma questa redazione ha per base altra antica, di cui pure si conosce la data. Di fatti, gli statuti vietano le alleanze spirituali fra i membri della Università e i cittadini

(7) Gli statuti della università non formano che tre libri; il quarto è un estratto degli statuti della città che concernono l'università.

(8) Questa espressione pare che indichi una ed. più antica, ma forse si applica al ms. originale. L'ed. del 1515 fu forse la prima secondo la prefaz. dell'editore.

della città ed eccettuano dal divieto Johannes Andreae e i suoi discendenti (9).

Perciò, questi statuti scritti vivendo Giovanni di Andrea, appartengono alla prima metà del decimoquarto secolo (10). Si ponno anco, fino a un certo punto, distinguere gli statuti primitivi dagli statuti posteriori. Il primo redattore aveva avuto cura di cominciare ogni capitolo con una lettera diversa e secondo l'ordine dell'alfabeto. Onde, il piccolo numero de' capitoli che formano eccezione a tale regola, sono di più moderna redazione (11). Per altro non intendo parlare qui che della redazione scritta, poichè il fondo medesimo degli statuti rimonta a un'epoca molto più remota, e le loro principali disposizioni datano senza dubbio dell'epoca in cui l'università ricevette il suo primo assetto. Alcuni fatti rendono questa supposizione molto verosimile: primamente sappiamo che per lo meno nel 1253, l'università aveva gli suoi statuti (12). Nella tassa per l'affitto de' libri (13), trovansi in generale opere del duodecimo e decimoterzo secolo, alcune soltanto della prima metà del decimoquarto; così, a cagion d'esempio il catalogo non

(9) Statuta. lib. 3, p. 52. Vedi l'Appendice N. V, 13.

(10) Mori nel 1348. Fantuzzi, Scritt. Bol. T. I, p. 253.

(11) Citerò la prima parola d'ogni capitolo del primo libro; quelle stampate in corsivo escono dall'ordine seguito dal redattore primitivo, e sono manifestamente di data più recente: — *Affectantes. Beneficia. Congruum. Dudum. Electio. Facta. Gradum. Hoc. Dignum. Jurisdictionem. Karitatis. Universitatis. Quoniam. Modum. Numerum. Omnes. Providemus. Quotiens. Cum.* (questo capitolo porta anco la data del 1514). *Et. Huiusmodi. Nos. Sapientibus. Statuimus. Sancimus. Christiano. (Xiano). Isaie. (Ysaie). Zelantes. Ad. Bidellorum. Censuimus. Quas. Estimatores. Fideiussores. Gesta. Habeant. Jurent. Calendarium (Kalendarium). Librorum. Matura. Super. Omnes. Prohibemus.* — Questa osservazione non s'applica che ai tre primi libri: il quarto è un estratto degli statuti di Bologna e le altre parti sono aggiunte isolate, che non hanno mai formato un corpo.

(12) L'atto di conferma degli statuti, di Innocenzio IV, leggesi in Sarti P. 2, p. 124. Sembra anco certo da una lettera di papa Onorio III (vedi § 65), che gli statuti esistessero già nel 1224.

(13) Statuta Lib. 1, p. 27. Vedi l'Appendice del volume IV, N. X.

SARTORI, Vol. II, P. I.

contiene veruno scritto di Bartolo o di Baldo (14). L'università degli artisti, cioè la scuola di filosofia e di medicina, aveva parimente statuti con alcuni punti di rassomiglianza con quelli della scuola del diritto; ma molto meno antichi come appare dallo stile (15).

62. — Se è da prestar fede ad una tradizione molto antica, l'Università di Bologna fu fondata da Teodosio II; nel 433. Esistono anco negli archivi della città due atti di fondazione molto diversi fra loro e che sono stati più volte stampati (16); ma o se ne esamini la sostanza o la forma, si riconosce che non fu mai inventata favola meno artificiosa di questa. Uno di tali atti (cioè quello inventato da Muratori) menziona la Lombardia; l'altro mostra come presenti certi legati di Luigi re di Francia e di Filippo re d'Inghilterra, e per ultimo, ambidue hanno una sottoscrizione cavata da un placito di Carlomagno (17). Ma come Teodosio imperatore d'Oriente averebbe fondata una scuola in Italia, e come conciliare l'esistenza di questa scuola con una costituzione famosa di Giustiniano (18)? Queste prove

(14) I giureconsulti più recenti citati nel catalogo, sono Jac. de Ravanis. Jac. de Belvisio, Cynus († 1336) e Joannes Andreae († 1348); ma non vi si trova che piccolo numero delle loro opere. Così dunque pare che il catalogo sia stato composto nel decimoterzo secolo quando si fece revisione generale degli statuti, e dipoi continuato per qualche tempo ma in modo incompleto.

(15) *Philosophiae ac Medicinæ Scholariorum Bononiensis gymnasii statuta...* instaurata 1609. Bononiæ ap. Victorium Benatium 1612, fol. — Orlandi, *Scrit. Bologn.* p. 333, non cita che questa ed. Gli scolari di filosofia e di medicina trovansi soli fra i membri delle antiche corporazioni, perchè gli scolari di teologia appartenevano all'università degli artisti. Vedi § 68.

(16) Uno di questi documenti trovasi in Ughelli, *Italia Sacra*, T. II, p. 9, ed. Ven. 1749, fol. e in Middendorp, *De Academiis* lib. IV, p. 3, ed. Col. 1602, 8°; l'altro in Muratori, *Antic. Vol.* III, p. 21. Gaggi, *Collegii Bonon. Doctorum Origo*, fol. h. 2, e in Savioli, *Ann. Bologn.* III 2, p. 489; ma queste varie ristampe offrono notevoli varianti. La prima ed. quella di Bonon. 1491 (Panzer, *ann. typogr.* 1, 224) non è da me conosciuta. Avvi un commentario di Bolognino. — Ho veduto nella biblioteca dell'istituto di Bologna un esemplare manoscritto dei documenti, sopra pergamena.

(17) Queste sottoscrizioni non esistono in veruno dei testi stampati. Savioli III, 1, p. 314.

(18) *Const. Omnem.* § 7.

decisive ci dispensano di entrare in nuovi particolari; onde da molto tempo gli storici concordano della falsità di tali documenti (19). Nondimeno Bologna attribuisce loro molta importanza, più d'una volta gli ha allegati nelle contensioni relative ai confini del suo tenitorio; e furonvi scrittori che per patriottismo hanno difesa la loro autenticità (20).

Non si può facilmente rimontare all'origine di questa favola. Azone, parlando della scuola di Costantinopoli dice che Bologna ha diritto al medesimo privilegio come fondata pure da un imperatore Teodosio (21). Accursio e Odofredo si esprimono nel medesimo modo: soltanto fanno intervenire sant'Ambrogio (22) e sostituiscono Teodosio I a Teodosio II. Così fino alla metà del decimoterzo secolo, gli autori non parlano nè d'un documento, nè anco della fondazione della università, ma solo della fondazione della città fatta dall'imperatore, e da ciò, secondo essi, risulta

(19) Sigouio ne parla come d'una tradizione rispettabile (Hist. Bonon. lib. 1, opp. T. III, p. 33); ma lo fa evidentemente per rispetto alla città di Bologna, poichè fu trovato ne'suoi mss. un esame critico di questi documenti, dove raccoglie tutte le prove che ne dimostrano la falsità. Questo scritto è ora stampato (De Scholia Bononiensibus, opp. T. VI, p. 989-992). — Vedi Muratori Ant. It. III, p. 24 e Savioli, Ann. Bologn., III, 1, p. 308 seg. — Sarti P. 2, p. 25, non dice che poche parole su questo soggetto e parla dei documenti con dispregio.

(20) Ghirardacci, T. I, p. 25, 26, 327. T. II, p. 566 (secondo esso il documento originale munito del sigillo d'oro, è stato bruciato nel 1313). Alex. Macchiavelli Augustalis Theod. Diplom. Apologia, Bonon. 1726, 4.º (Fantuzzi, Scritt. Bol. V, 98). Trovasi una specie di apologia o di confutazione indulgente in una lettera di Gius. Pozzi, Anatom. prof. Bonon. 1728, 4.º (Fantuzzi l. c. not. 4). Ho già parlato al § 31, dello scritto di Formagliari.

(21) Azo lect. in Cod. ad Const. de novo Codice faciendo, verb. *juris in hac alma urbe doctorem: et idem (privilegium) Bononiae datum fuit, quam dicunt condidisse Imp. Theodosium.* — Azo in glossa Dig. Vet. ad Const. *Omnem* Ms. Parigi 4451: Bologna fu fondata da Teodosio *ut referri dicunt in legenda D. Petronii.*

(22) Glossa ad Const. *Omnem* § 7 verb. *regiis urbibus: Idem et in Bonon. quia et eam fecit Imp. Theodosius jussus B. Ambrosii, cum per provisionem eam destruxerat, ut dicitur in legenda B. Ambrosii Glossa ad L. 7, D. de excus.* (27, I), dove per conseguenza il privilegio è ristretto ai limiti dell'antica città. — Odofredo su questo luogo si esprime nel medesimo modo; soltanto cita l'*Epist. Petronii.*

il suo privilegio d' avere una università. Lo stesso Bartolo non cita verun atto e attribuisce l' origine della università, sia alla fondazione della città fatta da Teodosio, sia a vecchia consuetudine, sia, secondo alcuni, a un privilegio di Lotario, opinione alla quale non aderisce (23). Nondimeno poco dopo la metà del decimoterzo secolo appaiono le prime tracce di questi documenti (24) fatti senza dubbio sopra i luoghi de' glossatori e stracchiandone il senso. Sant' Ambrogio è fatto intervenire nella fondazione della università (25), sebbene la data dell' anno 433, sembri indicare Teodosio il giovane e che sant' Ambrogio non abbia vissuto sotto questo principe. In tutto ciò conoscesi l' ignoranza di quello che ha finto questi documenti.

63. — Come l' università non è creazione arbitraria, non si potrebbe determinare con esattezza l' epoca in cui ha cominciato. In una scuola di diritto formata dalla reputazione d' un professore e dal zelo di alcuni discepoli, per lungo tempo non vi poteva essere corporazione nè costituzione stabilita. Primamente un privilegio imperiale dette la giurisdizione ai professori, e crescendo di giorno in giorno il numero degli studenti, si formò l' università, la cui organizzazione, prontamente sviluppata, fu presto riconosciuta come diritto.

Il primo fatto storico di cui debbo trattare è dunque il privilegio accordato da Federigo Primo, nel novembre

(23) Bartolus, in Dig. Vetus, Const. Omnem, verb. haec autem tria: Dico ergo quod habere studium vel licentiam docendi, procedit ex privilegio tantum, vel ex consuetudine longissima, sicut Paduae, ubi est studium generale ex consuetudine: et sic eadem privilegia sunt ibi, quae sunt Bononiae, ubi est studium ex consuetudine et privilegio Lotharii imp. ut dicunt quidam (vedi sopra § 35).

(24) La prima raccolta di documenti dove se ne trova una copia è del 1257. Savioli III, I, p. 314. — Joannes Andreae († 1348) considera la fondazione dell' Università fatta da Teodosio II, come fatto avverato, ma la cui data non è certa. Glossa ad. Clem. 2, De Magistris (5, 1).

(25) In fine dell'atto di fondazione trovasi nel volume degli archivi una lettera severa diretta da Sant' Ambrogio all' Imperatore. Savioli III, I, p. 315. — Questa lettera è evidentemente destinata a spiegare l'atto che precede.

del 1158, alla dieta di Roncaglia (26). Quantunque Bologna non sia nominata, questo privilegio non poteva concernere che Bologna. Di fatti, è stabilito in favore di quelli che viaggiano con un fine scientifico, e i professori di diritto specialmente vi sono menzionati con parole onorevolissime. Se si consideri che Federigo ha fatto quest'atto non come imperatore, ma come re de' Longobardi, è impossibile di trovarli altra applicazione che a Bologna, sebbene dipoi fosse applicato a tutte le altre città lombarde ove furono scuole di diritto; si cercherebbe invano, anco fuori della Lombardia, altra città che Federigo avesse potuta prender di mira. La scuola di Parigi, già celebre, attiravasi egualmente un gran numero di forestieri, ma non era scuola di diritto, e i decreti di Federigo, sia come imperatore, sia come re di Lombardia non potevano concernere Parigi. In Allemagna non v'era allora alcuna scuola la cui reputazione si dilatasse da lunge: per ultimo l'alto favore di cui godevano i professori di Bologna presso Federigo, non lascia luogo a dubitare che il privilegio non sia stato stabilito per essi. (27).

64. — Questo privilegio aveva due oggetti; in primo luogo accordava speciale protezione agli scolari forestieri che per amore della scienza affrontavano tante difficoltà. Potevano viaggiare dappertutto liberamente: era proibito sotto severissime pene di sottoporli a veruna vessazione, nè mai potevano essere ricercati per i delitti o per i debiti de' loro compatriotti. Eravi oltreciò certa giurisdizione particolare fuori della quale non potevano essere tradotti. Ecco i termini della costituzione: — *Hujus rei optione data scholaribus, eos coram domino vel magistro suo, vel ipsius*

(26) Auth. *Habita C. de filius pro patre* (IV, 13).

(27) Questa spiegazione è tanto naturale ch'io non comprendo come se ne sieno cercate altre puramente ipotetiche; così, a cagion d'esempio, è stato dello che l'imperatore geloso della università di Parigi aveva accordato questo privilegio per ritenere gli scolari nel suo regno. Bulaeus, T. II, p. 278. Gimma, Storia dell'Italia Lett. C. 27, p. 258.

civitatis episcopo, quibus hanc jurisdictionem dedimus, conveniat. — Questo testo è perfettamente chiaro, e le discussioni alle quali ha dato luogo provengono soltanto dall'avervi voluto trovare dei cangiamenti introdottivi molto dipoi (28). Lo studente prevenuto poteva farsi giudicare dal suo professore (29) o dal vescovo. *Dominus* era titolo speciale dato ai professori della nuova scuola di diritto a fine di distinguerli dai professori delle arti liberali, e se si aggiunga qui l'espressione più generale e meglio conosciuta di *vel magistro suo* (30), è soltanto come sinonimo e per maggiore chiarezza. L'origine di tale assetto è facile da scoprire. Giustiniano aveva ordinato che a Berito, il Praeses della provincia, il vescovo e i professori della scuola di diritto avessero la sorveglianza dei copisti e un certo potere disciplinario sopra gli scolari. Federigo Primo, uniformandosi a questa costituzione, cambiò la sorveglianza in giurisdizione generale, e perciò non fece menzione del *Praeses* (31). I magistrati di Bologna non entrano in questa costituzione, che aveva per fine di sottrarre gli studenti alla loro giurisdizione; ma quando per caso questi non facevano uso del loro privilegio, entravano nel diritto comune ed erano giudicati dai magistrati. La costituzione non parla nè

(28) Trovansi diverse spiegazioni di questo genere in Orazio Lizio, De Privil. Scholarium, quest. 65 (Trae. Univ. Juris, T. 18 f. 82).

(29) Dietro ciò deesi ammettere che regolarmente ogni scolare non aveva che un professore. Conf. Baldus, ad Cod. Auth. Habita, num 75: *Quaero, quid de scholari qui intrat diversas scholas, si convenitur coram uno suo doctore, an possit eligere alium doctorem suum? Respondeo si unus est principalior altero, illum debet habere judicem, alias potest gratificari.* — Vedi sotto § 97.

(30) Secondo la Glossa, *Dominus* si applica ai professori di diritto, *magister* agli altri professori: interpretazione senza il menomo fondamento, poichè in quell'epoca la sola scuola esistente era quella di diritto. Deesi egualmente rigettare l'opinione degli autori moderni che veggono nel *dominus*, o il magistrato della città, o il rettore dell'università.

(31) Const. Omnem § 8-10: . . . *In Berytiensium autem civitate tam vir clarissimus praeses Phaeniciae maritimae, quam beatissimus ejusdem episcopus, et legum professores.* Questo rapporto è indicato nella glossa su questo luogo e sopra l'Autentica *Habita*, e il decreto di Federigo rappresentato come lo sviluppo della costituzione di Giustiniano.

meno del rettore della università, o perchè allora non vi fosse nè università nè rettore (32), o perchè una prerogativa tanto importante quauto la giurisdizione non gli fosse ancora stata accordata.

La storia de' tempi posteriori fa conoscere che questo decreto fu eseguito e ingiustamente alcuni autori hanno promosso dubbi sopra ciò fondandosi sull'abbassamento della autorità imperiale nelle città lombarde (33). L'oggetto ordinato dal decreto era estraneo alla grande contesa in tra l'imperatore e le città, e i quattro professori in favor dei quali fu reso godevano di eguale reputazione e stima tanto presso all'imperatore che presso ai cittadini di Bologna.

Alla fine del duodecimo secolo, a' tempi di Azzone, gli studenti trascorsero a grandi atti di violenza e i professori non ebbero forza d'esercitare la giurisdizione criminale di che Federigo gli aveva investiti; onde vi renunciarono per conservarsi la sola giurisdizione civile. Questo stato di cose si mantenne fino al tempo di Accursio; ma poco dopo, verso la metà del decimoterzo secolo, i professori ripresero possesso della giurisdizione criminale (34). Dipoi fu trattato

(32) Sigonius, *Hist. Bononiensis* lib. 4, esprime questa opinione, ma è una falsa interpretazione dell'Autentica *Habita*.

(33) *Meiner* B. 1, S. 22; B. 2. S. 54.

(34) *Accursio ad Auth. Habita*, verb. *si litem: Sed per Scholares et doctores renuntiatum est Bononiae quantum ad criminales, et sic servatur exceptis clericis qui suo non potuerunt privilegio renuntiare.* — *Odofredo ad Cod. Auth. Habita: Or, Signori, videtur quod haec constitutio quantum ad verba loquatur in civili et in criminali, nam vidi hoc in civitate ista tempore Domini Atonis quod scholares poterant declinare forum in causa criminali, et erant hic tunc temporis bene X millia scholarium. Sed scholares renuntiaverunt huic privilegio tempore Domini Atonis et fuit renuntiatum tali ratione, quia inter Lombardos et Tuscos fuit maxima discordia et maximum bellum, ita quod domini doctores non poterant se intromittere in puniendo eos, unde dixerunt quod potestas hujus civitatis intromitteret se in criminali causa: sed in civili bene habent adhuc hodie suum privilegium. Sed hodie reversum est ad pristinum statum: tamen deus velit quod non faciant sibi male ad invicem, nam per dominos doctores male puniuntur illa maleficia.* Cf. *Odofredus ad Dig. Velus, Const. Omnem.* in-f. — *Accursius ad Coll. 3, lit. 4 (nov. 17) C. 5, init. V. uti innocentes: et sic non utentur scholares*

del diritto dei professori e del vescovo nei commentari sopra l'*Auth. Habita*; ma trovansi pochi esempi della sua applicazione. Ciò senza dubbio proviene o dal diminuire la considerazione personale de' professori proporzionalmente al crescere del loro numero o perchè il potere dell'università e de' suoi rettori era meglio stabilito (35).

65. — Trovansi i rettori per la prima volta al tempo di Giovanni Bassiano, cioè verso la fine del duodecimo secolo. Bassiano e il suo discepolo Azo, non riconoscevano negli studenti il diritto di eleggere i rettori e conferir loro la giurisdizione. Questa opinione trovasi in Accursio che si contenta di citare Azo. Odofredo, per lo contrario, riporta i luoghi di Bassiano e di Azo; ma oppone loro i termini formali della costituzione di Bologna (36). Alcuni fatti sto-

privilegiis in delictis, licet Fredericus Imp. generaliter eis concessit. Magistri tamen et scholares illis privilegis quantum ad delicta renuntiaverunt, cum per magistrum vel episcopum non poterant plene puniri delicta, quod publice interest.

(35) Vedesì nel 1258, una sentenza di morte pronunciata contro uno scolare dal potestà, e forse è anteriore al cangiamento di cui parla Odofredo; nondimeno si trova nel 1321 una sentenza simile, Savioli III, I, p. 322, 332. Ghirardacci, T. II, p. 4, Sarti P. 3, p. 24 28.

(36) Azo Lectura in Cod. ad L. fin. C. de Jurisdic. (III, 13): *Non dicit de discipulis eorum; unde videtur quod scholares, qui non exercent professionem aliquam, sed sub exercentibus fiunt discipuli, non possunt eligere consules, sicut nec discipuli pellipariorum vel fabrorum aut similium corporum. . . . magistri ergo possunt consules eligere, quia ipsi exercent professionem. Sic et faciunt fabri, in terra ista, et alia corpora, quia eligunt ministeriales suos sub quibus possunt conveniri, vel etiam sub potestate, ut dicit L. ista. — Accursius ad L. cit.: Quod ergo in scholarium universitate? An possint habere rectores? videtur quod non quia non exercent professionem, sed sub exercentibus fiunt discipuli, sicut nec discipuli pellipariorum sec. Asonem. Magistri ergo possunt eligere, quia ipsi exercent professionem, et sic fit Parisiis. — Odofredus ad L. cit. dopo aver citata l'opinione di Azo continua così: Unde ipsi doctores qui exercent professionem, debent eligere rectores, et ita scripsit hic Johannes et Azo. Et ita dicitur quod est Parisiis, quod doctores eligunt rectores, et non scholares; tamen per legem municipalem hujus civitatis scholares creant rectores. — Tra queste diverse opinioni, la giurisdizione è sempre rappresentata come annessa alla carica di rettore, come lo prova il luogo del codice che ha dato luogo agli allegati commentari. Potrebbe citare inoltre il testimonio di vari autori e principalmente quello di Cino ad L. cit.*

rici confermano pienamente il testimonio d'Odofredo. Nel 1214, Bologna tentò di spogliare il rettorato della sua indipendenza o anche di abolirlo totalmente. Allora nacquero grandi tumulti che posero l'università a grave pericolo di sua ruina. Il papa si dichiarò in favore degli studenti, e alcuni anni dopo, il rettorato trionfò della gran pugna, e il buon ordine fu ristabilito (37). Da ciò si conosce che in quell'epoca, l'università aveva facoltà di eleggersi rettori investiti della giurisdizione; ma ne abbiamo una prova ancora più decisiva in una lettera del papa scritta nel 1224. Onorio III rimprovera alla città di Bologna di aver combattuta l'istituzione del rettorato, d'averne esiliati i membri a istigazione dei professori che avevano violato i loro doveri non sottomettendosi alla decisione dei rettori (38). Ora il papa non avrebbe potuto parlare a quel modo, se la giurisdizione dei rettori sopra i professori medesimi non fosse stata consuetudine da lungo tempo stabilita.

66. — Dopo quell'epoca, gli studenti ebbero quattro specie di giudici: i magistrati della città, il rettore, il vescovo e i professori. Il vescovo e i professori fondavansi sul privilegio imperiale, i magistrati della città e il rettore sul diritto comune interpretato, quanto al rettore, dai giureconsulti, che fondavansi sopra una legge del codice (39),

(37) Sarti, P. 1, p. 120, 324; P. 2 p. 57, 58, p. 223, 224 (rubr. 8, 9, 10, 13). Savioli II, I, p. 350, 354, 365, 370; II, 2, p. 462-466; III, I, p. 25, 26; III, 2, p. 56, 57.

(38) Savioli III, 2, p. 56: ... *Unde non sine causa miramur quod sicut universitas scholarium transmissa nobis conquestione monstravit, vos libertatem eorum infringere molientes dura contra eam statuta noviter edidistis, nec ipsos rectores vel consiliarios sustinentes habere, illos quos ad hoc praefecerant tanquam bannitos civitatem vestram compulsistis exire suggerentibus id legum doctoribus qui (non communia commoda sed privata quaerentes) stare ut tenebantur sententiae rectorum scholarium contempserunt.* — Comanda loro dipoi, sotto pena di scomunica, di ristabilire l'università in possesso de' suoi rettori, come aveva prima: *nec impediētes eos quominus sicut hactenus habeant consiliarios et rectores ipsorum rationalibus statutis vos nullatenus opponatis.*

(39) *L. fin. C. de jurisdictione* (III, 13). Conf. Bartolus ad Auth. *Habita*. Baldus ibid. num. 56, 57.

nella quale si vieta a tutti i membri d'una professione di sottrarsi sotto verun pretesto alla giurisdizione speciale stabilita per essa professione. Di queste quattro giurisdizioni, la prima dee essere riguardata come ordinaria, risultando dalla costituzione medesima (40); la seconda apparteneva al carattere speciale delle corporazioni, le due altre erano privilegi. Dimostrerò più sotto quali rapporti avessero fra loro queste quattro giurisdizioni.

La scuola di diritto di Bologna, fu più volte minacciata di completa ruina, prima per conseguenza delle sue contensioni sempre rinnovate con la città. Per lo più gli scolari ritiravansi in massa e si obbligavano con scambievoli giuramenti a non ritornar più nella città. Quando dipoi venivano ad accomodamento cominciavano dal farsi assolvere del loro giuramento dal papa. I privilegi della università erano allora nuovamente riconosciuti e anco accresciuti (41). Alcuna volta pure gli scolari escivano della città per causa della scomunica fulminata contro di quella dal papa, e allora la ritirata della università facevasi col consenso e col concorso dei magistrati; Bologna dipoi riconciliavasi col papa, e l'università riaprivasi di nuovo (42). Federigo II a tempo della sua contesa con Bologna, emanò nel 1226, un decreto per abolire l'università; ma questo decreto, che non ebbe esecuzione, fu formalmente revocato nell'anno seguente (43).

67. — In origine Bologna non aveva che una sola scuola di diritto, ed ivi soltanto poteva formarsi una università;

(40) Accursius Coll. 9, tit. 15, C. 21, §. 2. *civilem judicem: Nota quod potestas est iudex ordinarius scholarium.*

(41) Se ne trovano esempi, nel 1204 (Sarti, P. 1, p. 306). 1214-1224 (vedi sopra § 65); 1282 (Sarti P. 1, p. 225; P. 2, p. 106); 1316 (Ghirardacci T. I, p. 587); 1321 (vedi sopra nota 33).

(42) Ciò accadde nel 1232 (Muratori, Script. T. XV, p. 560. Savioli III, I, p. 88-91; III, II, n. 590); 1306 (Ghirardacci T. I, p. 488); 1338 (Ghirardacci T. II, p. 139; Sarti P. 3, § 64, g).

(43) Sarti P. 2, p. 69. Savioli III, I, p. 36-44; III, II, n. 556, 557. L'atto di revoca si è solo conservato.

ma sembra che gli studenti, divisi per nazioni, formassero diverse università, delle quali conosciamo due positivamente: cioè quella dei Citramontani e quella degli Ultramontani (44).

Dipoi la medicina e le arti liberali ebbero pure dei professori celebri i cui discepoli vollero formare una università particolare ed aver un rettore da loro eletto. Questa pretesa, contrastata dagli studenti di diritto, fu nel 1295, condannata dai magistrati di Bologna, onde continuarono a far parte della università di diritto (45); ma alcuni anni dopo ebbero un rettore particolare e questo privilegio fu espressamente riconosciuto in un trattato che Bologna fece nel 1316 con l'università di diritto (46). Chiamavansi *philosophi et medici* (ovvero *physici*) ed anco *artista*.

Nella seconda metà del decimoquarto secolo, il papa Innocenzio IV, fondò a Bologna una scuola di Teologia (47), posta sotto la direzione del vescovo, e stabilita sul modello della università parigina; era una *universitas magistratum* e non una *universitas scholarium*. Gli studenti di teologia non godevano d'alcuno privilegio, facevano parte, in quanto alle loro persone, della università degli artisti (48).

Così dunque, dopo il decimoquarto secolo, Bologna ebbe due università di diritto, una di medicina e di filoso-

(44) Nei tempi antichi eranvi probabilmente più di due università (vedi num. V, Vercelli).

(45) Ghirardacci, T. I, p. 329.

(46) Ghirardacci, T. I, p. 451, 554, 589. — Nondimeno il rettore della scuola di diritto pretese sempre il diritto di precedenza, come si può vedere in un documento ufficiale dei riformatori della scuola di Bologna, nel 1507. Borsetti, Hist. Ferr. Gymn. P. 1, p. 147.

(47) Questa bolla trovasi nel Bullarium Magum T. I (ed. Luxemb. 1742, fol.), p. 260, e secondo gli archivi di Bologna in Ghirardacci, T. II, p. 262. Il Bullario le dà la data del 1360, Ghirardacci quella del 1362. Questa sembra la vera poichè trovasi nel titolo degli statuti stampati. Orlandi, Scrittori Bolognesi, p. 319; Sarti P. 2, p. 1 adotta parimente la data del 1362.

(48) Philosophiae ac. Med. Schol. Bon. Gymn. Statuta, p. 2.

fia e una di teologia. Le due prime affatto indipendenti dalle due altre, formavano una istituzione a parte, ed è perciò che sono spesso considerate come una sola università.

68. — Ho già parlato al § 60, degli statuti che governavano la costituzione della università; nella regola, non bisognava farvi modificazione senonchè ogni vent'anni, e a tale effetto, gli studenti eleggevano otto *statutarii*, il cui lavoro non abbisognava di conferma dagli altri membri della università. I cangiamenti giudicati necessari nell'intervallo erano sottoposti a forme più rigorose (49). Nell'anno 1253, il pontefice confermò gli statuti dell'università (50). Una confermazione simile fu fatta nel 1544 (51), e siccome il papa aveva allora la sovranità di Bologna, gli statuti, che prima non erano obbligatorii che per i membri della università, furono stabiliti leggi generali. — Nel 1563, papa Pio IV dette una conferma generale degli statuti (52); simili atti di conferma possono essere stati riprodotti ancora più spesso in seguito.

69. — Volendo esponder qui la costituzione dell'università all'epoca del suo completo sviluppo, dovrò considerarla come corporazione e come istituzione scientifica: considerandola prima come corporazione, dovrò ricercare quali fossero i membri della università e le loro diverse classi, quali fossero gli amministratori della corporazione, e finalmente qual luogo tenesse a Bologna.

I membri della università si dividevano in varie classi: alcuni godevano di tutte le prerogative, altri non avevano che certi diritti, ed altri per ultimo erano semplicemente addetti alla università (*supposti universitati*).

(49) Stat. Bon. lib. 1, p. 19, 20. Dipoi le riforme generali ebbero luogo ogni venti anni, le riforme parziali, ogni cinque anni. Stat. Bon. Addit. p. 102 (del 1552).

(50) Sarti P. 1, p. 345; P. 2, p. 124. Savioli III, II, n. 684.

(51) Stat. Bon. Addit. p. 97.

(52) Il breve trovasi intero infine delle aggiunte manoscritte degli Statuti.

I soli membri che godevano di tutte le prerogative erano i forestieri studenti in diritto (*advenae forenses*) (53), che distinguevansi alcuna volta in civilisti e in canonisti (54). Bisognava per ciò essere iscritto su i registri della università e pagare dodici *soldi* (55). Il giuramento d'obbedienza al rettore e agli statuti rinnovavasi tutti gli anni (56). Gli studenti convocati dal rettore formavano l'università propriamente detta; in queste assemblee votavasi con fave bianche e nere, ed ogni membro doveva assistervi almeno tre volte l'anno, sotto pena di perdere i suoi diritti (57).

Gli studenti nati a Bologna non avevano voce deliberativa nelle assemblee, e non potevano esercitare veruna delle funzioni universitarie (58). Questa esclusione fondavasi prima sul privilegio di Federigo I (§ 64) che accordava una protezione speciale ai forestieri; ma principalmente per cagione della dipendenza dalla autorità municipale in cui trovavansi successivamente gli scolari nati a Bologna.

Il luogo che tenevano nella università fu anco per molto tempo soggetto di contestazione. L'università consideravali come membri dipendenti che dovevano prestare giuramento

(53) Tali sono i nomi che portano negli statuti. Stat. Bon. lib. 3, p. 50, rubr. De Juramento Scholarium.

(54) Così per esempio degli otto *statutarii* quattro dovevano essere *legistas*, quattro *decretalistas*. Stat. Bon. lib. 1, p. 19, rubr. de Statotariis, conf. Stat. Bon. lib. 1, p. 31 dove trovasi il vocabolo *canonistas*.

(55) Stat. Boo. p. 16, 57, 102. — Secondo uno statuto ms. del 1594, l'iscrizione non costava allora che 24 bolognini, de' quali la metà erano per l'università, e la metà per il notaro.

(56) Stat. Bon. lib. 3, p. 50, rubr. de jur. scol.

(57) Stat. Boo. lib. 3, p. 51, reform. p. 84.

(58) Secondo uno statuto ms. del 24 novembre 1574, i forestieri che avevano acquistato il diritto di cittadinanza a Bologna erano dichiarati inabili a esercitare le funzioni di *consiliarius*. I casi di naturalizzazione non dovevano esser rari a causa del tempo che duravano gli studi. Roffredi Libelli Juris Civ. rubr. *qualiter judicium declinetur: Multi scholares facti sunt cives Bonon. quia ultra decem annos ibi moram traxerunt, et fere in aetate decrepita voluit consummare dies suos.*

d'obbedienza, appartenere nel medesimo tempo alle due università e riconoscere la giurisdizione dei due rettori (59). La città per lo contrario, proibiva tuttociò e minacciava dell'ammenda e dell'esiglio quelli che prestassero il giuramento (60). La confermazione degli statuti 'dell'università fatta dal pontefice (§ 68) pare che ponesse fine a tale contesa con vantaggio della università.

70. — I professori si trovavano in uno stato di dipendenza; dovevano, quando erano promossi, e una volta l'anno, prestare il giuramento d'obbedienza al rettore e agli statuti (61). Posti sotto la giurisdizione del rettore, potevano esser condannati non solo all'ammenda (62), ma anche essere esclusi dalla università, e allora, meno una nuova ammissione, erano inabili a professare (63). Non potevano uscire dalla città senza licenza del rettore o del corpo universitario, se la loro assenza doveva durare più di otto giorni (64). Nelle assemblee della università gli antichi rettori avevano soli, fra loro, voce deliberativa (65).

Non potevano esercitare le cariche della università, per esempio, quella di *consiliarius*, quando anche non avessero portate le insegne del loro grado e fossero vissuti come scolari (66).

Nel resto, i loro diritti e doveri erano quelli stessi de-

(59) Stat. Bon. lib. 1, p. 7, lib. 2, p. 40, lib. 3, p. 50, reform. p. 85.

(60) Sarti P. 2, p. 224, rubr. 13, stat. Bon. lib. 4, p. 67 (estratto degli Statuti della città).

(61) Stat. Bon. lib. 2, p. 40, 33, reform. p. 88.

(62) Stat. Bon. lib. 2, p. 33, rubr. de forma juram.

(63) Stat. Bon. lib. 2, p. 38, rubr. de absentat. D. D. p. 39, rubr. quod doctor privatus.

(64) Stat. Bon. lib. 2, p. 38, rubr. de absentat. D. D.

(65) Stat. Bon. reform. p. 75: *Quinimo antiquus rector semper stare possit in universitate congregata, et sedere penes rectorem qui pro tempore fuerit, et dare vocem in illa ut quilibet scholaris de sua natione, etiamsi ipse esset factus doctor actu legens.* Con dunque fuori di questo caso i dottori non avevano voce deliberativa.

(66) Statuto inedito del 24 novembre 1574 (vedi § 69).

gli studenti (67). Quantunque queste disposizioni sieno formalmente scritte negli statuti, verrebbe sospetto che non sieno che vane pretensioni dell'università, se la dipendenza reale dei professori non ci fosse attestata dagli scrittori del decimoquarto secolo (68).

Sembra che per riguardo dei professori *Doctores legentes*, la città riconoscesse il diritto della università, poichè intervenne soltanto in favor dei *Doctores non legentes*, che nondimeno rimasero soggetti agli statuti (69).

Spesso, nelle cerimonie solenni i professori (*doctores legentes*) e i *consiliarii* delle nazioni disputavansi la precedenza. Un decreto del legato pontificio del 1570, ed altro decreto della università del 1584, decisero in favore dei *consiliarii* anco quando i dottori fossero in corpo e vestiti delle insegne del loro grado.

71. — Gli artisti che lavoravano per l'università, come miniatori, copisti, rilegatori di libri e anco i servitori degli studenti, erano posti sotto la protezione della università (*suppositi universitati*), quando le avevano giurata fedeltà, e dovevano sottoporsi al rettore e agli statuti (70). Di più sceglievansi ad ogni anno certo numero di mercatanti della città che avevano il privilegio d'imprestare con

(67) Stat. Bon. lib. 2, p. 47, rubr. de privat. D. D. lib. 3, p. 64, rubr. qui gaudere, lib. 4, p. 61, rubr. de privil. scol. — Sarti P. 2, p. 226, rubr. de privil. schol.

(68) Bartolus ad Aulb. *Habita: In universitate ista Bononiensi doctores subsunt rectori, nec posset appellari a rectore ad Doctores; sed si non subsessent rectori, tunc appellaretur ad eos.* — Baldus ibid. num. 14: *Modo quaero, num quid Doctores subsint universitati? Breviter dicendum est quod non: nisi ex praerogativa consuetudinis vel juramento, quia juraverunt obedire rectori.* Quest'ultimo membro del periodo si riferisce evidentemente a Bologna e alle università che avevano la medesima organizzazione.

(69) Stat. Bon. lib. 4, p. 67: *Et quod doctores praedicti non legentes non intelligantur astricti et ligati per statuta alicujus universitatis scholarium.* — Questo articolo degli statuti della città fu cassato dalla università. Stat. Bon. p. 85, rubr. de priv. et immun.

(70) Stat. Bon. lib. III, p. 64, rubr. qui gaudere (vedi l'Appendice, Vol. IV, num. IX), reform. p. 88, rubr. de poen.

pegno agli studenti, ed essi pure giuravano obbedienza ai rettori come gli allogatori de' libri (71).

Ho già detto che gli studenti formavano due università, cioè quella dei citramontani e quella degli ultramontani; la prima composta di diciassette nazioni, la seconda di dieciotto (72), sebbene il numero e il nome delle nazioni variassero molto secondo il maggiore o minor numero fornito da ogni nazione (73). Attenevansi alla nascita degli studenti medesimi, senza fare verun conto di quella de' loro genitori, domicilio, o a una dichiarazione di volontà (74). La nazione tedesca godeva di grandi privilegi; così a cagion d'esempio, gli studenti tedeschi prestavano il giuramento a' loro procuratori e non al rettore dell'università (75). Gli studenti nati a Bologna non appartenevano a verun corpo di nazione, ma facevano parte delle due università (vedi § 69).

L'università aveva oltre ciò dei collegi, cioè corporazioni

(71) Stat. Bon. lib. I, p. 9, rubr. de electione merc. Sarti, P. II, p. 226. — Stat. Bon. lib. I, p. 24, 26. (Ritornero più sotto sopra gli allogatori di libri).

(72) Ecco la nota delle varie nazioni secondo gli Stat. Bon. lib. I, p. 11, 13; conferisci con la p. II, (A). *Citramontani: Ramani, Abrucium et Terra laboris, Apulia et Catabria, Marchia Anconitana inferior, Marchia Anconitana superior, Sicilia, Florentini, Pisani et Lucani, Senenses, Ducatus (Spoletan), Ravennates, Veneti, Januenses. Mediolanenses, Tescotonici, Longobardi, Celestini.* (B) *Ultramontani: Gallia, Portugallia, Provincia, Anglia, Barchania, Sabaudia, Vasconia et Alvernia, Bicturia, Taronenses, Castella, Aragonia, Catalonia, Navaria, Alamania, Ungaria, Polania, Baemia, Flandrenses.*

(73) Stat. Bon. Reform. p. 78, e la fine della prefaz. Sarti, P. II, p. 61 (Giudizio dell'anno 1265). — Savioli, III, I, p. 385, 389; III, II, n. 746. — Uoo statuto ms. del 24, aprile 1595, parla, per la prima volta, d'una Consiliaria Indiarum (l'America) e uno statuto del 1607 ordina che il bel quadro del Navus Americus Orbis, che il primo consiliarius di Roma aveva fatto dipingere nell'edificio dell'università, sia conservato sempre.

(74) Stat. Bon. lib. III, p. 5a.

(75) Privilegia... nationi Germanicae... indulta, Bonon. 1633, 4.^a; (Meiners B. I, S. 50, cita una ed. del 1747). I privilegi più antichi sono quelli di Carlo V (1530) e dei papi Clemente VII e Pio IV; nondimeno non fanno che confermare i diritti antichi. Nel 1265, la nazione tedesca ottenne il privilegio di fornire ad ogni quinquennio il rettore degli ultramontani. Sarti, P. II, p. 61. Parlerò più sotto della giurisdizione dei procuratori.

di studenti poveri, spesati da certa fondazione e che vivevano sotto una comune sorveglianza (76). Ma questi collegi, che, a Parigi, ebbero tanta importanza, non ne ottennero alcuna in Italia, e non esercitarono veruna influenza sulla costituzione delle università.

72. — Tra i funzionari dell'università, i rettori tenevano il primo luogo. Ho parlato della origine di questa carica (§ 69). Per lungo tempo vi furono due rettori, uno per ogni università, e trovasi tale usanza ancora osservata nel 1402 e 1423 (77). Dipoi sembra che sia invalso l'uso contrario, poichè se ne trova un esempio nel 1514 (78), e un altro nel 1552, ed è presentato come regola generale (79). Nondimeno uno statuto del 1575, proibisce espressamente di eleggere un solo rettore per i giuristi e gli artisti. Bisognava per pervenire al rettorato, essere studente, *clericus*; celibe, non appartenere a verun ordine religioso (*nullius religionis appareat*), avere età di venticinque anni, possedere bastanti beni di fortuna, e aver istudiato la scienza del diritto a proprie spese, almeno per lo spazio

(76) Coll. Avernionense, a. 1263 (Sarti, P. I, p. 338; P. II, p. 122); Guill. Brixiensis, verso il 1330 (Sarti, P. III, p. 25; Orlandi, p. 89); Hispanicum a. 1364; del cardinale Egidio Albornoz (Orlandi, p. 93; Stat. Bon. p. 88, 95, 96). Fondazione fatta dal papa nel 1364 (Ghirardacci, T. II, p. 285; Fantuzzi, Monum. Ravenn. T. V, p. 421). Coll. Petri de Anoharanoa, 1415 (Stat. Bon. p. 86); Ghirardacci, T. II, p. 603). Orlandi, p. 89. Dipoi si trovano varie fondazioni del medesimo genere; vedi Orlandi, p. 89-94. — Oltre questi collegi, eranvi ancora altre corporazioni dette *Duodenae*, la cui storia è oscurissima. Vedi Sarti, P. I, p. 511, not. d, P. II, p. 154; Stat. Bonou. lib. III, p. 64 (Appendice, vol. IV, num. IX).

(77) Ghirardacci, T. II, p. 528, 645.

(78) Stat. Bon. lib. I, p. 14: *Cum sacrae Bonon. Acad. Scolastici ultramontani, cismontanique... in rectorem... suum optassent... D. Cacsorem Manphraedum Neapolitanum*, ec.

(79) Stat. Bon. p. 107 (dell'anno 1552, vedi p. 102): *Tam ultramontanorum quam citramontanorum non nisi unus et idem est rector*. — Nei tempi moderni i giuristi e gli artisti invece di rettori eleggevano *priores, praesidentes et consiliarii*, onde evitare le spese. — Informazione alli forestieri... della città... di Bologna (del 1791) p. 58. Appare dagli statuti mss. che questo cambiamento era già stato fatto nel decimosesto secolo. — Nel 1564, fu stimato bene proibire con uno statuto l'elezione d'un solo rettore per i giuristi e gli artisti.

di cinque anni (80). Siccome i professori godevano dei medesimi diritti degli studenti, non erano esclusi dal rettoreto; nondimeno lo statuto, citato al § 70, che interdice a tutti i dottori la carica di *consiliarius*, potrebbe far nascere dubbii su questo punto. Del rimanente trovasi un licenziato rettore nel 1402, e un professore rettore nel 1423 (81). *Clericus* potrebbe significare qui studente (82) e non prete; almeno il diritto di portare armi conferito dagli statuti, non conviene allo stato ecclesiastico (83). Aggiungerò che l'Università di Bologna, non appartenè alla giurisdizione ecclesiastica per verun rispetto, e che l'Università di Parigi, dove tal carattere domina molto più, non poteva nè meno aver un prete per rettore (84).

Se si volesse conservare alla parola *clericus* il suo ordinario significato, allora bisognerebbe riconoscere che negli statuti, questa parola è priva di senso e non ha mai avuto alcun valore. Ecco un esempio di simile inavvertenza: Trovasi a Padova nel 1508, un rettore ammogliato (85); gli statuti stampati nel 1550 portano che il rettore debba essere *clericus* celibe (86).

Il giureconsulto Baldo dice che il rettore doveva appartenere al clero, perchè diversamente non poteva esser giudice degli studenti ecclesiastici. Ma Baldo non allega le disposizioni di veruno statuto e la sua opinione tocca alla estensione delle facoltà del rettore, non alla loro natura (87).

(80) Stat. Bon. lib. I, p. 1. Vedi l'appendice del vol. IV, num. IX.

(81) Ghirardacci, T. II, p. 528, 645. — Forse ciò fu mutato dipoi, almeno si può credere che i dottori fossero esclusi dal rettoreto, secondo lo statuto del 1570 che gli dichiara incapaci di essere eletti Consiliari (§ 70).

(82) Se ne trovano esempi, vedi Ducangio, V, Clerici. — Così gli scolari di Parigi sono spesso chiamati *Clerici Scholares*, e i librai *Clerici Librarii*. Dubreul, Antiquités de Paris, p. 458, 459.

(83) Stat. Bon. lib. I, p. 5, Ghirardacci, T. I, p. 588 (ad a. 1316).

(84) Balaeus, T. IV, p. 292.

(85) Facciolati fasti, T. I, p. 21.

(86) Statuta Jurist. Patavin. ed. 1550, lib. I, c. 6.

(87) Baldus ad Auth. *Habita*, num. 83-84: *Secundo quacumque numquid rector scholarium potest esse laicus? et videtur quod non*, ec.

Il rettore era rinnovato ad ogni anno. L'università eleggeva un certo numero de' suoi membri per procedere alla elezione congiuntamente col rettore che esciva di carica e i *consiliarii*. Le nazioni erano divise in serie, che dovevano ognuna per volta fornire il rettore (88). Questa carica godeva di altissima considerazione. Il rettore aveva la precedenza sull'arcidiacono di Bologna, su i vescovi ed arcivescovi, eccettuato quello di Bologna; ed anche sugli studenti cardinali, prerogativa riconosciuta con bolle pontificie (89). Nei tempi antichi non trovasi che il rettore abbia portato verun titolo d'onore particolare; ma nelle aggiunte agli statuti fatte verso la fine del decimoquinto secolo, è chiamato *Magnificus* (90). — Un breve del Papa Pio IV, dell'anno 1563, accorda a tutti gli antichi rettori una dignità pubblica nella Marca o nella Romagna, e minaccia i vicari di quelle provincie d'una ammenda di Mille Ducati, se contravenissero a quel breve (91).

73. — La giurisdizione del rettore, di cui ho raccontato l'origine (§ 65), si estendeva sopra tutti i membri dell'Università (92), e ciò non subiva alcun dubbio, a meno che la qualità di membro della università non fosse dubbiosa, come per gli studenti nati a Bologna (§ 69). Gli studenti tedeschi erano soli eccettuati e avevano una giurisdizione particolare, come dimostrerò a suo luogo.

La giurisdizione civile del rettore non poteva essere contestata quando le due parti erano studenti o dottori, o anco

(88) Stat. Bon. lib. I, p. 2-4; Reform. p. 74; Conf. Ghirardacci, T. I, p. 528; Sarti P. II, p. 61 (del 1265).

(89) Stat. Bon. p. 75, 95, 98; Ghirardacci T. II, p. 424. — Una legge della città del 1508 regolò la precedenza fra il rettore e i dottori che erano anco *Anziani*. Nelle ceremonie della università, il rettore aveva quasi sempre la precedenza; ma qualche volta pure l'aveva l'Anziano. Per non compromettere l'alta dignità di questo, gli fu comandato di non escire di palagio, finchè era in carica e di farvi i suoi corsi. Stat. Bon. p. 109.

(90) Conf. Stat. Bon. p. 15, 89, 101-103, 106.

(91) Aggiunte ms. agli statuti.

(92) Rolandinus tract. notularum lit. de benef. fori quod competit scholaribus, tratta diverse quistioni relative a questo soggetto.

quando il prevenuto solo essendo membro dell'università, l'attore assegnavalo davanti al rettore; poichè i membri della università non potevano esimersi da quella giurisdizione senza violare il loro giuramento d'obbedienza agli statuti (93). Ma se l'attore, estraneo all'Università declinava la giurisdizione del rettore, allora cominciavano le difficoltà. L'università sosteneva la competenza del rettore (94) e avrebbe voluto che i magistrati della città facessero giuramento di mantener la giurisdizione come la stabilivano gli statuti (95). La città, per lo contrario, contraddiva a tale pretesa, e non prescriveva a suoi magistrati di eseguire i giudizi del rettore se non quando le due parti erano membri della Università (96). La giurisdizione del rettore non era stabilita che dagli statuti dell'università e questi statuti non avendo forza obbligatoria per i cittadini, l'università poteva soltanto minacciare di escludere dal suo seno i magistrati che usurpavano i suoi diritti (97). Questa contesa fu

(93) Baldus ad Auth. *Habita*, num. 56-57. Dice che gli scolari citati davanti ai magistrati della città potevano in virtù del privilegio di Federigo I, domandare d'essere rimessi davanti al loro professore o davanti al vescovo; che avevano in oltre un quarto giudice, il rettore, e aggiunge: *Respondeo quod habet eum, sed si coram ipso conveniatur, non potest eum declinare ratione professoris, cui est strictus vinculo iuramenti.*

(94) Stat. Bon. lib. I, p. 6: — *Nec possit scholaris vel privilegio scholarium gaudens conveniri a non scholare coram alio iudice quam rectore, nisi forsitan voluntate conveniret (conveniretur) coram episcopo vel doctore.*

(95) Stat. Bon. Reform. p. 76, rubr. de iuramento domini potestatis.

(96) Stat. Bon. lib. IV (estratto degli statuti della città), p. 70: — *Item quod potestas praedictus... teneatur... sententias per eos vel eorum alterum latas... super quaestionibus vertentibus inter ipsos scolares ad invicem, vel inter ipsos et eorum... familiares s. officiales ad invicem, vel inter ipsos familiares s. officiales ad invicem, executioni mandare, etc.*

(97) Stat. Bon. lib. III, p. 54, rubr. de poena iudicis secularis. — Baldus, ad Authent. *Habita*, num. 75: *Sed an scholaris qui convenitur coram doctore potest eligere rectorem universitatis? Respondeo non, quia non est lege cautum: nam electio datur solum inter tres iudices, ut eligat utrum velit ex tribus, vel potestatem, vel episcopum, vel doctorem; de rectore autem universitatis non meminit lex.* — Ecco il senso di questo luogo: Il giudice ordinario e regolare è il potestà; il privilegio imperiale autorizza gli scolari a domandare di essere rimessi davanti al loro professore, o al vescovo; ma se sono citati davanti al rettore, non possono declinare la di lui giurisdizione, nè ricorrere ad altro tribunale.

terminata dalle bolle pontificie, che confermarono gli statuti e feciono leggi generali (98). Dopo quest'epoca l'appello fu aperto davanti al vicario del pontefice (99).

Prima era permesso soltanto di dirigere una supplica ai consiliarii delle nazioni, e la loro decisione non poteva dar luogo che a domanda di nullità formata davanti all'altro rettore assistito da quattro *consiliarii* (100).

Un breve di papa Pio IV dell'anno 1563, pare che estenda la giurisdizione del rettore a tutti i processi in cui entra uno studente sia come attore o come prevenuto (101). Ma forse il Papa voleva solo confermare l'antico stato delle cose, e non si dee vedere in questo breve che una redazione troppo vaga.

74. — La giurisdizione criminale dei rettori diede parimente luogo a varie difficoltà. Il diritto di punire i delitti di poca importanza, principalmente quelli commessi contro l'università, non fu mai contestato ai rettori, che condannavano i delinquenti, sia ad ammende, sia alla esclusione dalla università (*privatio*). Una volta le ammende dividevansi egualmente fra i due rettori e le due università; dipoi appartennero all'università, al sindaco e al rettore che le pronunciava (102).

(98) Stat. Bon. Addit. p. 98 (a. 1544): — *Quod de caetero causae civiles aut cum aliquis vestrum a cive convenitur seu criminales in quibus ad sanguinis poenam deveniri non potest inter (scholares) duntaxat vertentes per rectores. . . . decidi, et terminari possint et debeant.*

(99) Stat. Bon. Addit. p. 98.

(100) Stat. Bon. lib. I, p. 7.

(101) *Omnes et quascumque causas civiles tantum inter ipsos ejusdem universitatis et alios quoscumque in futurum movendas videndi, audiendi, cognoscendi, decidendi ac sine debito terminandi, ita ut omnimoda et libera jurisdictio respective dictarum causarum civilium ad eundem Rectorem libere et pleno jure spectet et pertineat, etiam privative ad vice-legatum ejusdem civitatis ac omnes alios et quoscumque iudices auctoritate apostolicae tenore praesentium concedimus.* Aggiunte ma. agli statuti.

(102) Stat. Bon. lib. I, p. 7-8; lib. III, p. 61; addit. p. 107. — Gli Statuti pronunciano ammende in gran numero di casi e fra gli altri per violazione dei regolamenti sopra i costumi. Stat. Bon. lib. III, p. 52. (Vedi l'Appendice, vol. IV, n. IX).

Il membro escluso dalla università non poteva nè intervenire alle lezioni, nè ottener promozioni, nè insegnare; e se era un allogatore di libri, o un copista, ec. i membri della università non potevano contrattare con esso, senza esporsi ad una pena.

Affinchè l'esclusione dall'università producesse effetto contro gli estraanei, per esempio, contro gli abitanti e magistrati di Bologna, gli statuti aggiungevano che il condannato non sarebbe ammesso a far valere i suoi diritti contro gli studenti, e che la medesima incapacità sarebbe trasmessa a' suoi discendenti e a tutti gli abitatori della città che gli accordassero una carica (103).

Ma la sentenza era facilmente revocata e la pena commutata in una ammenda (104). L'esame dei delitti di natura da compromettere la sicurezza pubblica, dava luogo a più gravi difficoltà. I professori medesimi non avevano potuto conservare intatta la loro giurisdizione, sebbene fondata sul privilegio imperiale (vedi § 64). La giurisdizione dei rettori fu anco meno rispettata. Qualchevolta ricorrevasi a transigere; così, per esempio, trovasi nel 1302 un grande tribunale diviso in due (105). Secondo gli statuti, la giurisdizione criminale apparteneva totalmente ai rettori, e tutti i membri dell'università dovevano riconoscerla sotto pena d'esclusione (106). Questa materia fu ordinata definitivamente da una bolla del papa nel 1544, e la giurisdizione fu conservata ai rettori, eccettuati i delitti capitali (107),

(103) Stat. Bon. lib. III, p. 63. (Vedi l'appendice, vol. IV) lib. III, p. 54, rubr. de poena iud. sec. — Così a cagion d'esempio, nel 1295 il Capitaneus Populi, Ghirardacci, T. I, p. 328.

(104) Secondo la regola, 20 solidi per un membro dell'università, 40 per un forestiero; Stat. Bon. lib. 3, p. 58. — Il dottore escluso pagava ordinariamente 20 lire, e 100 in diversi casi, Stat. Bon. p. 39, rubr. quod. Dr. privatus, p. 36, rubr. de absentatione.

(105) Ghirardacci, T. I, p. 441.

(106) Stat. Bon. lib. 1, p. 15 (dell'anno 1514).

(107) Stat. Bon. p. 98 (vedi § 72). Nella seconda metà del decimoterzo secolo ecco come le cose stavano, secondo Rolandino Passagerio. Il rettore aveva

quando l'accusato e l'accusatore erano ambidue membri della università.

75. — Ecco ora quali rapporti esistevano fra le quattro giurisdizioni, alle quali gli studenti erano sottoposti secondo l'antica costituzione delle università. Tutti i processi degli studenti fra loro dovevano essere giudicati dal rettore. Lo studente prevenuto, citato davanti al rettore da un attore estraneo, non poteva dedinare la di lui giurisdizione. Citato davanti al magistrato della città, non poteva domandare di essere rimesso davanti al rettore, ma davanti al suo professore o al vescovo, come gli statuti permettono espressamente. Dipoi i papi autorizzarono gli studenti a domandare di essere rimessi davanti al rettore.

Oltre i rettori eranvi vari funzionari addetti alla università.

A. — I *Consiliarii* delle nazioni. Ogni nazione se ne eleggeva uno e qualvolta due per rappresentarla. I *Consiliarii* formavano un senato, che col rettore, prendea cognizione di molti affari (108). La nazione tedesca aveva due *consiliarii* sotto il titolo di *procuratores*, e investiti della giurisdizione, esclusone il rettore e i magistrati della città (109).

la giurisdizione criminale, ammenocchè gli statuti della città non gliene togliessero, o che gli scolari non rinunciassero alla loro giurisdizione speciale. Rolandus tract. natarum tit. de benefie. fori quod competit scholaribus.

(108) Stat. Bon. lib. 1, p. 11-14, lib. 3, p. 51. — Esistevano già nel 1265. Sarti P. 2, p. 61. Era permesso alle nazioni di avere dei *consiliarii* e non dei *priores* o *prepositi* (Stat. p. 59); ecco senza dubbio la ragione di questa differenza. I *Priores* come capi delle nazioni tendevano a isolarle, i *Consiliarii* non erano che semplici rappresentanti delle nazioni e non erano in relazione che col rettore e i collegi.

(109) Priv. nat. Germ. (§ 71) p. 6. La petizione della nazione tedesca grazia dall'imperatore (Carlo V) era concepita in questi termini: *Quod ii, qui praesunt, potestatem et auctoritatem jus dicendi inter eos qui in illo collegio continentur habeant, et quod externus alique si quem e collegio convenire vellent ei necesse esse coram magistratibus collegii experiri, etiam quod Rector aut Syndicus cessante Collegii Germanici Magistratu eam jurisdictionem ad se transferre non posset.* — I procuratori della nazione tedesca non erano ebe *consiliarii* sotto un titolo diverso e con poter maggiore; il che appare chiaramente dagli Stat. Bon. infine della pref. e p. 105).

B. — Il *syndicus* incaricato di rappresentare in giudizio le due università. Era eletto ogni anno dagli studenti e non riconosceva altra giurisdizione che quella della università. Il suo stipendio era di dodici lire. Dipoi gli fu aggiunto un terzo delle ammende (110).

C. — Il *Notarius*, eletto ogni anno fra i notari della città, e comune alle due università. Oltre il pagamento de' suoi atti, riceveva uno stipendio di quaranta lire.

D. — Il *Massarius* o cassiere commune alle due università, ed eletto ogni anno fra i negozianti della città (111).

E. — Due *bidelli*, uno per ogni università e rianovati tutti gli anni (112).

76. — Fin dalla sua origine, Bologna, pose ogni suo spirito al mantenimento e prosperità della università. Ne abbiamo la prova nelle esenzioni e privilegi accordati ai professori e agli studenti. I professori bolognesi furono primamente dispensati dal servizio militare, e dipoi da ogni carico e imposizione. Gli studenti e professori forestieri godevano dei medesimi diritti che i cittadini bolognesi. Oltre ciò se dovevano dolersi d'un furto o di qualche violenza il cui autore fosse insolubile, la città gli indennizzava (113).

Le leggi avevano anco provveduto ai divertimenti degli scolari. Onde una legge del 1521 statui che i giudei pagassero 104 lire e mezza ai giuristi e 70 lire agli artisti, da impiegarsi in un festino carnovalesco (114).

Secondo un' antica consuetudine, al cader della prima neve, gli scolari facevano una questua dai dottori e dai principali cittadini. Quest' uso fu regolarizzato con una legge

(110) Stat. Bon. lib. 1, p. 20, Reform. p. 78, 79. Esisteva già nel 1295. Ghirardacci T. I, p. 328.

(111) Stat. Bon. lib. 1, p. 20-23 (notarius) lib. 1, p. 16 (massarius).

(112) Stat. Bon. lib. 1, p. 23, 24, lib. 2, p. 44, agg. p. 107.

(113) Stat. Bon. lib. 4, p. 69-71. Sarti, P. I, p. 173, P. II, p. 105, 223, 225, 226. Ghirardacci Com. 2, p. 605 (nel 1417 esenzione per i professori da tutte le imposizioni).

(114) Stat. Bon. lib. 4, p. 96.

nella seconda metà del decimosesto secolo. Niuno doveva questuare senza autorizzazione della università, e senzachè il legato o vice legato non avesse constatato che era realmente newicato. Il retratto doveva essere deposto in luogo sicuro e destinato a pagare i ritratti o le statue dei professori celebri, per ornarne l'edificio dell'università. Ma perchè nascevano frequenti dispute intorno a ciò, la legge decide che non si farà per anno più d'un ritratto o d'una statua (115).

Ho già parlato del costume (§ 74). I giuochi di caso erano proibiti sotto pena di 5 lire d'amenda (116).

Bologna vegliava con gelosa cura affinchè niun'altra scuola di diritto non s'arricchisse a suo detrimento. Con questo fine esigevasi dai professori certo giuramento di cui parlerò più sotto, e severissime pene garantivano l'integrità della scuola. I cittadini che impegnavano uno scolare ad abbandonare la scuola, i professori bolognesi sopra l'età dei cinquant'anni e i professori forestieri stipendiati che avanti la fine del loro contratto, passavano a scuola straniera, erano puniti con la morte e con la confisca di tutti i loro beni (117).

In ciò l'università aveva il medesimo interesse della città, ma gli statuti determinavano le misure da prendersi quando per qualche contesa con la città la sospensione della università era giudicata necessaria (118).

Sorsero di buon'ora difficoltà sul prezzo degli alloggi, alle quali fu bisogno dell'intervento del legislatore. Quattro periti erano eletti ogni anno, due dalla città e due dagli scolari, per istabilire il prezzo degli alloggi. Era proibito ai proprietari, sotto pena di ammenda, di esigere più della tassa; agli studenti e ai professori di aumentare il prezzo

(115) Statuti Ms. del 1577, 1586, 1591, 1599, 1612.

(116) Stat. Bon. lib. 3, p. 53.

(117) Stat. Bon. lib. 4, p. 67, 68. Sarti, P. 2, p. 222-225.

(118) Stat. Bon. lib. 3, p. 58; conf. Lib. 2, p. 47 rubr. de hospitibus.

SAVIGNY, Vol. II, P. I.

degli alloggi. Uno scolare non poteva essere privato del suo alloggio da un altro, e aveva diritto di rimanere per tre anni nella casa che abitava (119).

Il proprietario che non voleva sottomettersi alla tassa vedeva la sua casa interdetta, cioè nessuno studente doveva prendervi alloggio. Tale interdetto era pure pronunciato contro la casa di quello che si doleva a torto d'uno scolare, e anco contro le case vicine, quando uno scolare era stato rubato o maltrattato (120). Affinchè 'gli scolari forestieri non perdessero tempo a cercarsi alloggio, il notaro dell'università doveva tenere una nota esatta di tutti i quartieri da affittare (121). — Gli scolari non potevano contrarre alleanze spirituali con gli abitanti di Bologna o del suo territorio, senza l'autorizzazione del rettore. Questa proibizione fu tolta, per la prima volta, in favore di Giovanni di Andrea e della sua posterità; dipoi tutti i discendenti maschi dei dottori di Bologna godettero del medesimo diritto (122).

A similitudine della università di Parigi, quella di Bologna ebbe qualche volta dei conservatori eletti dal papa, per vegliare al mantenimento de' suoi diritti. Nel 1310 furono conservatori, l'arcivescovo di Ravenna, e i vescovi di Ferrara e di Parma; l'arcivescovo di Bologna lo fu nel 1322 e 1326 (123).

77. — Se ora noi consideriamo l'università come istituzione scientifica, ci dovremo occupar prima dei dottori e professori, quindi dei corsi, delle ripetizioni e delle argomentazioni (124).

(119) Stat. Bon. lib. 2, p. 45-49. — Per i tempi antichi vedi Sarti, P. 1, praef. p. XXIII, XXV, Savioli II, 1, p. 138-161.

(120) Stat. Bon. lib. 2, p. 45, 47, 48, lib. 3, p. 54.

(121) Statuto ms. del 1588.

(122) Stat. Bon. lib. 3, p. 52, 61, vedi sopra § 61.

(123) Ghirardacci, T. I, p. 539, T. II, p. 27, 66.

(124) Oltre gli statuti dell'università è da consultare: Collegii Bononiensis Doctorum Pontificii scilicet, et Caesaris Juris Origo, et doct. . . . ed. Angelus

Sono state emesse opinioni disparatissime dagli autori moderni sull'origine del dottorato; ma spesso è stato dimenticato che tale istituzione avendo cangiato di natura in breve intervallo di tempo, il medesimo nome si applica, secondo le epoche a cose molto diverse. Nei primi tempi della scuola di Bologna, le espressioni di *Doctor*, *Magister* e *Dominus* avevano il significato di professori e tali sono i titoli dati a Irnerio e a' suoi successori immediati. Questi titoli non potevano indicare una carica o un grado, poichè allora non esisteva cosa alcuna simigliante (125). Irnerio è chiamato nei documenti, *Judex*, *Causidicus*; e dagli storici coetanei, *Magister* e non mai *Doctor*. Gualfredo che viveva poco tempo dopo Irnerio è detto talvolta *Doctor*, e talvolta *Magister* o *Judex* (126).

Ma quando il concorso di alcuni professori celebri ebbe data alla scuola una base più stabile, cioè verso la metà del duodecimo secolo, vedesi il dottorato conferito come grado; e forse anco la specie di giurisdizione che Federigo I accordava ai professori della scuola di diritto contribuì a questo cangiamento (127). Per quanto se ne può giudicare secondo l'usanza de' tempi più moderni i dottori già ammessi conferivano il grado e ricevevano fra loro il candidato che aveva subite le prove. Il nuovo dottore acquistava il diritto d'insegnare, la giurisdizione sopra gli studenti e il diritto di prender parte alle promozioni. Nondimeno,

Gagius, Bononiae 1710, 4.^o (108 pagine non numerate). Opera piena di errori e senza critica, ma che nondimeno contiene molte utili notizie.

(125) Così l'imper. Giuliano chiama indifferentemente i professori *magistros studiorum doctoresque*. L. 7. C. *De Professoribus* (X, 52). Sulla significazione della parola doctor nei primi tempi del medioevo, vedi vol. I, § 136.

(126) Sarti, P. I, p. 12, 29.

(127) Vedi sopra § 64, Sarti, P. 1, p. 27, 267 (dove confuta coloro che pensano che Graziano abbia creato il grado di dottore). La parola *doctores* non si trova nell'Auth. *Habita*, ma primamente *professores*, e dipoi *dominus* e *magister*. Così adunque Sarti s'inganna evidentemente quando dice, P. 1, p. 10, 170, che il titolo di *dominus* sia posteriore all'Auth. *Habita*, e dati dal decimoterzo secolo.

i dottori non avevano il privilegio esclusivo dell'insegnamento, poichè trovansi professori nel duodecimo secolo che non portavano il titolo di dottore (128).

Verso la fine del duodecimo secolo, trovansi similmente dei dottori in diritto canonico (*decretorum*); ma non gottero che più tardi delle medesime prerogative dei dottori in diritto civile (129). Nel decimoterzo secolo, veggonsi i *doctores medicinae* (o *fixicae*), *grammaticae*, *logicae*, *philosophiae et aliarum artium*, e anco i *doctores notariae* (130). Le espressioni di *magister* e *magisterium* continuarono a essere usate alcuna volta parlando dei professori di diritto (131). Ma questi reputavano il titolo di dottore come loro proprietà esclusiva, e lasciavano agli altri professori il titolo di *magistri* (132).

78. — Dipoi, i dottori ristrinsero singolarmente la partecipazione ai loro diritti, e senza dubbio, bisogna attribuire a tale spirito di egoismo la decadenza in cui cadde la scuola e dalla quale non risorse più. Così le principali cattedre appartennero ai professori nati in Bologna. Questa prerogativa registrata negli statuti della città, fu combat-

(128) Così nel duodecimo secolo un giureconsulto celebre, Aldrico è detto soltanto *magister* e non mai dottore, nondimeno professò a Bologna con molta reputazione. Sarti, P. 1, p. 63. — I giureconsulti che non professavano dicevansi *judices* o *causidici*. Nel principio del decimoterzo secolo il titolo di dottore era ancor raro. Sarti P. 1, p. 42, 48.

(129) Sarti, P. 1, p. XXVI, 267, 11, 370.

(130) Sarti, P. 1, p. 421, 434, 463, 501, 504, 511.

(131) Sarti, P. 2, p. 116, 59.

(132) Jo. Andreae in glossa ad Clem. 2, De Magistris (5, 1) dice, che quest'uso non fosse che in Italia e che oltre le Alpi, cioè in Francia, tutti i professori sieno detti *magistri*. Glossa Ms. sec. 12 ad L. 57, D. de V. S. Ms. Parigi, 4458^e: — no. contra illum professorem L. L. qui notebat vocari *magister sed dominus*. — Quando il titolo di *magister* è posto davanti al nome (es: *magister Petrus*) indica un professore, quando è posto dopo il nome (es: *Petrus magister*) iudica un artigiano. Sarti, P. 1, p. 52. Placentinus in summa Codicis lib. 2, tit. 3, p. 47. Hostiensis summa decretalium tit. de pactis num. 3; nondimeno nel duodecimo secolo queste distinzioni non erano rigorosamente osservate. Sarti, P. 1, p. 29, not. 6, f. p. 286.

tuta dall'università, ma quasi sempre infelicamente (133). Così pure stabilirono l'uso che i dottori bolognesi fossero soli membri della facoltà di promozione, e ciò in forza della loro elezione soltanto (134). La gelosia che moveva i dottori bolognesi contro i forestieri, con grave pregiudizio della scuola, si rivolse contro i loro concittadini. I membri della facoltà di promozione si obbligarono con giuramento, a non eleggere altri che i loro figliuoli o i loro fratelli o i nipoti, e resero così il dottorato ereditario nelle loro famiglie (135). La città avendo allora il medesimo interesse degli studenti a contrastare alla facoltà, essendo nel 1295 proposta la promozione di sei dottori, la facoltà non fu autorizzata a graduarli se non con la condizione che non sarebbero parenti d'alcuno de' suoi membri (136). La contesa fu maggiore nel 1299, per la candidatura di Vianesio Pascipovero, nato a Bologna, ma che non era parente di alcun membro della facoltà.

Per escluderlo, la facoltà fondavasi sul suo giuramento; ma la città, incoraggiata dal rettore, costrinse la facoltà a cedere, minacciandola d'una ammenda di 100 lire (137).

Nuova contensione sorse, quando nel 1304 alcuni cittadini di Bologna presentaronsi per la promozione. La città sosteneva i candidati, minacciando la facoltà d'una ammenda di 100 lire, e ogni membro particolarmente d'una ammenda di 300. La facoltà cedette, nè si trova più esempio di simile contesa. Ma dopo quell'epoca, i dottori non ap-

(133) Stat. Bon. lib. 4, p. 69 rubr. de immunitate (vedi sotto nota 234); è il luogo degli statuti della città, ed è fondato sull'antico uso e sull'interesse ben riconosciuto della scuola. Lo statuto medesimo è del decimoquarto secolo, poichè vi si vede che il *venerabilis vir dominus Jo. de Lignano* deve conservare il suo privilegio, e morì nel 1383. Conf. Sarti, P. 1, p. 223. — Lo statuto contrario della università trovasi a p. 85, rubr. de immunitatibus.

(134) Fantuzzi, scritt. Bologn. T. II, p. 48.

(135) Già si trova questo privilegio dei figliuoli dei dottori reclamato in Accursio gl. *sumtibus* L. 3, C. de advoc. div. judic. (II, 8).

(136) Ghirardacci, T. I, p. 327.

(137) Alidosi, p. 223, 224. Conf. Fantuzzi l. c.

partennero più di diritto alla facoltà di promozione. La quale si ridusse a piccolo numero di membri eletti fra loro e conseguì così in parte il fine che erasi proposto (138). I rapporti che esistevano fra i varii membri dell' università appariscono da quel punto più distinti, e tratterò dei dottori in genere e quindi della facoltà di promozione.

79. — I dottori erano o dottori in diritto romano, o dottori in diritto canonico, e talora dottori nell' uno e nell' altro diritto. Veggonsi questi due titoli per lo più divisi nei tempi antichi, e riuniti nei tempi moderni. Bisognavano sei anni di studio per divenire canonista, otto anni per divenire civilista. Nondimeno il civilista era dispensato da un anno di studio, se aveva fatto un corso o una ripetizione; da uno o due anni, se aveva studiato il diritto canonico per tre anni o per quattro. Il candidato doveva affermare con giuramento che aveva fatto il tempo di studi prescritto.

Doveva dipoi scegliere un dottore per presentarlo all' arcidiacono, e due altri presentanti; per sceglierne tre, bisognava l' assenso dei rettori (139).

I candidati erano sottoposti a due sorta di prove: l' *examen* (*privata examinatio*) e il *conventus* (*publica examinatio*) (140).

Erarvi due gradi corrispondenti a queste due prove.

(138) Fantuzzi, Scritti. Bologn. T. II, p. 48, 49, 331. — (Secondo i documenti inediti cavati dagli archivi della città). — Conf. Sarti, P. 3, p. 21, 31. Alidosi, p. 214, 215. Ghirardacci, T. I, p. 464. — Tommaso da Marzabotto, Bonifacio Galluzzi e Matteo Gandoni, domandarono la promozione; i due ultimi furono rigettati dalla facoltà. Tommaso si presentò di nuovo con Giacomo da Belviso e Pietro Cernito, che furono ambidue ricevuti, ma pare che Tommaso fosse di nuovo rigettato.

(139) Stat. Bon. lib. II, p. 40-41. — Durante le discordie civili accadde spesso che i Lambertazzi vittoriosi non accordarono la promozione a verun candidato del partito contrario. Vedi Ghirardacci, T. I, p. 327 (a. 1295).

(140) *Examen e Conventus*. Stat. Bon. lib. III, p. 63. — *Privata et publica examinatio*. Stat. Bon. lib. II, p. 41-43, in cui le forme ne sono descritte partitamente. (Vedi l' Appendice, num. IX, 11 e 12). La doppia prova è molto antica, poichè Durantis ($\dagger$ 1296) suh una *privata examinatio*. *Durantis speculum*, lib. II, p. III, tit. de appellat. § 5: — *Et sic obtinuit, et in hoc etiam omnes doctores Bonon. in nostra privata examinatione concor-*

Prima dell' *examen* assegnavansi al candidato due testi (*puncta assignata*), sia di diritto romano, sia di diritto canonico, ovvero uno di diritto romano e l'altro di canonico, secondo che il candidato voleva essere promosso in una o nelle due facoltà (141). Il medesimo giorno, l'esame aveva luogo nel gabinetto dell' arcidiacono. Il candidato leggeva il suo scritto, e sembra che fosse interrogato dal solo dottore presentante (142). Gli altri dottori potevano argomentare contro il candidato sopra i testi assegnati; ma giuravano che non s'erano prima accordati con quello (143). I dottori dovevano trattare il candidato paternamente, sotto pena di un anno di sospensione. Dopo l'esame, i dottori deliberavano subito, e il candidato, se era ammesso, aveva il grado di *licenciatus* (144).

daverunt. — Credesi comunemente che vi fossero tre prove e che la prima conducesse al baccalureato; ma vedremo più sotto che il bacellierato non era un grado; veramente leggesi in Bartolo, ad L. 1, C. de athletis (X, 53): — *Et ex hoc inventa est consuetudo, quod scholares ter examinentur: primo a suo doctore praesentante; secundo, in privato examine; tertio, in publico examine*. — Siccome per l'esame il dottore presentante non era sottoposto a veruna forma particolare; quest'atto era spesso preterito, onde gli statuti portano soltanto: *Doctores autem illos quos credunt, honori magisterii fore dignos ad examen admittere debeant non alios de quo eorum conscientias oneramus*. Queste parole si riferiscono ai dottori presentanti e sono stati abbandonati alla loro discrezione i mezzi di assicurarsi della capacità del candidato.

(141) Gaggi, fol. D. (4).

(142) Almeno praticavasi già così sul principio del decimoterzo secolo. Goffredi Tranensis Summa in Decretales tit. de magistris, num. 1: *Nunc autem quaeritur de cancellario Paris. et de archidiacon. Bonon. et de magistro scholarius, qui vel ex privilegio vel ex consuetudinario habent examinare doctores et licentiam dare docendi*, ec. Qui non interviene che un solo professore come esaminatore.

(143) Stat. Bon. lib. II, p. 41-42: — *Doctores autem non examinantes circa materiam punctorum tantum quaestiones et oppositiones faciunt, et per eum quem examinent non praestitas* (cioè, che non siano stati loro comunicati preventivamente), *de quo Rectores a doctoribus collegii exigant sacramentum*. — I non esaminanti erano certamente quei dottori che non avevano presentato il candidato, d'onde seguita che questi ultimi facessero l'esame; altrimenti non si concepisce come avrebbe avuto luogo.

(144) Stat. Bon. lib. II, p. 42, 43, 45, passim. Ecco un luogo notevolissimo sull'esame di Cino, ad L. fin. G. de usufructus: — *Unde cum in pri-*

80. — Il *conventus*, che conduceva al grado di dottore, facevasi nella chiesa cattedrale, dove andavasi in cerimonia. Ivi il licenziato pronunciava un discorso (145), e leggeva una tesi di diritto contro la quale gli scolari soli argomentavano. L'arcidiacono o un dottore commesso da quello pronunziava un discorso per proclamare il candidato. Dipoi i dottori che l'avevano presentato, gli offrivano le insegne della sua nuova dignità, cioè il libro, l'anello, il berretto dottorale (146) e l'invitavano a sedersi in cattedra (147). Per ultimo, escivano dalla chiesa con le medesime cerimonie con le quali eranvi andati. Nondimeno era permesso di conferire il grado di dottore nell'interno della scuola, e di fare più tardi le solennità pubbliche (148).

Per lo più, l'*examen* e il *conventus* avevano piccolo intervallo di tempo fra loro e non formavano che le due

vata examinatione ego habuisssem punctum in hac materia, quidam doctor Bononiensis quaesivit a me quando relictus erat ususfructus filiofamilias utrum poter haberet usumfructum et cujus morte finiretur. Ego sentiens quoesitionem arduam quolem fore quaerens non sentiebat, respondi: Casus est C. de usufructu l. ult. Tunc. doctor meus Dnus Lambertinus Ramponen. de Bononia, sub quo militare volui, dixit: Verum est, ac optime respondit, quia non est quaestio ex quo est casus legis. Sed hunc Martinus Sillimanus ait quod molitiose et coute respondi, quia de casu et intellectus ejus legis erat magna dubitatio et sic pertransivimus. — Il quidam doctor Bon. era uno dei nou esaminanti e per conseguenza non doveva proporre che quaestiones et oppositiones circa materiam punctorum (nota 130) e si contestava la legittimità della sua questione.

(145) Trovasi un discorso di promozione che senza dubbio, fu pronunciato a Bologna nel decimoterzo secolo, nel ms. Parigi, num. 4489, fol. 107.

(146) Trovasi alla fine dei *Traetatus* di Bartolo alcuni discorsi pronunciati, per quello che sembra, in occasione della presentazione delle insegne. Nondimeno a Perugia, ove questi discorsi furono senza dubbio pronunciati, gli usi potevano essere non assolutamente simili.

(147) Per la descrizione delle formalità e la trasmissione delle insegne, vedi Gaggi, fol. D. (2) e fol. E. — Ecco ancora una glossa di Gio. Andrea, relativa a questo soggetto sulla Clem. 2 de magistris (§ 1). Il testo è questo: *Cum sua solenniter principia faciunt, aut si recipiunt insignia doctoratus.* — Sulla parola *principio*, il glossatore dice: *ita loquantur quidam in studiis quibusdam ultramontanis*; sulla parola *doctoratus*: *ita loquimur nos, et ista insignia sunt cathedra, birretum: apud aliquos liber, annulus, osculum.*

(148) Stat. Bon. lib. II, p. 44.

parti d'un medesimo atto. Almeno negli antichi documenti nei quali, quando si tratta d'una parte o d'un testimonio, il loro titolo di dottore non è quasi mai pretermesso, quello di licenciato invece non si trova mai. Gli statuti dell'università non contengono nemmeno veruna disposizione sulla licenza, come dirò più sotto.

Così dunque la licenza serviva unicamente di transizione al dottorato. Questa regola subisce nonpertanto alcune eccezioni. Cino, a cagion d'esempio, il cui esame non fu posteriore all'anno 1304, poichè il suo presentatore Lambertino de' Ramponi, morì in quel medesimo anno (149), non subì il *conventus* che nel 1314, come provalo il suo diploma di dottore. Rimase dunque dieci anni licenciato (150). — Davansi diplomi per la licenza come per il dottorato (151).

(149) Vedi sopra (§ 79) sull'anno della morte di Lambertino; vedi Serti, P. I, p. 215.

(150) Il diploma del dottorato di Cino che do in appendice, vol. IV, trovavasi in un ms. appartenente al Guadagni, e Maccioni l'ha inserito nell'opera anonima intitolata: Osservazioni . . . sopra il diritto feudale concernenti l'istoria . . . di Antonio da Pratovecchio, Livorno, 1764, 4, p. 63. — Dipoi è stato ristampato dal Ciampi nella sua vita di Cino, ed. (1808), p. 156; ed. 2 (1813), p. 139. — Se non avessimo sopra questa promozione che questo solo documento, si potrebbe contestare la sua autenticità, principalmente per cagione dei *papalia et imperalia privilegia*, che mostrano accennare epoca molto più moderna; ma il testimonio positivo di Diplovataccio nella vita di Cino, conferma pienamente l'autenticità del documento. Diplovataccio dice: *rediens Bononiam legit librum C. et in fine lecture, anno Dni 1314 insignia Doctoratus in civitate Bononie suscepit existente Vicario Mag. Guill. de Briccia Archidiacono Bononiensi, et Dno Guidone de Lecis Decretor. Doctor ut ipse refert in fine suae lecture super C.* — (Questa notizia storica che Diplovataccio trovò nel suo ms. non esiste nelle ed. stampate). Vedi Tiraboschi, T. V, I, 2, c. 4, § 14 (nota sulla seconda ediz.) ove invece di *Guido de Ligis* o *Legis* leggesi *Guisis*, correzione per la quale Ghirardacci, T. I, p. 585, dà sufficienti motivi. — Ammessa l'autenticità del documento, bisogna spiegare queste parole *papalia et imperialia privilegia*, poichè non si parla qui dei privilegi della facoltà (collegii). I *papalia privilegia* sono senza dubbio i privilegi dell'arcidiacono e quelli che permettono ai graduati di Bologna d'insegnare in ogni luogo. La parola *imperialia* si riferisce all'opinione allora molto accreditata della fondazione della scuola fatta da Teodosio II.

(151) Stat. Bon. lib. II, p. 43, e lib. III, p. 66: questi luoghi non si esprimono chiaramente sulle spese del diploma.

Il più antico che rimanga è quello di Cino di cui ho testè parlato.

81. — Non vi era giuramento pel dottorato nel senso moderno della parola, cioè giuramento generale su i doveri del dottorato; ma i candidati ne prestavano diversi prima e dopo della loro promozione. Il candidato doveva, prima dell'esame giurare nelle mani del rettore che aveva studiato il tempo prefisso e che non aveva pagato nulla oltre le somme prescritte; e prima del *conventus*, che non farebbe mai nulla contro l'università nè contro gli scolari, e che durante la sua dimora a Bologna, obbedirebbe al rettore e agli statuti (152). Alla fine del *conventus*, il nuovo dottore giurava al collegio dei dottori di non mai intraprender cosa alcuna contro il collegio, contro alcuno de' suoi membri nè contro i suoi statuti (153). Ma il giuramento più importante era quello per il quale il nuovo dottore obbligavasi di non insegnare che a Bologna, giuramento che doveva assicurare alla città il possesso esclusivo della scuola. Secondo le formole che rimangono, vedesi che questo giuramento non seguiva la promozione, ma precedeva l'esercizio dell'insegnamento, ed era prestato, non davanti ai dottori, ma davanti ai magistrati. Perciò non esigevansi dai forestieri che prendevano il loro grado a Bologna, senza avere intenzione d'insegnarvi. Pillio e i professori

(152) Stat. Bon. lib. II, p. 40-41.

(153) Gaggi, fol. E. ove la formola è riportata nel modo infrascritto: — *Juret Dominatio vestra in manibus III. Et Exc. DD. Priorum, quod non veniet contra hoc Saerum Collegium, vel singulos Doctores, nisi suam vel suorum injuriam prosequendo et non interponent auctoritatem suam alicui Doctorando per aliquem Comitem Palatinum in Civitate vel Diocesi Bononiæ (et, si est Bononiensis addid:) et de se non ingerendo in examinandis aut exerceendis scholaribus quibuscunque contra formam Constitutionum Sacri Collegii juris pontificii et coesarei postquam assumpserint puncta in Collegio. Modo procedat ad amplexum cum istis Illustrissimis et Excellentissimis PP.* — La menzione della promozione fatta dal conte palatino, che non s'introdusse se non dopo Carlo IV (Meiners B. II, fol. 317) sembra provare che questa formola non sia molto antica.

suoi colleghi, furono, per la prima volta, tenuti a giurare che non insegnerebbero fuori di Bologna durante i due primi anni della loro promozione (154). Poco dopo pare che il giuramento generale sia stato sempre esatto dai professori, prima dell'esercizio delle loro funzioni.

Ce ne sono alcuni esempi:

1189. — Lotharius Cremonensis.

Sarti, P. 1, p. 83; P. 2, p. 64 (155).

1198. — Bandinus, Johanninus.

Sarti, P. 2, p. 65, 101.

1213. — Guido Boucambii, Jacobus Balduini, Oddo Landriano, Beneitendi, Pontius Catellanius.

Sarti, P. 2, p. 71.

1216. — Guizardinus.

Sarti, P. 2, p. 70.

1220. — Lambertinus Azonis Gardini, Bonifacius Bonconsilius.

(154) Pillii, Summa in tres libros, tit. de municip. et orig. (10-38): *Quo non multa post a Bononiensibus audito, sub alia velamine omnibus legalibus professoribus convocatis, ipsos et me ad sacramentum compulerunt, ne per continuum biennium extra civitatem Bononiae discipulis jura civilia traderemus.*

(155) Sarti, l. c. *Mill. cent. octuag. non. Kal. Dec. Ind. septima Consules Bon. scilicet D. Gerardus Rotandini, Jac. Bernardi, Cassanemicus, Boccaderunco, Rambertus de Albaro, et Jac. Alb. de Ursop, voluntate et consensu totius Consilii promiserunt Domino Lothario Cremonensi, quod neque ipsi, neque aliquis successor eorum cogent predictum Lotharium ali-quod Sacramentum facere, per quod magis sit districtus Communi, neque eum prohibebunt vel cogent regere Studium in Civitate Bon. et hunc in continenti juravit predictus Lotharius quod ab hoc die in antea non regam Scolas Legum in aliquo loco, nisi Bon. Nec ero in consilio, ut Studium hujus Civitatis minuat, et si scivero, aliquem ipsum minuire velle, Consulibus, vel Potestati, qui pro tempore erunt, quam citius potero, nuntiabo, et bona fide destruiam. Consulibus, vel Potestati, qui pro tempore erunt, bona fide consilium, et adjutorium dabo de omnibus, que a me petierint, et credentiam eis tenebo.* — Il secondo giuramento era per certo destinato a garantire la libertà del primo, quello cioè richiesto da Pillio (nota c). Dipoi questo giuramento fu abbandonato; ma il giuramento di dottore sembra sempre conforme a quello di Lotario. Quello che giura è sempre chiamato Dominus o Doctor d'onde appare che il giuramento prestavasi dopo la promozione e prima dell'ingresso alle funzioni dei professori.

Sarti, P. 2, p. 68, 75.

1221. — Benedictus de Benevento.

Sarti, P. 2, p. 68.

Dipoi questo giuramento fu comandato dagli statuti della città nel 1259; ma allora dovette essere prestato prima che la promozione solenne fosse compita, e soltanto dai candidati che proponevansi d'insegnare a Bologna (156). Il decreto del pontefice, che permette ai dottori di Bologna d'insegnare in ogni luogo (157), non ha alcun rapporto con questo giuramento, non avendo per fine che assicurar l'autorità universale delle promozioni di Bologna, che d'altronde potevano esser fatte senza questo giuramento. — Il giuramento poi fu abolito nel 1312 a petizione degli scolari, che perciò pagarono una somma alla città, e dopo quell'epoca, sembra che non sia stato più richiesto (158).

82. — Le spese considerabili che occasionava la promozione erano di varie specie. Pagavansi per l'*examen*

(156) Sarti, P. II, p. 222; ex lib. stat. 1259, L. 7, rub. 4: — *Statutus, quod quilibet volens regere Studium Bononiæ, postquam examinatus fuerit, et approbatus, ut regat, non sinatur regimen inchoare, nec aliquis Doctor Legum dei ei librum suum, nisi primo juret ut hactenus juraverunt, quod de cetero in aliqua alia terra non leget Scholaribus Scientiam Legum, nisi Bononiæ, et ita juret legere, et Potestas teneatur dare operam, quod hoc juramento predicto modo fiant coram se, vel uno ex iudicibus suis*, ec. — Cf. Ghirardacci, T. I, p. 560. — È in questa nuova forma che fu prestato il giuramento, nella promozione di Giovanni da Moysiano nel 1287. Sarti, P. I, p. 245.

(157) Sarti, P. II, p. 59, tit. G. (a. 1292); Ghirardacci, T. I, p. 539 (a. 1310).

(158) Ghirardacci, T. I, p. 560-561; Sarti, P. III, p. 32. — Gli scolari pagavano per un mese (ogni giorno) venti soldi, che erano spesi nelle fortificazioni, e ciò a cagione dell'onore e dei vantaggi che la città ne ritraeva: a Collegio et Universitate dictorum Scholarium. Nondimeno, veggiamo, nel 1321, tre dottori giurati, che volevano emigrare, minacciati di pene severe (Ghirardacci, T. II, p. 11); forse il loro giuramento era anteriore all'anno 1312, forse ancora le minacce erano illegali; del rimanente, trovansi un altro fatto del medesimo genere nel 1334. Ghirardacci, T. II, p. 117.

circa a 60 lire; per il *conventus* circa 80 (159). Il dottore o i dottori che presentavano il candidato, ricevevano, per il *conventus*, una somma fissa di 24 lire; i dottori assistenti, per l'*examen* 2 lire a testa e 1 lira per il *conventus*.

L'arcidiacono riceveva per ognuno di questi due atti 12 lire e mezza, e di più, egli o il suo vicario, 3 lire o 3 lire e mezza per ogni discorso che doveva pronunziare, meno certi casi determinati quando la promozione facevasi gratuitamente (160). Leggi severe proibivano di fare dispensa di queste varie somme.

Un concilio, tenuto nel principio del duodecimo secolo, proibisce di esigere danaro per conferire il diritto d'insegnare (161); ma questa decisione riguarda le scuole stabilite presso i capitoli delle cattedrali, non le università. Ma le decretali di papa Innocenzio IV, dirette verso la metà del decimoterzo secolo, all'università di Bologna e al vescovo di Modena, proibiscono formalmente di far pagare le promozioni (162). Queste decretali si applicano forse unicamente alle donazioni illegali e segrete, che potevansi tassare di corruzione. Forse anco queste decretali ebbero la sorte di tante altre leggi del medio evo, che non ebbero mai esecuzione. Così benchè proibissero di pagare per la promozione, tali spese furono nondimeno sem-

(159) Stat. Bon. lib. II, p. 43-44; lib. III, p. 65-66. — È difficile determinare esattamente le somme, perchè ogni dottore riceveva qualche cosa, e il loro numero non era fisso. — Sul valore della lira, in quell'epoca, vedi l'appendice, num. VI.

(160) Gaggi, fol. E. Così, per es. i rettori potevano ottenere per loro medesimi, o far ottenere a uno scolare, la promozione senza spese. La nazione tedesca ed alcune famiglie avevano il medesimo privilegio. — È già detto di questa esenzione per i figliuoli dei dottori, in Accursio in gl. *sumtibus*, L. III, C. de adv. div. jud. (II, 8).

(161) C. 1, X, de magistris (V, 5). Vedi pure la decretale del 1180, diretta a un vescovo inglese, C. 2, X. eod.

(162) Sarti, P. 1, p. 345, § 4, promette di dare le decretali nella seconda parte, ma non vi si trovano. — Vedremo poi che l'università di Parigi aveva i medesimi regolamenti.

pre pagate e ricevute. L'esempio di Francesco Accursio verrebbe a sostegno di questa congettura. Nel 1292 fecesi dare l'assoluzione di tutte le somme ch'egli o suo padre avevano ricevute per le promozioni (163).

Oltre queste spese fisse, le solennità che accompagnavano la promozione occasionavano al candidato spese considerevoli.

Così, a cagion d'esempio, doveva fornire vesti a un gran numero di persone.

Quando nel 1299, fu ricusata la promozione a Vianesio (vedi § 78), aveva già spese 500 lire in panno scarlatto, pelliccie, ec. (164).

Nel 1311, il papa ordinò che i candidati giurassero di non impiegare più di 500 lire nelle spese di lusso per la loro promozione (165).

83. — Rimane ora da parlare dei diritti dell'arcidiacono e del suo intervento nelle promozioni (166). Diversi autori moderni, preoccupati dei costumi delle università tedesche, hanno creduto che i gradi accademici fossero sempre stati conferiti sotto il sigillo dell'autorità imperiale o pontificia, ma tale opinione è priva di fondamento. Non

(163) Sarti, P. 2, p. 96: . . . quia . . . pro examinationibus Scolarium, qui licentiandi erant in facultate legali, quandoque munera receperatis; munera significa forse qui i donativi segreti, opposti agli onorari legittimi. — Hostiensis, summa Decretal. tit. de magistris, num. 8, parla di questa proibizione in termini generali.

(164) Alidosi, p. 224.

(165) Clem. 2 de magistris: *ultra tria milia Turon. argenteorum*. Vedi su questo luogo la glossa di Giovanni di Andrea: *ascendunt ad monetam Bonon. quingentas lib. Bononeorum parvorum ponendo Turon. pro duobus Veneris vel XL, Bonon. parvis ut valere consueverant*. — 240 bolognini valevano una lira, e siccome il Turoneusis valeva 40 bolognini, 6 Turonenses facevano una lira. — 500 lire facevano all'incirca 2380 franchi.

(166) Esiste su questo soggetto nn'opera speciale di Guggi (Sarti, P. 2, p. 13) e una ristampa degli statuti Bologn. 1692 (Orlandi, p. 311); io non conosco nè l'una nè l'altra. Si può anco consultare Meiners comm. 1, e 2, qua hist. muneris cancellariorum acad. . . . pertractat, in comm. soc. Goetting. Vol. 16 (hist. philol.) 1808, p. 65, 180. — (opera molto superiore al suo libro sulle università).

mai gli imperatori hanno promosse pretensioni a Bologna per ciò, e nei tempi antichi, i papi non presero veruna parte alle promozioni, che facevansi dai soli dottori, indipendentemente da ogni estraneo potere. Ma nel 1219, papa Onorio III, rese in favore di Grazia arcidiacono del grande capitolo di Bologna, un decreto di cui ecco il senso: considerando che spesso la promozione è accordata a candidati indegni, non se ne farà più alcuna per lo avanti, senza il consenso dell'arcidiacono e senza precedente esame (167).

Quantunque questo decreto fosse personale a Grazia, da quell'epoca in poi, l'arcidiacono di Bologna si mantenne in possesso di tale diritto. Il decreto non implicando che il diritto di promozione dovesse essere riguardato come prerogativa dei papi; ma attestava soltanto la vigilanza di Onorio a reprimere gli abusi. L'arcidiacono Grazia fu scelto senza dubbio, perchè aveva la sorveglianza della scuola del gran capitolo, e perchè aveva per lungo tempo insegnato con molta reputazione il diritto canonico a Bologna (168). La considerazione di cui godeva Grazia spiega anco perchè i dottori non fecero alcun reclamo contro il decreto (169).

(167) Questa lettera trovasi in Sigonio de episc. Bocon. lib. 2, Ghirardacci, T. I, p. 128, Sarti, P. II, p. 59. — E di nuovo p. 177, Savioli II, 2, n. 471, eccone il testo: — *Cum sepe contingat ut in civitate Bononiensi minus docti ad docendi regimen assumantur propter quod, et Doctorum honor minuatur, et profectus impediatur scholarium volentium erudiri: Nos eorum utilitati, et honori prospicere cupientes, auctoritate presentium duximus statuendum, ut nulus ulterius in Civitate predicta ad docendi regimen assumatur, nisi a Te obtenta licentia, examinatione prehabita diligenti, tu denique contradictores, si qui fuerint vel rebelles, per censuram Ecclesiasticarum appellatione compescas. Dat. Romae, IV. Kal. Julii pontificatus nostri anno tertio.* — Si potrebbe credere che si parli qui soltanto dei professori di Bologna, ma gli statuti e l'uso costantemente seguiti ci provano che questo regolamento si applicava a tutte le promozioni in generale.

(168) Sarti, P. 2, p. 22.

(169) Eichhorn (Kircheorrecht. II, p. 634-636) dà la spiegazione seguente. Il diritto canonico vuole che ottengasi dai vescovi la permissione d'insegnar la teologia o le arti, come base dell'insegnamento teologico. Invero, come pro-

L'esempio di Parigi può anco aver influito sulla istituzione di che si tratta. Il cancelliere della scuola della cattedrale, erane parimente ispettore, e quando da questa sorse l'università, ebbe pure la sorveglianza. Tale rapporto accidentale ci mostra pure perchè il titolo di *cancellarius* fu dato all'ispettore di altre università, benchè questo titolo non avesse che a Parigi la sua giusta applicazione. Dipoi l'arcidiacono di Bologna fu pure nominato *cancellarius*, e ne esercitava le funzioni in tutte le facoltà (170), eccettuata quella di teologia, di cui, fin dall'origine, il vescovo ebbe la sorveglianza delle promozioni, e la sua carica fu detta *cancellariatus* (171).

Dopo quell'epoca, il papa tenne l'arcidiacono come capo della scuola e rimettevali tutto quello che concerneva l'università (172). Nondimeno la natura delle funzioni dell'arcidiacono è stata spesso mal conosciuta; onde fu creduto che interrogasse i candidati e conferisse i gradi (173),

fessore in artibus, dovette ottenere una simile permissione, il che pose la nuova scuola sotto la dipendenza dell'autorità ecclesiastica. Il decreto di Onorio III non era dunque una innovazione, ma uno instauramento dell'antica costituzione caduta in disusuetudine. — Per certo il permesso accordato a Inerio ha potuto come fatto storico influire sulla determinazione di Onorio III, ma io nego che i dottori in Diritto Romano abbiano avuto bisogno di ricorrere alla autorità ecclesiastica. Se bisognava il permesso per insegnare le arti, è per i loro rapporti con la teologia, ma non si può dire il simile per il diritto romano. Quanto all'insegnamento del diritto canonico, questa permissione è sempre stata necessaria, e l'unione intima che esiste fra i due diritti ha potuto facilmente dar luogo alla nuova istituzione.

(170) Ciò proviene dallo essersi le altre università disgiunte successivamente dalla università di diritto di cui facevano un tempo parte (§ 67); il papa riconobbe formalmente questo titolo nel 1341. Gbirardacci, T. II, p. 159. Questa organizzazione si è conservata fino ai tempi moderni. — Informatione alli forestieri (Bologna 1791, 16) p. 56.

(171) Gbirardacci, T. II, p. 474 (documento del 1394): *N. Vicecancellarius Decanus et Universitas Magistrorum facultatis theologicæ studii Bononiensis . . . de consensu etiam, D. Bartolomæi episc. Bon. auctoritate apostolica dictæ Universitati præsidentis et Cancellariatus in ea officium exercentis, ec.*

(172) Sarti, P. 1, p. 345, P. 2, p. 168 (bolle del 1253 e 1301).

(173) Tale è l'opinione di Meiners, B. 2, S. 263, il quale pretende che

o che le promozioni solenni non datino realmente che da quest'epoca, asserzioni smentite da tutte le testimonianze storiche. Di fatti i dottori esaminavano i candidati e conferivano i gradi molto prima che fossevi introdotto l'arcidiacono, e conservarono i loro diritti dopo che il papa ebbe in qualche modo introdotto l'arcidiacono nelle promozioni. L'arcidiacono non esaminava, nè conferiva i gradi, ma, presente a tutte le operazioni, vegliava che si facessero secondo le regole, e quando erasene assicurato, autorizzava la promozione (174).

Una sola volta nel 1270, i dottori impugnarono le prerogative dell'arcidiacono, ed anco trascorsero nella chiesa ad atti di violenza contro l'arcidiacono e contro il vescovo. Ma riconobbero l'ingiustizia delle loro pretese, poichè volontariamente si sottoposero al giudizio del vescovo (175). —

i dottori non avessero il diritto di promozione nel decimoterzo secolo e che l'avessero nel decimoquarto. Meiners, preoccupato dalla costituzione delle università tedesche, immaginavasi che il diritto di promozione appartenesse di sua natura all'autorità superiore.

(174) Tale è evidentemente il senso del documento del 1219 (nota 13) e le formalità descritte § 79, concorrono a provarlo. In tutte le formalità della promozione e principalmente per l'esame, sono i dottori che agiscono e non mai l'arcidiacono. Nel discorso che pronunciava nel conventus, l'arcidiacono non esprimeva che la elezione del candidato, e le insegne erano date dal dottore presentante. Questi è espressamente detto *promotor* da Gaggi (fol. E.) e non si può dire che rappresenti l'arcidiacono, poichè in caso di assenza l'arcidiacono è sostituito da un *vicarius*. Stat. Bon. p. 65, 66. La formola pronunciata dall'arcidiacono (Gaggi, fol. D. 4): *Te N. N. . . Doctorem creo, publico et nomino* ec. non può infirmare testimonianze tanto positive, poichè questa formola come il giuramento (§ 81) appartiene ad epoca moderna, e allora la memoria delle idee antiche era già alquanto oscurata.

(175) Vedi su questo fatto Sarti, P. 2, p. 41, il documento p. 106, e in Savioli III, 2, n. 763. Nel compromesso si legge: — *Scilicet quod predicti Doctores dicunt, se jus habere in examinationibus faciendis promovendorum ad honorem magisterii in jure civili, tam in scrutiniis, et presentationibus ac assignationibus punctorum quam in aliis, que in examinationibus, et promotionibus requiruntur tam de jure quam de consuetudine, dudum obtenta hec ad se spectare dicentes; que omnia dictus Dominus Rogerius adnegat, dicens ad se solum, et ad officium, et dignitatem archidiaconatus spectare*, ec. — Dietro ciò si potrebbe credere che l'arcidiacono volesse far solo la promozione e l'esame, ma la storia prova che l'arcivescovo reclamava soltanto

Indipendentemente dalla sua carica di cancelliere l'arcidiacono poteva essere insieme professore stipendiato (176), ed anco, con ispeciale dispensa, divenir membro della facoltà di promozione (177).

84. — Non si potrebbe determinare in quale epoca fosse stabilito quest'ordine di cose, ma sembra che nel decimoterzo secolo, fosse già completamente organizzato (§ 79). Nei tempi moderni vi furono fatti molti cambiamenti. Il *Prior* della facoltà interrogava prima il candidato, in sua casa, dipoi aveva luogo, alla facoltà, l'esame al quale succedevano immediatamente la promozione e la trasmissione delle insegne. Il *conventus* solenne, dal quale accordavasi prima la dispensa, (§ 80) cadde allora in desuetudine. Lo scolare forestiero pagava 21 scudi per la promozione in una facoltà, 32 scudi per la promozione nelle due facoltà (*in utroque jure*). Lo scolaro nato a Bologna, pagava 59 scudi per la promozione in diritto canonico, 80 per la promozione in diritto civile, e 157 per la promozione nelle due facoltà. I licenziati erano promossi dal cancelliere con minori solennità e con un terzo meno di spesa; i baccellieri, dalla facoltà sola e senza il cancelliere (178). (Una volta, il bacellierato non era grado).

Questi cambiamenti sono per certo posteriori alla metà del decimosesto secolo; poichè gli statuti dell'università stampati a quel tempo, ci mostrano in ogni cosa l'antico assetto.

I dottori godevano delle seguenti prerogative: avevano il diritto d'insegnare a Bologna, e anco, secondo i decreti del papa, in tutte le scuole di diritto (179).

l'intervento, e il ricevimento della sua parte d'onorari. Ignorasi il seguito di questa lite, ma senza dubbio l'antico ordine delle cose fu mantenuto, poichè i dottori si sottoposero al vescovo.

(176) Es: nel 1301 e 1302, Guido de Baisio. Ghirardacci, T. I, p. 433, 444.

(177) Gaggi fol. F. 2.

(178) Gaggi fol. D. seg.

(179) Vedi sopra § 81. Ignorasi se i licenziati godessero per tal riguardo del medesimo privilegio. Ritornèrò sopra ciò parlando dello stato dell'insegnamento.

Dicevansi *doctores legentes* o *non legentes*, secondo che valevansi, o no, della loro prerogativa (180).

I *doctores legentes* erano stati investiti della giurisdizione da Federigo I. — Avevano diritto esclusivo di fare le promozioni, non già che tutti i dottori, o almeno quelli nati a Bologna, avessero come prima (vedi § 78) il diritto di promozione, ma erano soli abili a ottenerlo. Per ciò bisognava essere ammessi nel collegio o nella facoltà di cui passo a esponere l'assetto (181).

85. — Erarvi a Bologna cinque collegi totalmente distinti dalle università (§ 67), e non avendo con quelle verun rapporto, sia per il loro numero, sia per le loro divisioni; un collegio era per il diritto canonico, uno per il diritto civile, senza distinzione di oltramontani e di citramontani, poichè i Bolognesi soli potevanvi essere ammessi; uno per la medicina, uno per la filosofia, e uno per la teologia (182).

I due collegi di diritto, de' quali soli mi debbo qui occupare, sono i più antichi e i più celebri. Di fatti rimontano all'epoca in cui i dottori formaronsi in corporazioni per conferire i gradi (§ 77); ora, come queste corporazioni non istabilironsi che progressivamente, non si potrebbe desumerne veruna induzione sulla data dell'origine dei collegi. Ignorasi anco se furono coetanei o se vi ebbe prima

(180) Quello che ho detto § 34, 5a, dei rapporti dei professori con la città non concerne nè tutti i dottori nè tutti i professori, ma soltanto i *doctores legentes*. Sarti, P. 1, p. 387, dice, ma senza sufficiente motivo che nella metà del decimoterzo secolo non erarvi ancora *doctores non legentes*. Rolandino Gallucci, che divenne capitano di Firenze, era stato eletto dottore nel 1310. Ghirardacci, T. I, p. 546. — Lambertinus de Romponibus († 1304) era nel medesimo tempo cavaliere (*miles*) e dottore (Sarti, P. 1, p. 216), ma professava.

(181) L'opera più importante sopra questo soggetto è quella di Gaggi di cui ho parlato (§ 77).

(182) Ghirardacci, T. II, p. 159. — Orlandi, p. 311. Onde i notari non appartenevano al collegio dei dottori, quantunque prendessero parte alla loro elezione. Sarti, P. p. 421.

un solo collegio generale, o se il collegio di diritto civile abbia preceduto quello del diritto canonico.

Tuttociò che sappiamo sul modo delle promozioni (§ 79), sulle contese sostenute dai dottori contro la città e gli scolari (§ 78), ci mostra che questi collegi esistevano già nel decimoterzo secolo, e che verso il principio del decimoquarto, a tempo di dette contese, costituironsi più solidamente (183).

La costituzione dei collegi era principalmente fondata sopra gli statuti del 1397, che dipoi subirono lievi modificazioni, e provenivano da altri statuti più antichi (184). — Ecco quale era l'assetto di essi collegi: Bisognava per divenirne membro esser nato a Bologna, da genitori bolognesi, avere il grado di dottore, e di più essere eletto dal collegio. Quello de' canonisti componevasi di dodici membri *ordinarii*; quello de' civilisti di sedici. Di più, ogni collegio poteva avere tre *supranumerarii*, e un certo numero di *extraordinarii*; questi dovevano essere scelti fra i più prossimi parenti degli *ordinarii*, e concorrevano alle promozioni, privilegio di che non godevano i *supranu-*

(183) Meiners, B. II, S. 270-271, pretende a torto che il collegio fosse creato nel decimoterzo secolo dall'autorità superiore, cioè dalla città; non si trova indizio di questo fatto. La città e il collegio formavano due corporazioni indipendenti; ma in caso di contenzione la città preponderava, poichè i dottori erano a un tempo cittadini. Meiners non poteva dimenticare la costituzione di Gottinga e l'applica continuamente al medio evo. Il nome di *collegium* trovasi fin dall'anno 1302 (§ 81); e nel 1344 nel diploma di Cino (§ 80). Il nome di *facultas* dato a un collegio di professori della medesima scienza è molto moderno. Nel duodecimo e decimoterzo secolo, la parola *facultas* significava la scienza medesima, e per estensione è stata attribuita al collegio dei professori. Cf. Heumann, praef. ad Conring. Antiqu. acad. p. XIV, che ha raccolto i luoghi sopra questo soggetto. Si può anco consultare Sarti, P. II, p. 223, num. 9; Egrefeuille, Hist. Eccles. de Montpellier, p. 340, 342, 343, 355; P. A. de Viucis, Epist. III, 11; Bini, p. 195, 198, 199.

(184) Gaggi, fol. C. 3. — Orlandi, p. 91, 319, dice che gli statuti furono stampati nel 1507, e aggiunge che i primi statuti datano dal 1156, fatto inverosimilissimo. — I privilegi dell'imp. e del papa, di cui si parla nel diploma di Cino, non sono certamente i privilegi accordati ai collegi, poichè nel 1314 i collegi non esistevano per certo (§ 80).

merarii. Ogni collegio aveva un capo (*prior*) rinnovato pei canonisti ad ogni semestre, pei civilisti ad ogni bimestre (185).

86. — Eravi presso alla cattedrale un edificio comune ai due collegi, nel quale tenevano le loro sedute. Dipoi i collegi ottennero vari privilegi estranei alla loro antica costituzione, come, la dignità di cavaliere per la quale i forestieri pagavano 50 scudi e i Bolognesi 100 (186). Le facoltà davano anco consulti sopra questioni di diritto, ma ciò doveva farsi di rado, per cagione delle formalità da adempire e delle spese le quali montavano almeno a 100 ducati, oltre i diritti della cancelleria, non mai minori di 30 scudi (187).

Non si dee confondere con questi collegi il *collegium doctorum advocatorum et judicum*, che apparteneva senza dubbio agli antichi collegi degli *Scabini* e *Judices*, ed è molto più antico dei collegi de' dottori (188). Non furono

(185) Gaggi, fol. C. 3, 4, D. F. 5. Parlasi del Priore dall'anno 1314, nel diploma di Cino (§ 80). Gaggi fol. ha data la nota di tutti i *Doctores Collegiati* del suo tempo; ma il loro numero non si accorda con quello dato da me; erano essi 48 dei quali 23 semplici canonisti, 19 semplici civilisti, 7 membri dei due collegi; in ogni collegio vi erano 7 dottori straordinari, gli altri erano ordinari. Quanto ai soprannumerari non ne è fatta menzione.

(186) Gaggi, fol. C. B. 4 e 6. — g. — Si può vedere di qual considerazione godessero i collegi di diritto fino ai tempi moderni nell'*Informazione alli forestieri* (Bologna, 1791, 16.^o), p. 57: sono . . . considerati . . . di condizione eguale ai Magistrati, e fatti precedere a tutti gli ordini de' cittadini, ed allo stesso Senato, vedendosi dalli statuti della città posti nei primi ranghi di nobiltà, ed ascritti ai supremi magistrati.

(187) Gaggi, fol. F, 3-4; Orlandi, p. 91, parla d'un consulto stampato fatto nel 1599. — Da ciò sembra che i consulti dei collegi appartenessero ai tempi moderni, che una volta si facessero per le promozioni e non mai per la pratica. Di fatti il famoso consulto del 1286 (nota 187) fu dato, non dai dottori, ma dagli *judices*. Sarebbe errore credere che il prezzo dei consulti fosse accresciuto per avidità; i dottori volevano senza dubbio non occuparsi che della teoria, altrimenti avrebbero abbassato il prezzo de' loro consulti. Eravi a Pisa un uso molto simile.

(188) Vedi vol. I, § 87. — Gaggi, fol. F, pretende che il collegio dei giudici sia posteriore al collegio dei dottori, e che non avesse diritto di dare consulti, asserzioni prive di fondamento. Orlandi, p. 89, 319, dice che i loro

nemmeno mai riuniti, ed ecco, secondo me, i rapporti che esistevano fra loro. Gli antichi professori della scuola escirono senza dubbio dal collegio degli *judices*; e però sono spesso chiamati *judices* o *causidici*. Quando sotto il titolo di dottori, formarono classe separata, goderono di tale considerazione, che senza dubbio, entrarono quando vollero, nel collegio degli *judices*. Dipoi il grado di dottore essendo divenuto meno raro ed anco meno onorato, tutti i membri del collegio degli *judices* presero questo grado e fecersi chiamare *doctores advocati* e *judices*, benchè il titolo di dottore non avesse verun rapporto al loro collegio (189).

87. — Parlerò ora dei professori della scuola di diritto che alcuna volta erano scolari. Tutti i dottori avevano certamente il diritto assoluto d'insegnare; quanto ai licenziati ciò sembra poco verosimile; poichè quando si parla dei professori non si menzionano che i dottori e i baccellieri, e questo ultimo titolo si applica principalmente agli scolari (190). Da ciò si potrebbe concludere che i licenziati

statuti furono fatti nel 1140 (?), riformati nel 1374, e stampati nel 1393 (1593?). Trovasi un consulto notevole di questo collegio dell'anno 1286, in Sarti, P. II, p. 140-142. Aveva allora tre rettori; aveva un priore nel 1393. Ghirardacci T. II, p. 469.

(189) Sarti, P. I, p. 172. — Ecco alcuni fatti a sostegno di quello che affermo. Nella consulta dell'anno 1286, il collegio è detto *Societas Dominorum Doctorum, Advocatorum et Judicum Civit. Bonon.* Il titolo di *doctorem* trovasi qui perchè alcuni membri appartenevano al collegio dei dottori. Cost dei tre rettori, un solo, Albertus Odofredi, era dottore, i due altri, Nic. de Soldariis et Joh. de Bilionis non lo erano. — Al tempo di Gaggi, per lo contrario, tutti i membri erano dottori come si può vedere nella nota che dà Gaggi (fol. A. 6) di tutti i dottori di Bologna. Vi sono 1.^o 48 DD. Collegiati; 2.^o 36 DD. legentes; 3.^o 109 DD. collegii Judicum et Advocatorum; 4.^o 17 membri estranei a queste classi. Alcuni come lo stesso Gaggi, appartenevano a un tempo alle tre prime.

(190) Vedi § 99. — Similmente leggesi negli Stat. Bon. p. 40, che proibiscono agli scolari professori di ricevere onorari: *et aliqui non doctor legens extraordinarie, non possit aliquid a scholaribus recipere vel exigere* ec. Non trovansi che una sola volta i licenziati indicati per nome nel Stat. Bon. p. 34: Gli statuti determinano i giorni in cui i dottori e i licenziati debbono profes-

non avevano privilegio che gli distinguesse dagli altri studenti, e così troverebbesi confermata l'opinione, che una volta la licenza non servisse che d'avviamento al dottorato (§ 80). Gli scolari potevano insegnare con l'autorizzazione del rettore, e il collegio de' dottori non entrava in questo punto. Secondo la regola bisognavano cinque anni di studio per professare sopra un solo titolo o sopra un trattato, sei anni per professare sopra un'opera intera. Lo studente doveva giurare d'aver osservata questa condizione, ma il rettore poteva dispensarnelo. Pagavansi all'università 5, 10, o, 20 soldi, secondo che l'autorizzazione era accordata per un solo titolo o trattato, una piccola opera come gli *Instituti* o le *Novelle*, o una grande opera (191). Lo scolare che aveva professato sopra un'opera intera di diritto canonico o di diritto civile, non sopra un solo titolo o trattato o aveva tenuta una *repetitio* solenne sopra un frammento di diritto civile o di diritto canonico, aveva il grado di *Bachalarius*, e godeva, per l'insegnamento di certe prerogative di cui parlerò più sotto (192). Vedesi che il baccellierato non era nè grado accademico conferito dalla facoltà, nè impiego proveniente dall'autorità pub-

sare, e aggiungono: *Concedimus etiam quod scolares et bachalarii possint legere quandocumque*. In altri luoghi, i licenziati appaiono annoverati fra gli scolari.

(191) Stat. Bon. lib. II, p. 39-40. I figliuoli dei dottori erano esenti da questa imposizione. Accursio, gl. *sumtibus*, L. 3, C. de adv. div. jnd. (11, 8): *No. arg. quod filii doctorum non debent aliquid dare pro sumptibus quum legunt ordinarie vel extraordinarie vel examinantur, et quod aliis etiam aequè bonis praeferuntur*.

(192) Il luogo decisivo a tal riguardo trovasi negli Stat. Bon. lib. II, p. 40 (vedi l'appendice, num. IX, 10); ecco quello che porta: *Bachalarius* è quello che professa senza essere dottore, e di fatti, i documenti parlando dei professori, non nominano che i dottori e i bachalarii (vedi § 99); ma gli statuti prevengono i dubbi che potrebbero nascere sulla questione di sapere quando uno dee essere considerato come realmente professore. — L'etimologia di questa parola è molto incerta, si può citare fra gli altri un luogo degli antichi *Statuta Urbis Romae* (s. a.) lib. 3, c. 17, nei quali il libro di cassa della città è detto *Bacchalaris Notarii Camerae*, per opposizione al gran libro (*Liber*) — Cf. Ducange, V. *Baccalarii*. Hugo, *Litterargeschichte*, ed. III, p. 126.

blica (193). — Per altro, al tempo di Accursio, gli scolari facevano già dei corsi, vedi nota 191.

88. — Vi furono a Bologna in epoca renotissima cattedre pubbliche. La loro istituzione combina con lo stipendio pei professori, di cui passo a investigare l'origine. Nel 1279, gli scolari fecero un trattato con Guido di Suzaria, col quale questi obbligavasi a fare, per un anno, un corso di *Digestum Novum*, pagandoli 300 lire (194). Questa che era convenzione per gli onorari, dette origine allo stipendio dei professori. Nel 1280, Garsia s'obbligò a professare sul decreto col pagamento di 150 lire l'anno, e a petizione degli studenti, la città consentì a incaricarsi di esso pagamento (195).

Tuttavolta questo spediente non era che precario, ma nel 1289 fu ridotto a istituzione permanente. Furono fondate due cattedre, una ordinaria per il Decreto con 150 lire di stipendio, l'altra straordinaria per l'*Infortiatum*, e il *Digestum Novum* con 100 lire di stipendio. La prima fu conferita in principio ad Altigrado di Lendinaria, la seconda a Dino (196).

Questa fondazione aveva un duplice fine: legava i professori a Bologna e alla università, poichè spesso le funzioni municipali avevano distolto dall'insegnamento i professori più celebri (197). Così spiegasi perchè tali impieghi fossero ordinariamente dati a forestieri, e di rado ai

(193) Onde Sarti, p. III, p. 19, dice a torto: *Baccalaurei gradu donatum*; si può allegare un luogo che trovasi nel principio del terzo libro degli statuti (p. 49) dove si tratta d'una *litera baccalariatus*, cioè d'un diploma; ma questo luogo non è relativo che alle regole stabilite per il baccellierato e non implica l'idea di promozione. — Nei tempi moderni il baccellierato è divenuto un grado che il collegio dei dottori di Bologna conferiva senza il concorso del cancelliere, vedi § 84.

(194) Sarti, P. I, p. 167; P. II, p. 83. — Sul valore di queste varie somme, vedi vol. IV, l'appendice num. VI.

(195) Sarti, P. I, p. 401; P. II, p. 138.

(196) Sarti, P. I, p. 233, 410, 411.

(197) Sarti; P. I, p. 233, 234.

Bolognesi, poichè la città medesima aveva interesse che i suoi cittadini non si dedicassero esclusivamente alle funzioni universitarie (198). Così i professori stipendiati, invece di essere più onorati, avevano meno considerazione de' non stipendiati. — La città forniva i fondi, e lasciava agli scolari la scelta de' professori.

L'elezione facevasi per un anno soltanto e spesso i medesimi professori non erano eletti di nuovo (199). Eleggevasi quasi sempre dottori, ma questa non era condizione indispensabile, poichè trovansi alcuni di questi professori che non avevano il titolo di dottore (200).

89. — Nel 1295 fu istituita una cattedra *extraordinaria Decreti*, e nel 1315 un'altra *extraordinaria Voluminis*, una con 50 lire (201), l'altra con 100 lire di stipendio (202). Per lungo tempo la spesa di queste quattro cattedre che sommava a 400 lire, non subì che accidentali modificazioni (203). Ma verso la metà del decimo-

(198) Sarti, P. I, p. 416. — Il primo bolognese che ricevette stipendio fu Jo. Passevantius, nel 1299. — Nel 1321, la città permise agli scolari dietro loro petizione, di eleggere un professore bolognese per il decreto; ma doveva esser fatto al più per due anni. Ghirardacci, T. II, p. 17.

(199) Così nel 1301, niun professore fu rieletto. Ghirardacci, T. I, p. 422, 433; per lo contrario, Stephanus Bonerius insegue per sette anni il decreto. Sarti, P. I, p. 412. Un modo di stipendiare i professori usitato nelle altre università e anticamente a Bologna per i medici, era di dar loro un capitale, che spesso dovevano impiegare in immobili. Sarti, P. I, p. 74, 444; P. II, p. 146.

(200) Es: nel 1307, Jac. Butrigarins e Thomas Marcololius; il primo non era per certo ancora dottore (Sarti, P. III, p. 28); il secondo non lo fu mai (§ 78).

(201) Ghirardacci, T. I, p. 528; Sarti, P. I, p. 417, 414, 416.

(202) Ghirardacci, T. I, p. 581.

(203) Nel 1316, la città si obbligò a pagare annualmente 410 lire per i quattro professori, e così, questa istituzione fu riconosciuta come permanente. Ghirardacci, T. I, p. 589. — Ecco alcune eccezioni alla regola: nel 1297, Bonerio ricevette 150 lire dall'università, certamente perchè la città mancava di danaro. Nel 1298, Dino ricevette 200 lire. Nel 1307 vi erano nove giuristi salariati; nel 1321, gli stipendi furono duplicati per due anni; nel 1324, fu duplicato lo stipendio della cattedra *Ordinaria Decreti*. Sarti, P. I, p. 413 (P. II, p. 139); P. I, p. 235, Ghirardacci, T. I, p. 503; T. II, p. 7, 56.

quarto secolo, grandi cambiamenti furono fatti in questa istituzione. Dall'anno 1360 tutti gli stipendi in generale erano stati aumentati (204). Nel 1364, eranvi cinque legisti e un canonista stipendiati, li cui stipendii insieme sommarono a 700 lire e 5 soldi, cioè 2580 franchi (205). Nel 1381, eranvi ventitrè giuristi stipendiati. Uno di essi cioè Giovanni da Lignano, riceveva 620 lire, un'altro 470, alcuni altri 350, e il più piccolo stipendio era di 100 lire. Così la città pagava 5125 lire per i giuristi, e di più 2860 lire per ventuno artisti (206).

Eranvi nel 1384, diecinove giuristi e ventitrè artisti stipendiati, e la maggior parte non erano di quelli che avevano stipendio nel 1381. Lo stipendio maggiore dei civilisti ascendeva a 300 fiorini (di 33 soldi ciascuno) ovvero 495 lire (207). Così la maggior parte dei professori erano già stipendiati, e frattanto si stabilì l'uso di stipendarli tutti (208). Allora anco il professorato fu considerato come funzione pubblica, il che non era anticamente (209). Le elezioni e l'assegno dello stipendio, facevansi primamente per un anno, ma le cariche divennero a poco a poco permanenti; le elezioni fatte dagli studenti divennero pure più rare e per ultimo furono intieramente abolite. Fra ventuno professori di diritto che eranvi nel 1420, se ne trova un

Sarti, P. III, p. 28. — Ghirardacci ha data per più anni la nota dei professori stipendiati, ma senza distinguerli con sufficiente diligenza dagli altri professori. — Verso il principio del decimoquarto secolo, i filosofi e i medici furono pure stipendiati. Ghirardacci, T. I, p. 503, 504. Sarti, P. I, p. 435.

(204) Ghirardacci, T. II, p. 250.

(205) Secondo A. Martiu, *Themis*, vol. IX, p. 157-158, secondo il ms. di Parigi, num. 4038, 6.

(206) Ghirardacci, T. II, p. 389.

(207) Ghirardacci, T. II, p. 398.

(208) Sarti, P. I, p. 411.

(209) Si attribuisce ordinariamente il nome di professore a quelli che sono incaricati dell'istruzione dall'autorità pubblica; ma nel medio evo usavasi l'espressione generica di *magister*, che non indicava né una carica pubblica, né un grado, come l'espressione di *Doctor*. L'autentica *Habita* è decisiva su questo punto. Si possono vedere altri luoghi citati in Meiners, B. 35, 328.

solo eletto dalla università (210). Come compensazione della perdita del diritto d'elezione, gli scolari ebbero un altro privilegio che conservarono fino ai tempi moderni.

90. — Oltre gli stipendi dei dottori di cui ho parlato, vi furono anco pensioni per gli scolari. Erarvi sei cattedre speciali alle quali eleggevasi il professore ogni anno: 1.^o *Ordinaria in Decretis*, 2.^o *Extraordinaria in Decretis*, 3.^o *Sexti et Clementinarum*, 4.^o *Infortiati et Novi pro diebus continuis*, 5.^o *Voluminis*, 6.^o *Infortiati et Novi pro diebus festis*. I candidati non dovevano essere nè dottori, nè licenziati, nè Bolognesi. L'elezione facevasi da un collegio di settantasei dottori, e avevasi estrema cura che degli eletti fosse eguale il numero fra gli oltramontani e i citramontani (211). Il professore eletto aveva 100 lire di stipendio (212).

Siccome queste elezioni occasionavano spesso dei disordini, in progresso di tempo ne fu cambiato il modo. Tutti quelli che avevano studiato quattro anni in una facoltà o cinque in due facoltà, potevano essere candidati e l'elezione rimettevasi alla sorte (213). Dipoi l'università elesse dodici candidati fra i quali decideva la sorte. Per ultimo fu intro-

(210) Ghirardacci, T. II, p. 637: *Paolo de' Copulari da Leonessa eletto dalla università*. Tutti gli altri sono nominati senza questa menzione. — Sulla costituzione dei tempi moderni leggesi nella *Informazione alli Forestieri* (1791), p. 57: *I Lettori pubblici si eleggono dal Senato, ed i stipendiati, che si chiamano anche ordinari, sono più di cento oltre non pochi onorari senza stipendio*.

(211) Stat. Bon. lib. II, p. 30-32. Mediante un privilegio speciale i discendenti dei dottori erano per questo riguardo considerati come forestieri e sebbene Bolognesi potevano rievvere questi stipendi; ma tale regolamento non si applicava alla cattedra *Ordinaria Decreti*. Stat. Bon. lib. III, p. 61.

(212) Stat. Bon. lib. IV, p. 73 (statuti del 1417): *Primo quod confirmetur sex lecture universitatis de quibus fit mentio in statutis universitatis, et pro salario centum lib. Bon. pro qualibet vice non obstantibus statutis s. provisionibus in contrarium facientibus*. Si potrebbe credere che le cento lire fossero per gli scolari; ma Gaggi, fol. E. 3, dice espressamente il contrario.

(213) Stat. Bon. Reform. p. 79-82: per la *disputatio* e la *repetitio* pagavasi ai bidelli un *ducatus auri*. Stat. Bon. Adlid. p. 93.

dotta nuova classificazione, e i legisti ebbero quattro cattedre, i canonisti due (214).

Ignorasi l'origine di questa istituzione singolare, ma nel 1338, trovasi una cosa presso a poco simile. Bologna era scomunicata (215). L'università stabilita in una piccola città dei dintorni, elesse per fare i corsi un dottore e sei scolari. Veramente non appare che quella fosse istituzione permanente nè che si pagassero stipendi. L'elezione a queste sei cattedre fu loro accordata per indennizzarli del diritto che avevano una volta di eleggere i dottori stipendiati, e allora l'origine della nostra istituzione apparterebbe alla metà del decimoquarto secolo (§ 89). Due circostanze vengono a confermare questa supposizione. Primamente fra le sei cattedre di nuovo create, le due principali in ogni facoltà (le due per i Decreti, quella per l'*Infortiatum* e per il *Novum* e quella per il *Volumen*) corrispondono benissimo alle quattro cattedre dei dottori, già stabilite con stipendio, vedi § 89. Citerò dipoi l'iscrizione singolare dell'antico statuto (p. 30): *De doctoribus ad lecturas universitatis eligendis et scholaribus*, mentre che secondo l'istesso testo dello statuto i dottori e i licenziati sono esclusi da queste cariche; iscrizione che sembra aver appartenuto a un' antica provvigione sull'elezione dei dottori stipendiati. Per ultimo aggiungerò a sostegno della mia opinione che nel 1417, l'istituzione di che si tratta, fu confermata come già antica (216). Questi stipendi furono conservati fino al decimottavo secolo. Quegli che gli percepiva doveva esser fatto dottore alla fine dell'anno, senza veruna

(214) Stat. Bon. Addit., p. 100 (a. 1550), p. 116 (a. 1552).

(215) *De mense Apr. D. Raynerius de Fortivio Dr. legum, et sex Scholares electi ad legendum et tenendum studium in castro S. Petri propter interdictum Studii, iverunt ad dictum castrum*, ec. Muratori, Script. T. XVIII, p. 163; Sorti, P. III, p. 36.

(216) Vedi la nota 212. Meiners, B. 2, S. 259 riporta l'origine degli onorari all'anno 1441, ma evidentemente secondo un documento di Gaggi ma lo interpretato.

spesa; se non lo era, i membri della facoltà dividevano fra loro lo stipendio e tutte le somme destinate agli stipendi degli scolari erano per conseguenza amministrate della facoltà (217). Oltre queste sei cattedre, con stipendio, ogni rettore poteva occuparne una che gli rendeva egualmente 100 lire (218).

91. — Dietro questa storica sposizione vedesi che gli stipendi ebbero poca influenza sull'esistenza e prosperità della scuola di diritto di Bologna, poichè per lungo tempo non furono retribuiti che a piccolo numero di cattedre, e sempre furono modicissimi, per quanto se ne può giudicare sulle notizie che ci rimangono (219), mentre che per altra parte i professori celebri non mancavano di mezzi per arricchirsi. Sarebbe errore il credere che tale modicità non fosse che apparente e apparisca per il valore dei metalli preziosi allora molto più rari che al giorno d'oggi. Questa opinione erronea in generale lo sarebbe principalmente per Bologna, come dimostrerò paragonandoli ad altri stipendi di quell'epoca (220). Vi furono ab antico imposizioni addette agli stipendi de' professori, ed auco la regia di tali imposizioni fu affidata alla università (221).

92. — Mi rimane ora da trattare delle funzioni che

(217) Gaggi fol. C (3), fol. 9.

(218) Stat. Bon. Reform. p. 75: *Item praefati rectores sint in excellentiori loco rotuli, etiam habeant unam lecturam centum lib. ut hactenus habere consueverunt, et vicrectores pro tempore sui officii habeant ratam praedictae lecturae.*

(219) Nel decimoterzo secolo non erano mai più di 200 lire, nel decimoquarto secolo oltrepassavano di poco le 300 lire, nel 1381 Joh. de Lignano riceveva 620 lire, ma era da varii anni luogotenente del papa e quasi come signore di Bologna. Ghirardacci, T. II, p. 367. Nel 1396 Petrus de Aneharano fu chiamato col salario per ciascun mese di lire quattrocento (4800 lire l'anno). Ghirardacci, T. II, p. 484. Ma questa somma è talmente fuori di proporzione con gli onorari dati alcuni anni prima (1381 e 1384) che vi è per certo errore o sbaglio di copista.

(220) Vedi l'Appendice Vol. IV, N. VI.

(221) Ghirardacci, T. II, p. 7, Gaggi fol. D-F. Informazione alli forestieri, p. 58.

riempivano i professori, cioè dei corsi, delle *repetitiones* e delle *disputationes*.

Non mi occuperò, per ora, che delle forme esteriori dei corsi, riserbandomi a considerarle sotto il rapporto scientifico nel capitolo XXIII. Ecco ciò che gli statuti portano su questo punto. La durata d'un corso dee essere d'un anno (222). Il dì dopo la festa di San Luca (19 ottobre), i canonisti cominciavano a professare e gli altri professori il giorno dopo. Ogni corso era preceduto da una grande messa e da un discorso detto da uno scolare, o mancando lo scolare, da un professore d'umanità. I giorni festivi in cui non si facevano lezioni erano fissati anticipatamente. Questi giorni festivi erano in circa novanta compresi quindici vacanze di Pasqua e undici di Natale. Se in una settimana non cadevano giorni festivi, eravi vacanza al giovedì (223). Il dottore che mancava ad una delle sue lezioni pagava una ammenda di due lire. Le vacanze cominciavano li 7 settembre (*in vigilia B. Mariae de mensis septembris*), la vigilia della Natività. Era proibito di continuare o far lezioni durante le vacanze. Potevasi soltanto spiegare un trattato o una legge (224). Le lezioni facevansi parte al mattino e parte dopo mezzogiorno. Le lezioni della mattina

(222) A Perugia le lezioni duravano pure un anno, e vedesi che ciò facevasi a imitazione di Bologna, Bini p. 195.

(223) Vedesi nel testamento di Melchior von Osse, scritto nel 1556 (Halle 1717, 4°), che il giovedì in ogni tempo era consecrato al bagno, luogo che *Thomasius* reputa inintelligibile. — Se eravi un giorno di festa nella settimana il giovedì perdeva il suo privilegio nell'interesse degli studi. Stat. Bon. p. 34; Stat. Palav. ed. I, II, 33, ed. 2, seg. II, 22.

(224) Stat. Bon. lib. 2, p. 34-35. — Dipoi furono tolti alcuni giorni festivi, ma furono date tre settimane di vacanze nel carnevale. Stat. Bon. p. 83-106. — Anticamente la durata delle scuole era presso a poco la medesima. — Odofredo, nella prefazione inedita del suo corso sul *Digestum Vetus* (Cod. ms. Parigi, n. 4489 fol. 102), dice che cominciava quel corso otto giorni dopo la festa di San Michele, e che lo terminava a metà d'agosto; che cominciava il suo corso sul codice otto giorni più tardi e che lo finiva sul principio dell'agosto; in un altro luogo (Sarti I, 97, nota d), che il principio del suo corso sul codice fu differito fino a Ognissanti, una volta per la morte di Azzone e un'altra volta perchè la città era in interdetto.

dovevano cominciare, quando sonava l'*ave maria* alla cattedrale, e finire a nove ore (225). Il professore che cominciava la sua lezione dopo l'ora fissata, e lo scolare che, finita la lezione rimaneva nella scuola, pagavano quello 20 soldi e l'altro 10 soldi di ammenda. Le lezioni del giorno, cominciavano secondo il loro oggetto e secondo le stagioni, a diciannove, venti, ventuna, o ventidue ore, secondo la divisione del giorno adottata in Italia, e duravano un'ora e mezza o due ore. Durante il tempo assegnato alla lezione, l'insegnamento doveva essere orale, cioè era proibito di comunicare agli ascoltatori i quaderni o di farli leggere (226). Nondimeno non bisogna credere che fosse assolutamente proibito di dettare e che si dovesse professare oltre il debito, non essendovi ordinamento certo su questo capo.

93. — Nel decimoterzo secolo le lezioni facevansi sempre dai dottori, e rimangono alcuni contratti per li quali affittavano le loro sale (*scholae*) ad altri professori (227). Quando un professore aveva un troppo gran numero di scolari, faceva le sue lezioni in un edificio pubblico, il che intervenne ad Alberico (228). Sembra che nel decimoquarto secolo fossero edificate le sale pubbliche il cui uso è sempre supposto dagli statuti. I dottori ne godevano pienamente, i licenziati non potevano professarvi che due volte la settimana, il giorno e soltanto quando un dottore stipendiato non ne reclamava l'uso (229).

(225) Stat. Bon. lib. 2, p. 36. Io riferisco il luogo nell'appendix, n. IX, 8. La *tertia* di cui è qui parlato non si riferisce alla divisione ordinaria del tempo, ma all'*officium Diurnum* della chiesa cattolica e corrisponde alle nove ore del mattino. Cf. Durantis, *Rationale*, lib. 5, C. 6. Ducangio e Carpenlier. v. *Tertia*.

(226) Stat. Bon. l. c.

(227) Un testamento del 1265 parla d'una casa particolare ove erano scuole, e stanze per gli scolari. Sarti, P. 1, p. 196 nota 1, vedi altri esempi del medesimo genere § 94, § 95.

(228) Vedi, vol. IV, cap. XXIX.

(229) Stat. Bon. lib. 2, p. 40. — I professori che insegnavano il *Sextus*, le *Clementine* o il *Volumen* potevano fare più di due lezioni per settimana. L'università accordava egualmente delle dispense per quest'oggetto.

I dottori che occupavano cattedre importanti, avevano i loro *Bidelli*, il cui salario era pagato dagli scolari e dai candidati alle promozioni (230). Azo aveva un Bidello la cui memoria si è conservata, tanto per la singolarità del suo nome *Gallopessus*, che per la sua deformità. Lasciò morendo 2000 lire (231).

94. — Intorno agli onorari (*collectae*) (232), abbiamo poche notizie (233). Non v'erano per certo regole generali sopra questo oggetto, e i professori facevano le loro convenzioni secondo le circostanze, ordinariamente con l'intermedio di alcuni de' loro scolari (234). Alcune volte fissavasi una somma di cui tutti gli scolari erano solidariamente debitori. Così Odofredo ricevette 400 lire per un corso, e di questa somma uno scolare pagò 36 lire per sè e per suo fratello (235). Nel 1279, Guido di Suzaria ricevette 300

(230) Stat. Bon. lib. 2, p. 44, 45, danno particolari sulla persona e su i diritti di questi bidelli.

(231) Odofredus ad L. 8, C. qui test. facere, Cinus ibid. Sarti, P. I, p. 98.

(232) Dicevansi *Collectae* non solo gli onorari dei professori, ma ogni specie di pagamento e principalmente quello della imposizione. Accursius in L. 2, C. de episc. (I, 3).

(233) Sarti, P. 1, p. 205, parla d'un trattato fatto nel 1268 tra un professore e i bidelli relativamente agli onorari. Questo trattato se fosse stato riportato dal Sarti, avrebbe probabilmente molto dilucidata la materia.

(234) Odofredus ad L. 79, D. de verb. obl.: *Bene scitis quod cum doctores faciunt collectam, doctor non querit a scholaribus, sed eligit duos scholares, ut scrutentur voluntates scholarium: promittunt scholares per illos. Multi scholares nolunt solvere, quia dicunt, quod per procuratorem non quaeritur actio domino. Sed si doctor sit presens, quaeritur ei utilis actio, ut hic.* — Accursio parla di tale convenzione presso a poco con i medesimi termini, ma fonda il reclamo del professore sulla legge di Giustiniano che dà una azione in virtù d'una promessa di donazione senza formalità. Glossa ad L. 1, § 5 de extraord. cognit. (L. 13).

(235) Documento in Sarti, P. 1, p. 149, not. i: *A. MCCLXIX. . . Albertus quondam domini Odofredi doctor legum fuit confessus recepisse a D. Viviano. . . . scholare Bonon. quinquaginta libras Bonon. quas in solidum cum mag. Gorlavo suo fratre ei dare tenebatur ex istrumento manu Ugolini qu. Ugolini Presbiteri notar. Item XXXVI, libr. Bonon. pro parte sua et dicto suo fratri contingente de debito quadringenturum lib. Bonon. quas in solidum cum pluribus scholaribus dicto dno. Odofredo dare tenebatur*

lire d'onorari per un corso sul *Digestum Novum* (§ 88). Qualche volta determinavasi la somma che doveva pagare ogni studente. Così, Cabrino Seregnano fece nel 1294 un corso sopra gli Istituti e Pietro Boaterio, che affittò la sala, pose per condizione che ogni scolare, dimorante in sua casa, non pagasse più di 8 sokli (226). In un contratto del 1295, relativo a un collegio di logica, leggesi che la retribuzione di ogni scolare sarà probabilmente di 30 soldi, ma che potrà esser portata fino a 40 (§ 95 nota 245). Nel 1268, uno scolare di grammatica si obbligò di pagare 23 lire l'anno, per il suo alloggio, il mantenimento e l'onorario del suo professore (237). Leggesi in un manoscritto delle Pandette di Stuttgart, una nota delle spese d'uno scolare, cioè *Wardus de Clusio*, che abitava a Bologna dal 1324 al 1335, ove aveva per professori Ranieri e Jacopo da Belviso: *Item dedi Domino Ray. meo Doctori pro suo salario... unum florenum. Item dedi Domino Belvisi, pro bancis et domo... decem solidos. Item dedi ut reciperer in civem et in collegium... decem solidos... Item in collectis Bidelli Universitatis et Domini Jacobi.. 20 solidos... Item solvi pro repetitione... quinquaginta solidos* (238). Questo piccolo numero di fatti non reca gran luce sopra questo soggetto, ma le ricchezze ammassate da diversi professori ci mostrano che gli onorari erano considerevoli (239). E perchè gli onorari hanno occasionato gli stipendi (§ 88), potrebbe essere, almeno nei primi tempi

ratione collectae ex instrum. Vinciguerrae notar. — Se le diciotto lire erano dovute per ogni scolaro, come lo suppone Meinens, B. 3, s. 264, sarebbe somma molto grossa e così il professore non averebbe avuto che 22 scolari incirca. Ma è probabile che i due fratelli pagassero per più scolari.

(236) Sarti, P. 1, p. 245, P. 2, p. 110.

(237) Sarti, P. 1, p. 511, not. d.

(238) Glossius, codicum Mss. Dig. Vel. descriptio, Vindobonae 1818, 8, p. 16-18. Le parole in corsivo sono state restituite da Schrader.

(239) Es. Odofredus, Sarti, P. 1, p. 149.

SAVIGNY, Vol. II, P. I.

che lo stipendio non fosse stato cumulato con gli onorari (240).

95. — I rapporti tra i professori e gli studenti non erano sempre irreprensibili. Così, a cagion d'esempio, i dottori imprestavano danaro agli scolari, per quindi aumentare gli onorari (241), mentre che i nuovi dottori, per aggrandire il loro uditorio e acquistarsi reputazione, prestavano similmente danaro ai loro scolari, e in fatti davano loro onorari (242). Così, nel 1233, Bonifacio Buonconsiglio legò 100 lire ai poveri per i peccati che le sue relazioni con gli studenti gli avevano fatto commettere, e il principale era senza dubbio l'usura di cui ho parlato (243). Citerò ancora a questo soggetto le convenzioni singolari di alcuni dottori. Nel 1279, Egidio non potendo per cagione della sua salute professare sulle decretali, alloggiò a Garsiv, per la metà degli onorari, non solo la sua scuola, ma anco il suo uditorio (244). Ecco un contratto anco più straordi-

(240) È ciò che dice espressamente Hostiensis, *Summa in Decretal. tit. de magistris num. 7: Utrum a scholaribus collectam facere vel levare possit? Distinguunt doctores et dicunt indistincte quod sic, si non percipiat salarium de publico.*

(241) Abbiamo veduto (§ 82) che il papa accordò nel 1292 l'assoluzione a *Franciscus Accursii*, per gli onorari e le somme che aveva ricevute per le promozioni: *In nostra sane constitutus presentia retulisti, quod tu, et quondam Accursius legum doctor pater tuus cujus heres existis, scholaribus vestris, quos auditores pro tempore habuistis diversos pecuniarum summo mutus exhibentes ab ipsis talis pretextu mutui fuistis assecuti majores collectos, etiam a non nullis ex pacto, quam alias ab eisdem consecuti scholaribus fuissetis, quas collectas majores etiam cum hoc fiebat mutuum, licet nulla super hoc interveniret pactio, consequi sperabatis.* Cf. Sarti, P. 1, p. 149, not. g, p. 206, 213, not. c, p. 400. La legittimità degli onorari è lungamente discussa e stabilita nella glossa sul C. 12, Dist. 37.

(242) Sarti, P. 1, p. 212. Alcirati, *Parerga*, lib. 9, c. 3, Odofredus ad L. 1, D. de off. praef. urbis: — *Unde colligitur argumentum contra doctores, qui mutant pecuniam scholaribus ut audiant eos: nam eo ipso sunt suspecti, quod ingerunt operas suas.*

(243) Sarti, P. 2, p. 76: *Ex questu, quem feci ex scholis, quia multis et variis modis peccatur in scholaribus tradendis, ec.*

(244) Sarti, P. 2, p. 131: *Dictus Dom. Egidius concessit eidem mag. Garsie scholas suas pro anno sequenti, et omnes scolares suos, ec.* (vedi § 97).

nario che fecero due filosofi nel 1295. Uno, professore di logica, doveva insegnare per tre anni e dare all'altro, professore di filosofia, il quarto degli onorari; questi doveva pure insegnare tre anni nella medesima scuola e dare al suo collega il terzo di ciò che ogni scolare pagherebbe fino a 30 soldi, e il terzo degli onorari che passavano i 40 soldi (245). Spesso per attirarsi scolari i professori impiegavano gli intrighi ed anco i donativi. Ma tali raggiri e modi illeciti erano puniti con 10 lire di ammenda e permessi soltanto agli scolari che cominciavano un corso (246). Regularmente i dottori avevano soli diritto di ricevere onorari, gli scolari non potevano far ciò che mediante speciale autorizzazione della Università (247).

96. — Oltre la colletta degli onorari, ve ne erano altre due, una per i *Bidelli*, l'altra per l'affitto della scuola. Gli studenti pagavano prima al *Bidellus* dell'Università 4 soldi (248); di più, in ogni corso, quelli dei primi bau-

(245) Sarti, P. 2, p. 154. Gli onorari erano probabilmente fissati a 30 soldi (§ 94).

(246) Stat. Bon. lib. 2, p. 39: *Rogare tacite vel expresse re vel verbo vel alio colare verborum*. — Si può allegar qui un luogo notevole di Placentini, Summa Inst. tit. de suspectis tutoribus (1, 24): *His non sunt absimiles miserrimi praeceptores, qui pecuniis datis, precibus oblatis, scholares emunt*, ec. Placentini, Summa Cod. IX, 8, ad L. Juliani maj. p. 246: *Hujus criminis rei vilissimi praeceptores, scholarium redemptores argui possunt*. Egli ramincia dal dare agli scolari questi savi consigli: *Scholaris enim quemlibet debet audire et modum cujuslibet inspicere, et qui sibi plus placebit ille debet per eum eligi, et opinione propria non alterius, non pretio. . . vel precibus doctoris vel alterius*. — Si fa da sè stesso un elugio curioso perche gli altri professori non lo meritavano: *et propter hac non vada per cameras, nec ire propona, non superbia sed dubitans ruborem si denegarentur petita, et ut suspectus non videat*: Per ultimo aggiunge: *item non est eligendus doctor precibus laici, mercatoris, meretricis, campanae*. — Tra questi mezzi singolari di procacciarsi scolar, non è da dimenticare quello di cui parlo (nota 242) dei loro prestiti di danaro. — Vedi pure questo luogo di Hugolini, *Materia ad Pandectas*, Praem.: *Eligendus est magister arte, et non sorte vel torde; eligendus enim est aut proprio scholaris judicio, aut judicio prudentium virorum, non judicio camponis aut vilissimi mercatoris*.

(247) Stat. Bon. lib. 2, p. 4a.

(248) Stat. Bon. lib. I, p. 24.

chi, cioè i nobili, pagavano almeno 2 lire, gli altri almeno $\frac{4}{5}$ soldi al *Bidellus* del loro professore (249). La colletta per l'affitto della scuola non aveva per certo luogo se non quando i corsi facevansi in casa particolare (250) e gli scolari professori, ricevevano a questo titolo 5 soldi da ognuno de' loro discepoli (251).

97. — I rapporti che eranvi fra i professori e gli scolari erano più esclusivi e meno passeggeri che non sono a' di nostri. Uno studente non attaccavasi per lo più che a un solo professore e poteva chiamarsi di lui discepolo nel vero significato della parola (252). Avvi un testimonio di tale intimità nel privilegio di Federigo che sottopone ogni scolare alla giurisdizione del suo professore, e nel contratto citato sopra, col quale un professore cede a un tempo la sua scuola e i suoi discepoli (253).

(249) Stat. Bon. lib. II, p. 45; Cf. Sarti, P. II, p. 131. — Vedesi dagli Stat. Bon. p. 38, che la nobiltà aveva il privilegio di occupare i primi banchi. — In generale, i posti erano indicati dal professore. Accursio, in lib. V. C. de off. mag. off. (I, 31): *Nota pro locis in scholis. Nam scholare recedente non debet alius sibi locum vindicare sine licentia domini.*

(250) Sarti, P. II, p. 131. È il trattato del 1279 (vedi § 95) fatto fra Egidio e Garsias relativamente a un corso di Decretali, e in cui trovansi enumerate le varie specie di collette: *Dictus Mag. Garsias promisit eidem Dom. Egidio dare medietatem ejus quod receperit, dictis scolariibus pro prima et secunda collecta, et collectam Scolarum...* Ang. *Venture Bedellus Dom. Egidii de Fose. promisit... dare tertiam partem ejus, quod receperit in scholis Dom. Egidii...* Alberto *Bedello ipsius Dom. Garsie, vel ipsi Dom. Garsie ad suum voluntatem.* — Così la *collecta Scolarum* apparteneva a Egidio come proprietario della scuola e il bidello di Garsia doveva ricevere il terzo della colletta devinata ai bidelli de' professori. Quanto alla colletta per i bidelli delle università, non se ne tratta qui.

(251) Stat. Bon. lib. II, p. 40: *Et aliquis non doctor legens extraordinarie non possit aliquid a Scolariibus recipere vel exigere... pro pensione autem possit scolaris quinque solid. Bonon. pro quolibet scolari exigere.*

(252) Così a cagion d'es. Odofredo aveva seguitate le lezioni di Ugolino; ma non dà il titolo di *Dominus meus* che a Jacopo Balduini.

(253) Vedi § 64, 6, 96; § 95. Cf. Odofredus in Cod. L. I, de si. ecel.: *Docēbo vos eum quadam cautela... nec hoc doceatis alios, qui non sunt de auditorio meo, sed teneatis pro vobis.* — La parola *socius* esprime spesso il rapporto esistente fra il professore e i suoi scolari. Sarti, P. I, p. 125, 127,

98. — I corsi furono di buon' ora divisi in ordinarii e straordinari (*ordinariae, extraordinariae lecturae*); ma gli autori non s'accordano sul significato di queste espressioni (254). Onde fu detto che parte facevansi nei pubblici edifici, e parte in case private, ovvero che parte erano gratuiti e parte a pago (255), opinioni affatto false. Di fatti, queste espressioni si trovano già l'al decimoterzo secolo, e perciò in un'epoca in cui non eravi edificio pubblico per le lezioni (§ 93); da altra parte, gli statuti che pongono come regola l'uso degli edifici pubblici, distinguono i corsi ordinari dagli straordinari. La seconda opinione, non ha miglior fondamento, poichè ci sono prove che eranvi corsi ordinari a pago (256). Da altra parte gli scolari non potevano fare che corsi straordinari ed era loro proibito di ricevere perfino onorari (vedi § 93). Così la prima opinione non ha fondamento di veruna testimonianza e a sostegno della seconda è stato citato un luogo, che, ben esaminato, non prova nulla. Odofredo dice che farà nel prossimo anno un corso ordinario come gli altri anni, ma che non farà

135, per esempio in Azo, *Summa Codicis*, proaem. e Rofred. *Ordo judic.* proaem.: *Ad preces et instantias sociorum meorum, nobilium de partibus Tusciae. . . ausus sum hoc opus componere.* Negli statuti per lo contrario (vedi l'appendice, vol. IV, num. IX), gli scolari poveri che non vivevano a loro spese erano chiamati *socii doctorum vel scholarium*. — Gli Statuti parlano anco dei *Repetitores* dei dottori e degli scolari, senza indicare i loro rapporti co' i socii. Trattasi dei *Repetitores* d'un professore in un trattato del 1295, riportato dal Sarti, P. II, p. 154. — Sopra i rapporti personali esistenti tra il professore e i suoi scolari ad Arezzo, vedi § 117, e l'Appendice, u. IX; sopra i *Repetitores* delle altre università vedi § 117. — *Socius* è il titolo dato a tutti gli scolari in molti luoghi.

(254) Hugo, *Literargeschichte*, ed. I, § 75; ed. II, § 85, ed. III, p. 126.

(255) Panzirolus, lib. II, C. 13, adotta le due opinioni; il critico che ha reso conto dell'opera di Hugo nell'*Heidelb. Jahrb.* 1813, p. 125, crede che lo stipendio formasse tutta la diversità.

(256) Nel contratto di Egidio già citato (§ 96, 54). Sarti, P. II, p. 131, trovasi questo luogo decisivo: *Ita quod possit ibi ordinarie legere et collectas facere*, ec. — Nel contratto dei due filosofi del 1295, vedesi che uno deve: *legere ordinarie in Logica*, e dare all'altro il terzo degli onorari (Sarti, P. II, p. 154).

corso straordinario, perchè gli scolari pagano male (257). Odofredo poteva tenere simile linguaggio, non solo se i corsi ordinari fossero stati gratuiti, ma eziandio se gli onorari avessero avuto miglior ordine e sicurezza de' corsi straordinari; ovvero, Odofredo stanco di vedersi mal pagato dai suoi ascoltatori, ricusava di sottomettersi a un carico volontario a fine di rimanere *doctor legens* e di non perdere il suo luogo nella Università. (258).

I libri e i professori erano egualmente divisi in ordinari e straordinari. Eravi per certo fra questi vari oggetti alcun rapporto che bisogna determinare. La distinzione fra i libri serviva di base a tutte le altre. Per il diritto romano i libri ordinari erano il Digestum Vetus e il Codice; per il diritto canonico il Decreto e le Decretali; tutti gli altri erano straordinari (259). I corsi sopra i libri straordinari erano tutti

(257) Odofredus ad L. fin. D. de divor. (cioè alla fine del Digestum vetus): *Or Signari, nos incepimus et finivimus et mediavimus librum istum sicut scitis vos qui fuistis de auditorio ista, de quo agimus gratias Deo et b. Mariae virgini matri ipsius et omnibus sanctis ejus. Et est consuetudo diutius obtenta in civitate ista, quod contatur missa quando liber finitur, et ad honorem sancti spiritus; et est bona consuetudo et ideo est tenenda. Sed quia maris est quod doctores in fine libri dicant aliqua de suo proposito, dicam vobis aliqua, pauca tamen. Et dico vobis quod in anno sequenti intendam docere ordinarie bene et legaliter sicut unquam feci, extraordinarie non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores, quia valunt scire sed nolunt salvere, justa illud: scire valunt omnes mercedem solvere nemo. Non habeo vobis plura dicere, eatis cum benedictione domini, tamen bene veniat ad missam, et rago vos.* Con queste parole non sunt boni pagatores, Odofredo ha forse voluta dire che non adempivano ai loro obblighi, o che afferrivano anarar troppo piccaci (Vedi § 99).

(258) A Montpellier i corsi ordinari erano sempre pagati, i corsi straordinari non lo erano che in virtù d'una convenzione; forse questa distinzione esisteva anticamente anco a Bologna.

(259) Stat. Bou. lib. IV, p. 69: — *Statuimus et ordinamus, quod doctores vere et naturaliter cives civitatis Bon. origine propria paterna et avia, vel duabus ultimis ex eis, praesint lectoris ordinariis librorum ordinariarum, et qui legi ordinarie consueverunt in quolibet facultate: declarantes in iura civili libros ordinarios esse Codicem et Digestum vetus, extraordinarios Infortiatum, Digestum Novum et Valumen: in iure vero canonica Decretalem et Decretum de mane ordinarie esse.* — Odofredus ad const. Om-

straordinari; i corsi su i libri ordinari erano talora ordinari, e talora straordinari (260), secondo che facevansi il mattino o il giorno (261), in ore che per conseguenza chiamavansi ordinarie e straordinarie (262).

99. — Così i corsi ordinari erano quelli fatti sopra libri ordinari e al mattino; il diritto di fare tali corsi apparteneva esclusivamente ai dottori nati in Bologna (263). I professori ordinari erano quelli abili a fare un corso ordi-

nem: — Sed nos de consuetudine non servamus istum legendi ordinem, imo primo legimus Dig. vetus, postea Codicem in quo est practica solius civilis sapientias vel e contra. Alios libros legimus extraordinarie, et si quis sciverit bene istos duos, alios poterit per se scire et docere alios, ec.

(260) Da ciò si conosce che nel decimoterzo secolo, furono instituite per il decreto, cioè per il *Liber Ordinarius*, due cattedre stipendiate, una ordinaria e l'altra straordinaria (§ 88) le quali dipoi furono accessibili agli scolari (§ 89). Eravi pure *Lecturae extraordinariae* sul Digestum Vetus e sul Codice.

(261) Ecco alcuni luoghi che lo provano decisamente: (1) Stat. Bon. lib. II, p. 45: — *Statuimus quod nullus intelligatur bidellus... nisi sit bidellus doctoris ordinarie legentis de mane scilicet Decretum vel Decretales, Codicem vel Digestum Vetus, vel doctoris extraordinarii salariati de sero scilicet ad Decretalium Sexti et Clementinarum Digesti Novi vel Infortiati Codicis vel Digesti Veteris de Sero.* — (2) *Decretalem et Decretum de mane ordinarie esse.* — (3) Stat. Bon. lib. I, p. 25: *Adjicientes quod a scolariis a quibus in mane in scolis ordinariis habuerint collectam, in extraordinariis accipere non possit.* — (4) Ghirardacci, che suole chiamare le due cattedre salariate per il decreto, *Ordinaria* e *Extraordinaria* (T. I, p. 422, 433) le indica con queste parole che considera come sinonime, *lect. matutina et vespertina* (T. I, p. 444). — (5) Diplovataccio in vita Matthaei Feliciani: *qui in jure civili subtilissime scripsit in ordinariis de mane et extraordinariis de sero.* — (6) Per ultimo ecco un luogo egualmente decisivo, cavato da un documento del 1321 (Sarti, P. III, p. 32): *Tum D. Petrus de Cernitis LL. Doctor incepit legere de mane, superveniente oculorum aegritudine hortatu medicorum petit, ut legere possit extraordinarie horis commodioribus quas sibi placuerint minus frigidis quoniam matutinis non posset sine periculo.* Citerò anche la scuola di Diritto di Montpellier, ove queste espressioni tecniche ricevettero nuova modificazione.

(262) Stat. Bon. lib. II, p. 34: *hora extraordinaria.*

(263) Vedi sopra § 78 e § 98; on de Sarti, P. I, p. 334, e Meiners, B. III, S. 207, 208, s'ingannano quando dicono che i dottori forestieri non potevano professare sul Codice e sul Digestum Vetus. Di fatti, veggiamo che quegli che professò sul Codice nel 1302, non era nemmeno dottore. Sarti, P. I, pag. 220, nota A. — Questa distinzione non è senza dubbio molto antica, almeno Accursio parla di corsi ordinari fatti da figliuoli di dottori, cioè da scolari (§ 87).

nario, quantunque spesso facessero nel medesimo tempo o esclusivamente un corso straordinario (264). Professori straordinari erano quelli che non avevano il diritto di fare che corsi straordinari. Nell'origine questa distinzione corrispondeva a quella dei dottori e baccellieri. Ma quando i corsi ordinari appartennero esclusivamente ai cittadini di Bologna, vi furono dottori leggenti ordinari e straordinari e baccellieri (265). Questi ultimi non potevano fare che corsi straordinari, meno il corso ordinario stipendiato sul decreto, anomalia facile da spiegare. Di fatti questo corso, anticamente riservato ai dottori, fu dipoi assegnato agli scolari (vedi § 90). Questa distinzione fra i corsi ordinari e

(264) L'esempio di Odofredo prova che i professori ordinari più celebri facevano nel medesimo tempo corsi straordinari (§ 98). Così gli Stat. Bon. lib. II, p. 35, parlando dei corsi dei dottori, enumerano tutti i libri straordinari, e il capitolo ha per titolo: *Quem modum debent servare doctores utriusque juris in lecturis ordinariis et extraordinariis*. Non si comprende come Sarti, P. I, p. 211, abbia sostenuto il contrario. Non bisognerebbe credere nemmeno che i professori ordinari fossero i professori stipendiati, poichè anticamente questi godevano di minor considerazione dei professori non stipendiati, e facevano per lo più corsi straordinarii (§ 88).

(265) Sarti, P. II, p. 105, dà la nota dei professori che nel 1297, furono dispensati dal servizio militare come appartenenti all'università: — *Item excusentur Doctores ordinarie legentes, et Bachalarii legentes extraordinarie nominati per Rectores Scholarium, doti in scriptis ex parte universitatis scholarium dicto Copitano et Antianis, et Cons. Pop. Bonon. nomina quorum sunt hec:*

Isti sunt doctores legum qui ordinarie legunt.

D. Marsil. de Montighellis, Dr. Decr.; D. Mart. Jutimoni, Dr. LL.; D. Bertholut. de Pritis Dr. LL.; D. Albertus D. Odofredi Dr. LL.; D. Phil. de Foscherariis Dr. LL.; D. Paulus D. Martini Dr. LL.; D. Franciscus Sassolini Dr. LL.

Isti sunt qui legunt extraordinarie, et vulgariter Bachalarii vocantur.

D. Polmerius Dr. Decr.; D. Jac. Belvizii; D. Barth. de Manzolino; D. Vianiccius D. Pasipauperi; D. Thomox de Morzafolio. — Se non si trovano su questa nota che dottori e baccellieri, e niun altro membro di quella classe intermedia alla quale i forestieri potevano appartenere, è perchè i cittadini di Bologna erano soli obbligati al servizio militare. Dee recar maraviglia di veder fra i baccellieri il nome di *Polmerius de Cosulo*, con questa menzione, *Doctor Decretorum*, titolo che aveva già nel 1290 (Sarti, P. I, p. 417; forse il suo nome è registrato per errore, o forse faceva un corso di diritto romano senza esser dottore in diritto romano.

straordinari aveva per fine di consecrare ai libri più necessari e più importanti, le migliori e principali ore del lavoro. I corsi ordinari, tenuti come principali, erano pure più frequentati degli altri: tutti gli scolari v'intervenivano per certo con assiduità; quanto ai corsi straordinari, che Odofredo medesimo non considerava come indispensabili, la maggior parte degli scolari non ne seguitavano che alcuni a loro scelta. Da altra parte sembra che i corsi ordinari fossero più proficui, e questa circostanza ci spiega perchè i dottori bolognesi, con dannabile egoismo, se ne riserbassero il possesso esclusivo (266). La distinzione fra i libri ordinari e straordinari, per il diritto canonico, deriva dalla natura delle cose, poichè il Decreto o le Decretali ne formavano la parte più importante. Quanto al diritto romano, questa distinzione dipendeva da circostanze accidentali di cui parlerò nel seguente capitolo. — Tutto ciò subì pronti cangiamenti secondo i tempi e i luoghi, come dimostrerò parlando di Padova. Nondimeno le tracce dell'antico assetto si trovano spesso inaspettatamente. Onde in un progetto d'Università fatto nel decimosesto secolo per Pisa, vedesi che i libri ordinari sono spiegati dai professori ordinari nel mattino.

100. — Oltre le lezioni eranvi anco le *repetitiones* e le *disputationes*. La repetizione era spiegazione particolareggiata d'alcun testo con la soluzione di tutte le difficoltà e la risposta a tutte le obiezioni che poteva far nascere. Il testo doveva essere uno di quelli già spiegati dal professore nel suo corso (267). Le argomentazioni non potevano esser

(266) Vedi il luogo di Odofredo, § 98. — I corsi ordinari rendevano più degli altri, senza dubbio per il gran numero degli uditori, quantunque forse ognuno di quelli non pagasse che piccola somma (vedi § 148). Forse per i corsi straordinari gli onorari erano regolati in totale (§ 94) e allora si spiegherebbe naturalmente il luogo (§ 98) in cui Odofredo annunzia che non farà corso straordinario nell'anno seguente, perchè gli scolari pagavano male.

(267) Alciati, or. Bononiæ habita, a. 1537, Opp. T. IV, p. 866: . . . Bartolus, Baldus, Paulus. . . duntaxat vacationum diebus aliquam legem

fatte che dai dottori o dagli scolari che aspiravano ad alcuna cattedra stipendiata. Tutti i baccellieri dovevano assistere alle *disputationes*, e tutti gli scolari avevano il diritto dell'argomentazione. Il soggetto della *disputatio* era un punto di diritto, una questione simile alle tesi che si stampano alla fine delle nostre dissertazioni inaugurali e che si sostengono nelle nostre scuole; le questioni però avevano un carattere più pratico; talora erano scelte arbitrariamente, talora prese dai tribunali. — Queste *disputationes* erano certamente anteriori alla scuola di Bologna, poichè abbiamo veduto che nelle antiche scuole di grammatica, servirono a conservare alcuna cognizione del diritto (268). Eranvi argomentazioni e ripetizioni volontarie e obbligate. Tutti i dottori stipendiati dovevano farne secondo l'ordine stabilito, cominciando dal più giovine. Le ripetizioni duravano dal principio dell'anno scolastico fino al carnovale, le argomentazioni dalla quaresima fino a Pentecoste. Dovevano farsi ogni settimana, nei giorni in cui non facevansi le lezioni, eccettuati i giorni delle grandi solennità. Il rettore vegliava alla esecuzione di tale disposto, e se la nota dei dottori stipendiati era finita prima del tempo prefisso, il rettore poteva eleggere un dottore e incaricarlo delle ripetizioni o argomentazioni. Il testo della ripetizione o il soggetto dell'argomentazione doveva essere pubblicato alcuni giorni prima, e la loro spiegazione completa, redatta metodicamente, doveva essere rimessa nel mese al *Bidellus* della Università (269).

iterum interpretandam accipiebant, quam diffusius disputarent, ideoque Repetitiones dixerunt: et hodie omnes repetitiones sunt, ec. — Sulle raccolte stampate delle *Repetitiones*, vedi § 1.

(268) Vol. I, § 135.

(269) Stat. Bon. lib. II, p. 36-38; addit. p. 92, 99. Vedi il testo di quest'ultima disposizione nell'appendice, num. IX, 9. Ecco un luogo della prefazione dell'opera di Olofredo sul *Digestum Vetus* (Ms. Par. 4489, fol. 102) dove le parole *Re-petitio* e *Disputatio* trovansi usate come sinonime: *et si aliqua lex repetitione digna fuerit ratione sumae vel difficultatis, eam serotinae repetitioni reservabo. Nam ad minus bis in anno disputabo, scilicet se-*

II. PADOVA.

101. — Ecco le varie edizioni degli statuti di cui mi sono servito come fonti:

Statuta spectabilis et almae universitatis juristarum Patavini gymnasii... nunc primum typis excussa... 1550, in 4.^o — Trovasi alla fine di questa edizione la data del 1551.

De Constitutionibus et immunitatibus almae univ. Juristarum Gymn Pat. (ed 2), 1564, in 4.^o

Instituta et Privilegia... Juristarum. *Pat. Archigymn...* ed. quinta. 1638, in 4.^o (in fol. 1639).

Instituta et Privilegia... Juristarum, ec. ed. sexta.... 1645, in 4.^o.

Instituta et Privilegia... Juristarum, ec. ed. septima... 1674, in 4.^o. (270).

Ecco ancora alcune opere del medesimo genere:

Statuta et Priv. incl. Germanorum nationis jur. fac. in... univ. Patavina, stampati nel: *Hönn Iter Juridicum. Vitebergae*, 1688, 12, p. 131-199.

Statuta Dominorum Artistarum Achademiae Patavinae; questa edizione, senza data, fu per certo fatta nel 1496, nel tempo dell'ultima conferma degli statuti.

Statuta et Privilegia almae univ. DD. Philos. Medic. et Theol. cognomento Artistarum cel. Archigymn. Patavini... 1648, 4.^o (271).

L'Università di Padova ha avuto maggior numero di storici d'ogni altra; e sono:

mel ante nativitatem, semel ante pascha. — In questo luogo, ripetizione e disputaione sembrano sinonimi. — Forse quello che faceva la ripetizione doveva pagare una certa somma all'università o ai bidelli; si è veduto nell'esempio citato nel decimoquarto secolo, che allora pagavansi 50 soldi.

(270) La terza e quarta ediz. sono a me sconosciute. Fra la sesta e la settima ediz. va collocata una riforma degli statuti che si trova in un solo ms. — Blume, *Iter Italicum*, Vol. I, p. 176.

(271) Meiners, I, 52, cita una ediz. di questi statuti, dell'anno 1589.

Ant. Ricobonus, De Gymnasio Patavino. Patav. 1598, 4°; e nel: Thes. Italiae, T. VI, p. 4.

Jac. Phil. Tommasini, gymnasium Patavinum. Utini, 1654, 4°.

Nic. Comneni Papadopoli, Hist. Gymnasi Patavini, Venet. 1726, fol.

Jac. Facciolati, De Gymnasio Patavino, syntagmata XII, Patavii, 1752, 8°.

Jac. Facciolati, Fasti Gymnasii Patavini. Patavii, 1757, 4° (divisi in tre parti).

Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova del cavaliere Francesco Maria Colle, nobile Bellunese. Padova, tipogr. della Minerva, vol. 1, 2, 1824; vol. 3, 4, 1825, 4°.

L'Università di Padova aveva da lungo tempo istoriografi stipendiati; de' quali era stato Facciolati. Dal 1786 lo fu Colle, nato nel 1744, † 1815. Era egli stato novizio nei Gesuiti e consigliere di stato a Milano, sotto il dominio straniero. — Giuseppe Vedova trovò quest'opera nelle di lui carte e la pubblicò. È la migliore e più completa che ci sia sulla storia di questa università, ma prolissa a noia principalmente nei tre ultimi volumi, quasi esclusivamente consecrati alla biografia de' professori, nel che Colle copia spesso altri autori senza aggiungervi cosa alcuna del suo.

Riccoboni, senza attenersi a un disegno ragionato, ci dà notizie utili per la storia della Università e delle Scienze, nel tempo in cui viveva.

Tommasini, molto più completo, si dee nondimeno consultare con precauzione, per cagione de' suoi molti errori e della sua mancanza di critica.

Papadopoli, manca totalmente d'esattezza e spesso anco di giudizio (272). — Le due opere di Facciolati, molto superiori alle precedenti, sono scritte con scienza e profon-

(272) Vedi Facciolati, Fasti, P. I, p. XXX-XXXI, del quale nondimeno il giudizio non è severo.

dità e secondo buone fonti. Nondimeno si può rimproverare all'autore di essersi, per la storia de' tempi antichi, contentato di generalità vaghe, di non avere bene distinte le epoche, e di non indicare le sue autorità (273).

102. — Professori e scolari emigrati da Bologna, per le discordie civili (§ 66), fondarono la scuola di diritto di Padova, verso l'anno 1222 (274). Prima e dopo quest'epoca altre città ricevettero simili emigrazioni, e se la scuola di Padova divenne tanto florida dipende da circostanze puramente accidentali. Coloro dunque che pretendono che Federigo II, a tempo delle sue contenzioni con Bologna, relegasse la sua scuola a Padova, s'ingannano completamente. Di fatti, non citano a sostegno di tale opinione verun testimonio coetaneo: e Padova poi non aveva alcun titolo al favor dell'imperatore, e in simile circostanza, Federigo avrebbe senza dubbio scelto Napoli dove dipoi fece ogni suo possibile per istabilire una scuola florida (275). La notizia più antica che rimanga sull'esistenza di questa università è sfuggita a' suoi storici e trovasi in un documento del 1228. Gli scolari erano allora divisi in nazioni e avevano quattro rettori. L'Università doveva essere trasferita a Vercelli, ma ignorasi il resultamento di questo progetto (276).

Gli statuti della città di Padova del 1259, garantiscono agli scolari il diritto di scegliere i loro rettori e di fare statuti (277). I primi statuti dell'università che si conoscano

(273) Tiraboschi, Storia, T. IV, l. 1; T. III, § 11, pone Facciolati quasi al pari di Papadopoli; soltanto gli concede maggior gusto; ma questa critica è troppo severa.

(274) Un documento c'insegna che nel 1165 Gerardo da Marostica insegnava il diritto a Padova; ma è senza dubbio un fatto accidentale.

(275) Sarti, P. I, p. 306, 324, 325, 345; Tiraboschi, T. IV, l. 3, § 5. — Non è citato per tal punto il testimonio di vernio scrittore coetaneo, ma alcune antiche croniche delle quali una è stata stampata in fine del Rolandino in Muratori, Script. T. VIII, p. 371 (ad a 1222): *Hoc anno translatus est studium scholarium de Bononia Paduam*. Luogo riprodotto quasi a parola in tre altre croniche, ib. p. 421, 459, 736.

(276) Vedi sotto, num. V. Vercelli.

(277) Facciolati, Synl. p. 10.

furono fatti nel 1260, sotto il rettorato d'uno Spagnuolo, Gosaldos (278). L'anno seguente trovansi due rettori, uno cisalpino, e uno transalpino (279).

103. — Nel 1262, Padova aveva già un gran numero di scolari e di professori per le arti liberali (280). Nondimeno gli artisti fecero per lungo tempo parte della università di diritto. Nel 1360, un giudizio arbitrale dette loro un rettore particolare, ma dependente dai giuristi, poichè doveva giurare obbedienza ai loro statuti; l'appello delle sue decisioni era portato davanti ai loro rettori e gli artisti pagavano alcuni canoni alla università di diritto (281). Così vi furono a Padova tre rettori, due per i giuristi, uno cisalpino e uno transalpino, e il terzo per gli artisti. Un nuovo giudizio arbitrale del 1399 trasse gli artisti dalla loro dipendenza, ma le decisioni del loro rettore rimasero sempre sottoposte all'appello. In questa occasione il sovrano di Padova, Francesco da Carrara, donò ai giuristi un edificio che valeva 500 ducati di cui l'università è rimasa in

(278) Stat. Jur. 11: *Hac tamen constat. o. a Christi nat. 1260 universitatem nostram in unum corpus redactum juxta universitatis ob reliquis civibus separatam habere incepisse primusque rectorem utrisque universitatis Gosaldum quendam Hispanum fuisse, eumque statuta non nulla ad utilitatem scholarium scripsisse*; ec. — Facciolati, Synt. p. 10, e Fasti, P. I, p. 1, lo chiama Ansaldus; ma senza citare veruna autorità. Nella tavola generale dei Fasti è chiamata Gosaldus.

(279) Stat. Jur. I, 1: *Alter transalpinus Henricus de S. Petranella praepositus frisensis (I. Frisingensis)? alter cisalpinus Franciscus de Navarra canonicus Paduanus.*

(280) L'ultimo capitolo della cronica di Ralandino, stampata più volte e specialmente nell'ottava volume di Muratori, contiene questa luogo notevole: *Perfectus est hic liber et recitatus coram infrascriptis Doctoribus et Magistris, praesente etiam societate laudabili Baccalariorum et scholarium liberarum artium de studio Patavino. Erant tunc temporis Regentes in Padua viri venerabiles, Magister Agnus. . . (e altri otto magistri). . . anno Dom. milles. ducent-sexagesima secundo.* — L'autenticità di questo luogo non è dubbia, poichè esiste in tutti i mss.

(281) Facciolati, Synt. p. 14. Le disposizioni di questo giudizio arbitrale, furono ripradotte in un altro giudizio del 1399 (vedi la nota seguente).

possesto (282). Nella università degli artisti i medici avevano la preminenza. Almeno diversi luoghi degli statuti ci mostrano che il rettore doveva esser sempre un medico (283). Nel 1363, il papa istituì a Padova una scuola di teologia; i dottori formarono un collegio particolare; ma gli scolari appartennero alla Università degli artisti (284). Dipoi i giuristi non ebbero spesso che un solo rettore, per mancanza di candidati ai due impieghi. Nel 1473 questa eccezione divenne regola, e gli statuti medesimi, non parlarono più che d'una sola università (285). Dipoi ancora il rettorato cadde in disuetudine e per evitare le spese fu sostituito al rettore un vicerettore, poi un sindaco, detto *Syndicus* e *Prorector* per i giuristi e un altro per gli artisti (286).

(282) Il testo del giudizio arbitrale trovasi in Facciolati, Synt. p. 166, seg. L'atto di donazione relativo all'edificio, esiste nella ediz. degli statuti del 1550, fol. 162. La prefaz. degli statuti stampati riporta in poche parole tutti questi fatti; nondimeno, Tommasini, p. 18, 377, e Papadopoli, p. 5, 7, 93, 94, gli hanno stranamente sfigurati. Onde egli fanno due artisti di due rettori giuristi mentovati nel giudizio arbitrale, Frane. a Menla (o Nella) di Catalogna, e Jo. Fuffnda di Reggio; pretendono che gli artisti facessero cessione ai giuristi dell'affitto d'un edificio, ec. — Le reliquie della depeendenza scomparvero completamente dipoi. Gli statuti dei giuristi non parlarono più dell'appello e gli statuti degli artisti l'esclusero positivamente. Gli statuti dei giuristi danno al loro rettore la precedenza sopra quello degli artisti (Stat. Jur. ed. a. I, 15, ed. II. seg. I. 16); gli statuti degli artisti pongono in principio l'eguaglianza, e nelle solennità delle due università accordano la precedenza ai rettori forestieri (Stat. art. lib. I, T. 22, ed. a. a. (6 ed. 1648).

(283) Stat. Artist. lib. I, c. 9; lib. II, c. 23, nelle due edizioni.

(284) La bolla di fondazione trovasi in Tommasini, p. 372. Conf. Facciolati, Synt. p. 78-80; Fasti, p. I, p. XVIII. — Il titolo solo degli due statuti degli artisti (§ 101) mostra che gli scolari in teologia dipendevano dalla loro università.

(285) Facciolati, Fasti, P. II, p. 5; Stat. Jur. ed. 1, I, 4, ed. a. sq. I, 5. (Non vi è che una università ed un rettore presi alternativamente fra i Cisalpini e i Transalpini.)

(286) Facciolati, Synt. p. 22; Fasti, P. III, p. 72. — Questo cambiamento trovasi in qualche modo preparato, poichè i professori annunziavano fra gli scolari, e il rettore occupava da lungo tempo non cattedra stipendiata. Un editto del 1639 confermò il *syndicus* nella sua carica di *prorector*. Stat. Jur. ed. 5, fol. 70; ed. 6, p. 107; ed 7, p. 106; Barth. Federigo d'Ossa di Meissen, rettore nel 1560, spese 14000 ducati per le sue funzioni. Facciolati, Fasti, P. III, p. 17. — Papadopoli, p. 7, dice che dal 1450, non vi fu che un

104. — La prefazione stampata degli statuti parla di varie ricomposizioni di cui indica la data, e trovansi pure, nella prima edizione alcune tracce d'una redazione fatta nel 1466 (287). Le ricomposizioni non ebbero il medesimo carattere di quelle degli statuti di Bologna, e la redazione primitiva vi si riconosce molto meno. Esse sono oltre ciò diversissime una dall'altra; nella seconda edizione, a cagion d'esempio, fu cangiato l'ordine delle materie, e tralasciati, fra altre cose, i molti documenti inseriti nella prima. Dopo, tutti gli editori hanno seguitato la seconda edizione, contentandosi d'aggiungervi le disposizioni nuove. Non ostante le modificazioni subite da questi statuti, si conosce che sono stati composti sopra quelli di Bologna, di cui il testo medesimo vi si trova più d'una volta riprodotto, principalmente nella prima edizione. Spesso anco la lettera degli statuti di Bologna è stata conservata, e mediante lieve sostituzione di parole il senso è mutato completamente.

Padova dovette naturalmente prendere da Bologna la costituzione della sua università, e tutto ciò che se ne allontana appartiene senza dubbio ad epoca più moderna. I rapporti che esistevano fra le due scuole resulteranno dall'esposizione seguente.

105. — Considererò l'università come corporazione e come istituzione scientifica.

La corporazione componevasi dei scolari, dei professori e degli impiegati della università. Gli scolari dovevano es-

solo rettore per i giuristi e per gli artisti: ma s'inganna evidentemente, come è provato dagli statuti delle due università. Uo editto del 1657, allegato da Papadopoli (p. 140), porta che i capi dei giuristi e degli artisti non debbano essere nel medesimo tempo due Cisalpini o due Transalpini. Per ultimo trovansi posteriormente al 1738, due prorettori, nominati, uno pei giuristi e l'altro per gli artisti. Tommasini, I, 19, ha trattato questo soggetto confusamente.

(287) Stat. Jur. ed I, IV, 37: *Declaramus hoc volumen a nobis conditum esse a. Dom. mill. quadr. sexagesimo sexto.* — Meioers, Ch. 2, s. 146, 148, dice che gli statuti furono riuniti per la prima volta nel 1466, asserzione priva di fondamento e smentita dalla prefazione degli statuti stampati.

sere registrati e, secondo la regola, pagare una lira e mezza; i nobili pagavano sei lire (288). Gli scolari nati a Venezia, a Padova e nel suo territorio, dipendevano dalla università, ma non potevano in veruna maniera prender parte alle deliberazioni nè alla amministrazione (289). Il simile era dei Professori o *Doctores legentes*. Sottoposti al rettore e alla Università, dovevano ogni anno prestare il giuramento d'obbedienza. Il rettore aveva diritto di pronunciare la loro esclusione, e allora non potevano esser riammessi che dalla università pagando cinque lire di ammenda (290). Vi furono, come a Bologna, due università, una cisalpina e una transalpina; ma dopo il 1473, furono riunite in una sola (§ 103). Le università comprendevano ventidue nazioni (291). La nazione tedesca teneva il primo luogo, aveva doppio voto e godeva di grandi privilegi (292). I collegi non ebbero maggiore importanza a Padova che a Bologna (293).

Fra gli impiegati dell'università, trovasi nel primo luo-

(288) Stat. Jur. ed. 1, I, 36, ed. 2, sq.; I, 32.

(289) Stat. Jur. ed. 1, I, 38, 40, 2, 3; ed. 2, sq. I, 31, 32, 3. — Faccioli, Synt. p. 13, pone l'origine di questa esclusione nel 1477; ma siccome si trova negli statuti di Bologna, la credo molto più antica. Di fatti la prima ediz. degli statuti di Padova contiene editi del 1474 e 1475, nei quali questa esclusione è rappresentata come regola già stabilita. L'editto del 1477, al quale Faccioli allude, concerne i Veneziani e non i Padovani, e non introduce d'altronde veruna nuova disposizione.

(290) Annumeravansi fra gli scolari e ne avevano il titolo: Stat. Jur. ed. 1, IV, 17; ed. 2, sq. IV, 8. — Per l'obbedienza, vedi ed. 1, II, 19. — Per la giurisdizione, ed. 1, I, 38; ed. 2, sq. 2, 32. — Per l'esclusione, vedi ed. 1, II, 22. — Per il giuramento, vedi ed. 2, II, 8; ed. 2, sq. II, 7.

(291) Stat. Jur. ed. 1, I, 2; ed. 2, sq. I, 2, 3, (quasi come nella prima ediz.) — Gli artisti formavano sette nazioni.

(292) Tommasini, I, 14, ne ho parlato al § 101. Questa preminenza è stabilita in termini onorevolissimi dagli Stat. Jur. ed. 1, I, 37 ed è giustificata dal gran numero di Tedeschi nobili che frequentavano le scuole. Forse anco il commercio che Venezia faceva con l'Allemagna contribuì a mantenere queste relazioni. Faccioli, Synt. p. 100-101.

(293) Faccioli, Synt. p. 119 seg.

go, il *rector* che dipoi fu sostituito, come ho detto, dal *syndicus* e *prorector*. Le condizioni per pervenire al rettorato erano quelle istesse che a Bologna, meno che bastava avere ventidue anni (294). Dipoi il *prorector* doveva esser nobile (295). A Padova, come a Bologna, il capo della università era un personaggio importante (296).

106. — La giurisdizione del *Rector* o *Prorector*, estendevasi sopra gli scolari, su i professori e su i membri dipendenti dalla università (*suppositi*). Per i negozi civili bisognava che le due parti fossero membri della università; e se una di esse era nata a Padova, bisognava che il suo avversario fosse uno scolaro forestiero (297). Una volta, quando l'affare eccedeva un ducato, la parte condannata poteva rimettere una supplica ai *consiliarii*; di poi l'appello fu aperto davanti al potestà per tutti gli affari sopra le 10 lire (298). In materia penale, il rettore non conosceva che della violazione dei regolamenti della università e delle ingiurie leggere verso gli studenti; poteva condannare i colpevoli ad una ammenda o escluderli della università. I delitti, propriamente detti, entravano nella competenza dei magistrati municipali (299). — I Tedeschi erano giudicati dal loro *consiliarius*, quando anco il loro avversario era estraneo alla università (300). — Il rettore degli artisti aveva una giurisdizione simile e anco più estesa; poichè, secondo gli statuti stampati, conosceva di tutti i delitti,

(294) Stat. Jur. ed. 1, I, 6; ed 2, seg. 1, 7. Vedi sopra § 72, la spiegazione della parola *Clericus* che si trova pure negli statuti di Padova. Questa osservazione non si applica che alla prima ediz. degli statuti, poichè, nelle due altre non è parlato nè di clericatura nè di celihato.

(295) Stat. Jur. ed. 5, fol. 71; ed. 6, p. 112; ed 7, p. 111.

(296) Stat. Jur. ed. 1, I, 15; ed. 2, seg. 1, 16.

(297) Stat. Jur. ed. 1, I, 18, 38; ed. 2, seg. 1, 21, 32.

(298) Stat. Jur. ed. 1, I, 20; ed. 2 seg. 1, 23.

(299) Stat. Jur. ed. 1, I, 24, 55, IV, 30, 31; ed. 2, seg. 1, 44, IV, 13.

(300) Statuta et Priv. Germ. privil. 2, 3, p. 190. Nondimeno il forestiero in caso di niego di giustizia può ricorrere ai magistrati.

eccezznati quelli cui spettava la pena di morte o l'amputazione d'alcun membro (301).

Gli altri impiegati dell'università, erano, i *Consiliarii* delle nazioni, il *Syndicus*, che dopo il 1639 ebbe anco la carica di *Prorector* e aveva come luogotenente, per rappresentarlo in caso di assenza, il *Consiliarius* della nazione tedesca (302); un *Notarius* con 17 ducati di stipendio (303); un *Bidellus* della Università che era a un tempo *Massarius* (Cassiere) e sei *Bidelli* per il servizio dei professori durante le loro lezioni. Il *Bidellus* della università faceva due collette l'anno. Ogni scolare pagava 8 soldi, quelli dei primi banchi pagavano un ducato (304). I *Bidelli* dei professori facevano nel corso al quale erano addetti tre collette, ognuna egualmente di 8 soldi o un ducato (305).

Gli scolari godevano dei medesimi privilegi dei cittadini di Padova (306). Tenevansi per l'affitto delle case i medesimi regolamenti di Bologna (307). I sudditi di Venezia dovevano studiare a Padova sotto pena d'essere esclusi dalle funzioni pubbliche (308). Gli scolari facevano ogni anno giuochi solenni per i quali i professori stipendiati dovevano pagare 100 ducati (309). Tre senatori di Venezia avevano come curatori la sorveglianza della Università (310).

107. — Considerando ora l'università come istituzione scientifica, mi occuperò primamente delle promozioni. Il

(301) Stat. Art. I, 24. — Questa disposizione esiste nelle due ediz. ma si concepisce difficilmente che gli artisti abbiano avuto privilegi superiori a quelli de' giuristi, e forse vi ha errore dei redattori.

(302) Stat. Jur. ed. 1, seg. I, 26; ed. 5, seg. VI, 4.

(303) Stat. Jur. ed. 1, III, 3, 11, 12, 13; ed. 2 seg. III, 3.

(304) Stat. Jur. ed. 1, III, 1, 6, 8, 10; ed. 2, seg. III, 1.

(305) Stat. Jur. ed. 1, III, 14-18; ed. 2, seg. III, 4. Nondimeno la prima ediz. non parla che di due collette annue.

(306) Stat. Jur. ed. 1, IV, 14; ed. 2, seg. IV, 7.

(307) Stat. Jur. ed. 1, IV, 2-13; ed. 2, seg. IV, 2-6.

(308) Stat. Jur. ed. 1, I, 57; ed. 2, seg. I, 46. Riccoboni I, 8.

(309) Stat. Jur. ed. 1, III, 5; ed. 3, seg. III, 2.

(310) Tommasini, p. 26. Facciolati, Synt. p. 152, seg.

civilista doveva avere studiato sei anni il diritto romano, nondimeno tre o quattro anni di studio del diritto canonico contavano per due o tre anni di studio del diritto romano. Il canonista doveva avere studiato sei anni il diritto canonico o due anni il diritto canonico e cinque anni il diritto romano. Il candidato doveva inoltre aver fatta una *repetitio* o una *disputatio* o 30 lezioni (311). Le prove determinate dagli statuti erano le istesse di Bologna, l'*examen* e il *conventus* solenne nella chiesa (312); l'*examen* conduceva alla licenza, il *conventus* al dottorato (313). L'università di Padova riconosceva la validità dell'esame passato a Bologna (314). Il numero de' promotori fu fissato a 4, nel 1614; a 6, nel 1630 (315). I più antichi diplomi conosciuti sono del 1379 e 1397 (316). Il diritto che aveva l'arcidiacono di Bologna fu conferito volontariamente dai dottori al vescovo di Padova. Perciò è detto nei documenti *Cancellarius*, quantunque impropriamente. Nel 1263 papa Urbano IV confermò questo diritto di cui il vescovo, come dice esso papa, era da lungo tempo in possesso. (317). La tassa delle promozioni, fu dapprima molto alta, ma fu diminuita

(311) Stat. Jur. ed. 1, II, 24, disposizione dipoi abo ita.

(312) Stat. Jur. ed. 1, II, 29, 30; ed 2, seg. II, 18 19. Il *privatus conventus* facevasi con minori solennità e fuori della chiesa, gli Statuti ne parlano per occasione delle tasse. Dipoi fu praticato dell'esame. Stat. Jur. ed. 1, II, 25.

(313) Trovansi due diplomi di semplice licenza, uno del 1379, l'altro del 1400, in Facciolati, Synt. p. 211, 214.

(314) Stat. Jur. ed. 1, II, 31. Questo principio che cade in desuetudine è riprodotto nelle due ediz. degli Statuti degli artisti, II, 38.

(315) Facciolati, Synt. p. 75.

(316) Esistono due diplomi di licenza del 1379 e 1400, e tre diplomi di dottore del 1397, 1401, 1442. Vedi Tommasini, p. 177, 173 e Facciolati, Synt. p. 217.

(317) Questa bolla del papa con le ratifiche posteriori, trovasi in Riccoboni, I, 2, Tommasini, p. 9. Un documento del 1401 riportato da Tommasini, p. 173, parla del *Cancellarius*. In questa bolla il papa non move la minima pretesa alla supremazia della scuola. Quando parla del cancelliere dichiara espressamente di non innovar nulla, e di confermare a petizione del vescovo, l'ordine delle cose anticamente stabilito.

nel 1460 (318). Gli statuti del 1550 esigono per la semplice promozione 200 lire, divise presso a poco così: 130 lire per i dottori e 25 per il vescovo; per la promozione in diritto civile e in diritto canonico, 400 lire. In tutte le edizioni degli statuti posteriori alla prima, la promozione semplice è fissata a 150 lire, e la promozione doppia a 180. Ognuno dei sei promotori riceveva 12 lire 8 soldi per la promozione; il vescovo riceveva 18 lire 12 soldi per la promozione semplice; 27 lire 18 soldi per la promozione doppia (319).

108. — I collegi dei dottori o facoltà di promozione erano organizzati come a Bologna. Nondimeno non vi fu a Padova, in origine, che una sola facoltà di diritto. Il numero de' suoi membri non era fissato rigorosamente, poichè da 12 andò a poco a poco fino a 30, e nel 1382 non ebbe più limiti (320). Davasi alle facoltà l'epiteto di papali (*collegia pontificia*), senza dubbio per l'opinione erronea che il loro diritto di promozione emanasse dalla Bolla che confermava il vescovo nella sua dignità di cancelliere. La facoltà di diritto dava anco dei consulti (321).

Nel principio del decimosettimo secolo furono erette due nuove facoltà di promozione, una nel 1616 per gli artisti, l'altra nel 1635 per i giuristi. Non conferivano esse i gradi, in virtù dell'autorità pontificia, ma in nome della repubblica (*collegia Veneta*), e si componevano esclusivamente di professori, mentre che i dottori non professori

(318) Stat. Jur. ed. 1, I, 1, II, 25; ed. 2, seg. I, 1, II, 27. Questi testi sono formali e non si concepisce come Facciolati, Fasti, P. 2, p. 13, abbia creduto che si riferissero agli stipendi.

(319) Stat. Jur. ed. 1, II, 25; ed. 2, seg. (tutti identici) II, 17. I prezzi furono senza dubbio diminuiti perchè la loro elevazione teneva lontani i candidati. — Negli Statuti degli artisti II, 4^o, le tasse sono lasciate in bianco.

(320) Tommasini, p. 159, 171, Papadopoli, p. 3-4, 31-33, Facciolati, Fasti, P. 1, p. XXII.

(321) Facciolati, Synt. p. 109. — Secondo Tommasini, p. 179 e Papadopoli, p. 33, si potrebbe credere che vi fosse un *collegium iudicum* diverso dalla facoltà di promozione.

erano ammessi nelle antiche facoltà (322). Ecco a qual occasione furono istituite. Nel 1565, papa Paolo IV ordinò che tutti quelli che volessero esser promossi in qualsiasi facoltà facessero professione di cattolicismo (323). Questa bolla eccitò grandi romori a Padova, principalmente fra gli scolari tedeschi. Il vescovo osservò rigorosamente il decreto del papa, e la città che favoriva gli scolari stranieri, ma non osava opporsi apertamente alla corte di Roma, faceva fare le promozioni, ora dal potestà e ora da un conte palatino. Per ultimo tolse tutte le difficoltà creando due nuove facoltà e comandando che niun conte palatino facesse più promozioni per l'avvenire (324).

109. — A Padova i professori furono istituiti e stipendiati dall'autorità pubblica, molto prima che a Bologna, di cui l'università, forte de'suoi propri fondi, abbisognava meno di cure artificiali. Nell'anno 1267, trovasi uno statuto speciale sopra l'elezione dei professori fatta dalla università, avendo principalmente interesse alla buona scelta dei professori (325). Quanto al numero dei professori stipendiati, non rimane, per i tempi antichi, veruna notizia certa (326). Ma sembra che il loro numero fosse conside-

(322) Tommasini, p. 194, 441, 454, Papadopoli, T. I, p. 24-27. — Faccioli, Synt. p. 76, tratta questo soggetto superficialmente.

(323) Tommasini, p. 413, Papadopoli, T. II, p. 24.

(324) Papadopoli racconta così la cosa. Tommasini che era vescovo, si esprime meno chiaramente; nondimeno dice, p. 194, che il nuovo collegio dei giuristi fu stabilito in favore dei Teleschi e dei Greci, cioè dei non cattolici, poichè qui tedesco è sinonimo di protestante.

(325) Stat. Jur. 1, 1: *Anno vero MCCLXVII, Joannes praepositus natione Germanus vir Magni splendidique animi nostram universitatem plurimis pulcherrimisque privilegiis decoravit de conducendis s. domibus, et eligendis doctoribus, quod fuit maximum privilegium scolasticae libertatis* — Alcune ediz. moderne portano per errore la data del MCCLXXVII. — Meiners B. 1, S. 63 dice che gli scolari avessero maggiore indipendenza a Padova che a Bologna, perchè a Bologna non eleggevano che due soli professori e a Padova invece gli eleggevano tutti. Ciò sarebbe vero se gli altri professori di Bologna fossero stati eletti dalla città, ma abbiamo veduto che la cosa era affatto diversa.

(326) Faccioli, Fasti, P. 1, p. III, IV, dice che vi erano in origine tre

revole, poichè, quando se ne sentiva il bisogno, una cattedra speciale era immantinente creata e aggiunta alle antiche (327).

Verso la fine del decimosesto secolo cominciò la soppressione per incuria di alcune cattedre, e da quell'epoca fino ai tempi moderni le cattedre di diritto non subirono per quel che pare, verun cangiamento (328). Eranvi, per le cattedre importanti un primo ed un secondo professore (*concurrentes*), ai quali, dipoi, in diverse cattedre, fu aggiunto un terzo professore che dipendeva dalla città e doveva essere cittadino di Padova (329). Questo assetto che esisteva già nel decimosesto secolo aveva servito in gran parte di base a quello de' tempi più remoti. I professori erano in numero di venti, dei quali quattro eletti dalla città. Vi erano due cattedre per il diritto romano, una al mattino, l'altra la sera, occupate ognuna da tre professori. Eranvi egualmente due triplici cattedre di diritto canonico, e otto altre cattedre di diritto criminale, di diritto feudale, degli Istituti, ec. (330).

110. — I professori erano istituiti per un anno, qualche volta per due. Nell'origine gli scolari eleggevano tutti

canonisti e due civilisti ricevendo quelli 200 e questi 300, *libellus* o *denarii* (?); ma questa asserzione vaga che non è giustificata da alcuna autorità, non merita credenza.

(327) Dopo il 1517 si conosce la storia circostanziata delle varie cattedre, i nomi dei professori e i loro stipendi. Vedi Facciolati, *Fatti*, P. 3, p. 79-201. — La nota che danno gli Statuti II, 1, è molto inesatta.

(328) Una parte di queste cattedre inutili fu soppressa nel 1560, quando gli scolari persero il loro diritto di elezione, come ce l'avverte Facciolati nella sua storia. Otto altre cattedre furono abolite nel 1579, Tommasini, p. 421. — Papadopoli, T. I, p. 119, rende un conto esatto di questi vari cangiamenti e dà a conferma la nota dei corsi del 1722. Ma s'inganna ponendo la prima soppressione delle cattedre verso la seconda metà del secolo decimosettimo. Di fatti il prospetto delle cattedre che esistevano nel 1598, come lo dà Riccoboni (Lib. G, c. 20) corrisponde perfettamente con la nuova organizzazione descritta da Papadopoli, e il suo asserto è oltreciò smentito dalle notizie dirette sulla soppressione di varie cattedre, che ho citate nel principio di questa nota.

(329) Facciolati, *Synt.* p. 36, 37, 29.

(330) Ne ho dato le prove alla nota 328.

i professori. Nel 1445, questo diritto fu loro tolto, e poco dopo restituito, però con alcune restrizioni. Nel 1560, fu loro tolto definitivamente e il governo veneto elesse tutti i professori, eccettuati quelli per le tre cattedre che continuarono a essere istituite dalla città di Padova (331). Ma questo cangiamento non ha tanta importanza quanta si potrebbe credere. I professori eletti dagli scolari non avevano diritto che allo stipendio molto modico stabilito dalla antica costituzione, per le diverse cattedre. Siccome nessun professore distinto se ne sarebbe potuto contentare, bisognava che il governo veneto vi supplisse de' suoi danari, e così divenne naturalmente padrone delle principali elezioni (332). Per le cattedre di prima classe bisognava essere dottore in diritto romano e in diritto canonico; per quelle di seconda classe bastava esser dottore in una facoltà o prossimo ad ottenere la promozione; le cattedre inferiori erano accessibili ai semplici scolari (333). Tutti i Veneziani si nobili che plebei, erano esclusi da queste varie cariche (334). I Padovani avevano il privilegio esclusivo delle terze cattedre e potevano anco occupare le altre, soltanto uno dei due *concurrentes* d'una medesima cattedra doveva essere forestiero (335). — Anticamente, quando, per caso, un professore non poteva far le sue lezioni eleggevansi un sostituto; dipoi vi furono sostituiti addetti a tutte le cattedre importanti, ma nei tempi moderni questa usanza fu generalmente abbandonata (336).

(331) Riccoboni I, 3. Facciolati *synl.* p. 24, seg. La prima ediz. degli Statuti II, 1, parla ancora del diritto d'elezione, ma nella seconda ediz. questo luogo è soppresso. Se se ne parla ancora negli Stat. Art. ed. 1648, II, 1, IV, 12, non si dee imputarlo che alla negligenza dei redattori, poichè la provvisione si applica egualmente agli artisti.

(332) Papadopoli, p. 11, dice con ragione che gli scolari persero soltanto il diritto di eleggere i professori, dei quali lo stipendio era modico.

(333) Stat. Jur. ed. 1, II, 1.

(334) Stat. Jur. ed. 1, I, 40, ed. 2, seg. II, 20.

(335) Stat. Jur. ed. 2, seg. II, 20.

(336) Facciolati. *Synl.* p. 39, seg.

111. — Gli stipendi erano di varie specie: quelli cioè stabiliti dai regolamenti per le cattedre, l'elezione delle quali spettava agli studenti, ascendevano dai 10 fiorini fino a 51; dipoi furono aumentati fino a 61 fiorini (337). Spesso i professori eletti, contenti dell'onore dell'impiego, renunciarono a questo modico stipendio (338). Ma trovansi che per altra parte ricevevano stipendi considerevoli, stipulati con contratti, e su questo punto Padova differiva molto da Bologna. Così nel 1273, Cervotto, figliuolo d'Accursio, ricevette 500 lire di stipendio (339); nel 1310, Jacopino dei Ruffini, 400 (340); nel 1344, Rainesio Arisendo, 600 ducati (341). Nel decimoquinto secolo veggonsi spesso gli stipendi portati fino a 800, o, 1000 ducati (342). Nel 1500, Decio, che aveva 600 fiorini, andò a Pavia, dove gliene erano offerti 2000 (343). Durante tutto il secolo decimosesto, questi stipendi erano spesso di 1000 fiorini. Si conoscono gli stipendi dell'anno 1598, il menomo era di 20 fiorini, somma attribuita dai regolamenti ai terzi professori che eleggeva la città di Padova; il più considerevole era quello di Pancirolo di 1680 fiorini (344). Il rettore aveva, oltre ciò una cattedra puramente nominale il cui stipendio, prima fu di 50 e poi di 100 ducati (345), e l'indennizzava delle spese del rettorato. — Vi furono in origine imposizioni addette specialmente al mantenimento della università, ma alle quali la città dovette poi aggiungere de'suoi

(337) Se ne trova il prospetto negli Stat. Jur. ed. 1, II, 1. — Vedi sul valore di queste monete l'appendice del volume IV, n. VI.

(338) Facciolati, Fasti, P. 3, p. 170.

(339) Sarti, P. 1, p. 185. — Ho già parlato (§ 109) di alcuni stipendi di 300 e 200 danari.

(340) Muratori, Antiqu. T. III, p. 911.

(341) Papadopoli, T. I, p. 197. Facciolati, Fasti, P. 1, p. XXXVI, Sarti, P. 3, p. 36 (cavato dalla: Historia Cortusiorum, lib. 8, C, 14, in Muratori, T. 12).

(342) Facciolati, Fasti, P. 2, p. 24, 27, 61.

(343) Facciolati, Fasti, P. 2, p. 68.

(344) Riccoboni VI, 20.

(345) Stat. Jur. ed. I, 16, ed. 2, seg. I, 19.

danari (346). Nel 1596, questa spesa ascendeva da 70 a 80 mila lire; nel 1651, a 20 mila fiorini incirca (347).

112. — Per i tempi antichi non abbiamo circa la forma de' corsi veruna notizia esatta. Nel decimosesto secolo l'uso di dettare era tanto bene stabilito, che molti scolari, non andavano alle lezioni, ma vi mandavano in loro vece un copista (348). Dipoi questo abuso fu tolto, e i professori invece di dettare parlarono anco senza il soccorso di veruna nota (349). Sembra che primamente i corsi fossero ordinati come a Bologna. Dipoi, cominciarono sempre li 19 ottobre, ma per avventura finivano molto prima. Gli antichi statuti non contengono veruna disposizione su questo punto, ma i nuovi statuti fanno cominciare le grandi vacanze li 22 luglio (350). I giorni festivi erano determinati esattamente (351). Dipoi i corsi non durarono che dal mese di novembre fino al principio di maggio, e quest'anno scolastico fu diviso in due corsi di tre mesi ciascuno (352). Siccome a Bologna, i corsi del mattino duravano due ore, quelli della sera un'ora e mezza (353). Dipoi furono ridotti a un'ora e per ultimo a tre quarti d'ora. Qualche volta ancora accordavansi ai professori di diritto cinque ore e agli altri professori dieci ore per giorno che di-

(346) Nel 1407, fu fissata questa somma a 4000 ducati, al più. Tommasini, p. 19. — Nel 1415, una tassa di 800 lire, levata sulle meretrici, fu attribuita alla università. Facciolati, Synt. p. 96.

(347) Riccoboni, I, 6. Tommasini, p. 138.

(348) Facciolati, Synt. p. 60, 61. L'anno 1569, la proibizione ne fu rinnovata sotto severissime pene. Riccoboni, IV, 15.

(349) Stat. Jur. ed. 2, seg. II, 9 (il che non si trova nell'ed. 1, II, 10): *Cum nostris temporibus omnes doctores sine scriptis sola suggerente memoria interpretentur quod antiquius fieri non solebat*:

(350) Statut. Jur. ed. 1, II, 7, ed. 2, seg. II, 6.

(351) Stat. Jur. ed. 1, II, 33, ed. 2, seg. II, 22.

(352) Papalopoli, T. I, p. 148. = Facciolati, Synt. p. 45. — Per la storia dei tempi moderni, vedi *Zeitschrift für geschicht. Rechtswiss.* B. 2, §S. 273-280.

(353) Stat. Jur. ed. 1, II, 10. I corsi cominciavano un poco più tardi che a Bologna.

videvansi fra loro (354). Eranvi regolamenti per i posti; i due primi banchi appartenevano ai soli *Praelati* (355). Sembra che verso l'anno 1280, fosse proibito a tutti i professori stipendiati di ricevere onorari (356), ma gli statuti non contengono veruna disposizione sopra ciò. — Trovansi a Padova corsi e cattedre ordinarie e straordinarie. Ma queste espressioni, desunte da Bologna, avevano perduto il loro antico significato e non servivano che a indicare in modo generale l'ordine delle varie cattedre (357).

Le *Repetitiones* e le *Disputationes* erano affatto simili a quelle di Bologna (358); nondimeno eravi sulle *Disputationes* un regolamento degno di nota. I *concurrentes* dovevano, dopo il principio de' loro corsi fino a Pasqua, argomentare uno contro l'altro tutti i giorni per un'ora e risolvere i dubbi degli scolari (359). Quest'uso che prese origine dagli artisti fu adottato dai giuristi, e nel 1474, fu confermato dai regolamenti (360). Dipoi quest'obbligo finiva li 20 dicembre e potevasene aver dispensa (361). Finalmente quest'uso fu affatto abbandonato.

(354) Stat. Jur. ed. 1, 6, 7, II, 9. Papadopoli, T. I, p. 119. Facciolati, Synt. p. 49.

(355) Stat. Jur. ed. 1, II, 5, 6, ed. 2, seg. II, 5.

(356) Facciolati, Fasti, P. 1, p. VI.

(357) Papadopoli, T. I, p. 119, pone prima i professori ordinari dell'antica creazione, poi i professori ordinari moderni, poi i professori straordinari, e per ultimo i *tertiani*, classificazione che non è relativa che all'ordine e non si fonda sopra verun principio. Gli Statuti, II, 1 (luogo riprodotto in tutte le ediz.) conservano tracce dell'antico significato, poichè ei mostrano il Codice e il *Digestum Vetus* come riservati alle: *ordinariae sedes de mane in jure civili*. (Vedi sopra, § 99). Facciolati non ha sopra questo soggetto che idee confuse.

(358) Stat. Jur. II, 11, cavato quasi letteralmente dagli Statuti di Bologna.

(359) Facciolati, Synt. p. 62, seg. — Pancirolus (II, 5) dice che quest'uso è esistito anco a Bologna, ma il suo asserito è privo di fondamento.

(360) Stat. Art. II, 23; Stat. Jur. ed. 1, II, 11.

(361) Stat. Jur. ed. 2, seg. II, 9. Negli statuti degli artisti del 1648, trovasi ancora l'antico assetto, dal che però non si dee conchiudere che sussista ancora. — Pancirolus (II, 5) dice che fu abbandonata perchè spesso fu causa di querele fra gli scolari.

III. P I S A.

113. — Ho già parlato (§ 24) dei lavori importanti di Fabrucci, Corsini, e Fabroni. Si può anco consultare un'opera, molto inferiore alle loro, di Flaminio dal Borgo, *Diss. sull'origine della Università di Pisa*, Pisa, 1765, 4°.

Fin dal decimoterzo secolo, trovansi a Pisa varie persone col titolo di professori di diritto (362). Il diritto romano tiene più luogo negli statuti di Pisa composti verso il duodecimo secolo, che in quelli di ogni altra città (363). Trovansi anco tracce dell'esistenza d'una università di scolari nel duodecimo secolo (364). Si può citare a tale soggetto una lettera scritta verosimilmente l'anno 1213 da un monaco di Marsiglia che proponevasi di studiare il diritto romano in un monastero di Pisa, sebbene non parli d'una scuola (365). Un documento del principio del decimoquarto secolo, mostra che Pisa aveva una scuola di diritto ma non a titolo di *generale studium* (366). Per la prima volta nel 1338, la città consecrò somme importanti alla scuola di

(362) Fabroni I, p. 37, seg. Ho già detto che la prima parte del primo volume di Fabroni è stata composta da Corsini.

(363) Grandi, *Epist. de Pandectis*. ed. 2, p. 8, 40, 223. Valeschi in séguito all' Hoffmann, *Hist. Juris*, P. 2, p. 185.

(364) Nel 1193 un Dig. Novum fu venduto a Pisa da *Vioianus Nuncius Pisanorum scholarium*. L'oggetto della vendita fa credere che i venditori fossero studenti in diritto, che agivano col mezzo del loro bidello. Fabroni I, p. 28, 401.

(365) Questa lettera trovasi in Martene, *Ampliss. Collectio*, T. I, p. 470, conf. Fabrucci, T. XXI, p. 7, Fabroni I, p. 14. Grandi I. c. § 9, 11. Altri autori hanno creduto che questa lettera fosse del 1065 o 1127, ma le fu data maggiore importanza che non merita.

(366) Fabroni, I, p. 402. Nel 1316, un vescovo permise a un canonico di studiare il diritto a Pisa, conservando le rendite del suo canonicato, e aggiunge: *Et quia in nullo Generali Studio constituto in Italia vales absque persone periculo commorari, et in Civitate Pisana, ut experientia certa didicimus, Juris predicti Studium vigeat, ibidem integraliter predictos fructus percipias sicut in Generali Studis permaneres*, ec. Si vedrà più sotto che significò *Generale Studium*.

diritto e vi chiamò professori celebri (367). Nondimeno una bolla di papa Clemente VI, dell'anno 1344, che istituisce a Pisa uno *studium generale* per tutte le scienze, sembrerebbe indicare che fino allora Pisa non aveva avuta veruna scientifica distinzione. Questa bolla conferiva all'arcivescovo il diritto di promozione (368). L'università ebbe destini molto diversi, poichè talora per mancanza di danaro, sopprimevansi tutti gli stipendi, talora si richiamavano i professori (369). Pisa, dopo essere caduta sotto il dominio Fiorentino, fu oppressa crudelmente, e allora l'università andò in dessuetudine. Ma nel 1472, Firenze ristabilì lo *studium generale* di Pisa, vi trasportò la sua propria università, menò alcune facoltà, e consecrò una somma annua di sei mila fiorini per gli stipendi de' professori (370). L'anno seguente, gli statuti della università di Firenze del 1387, furono introdotti a Pisa (371), e poi sostituiti da nuovi statuti nel 1478 (372). Questi statuti, prima che sieno stati stampati, non ostante la generalità delle loro espressioni, non si applicano alla facoltà di teologia (373) che formava una corporazione particolare, e aveva i suoi statuti fatti nel 1475 (374). L'anno 1543, furono composti nuovi statuti, ma che non portarono alla costituzione verun cangiamento essenziale, e si sono conservati fino ai

(367) Fabroni, I, p. 45, 46.

(368) Fabrucci, T. XXV, p. 6. Fabroni I, p. 24, 58, 404-406 (dove questo documento è stampato).

(369) Fabrucci, T. XXV, p. XI, Fabroni, I, p. 71.

(370) Fabrucci, T. XXXIV, p. 147; Fabroni, I, p. 76, 409 (dove questo documento è stampato). Trovasi in Fabroni, I, p. III, una denuncia notevole fatta da un bidello del tempo del primo dominio fiorentino, contro la negligenza di alcuni professori, e fra gli altri di Barth. Socinus, Florianus, ec. che non avevano che tre o quattro scolari.

(371) Fabroni, I, p. 76, 414. Questi statuti non sono stati stampati.

(372) Fabrucci, T. XLIII, p. 117; Fabroni, I, p. 85, 439-466 (dove sono stampati completi).

(373) Fabroni, I, p. 450.

(374) Fabroni, I, p. 85, 424-439 (dove sono stampati).

tempi moderni (375). Nel 1744 fu abolita l'università degli scolari, de' rettori e de' *consiliarii*. Fu fatto capo dell'università un professore col titolo di *prorector* e le di cui funzioni erano esercitate da tutti i professori ordinatamente (376).

114. — I principii della costituzione quali appariscono negli statuti del 1478, ma che hanno per certo origine molto più antica, sono quasi i medesimi di quelli di Bologna e di Padova. Gli scolari formavano l'università, eccettuato nella facoltà di teologia, in cui erano i professori (377). Gli artisti non furono mai distinti dai giuristi; d'altra parte, i cisalpini e i transalpini formarono ab antico due università, poichè nel 1340, trovasi un rettore dei citramontani (378). Secondo gli statuti del 1478, non vi era che un rettore rinnovato ad ogni anno e preso alternativamente fra i cisalpini e transalpini (379). I Pisani e i Fiorentini non potevano eleggere nè essere eletti (380), così dunque l'università propriamente detta componevasi di soli scolari forestieri. Il rettore aveva la giurisdizione civile e criminale, eccettuati l'omicidio e il furto (381). Nel 1473, riceveva uno stipendio di 40 fiorini che dipoi fu portato a 60 e per ultimo fino a 100 (382).

L'arcivescovo era come cancelliere capo della università (383). La facoltà di promozione dei giuristi compone-

(375) Fabroni II, p. 5. Questi statuti erano stati spesso stampati, Fabroni non li riporta, io non ne conosco veruna ediz., ma non fu fatto nella costituzione cambiamento alcuno essenziale, e Fabroni dice espressamente, l. c. p. 78, che dietro questi statuti il rettore aveva la giurisdizione civile e criminale.

(376) Fabroni II, p. 7.

(377) Fabroni, I, p. 81, 85, 424.

(378) Fabrucci, T. XXI, p. 27; Fabroni, I, p. 60.

(379) Fabrucci, T. XLII, p. 156; Fabroni, I, p. 440, 463.

(380) Fabrucci, T. XLIII, p. 156, T. XLVI, p. XXIII; Fabroni, I, p. 79, 80, 440-442, 463. — Dipoi il rigore di questa disposizione fu mitigato in favore dei Fiorentini.

(381) Fabroni, I, p. 79, 422, II, p. 7, 8.

(382) Fabroni, I, p. 420, 421.

(383) Questo nome le è dato non dalla bolla di fondazione, ma da una bolla del 1496; Fabroni I, p. 77, seg.

vasi dei professori e d'un certo numero di dottori eletti dal cancelliere (384). La promozione doppia costava 37 fiorini e mezzo, la semplice 25 fiorini (385). La facoltà può dare consulti ma non mai a meno di 25 fiorini (386). Gli statuti imponevano ai professori di fare argomentazioni alla fine delle loro lezioni, usanza che si è conservata fino ai tempi moderni (387). Eranvi ogni anno quattro cattedre stipendiate per gli scolari, cioè due per i giuristi, e due per gli artisti e i medici, e lo stipendio, per le prime era di 30 fiorini, e di 20 per le seconde (388).

IV. VICENZA.

115. — Nel 1204, un certo numero di scolari e di professori di Bologna emigrarono a Vicenza. Questa scuola non fu molto florida, poichè non durò che fino al 1209, nondimeno non è senza interesse per la storia delle università. Di fatti, vi si trovano molti più rettori che in ogni altra. Un documento del 1205 ce ne mostra quattro, uno inglese, uno provenzale, uno tedesco e uno di Cremona (389). Se si considera questa organizzazione come permanente, sembra che a Vicenza i transalpini formassero tre università, avente ciascuna un rettore. Avrò occasione di ritornare su questo soggetto parlando della scuola di Vercelli.

(384) Fabroni, I, p. 448. — La facoltà aveva statuti fatti nel 1479; Fabbrucci, T. XLIII, p. 168; Fabroni, I, p. 88, 466-481 (dove sono stampati).

(385) Fabroni, I, p. 476.

(386) Fabroni, I, 479. Vedi a questo soggetto § 86.

(387) Fabroni, I, p. 446, 100-102.

(388) Fabroni, I, p. 443; a Pisa il florino valeva 4 lire di Firenze.

(389) I documenti relativi a questo soggetto, trovansi nel quarto volume di Mittarelli, *Annales Comaldulenses*, e in Tiraboschi, *Storia*, T. I, lib. IV, C 3 § 3; vedi pure Sarti, I, p. 306; Savioli, II, 1, p. 265, 269. Un documento del 1205 (Mittarelli, I. e. p. 260) constata la tradizione d'una chiesa fatta ai capi degli studenti, così indicati: *Magistro Roberto de Anglia et Guilielmo de Cancellino de Provincia et Guarnerio de Almannia et Manfredo de Cremona rectoribus pro universitate scholarium. Il magister e i tres ad hoc rectores prenominati*

V. VERCELLI.

116. — La scuola di Vercelli non ha avuta veruna importanza per la scienza e non serve che a rischiarare l'antica costituzione delle università, particolarmente quella di Padova (§ 102). Nel 1228, alcuni deputati di Vercelli andarono a Padova a fare con i capi della università un trattato per istabilire una scuola a Vercelli per lo spazio di otto anni (390). La città promise di dare cinquecento buoni alloggi la cui pigione sarebbe fissata da una duplice commissione, senzachè veruno potesse eccedere le 19 lire di Pavia. La città anticipò una somma di 10 mila lire per gli scolari poveri, il frutto delle quali doveva esserle pagato per i due primi anni a ragione del $5/6^o$ per cento e per gli ultimi sei a ragione del $5/4^o$ per cento. Questa somma fu pagata a Venezia e doveva servire per pagare i debiti degli scolari di Padova. La città s'obbligò inoltre di stipendiare quattordici professori, un teologo, tre civilisti, quattro canonisti, due fisici, (medici), due dialettici e due grammatici. Gli stipendi dovevano essere stabiliti da una commissione composta di due scolari e due cittadini, e le elezioni dovevano farsi ogni anno dai quattro rettori. I cittadini e sudditi di Vercelli furono esenti dal pagare onorari. Gli scolari obbligaronsi di trasportare, per quanto po-

e tutta l'universitas avevano fatta una petizione a questo soggetto. Dietro questo documento si potrebbe credere che le tre ultima persone nominate sieno soli rettori. Ma l'Inglese Roberto era parimente, poichè in un documento del 1216 (p. 262) leggesi: *Magister Robertus de Anglia et dominus War... (Warnerius) de Alemannia rectores universitatis scholarium in Vicentina civitate commorantium*. — Roberto era dunque nel medesimo tempo professore ed è il titolo solo che lo distingue dai tre altri rettori semplici scolari.

(390) Questo documento notevole che trovasi in F. A. Zachariae, *Litterarium per Italiam ab a. 1753, ad a. 1757*, Venet. 1762, 4°, p. 142-145, e per conseguenza non era conosciuto dagli storici di Padova (§ 102) è citato da Tiraboschi, *Storia*, T. IV, lib. 1, C. 3, § 10. — lo lo do in Appendice alla fine del volume IV.

tessero, la scuola di Padova a Vercelli, o almeno a concurrervi in tal numero per occupare i cinquecento alloggi.

Ecco quello che tale notevole documento ci fa conoscere della costituzione: a proposito della elezione de' professori, vedesi che la nuova scuola aveva quattro rettori, uno pei Francesi, uno per gli Italiani, uno per i Tedeschi e uno per i Provenzali (391). Questo assetto non ebbe origine a Vercelli, ma provenne per certo da Padova. Intervengono in questo trattato tre corporazioni di scolari di Padova, delle quali una è rappresentata dal suo rettore e le altre da semplici procuratori. La prima comprende i Francesi, gli Inglesi e i Normandi; la seconda gli Italiani, la terza i Provenzali, gli Spagnuoli e i Catalani (392). Da ciò è evidente che Padova aveva quattro università, ma che tre di quelle soltanto furono portate al contratto e che quella dei Tedeschi non intervenne. È anco probabilissimo che questa divisione in quattro università sia l'antico tipo delle scuole italiane, e di quella di Bologna che ha servito di modello a tutte le altre, e che verso la metà del deci-

(391) L. c.: — *a quatuor Rectoribus scilicet a Rectore Francigenorum, a Rectore Italicorum et Rectore.... et Rectore Provincialium*, ec. — Così questo documento è stampato in Zaccaria, ma Blume Iter Italicum 1, p. 89-94, dà agli archivi di Vercelli le seguenti notizie. Oltre i documenti originali, contengono quattro volumi in folio di copie di documenti sotto il titolo di *Birconi*. Nel 1° volume, p. 385, 386, trovasi il trattato pubblicato da Zaccaria, ma ignorasi se abbia seguitata questa copia o l'originale ancora incognito del documento; per un caso singolare, il luogo che Zaccaria ha lasciato in bianco porta in questa copia: *et Rectore Theotonicorum*. Bisogna credere che questa parola non fosse leggibile nell'originale di cui si è servito Zaccaria, o se si è servito dei *Birconi*, che questo nome ignoto gli sarà sembrato sospetto.

(392) L. c.: — *ex una parte et ex alia Dominum Adam de Canoco Rectorem Francigenarum, Anglicorum et Normannorum, et Magistrum Roginaldum de Boxevilla, et Magistrum Henricum de Stancio eorum nomine, et nomine Universitatis Scholarum ipsius rectoriae, et Dominum Jacobum de Iporegia Procuratorem Scholarum Italicorum,.... et Dominum Gausfredum Provinciatem rectoria provincialium et Spanorum et Cathalonorum*, ec. — La riunione dei Francesi e degli Inglesi sotto il medesimo rettore toglie la contraddizione apparente che esiste fra la costituzione di Vicenza (§ 115), e quella di Vercelli.

moterzo secolo le tre corporazioni de' transalpini si unisero in una sola università. L'antichità delle quattro nazioni di Parigi potrebb'er far credere che l'Italia abbia seguitato il medesimo modo di organizzazione, ma meno il rapporto del numero, la divisione e classificazione delle nazioni erano affatto diverse. — A Vercelli la giurisdizione era regolata in modo semplicissimo. I negozii civili erano portati davanti al rettore, i criminali davanti ai magistrati municipali; ma la giurisdizione del rettore è rappresentata come privilegio antico degli scolari, e la giurisdizione dei magistrati municipali come eccezione a esso privilegio (393), dal che deesi conchiudere che allora a Padova il rettore avesse una giurisdizione illimitata.

Ignorasi se questo contratto abbia avuta esecuzione. Nel decimoterzo secolo trovansi, veramente, alcune tracce della esistenza della scuola di Vercelli (394), ma non acquistossi mai gran reputazione.

VI. A R E Z Z O.

117. — Arezzo aveva una scuola di diritto sul principio del decimoterzo secolo, e il celebre professore Rofredo di Benevento vi lesse nel 1215 (395).

Rimangono gli statuti di questa università, antichissimi di tutti quelli che sono stati stampati (396). Furono com-

(393) l. c.: *Item quod justicie exhibitione servantur scolariis eorum privilegia, nisi eis specialiter renunciaverunt, et exceptis maleficiis in quibus commune Vercellarum plenam habet jurisdictionem.*

(394) Tiraboschi Storia, T. IV, lib. 1, C. 3, 10. — Ubertas de Bobio et Ubertus de Bonacorso insegnarono alla università di Vercelli in quest'epoca.

(395) Roffredi Questiones Sabbatinae, prosem: *Cum essem Aretii, ibique in cathedra residerem, post transmigrationem Bononiae, Ego Rofredus Beneventanus juris Civilis professor, a. Dom. 1215 mense octobri, ec.* — Così dunque questa scuola dovette pure la sua origine a una emigrazione da Bologna.

(396) Cav. Lorenzo Guazzesi, Opere (4 vol.) Tom. 2, Pisa, 1766, 4°; 106, III, fa in poche parole, in una nota, la storia di questa scuola e riporta i suoi statuti, p. 107-108, e sono ristampati nell'appendice del volume IV.

posti nel 1255, dai professori che, nel medesimo tempo, elessero per rettore uno di loro, cioè Martino da Fano. Questi statuti molto brevi, contengono alcune disposizioni oscurissime, come quelle sopra i *repetitores* che come nell'università moderne, sembra che tenessero un luogo intermedio fra i professori e gli scolari, e de' quali non trovasi altrove quasi veruna menzione (397). Ecco le disposizioni degli statuti, più intelligibili. Nessuno può fare un corso ordinario di grammatica, di dialettica o di medicina, senza essere dottore, regolamento che si applica implicitamente ai giuristi. Lo scolare che seguita per una settimana il corso d'un professore, è considerato come discepolo di quello. Il professore che ammette più di quattro volte al suo corso lo scolaro d'un altro professore, dee pagare a questo 10 soldi per la lezione, 3 soldi per l'affitto della scuola e 5 soldi di ammenda al rettore (398). Ogni professore fa almeno tre collette, una per la pigione della scuola, una per i suoi onorari e una per il Bidello (399).

Se si considerino questi statuti come quelli dell'università, differiscono da tutti quelli che abbiamo veduti, perchè l'autorità vi è devoluta ai professori. Ma secondo la natura delle loro disposizioni, devonsi piuttosto considerare

(397) Stat. cil.; *Item teneantur repetitiones omnes Scholares audituros lectiones que leguntur in scolis ducere ad scolas, et non facere pactum de mercede magistri sub pena decem solidorum quos solvat rectori.* = Trovasi una disposizione presso a poco simile in un regolamento del 1339, per l'università di Napoli: *Item quod repetitores cum rudibus eorum incredent Scholae continue.* Origlia, I, p. 192. — A Bologna i *repetitores* erano studenti poveri che non vivevano a loro spese (§ 97); a Arezzo e a Napoli, pare che esercitassero una funzione pubblica.

(398) Stat. cil.: *Quod si aliquis contra fecerint teneantur solvere illi cuius scolares fuerint decem solidos pro doctrina, et tres solidos pro scolis et rectori solvat pro Banno quinque solidos* (vedi § 97). Questi dieci soldi per onorario, sono molto piccola somma.

(399) Stat. cil.: *Item teneatur quilibet Magister facere ad minus tres collectas unam pro scolis, aliam pro Doctrina, et tertiam pro Bidello ante nativitatem Domini.* Tutto ciò è conforme alla costituzione di Bologna (§ 96).

come statuti per il collegio dei dottori de' quali il capo è ordinariamente detto *Prior*, e al quale questo documento dà, per eccezione, il titolo di *rector*. Se si ammette questa supposizione, bisogna anco ammettere che l'università di Arezzo era, come quelle delle altre città, una università di studenti co' suoi rettori e la sua giurisdizione particolare.

Nel 1356, Carlo IV accordò alla scuola di Arezzo il privilegio d'uno *studium generale*. Questo documento fa conoscere che uno *studium generale*, istituito già prima ad Arezzo dagli imperatori, era stato ruinato nelle guerre civili (400). Vedesi in un diploma di dottore del 1373, che il vescovo era cancelliere della scuola e fondava il suo diritto sopra una bolla del Papa; ma non esiste veruna notizia diretta su questo particolare (401). Nel 1456, Federigo III rinnovò il privilegio della scuola, e senza far menzione del vescovo, accordò il diritto di promozione alla città, che l'esercitava mediante i suoi gonfalonieri, come apparisce da più diplomi del dottorato (402).

VII. FERRARA.

118. — Autori:

Borsetti: *Historia Ferrariae Gymnasii*, p. 12; *Ferrariae*, 1735, 4°.

Jac. Guarini (cioè *Hier. Baruffaldi*), *ad Ferr. gymn. Hist. suppl. et animadv. Bonon.* 1740, 4° (Critica amara dell'opera precedente).

Borsetti, *adv. suppl. ec. defensio*; *Venet.* 1742, 4°.

L'università di Ferrara esisteva già al decimoterzo secolo. Alcuni autori hanno creduto a torto che fosse stata fondata da Federigo II nel 1241; ma gli statuti della città

(400) Guazzesi, l. c. p. 309.

(401) Guazzesi, l. c. p. 309.

(402) Guazzesi, l. c. p. 310.

fatti nel 1263, dispensarono, come quelli di Bologna', i professori dal servizio militare. Nel 1391, papa Bonifacio IX accordò a questa scuola il privilegio di *studium generale* e nominò il vescovo cancelliere (403).

Qui ancora troviamo la medesima organizzazione. I Giuristi e gli Artisti formano due università distinte (404), e i loro rettori sono presi fra gli scolari (405). Rimangono gli statuti del decimoquinto secolo (406), ma non ci sono gli antichi statuti dei giuristi. Quelli del 1616, che si sono conservati fino ai tempi moderni, concernono più presto l'insegnamento che la costituzione (407).

Portano che vi erano sedici professori di diritto, quattro professori ordinari per il diritto civile, due per il diritto canonico, due per gli istituti, uno per Bartolo, uno per il diritto criminale, e sei professori straordinarii per insegnare nei giorni festivi (408). Le notizie sulla istituzione e sopra gli stipendi de' professori nei tempi antichi, sono incomplete. Nel 1450 eranvi nove professori per i giuristi e tredici per gli artisti. I primi ricevevano da 22, a 225, i secondi da 4 a 150 lire (409).

Nel 1473, trovansi ventitre giuristi professori, con lo stipendio di 25 a 600 lire, e 29 artisti con lo stipendio di 23, a 800 lire (410). Vi furono spesso dei professori che ricevettero uno stipendio molto maggiore. Così nel 1509, furono date 2000 lire a Carlo Ruini; nel 1602, 1000

(403) Borsetti, I, p. 10, 11, 18-20; Tiraboschi, Storia, T. IV, lib. 1, C. 3, § 20, 21.

(404) Borsetti, I, p. 24.

(405) Borsetti, I, p. 74. Il thesaurarius che successe all'antico rettore era pure uno scolare nel 1647; Borsetti, I, p. 290.

(406) Borsetti, I, p. 114, 364-437 (dove sono stampati).

(407) Borsetti, p. 255, seg. (dove sono stampati). Cita p. 263 una ediz. del 1639. — Vi sono anco statuti della facoltà di diritto fatti nel decimoquinto secolo, ma Borsetti si contenta di darne un estratto.

(408) Borsetti, I, p. 257.

(409) Borsetti, I, p. 56.

(410) Borsetti, I, p. 93.

scudi a Taramino, e la medesima somma a Fachineo nel 1607 (411).

VIII. R O M A.

119. — Ignorasi comunemente se Roma abbia avuta scuola organizzata come quelle delle altre città italiane. Nella metà del decimoterzo secolo, papa Innocenzio IV, istituì una scuola di diritto, e accordò agli scolari tutti i privilegi dello *Studium Generale* (412). Trovansi notizie su questo soggetto negli statuti di Roma molto notevoli e molto rari (413). Un capitolo speciale sulla materia si riferisce alla bolla del 1431, con la quale Engenio IV istituì a Roma uno *Studium Generale* con i privilegi infra-scritti (414): Gli scolari forestieri avevano per li negozi civili e criminali, eccettuato l'omicidio, una giurisdizione particolare, e potevano scegliersi i loro professori, il cardinal vicario ovvero rettore della università. Quest'ultimo era eletto dai dottori e dagli scolari riuniti.

È stata recentemente pubblicata la nota dei professori della università di Roma nel 1514, epoca del suo maggiore incremento (415). I privilegi degli scolari furono allora confermati. La scuola aveva per cancelliere il cardinale Camarlingo, e per ispettori o curatori quattro Romani

(411) Borsetti, I, p. 148, 242, 243.

(412) Cap. 2, De Privilegiis in VI (V, 7).

(413) Statuta urbis Romae. l. e a. fol. stampati nel decimoquinto secolo e cavati, come avverte la prefaz. da antichi statuti fatti sotto il pontificato di Paolo II (1464-1471).

(414) Statuta urbis Romae, lib. 3, C. 90, ai quali è unita la bolla. Questo capitolo dà notizia che la scuola imperiale di Roma fu ingraudita da Bonifacio VIII, e instaurata da Eugenio IV, dopo essere perita nei tempi calamitosi. Esistono tracce d'un'antica scuola di diritto; così in un documento del 1277, trovasi fra i testimoni: Angelus Legum Scholaris. Marini papiri, p. 38.

(415) Lettera dell'ab. Gaet. Marini. . . nella quale s'illustra il ruolo de' professori dell'archiginasio Romano per l'anno MDXIV, in Roma 1797, 4°. — Questa ed. del catalogo è accompagnata da dotte annotazioni.

di distinzione (416). Aveva ottantotto professori, dei quali trentuno giuristi e tredici altri dottori insegnanti, numero che dipoi non fu mai riempito. Una somma di 14 mila fiorini era spesa negli stipendi dei professori (417).

Avvi sull'università di Roma un'opera profonda e ricca di documenti, *Fil. Mar. Renazzi Storia dell'Università degli Studi, Roma* (4 vol. in 4°, 1803, 1804, 1805, 1806), d'onde estrarrò alcuni particolari cavati dal primo volume. Vi fu sempre presso la sede pontificia una scuola detta dapprima *schola palatina*, dipoi *studium curiae* (p. 7, p. 21, seg.).

Innocenzio IV ingrandì questa scuola, vi stabilì professori di diritto, accordò loro tutti i privilegi dello *Studium Generale*, e il diritto di fare le promozioni (p. 11, 27, 28, 34, seg.). Questa scuola non si discostò mai dal pontefice e lo seguì ad Avignone (p. 28, 33). Si mantenne per tutto il decimoquinto secolo, e fu certamente riunita, sotto Leone X, alla scuola della città, e soppressa come istituzione speciale (p. 55). — La scuola della città fu fondata, nel 1303, da Bonifacio VIII, ed eretta in *Studium Generale*. I dottori e gli scolari eleggevano un rettore che era investito della giurisdizione (p. 58. Vedi il documento p. 258). Il diritto di promozione che non aveva ancora, le fu accordato nel 1318 da Giovanni XXII (p. 60, 92, il documento, p. 266). Questa scuola perì nel decimoquarto secolo. Statuti inediti della città, fatti nel 1370, ordinano il suo ristabilimento, ed ebbe tre professori di diritto con 200 fiorini di stipendio (p. 103, 271). Dopo una nuova caduta, Eugenio IV la instaurò nel 1431 (p. 116, documento, p. 271). E gli statuti stampati dei quali do l'estratto si riferiscono a questa organizzazione. Nel 1458, il dominio del rettore passò dalla università al potere pontificale (p. 204). Il Camarlingo ebbe l'ispezione delle due scuole

(416) Marini, l. c. p. 17, 20.

(417) Marini, l. c. nella introduzione.

e il diritto di promozione. Quando la corte pontificia esciva di Roma, l'ispezione della scuola della città era affidata vicario del papa (p. 92, 121). Questa scuola (*studium urbis*, *Archigymnasium Romanum*, *Sapienza*) esiste ancora a dì nostri.

IX. NAPOLI.

120. — Autori:

Gianguis. Origlia, Istoria dello studio di Napoli, 2 vol. *Napoli*, 1730, 1754, in 4.^o Opera preziosa per cagione dei documenti che contiene, ma senza critica e senza disegno ragionato.

Tiraboschi, Storia, T. 4, lib. 1, C. 3, § 6, 15-19.

Signorelli, Vicende della Coltura nelle due Sicilie, Napoli (5 vol. in 8.^o, 1784, 1785, 1786), T. 2, p. 245 seg. T. 3, p. 28 seg. p. 140 seg.

Dav. Winspeare; Storia degli Abusi Feudali, T. 1, *Napoli, presso Angelo Trani*, 1811, 8.^o, p. 69-73, p. 126.

Zeitschrift f. gesch. Rechtsw., vol. VI, p. 223, 225.

La scuola di Napoli si distingue da tutte quelle di cui ho parlato fin qui per la sua origine e il suo assetto.

Difatti non dee il suo principio ad alcuna riunione di professori e di scolari, ma a Federico II che amava le scienze, e voleva che i suoi sudditi non fossero più necessitati di ricorrere alle scuole straniere. Nel 1224 Federico risolse di fondare a Napoli, con vasto disegno, una scuola per tutte le scienze. Ecco le notizie precisissime che ci danno a questo soggetto quattro lettere di Piero dalle Vigne (418).

(418) Pet. de Vineis, Epist. lib. 3, ep. 10, 11, 12, 13. Nella prima di queste epistole vedesi Petrus de Hybernia, chiamato con uno stipendio di 12 oncie d'oro. La seconda e la più importante, è diretta a tutti gli scolari, e da essa ho cavato la maggior parte de' particolari che registro qui. La terza e la

Grandi privilegi e vantaggi erano offerti agli studenti: Così, per esempio, una duplice commissione doveva fissare i prezzi degli alloggi, de' quali niuno doveva eccedere 2 oncie d'oro. Erano promessi loro i migliori professori in tutti i generi. Ma le scuole straniere erano formalmente vietate ai sudditi dell'imperatore, ed anco era loro proibito di fare o seguire, fuori della città di Napoli, alcun corso di alto insegnamento. Federigo non favoriva le corporazioni, onde non si trovano a Napoli nè università di scolari, nè rettori. Nondimeno gli scolari avevano una giurisdizione particolare esercitata da un *justitiarius* eletto dal re; ma nel civile potevano scegliere indifferentemente il loro *justitiarius*, il loro professore o l'arcivescovo (419), onde, al criminale il *Justitiarius* era solo giudice degli scolari (420). Nel civile, tanto in azione che in difesa, potevano scegliere fra le tre giurisdizioni (421). I professori ottennero il medesimo privilegio, ma non poterono naturalmente scegliere che, o il Giustiziaro o il Vescovo (422). Al grande cancelliere del re appartenevano l'alta ispezione della università, il diritto di promozione, l'istituzione dei professori e delle lezioni (423). Dopo la fine del decimoterzo secolo,

quarta sono meno interessanti. — Siccome in queste apostole è fatta qualche volta menzione d'una *reformatio studii*, Origlia, p. 43-45, crede che Napoli avesse anticamente una università; ma perchè non se ne trova indizio, queste espressioni si applicano certamente a una scuola del capitolo.

(419) Petrus de Vineis non parla che della giurisdizione dei professori, ma un decreto di Carlo I. (a. 1266) parla delle tre giurisdizioni, Origlia, V, 1, p. 75, 80, 134. Da ciò si potrebbe credere che il giustiziaro, non sia stato istituito che più tardi, ma siccome da altra parte Carlo avverte che il giustiziaro esisteva già al tempo di Federigo, l'istituzione intera rimonta senza dubbio a quell'epoca. Origlia V, 1, p. 81, 82.

(420) Andr. de Iernia in Auth. *Habita*, num. 8 (in fine del Comm. In *usus senlorum*): *Litem intellige civilem et criminalem. Neapolitani non renunciarunt criminalibus: imo scholares habent ex privilegio expressim.* — Iernia visse al 1220 dal 1316.

(421) Iernia, l. c. num. 9: *Neapolitani habent ex privilegio sive agant sive conveniantur.* Parla delle tre giurisdizioni, num. 13.

(422) Iernia, l. c. num. 14.

(423) Tiraboschi, l. c. § 18; Origlia, I, p. 203.

Savigny, Vol. II, P. I.

il cancelliere ebbe per vicario un rettore, la cui carica era permanente e congiunta a una cattedra di professore (424). Nel decimoquinto secolo, il primo cappellano del re subentrò nel luogo del cancelliere, e così il rettore fu vicario del cappellano. Il cancelliere conservò soltanto il diritto di promozione (425).

Negli statuti del 1610, il rettore apparisce come persona affatto diversa; essendo uno scolare la cui unica funzione era di sovrapvedere che le lezioni fossero fatte regolarmente (426), ed era eletto per un anno.

121. — Durante i due primi secoli che seguirono la fondazione della università, le promozioni rimasero sotto la direzione immediata del re o del grande cancelliere che sceglievano arbitrariamente gli esaminatori per ogni promozione (427).

Quest'ordine di cose ebbe singolari conseguenze; più d'una volta, le promozioni furono arbitrariamente rinnovate, e ne citerò più sotto un esempio notevole. Fu veduto anco un gran cancelliere, di cui i principii erano molto severi, sottomettere tutti i dottori a nuovo esame, e spogliare alcuni del loro grado (428). L'università di Napoli isolandosi così da tutte le altre, i suoi dottori non erano da quelle riconosciuti. E il re, da sua parte, sia per ripresaglia, sia per gelosia del suo diritto di sovranità, faceva subire un nuovo esame ai dottori forestieri che volevano insegnare a Napoli. Gli esempi seguenti che ci mostrano l'applica-

(424) Origlia, I, p. 201-203.

(425) Origlia, I, p. 286-288.

(426) Origlia, I, p. 58. — Forse il rettore degli scolari non fu stabilito sotto il dominio spagnuolo che a imitazione delle università della Spagna, e come una forma vana.

(427) Origlia, I, p. 214, 215; Signorelli, T. III, p. 140-145. Io ho raccolto un docum. del 1278 relativo a questo soggetto: vedi l'Appendice del Vol. IV.

(428) Summonte, Hist. di Napoli, ediz. 3. Nap. 1748, 4, T. III, p. 322, 323 (n. 1327).

zione di questa organizzazione singolare, serviranno a farla meglio comprendere.

Jacopo di Belvisio aveva professato come baccelliere alcuni anni a Bologna, quando il re di Napoli Carlo II, lo elesse ad un impiego importante. Nel 1297, egli andò al re ad Aquì in Provenza, e gli fu dato nel palagio regale il grado di dottore dal gran cancelliere (429). Dipoi un altro gran cancelliere rinnovò la di lui promozione a Napoli dopo un nuovo esame (430). Quando Jacopo di Belvisio volle ritornare alla sua patria, l'università di Bologna ricusò di riconoscere la sua duplice promozione, non ostante l'intervento del re. Una nuova, cioè una terza promozione, diveniva dunque necessaria; ma fu ricusata lungo tempo per motivi particolari (§ 78), e ottenuta alla fine con molta difficoltà (431). Francesco di Thelesia era stato promosso a Reggio da Guido di Suzaria ed altri dottori; ma questa promozione non fu riconosciuta dal re di Napoli che ne

(429) Jacobi del Bellovisan, *Practica Indiciaria in Materiis Crim. prosem.*: *ad preces reverendi patris et dom. mei dom. Petri de Ferrariis, juris utr. excell., professoris, archiep. Arelatensis, illustr. Regis.... cancellarii, qui me doctoratus honore in aula regiae civitatis Ajuensis ipsiusque presentia decoravit.* ec. conf. Sarti, P. 3, p. 19-21; Fantuzzi, *Scritt. Bol.* T. II, p. 46-49.

(430) Origlia, I, p. 169, dice che Jac. de Belvisio fu nel 1298 chiamato a una cattedra in Napoli e aggiunge: *fu.... esaminato tre volte in presenza di Carlo e di molti Professori che fecero con giuramento testimonianza di sua dottrina per mezzo di Guglielmo di Gotorio G. Cancelliero, et prese altresì sotto i medesimi la laurea dottorale.* — Cita a questo proposito le *Resgesta* di Carlo II del 1298 e 1299. — Non è ancora stata avvertita la differenza che presentano questi due luoghi relativi alla promozione. Siccome ambedue sono egualmente autentici, bisogna ammettere che la promozione sia stata rinnovata, fatto molto verosimile, poichè la presenza del re prova che si dilettava a tali cerimonie. — Ecco alcune ricerche che possono illustrare questo punto. Guil. Pongo (o Longi) di Bergamo fu grande cancelliere e divenne cardinale nel 1294. — Summonte, *Hist. di Napoli*, ediz. 3. T. III, p. 156, Ist. gen. dei Cardinali, P. I, Parigi, 1642, 4°, p. 362. — Ebbe per successore nel 1294, Pet. de Ferrariis, Summonte, l. c. p. 198. Questi fu arcivescovo di Ari nel 1304, e morì nel 1307 o 1306. Gallia Christ. ed. nov., T. I, p. 574. — Io non trovo in Summonte verun Cancelliere chiamato Guil. de Gotorio.

(431) Sarti, l. c., Fantuzzi, l. c.

comandò una seconda (432). Quest'ordine di cose disparve nel 1428, e fu creata a Napoli una facoltà di promozione simile a quella delle altre università, che fece gli esami e le promozioni secondo regole determinate, e sulla quale il cancelliere non conservò che un semplice diritto di sorveglianza.

I membri di questa facoltà avevano il privilegio di non essere giudicati che dal grande cancelliere, o dall'arcivescovo se erano ecclesiastici (433).

122. — L'elezione dei professori stipendiati appartenne per lungo tempo al gran cancelliere, e dipoi al cappellano.

Gli statuti del 1610, stabilirono l'elezione per la facoltà dopo un concorso o esame generale di tutti i candidati (434).

Questa istituzione di origine francese (435), fu senza dubbio adottata dalla Spagna, e dipoi trasportata a Napoli sotto il dominio spagnuolo.

Veggendo la costituzione originale della università di Napoli e gli sforzi tentati in suo favore dal capo di un grande impero, reca maraviglia che sia rimasa inferiore a quasi tutte le altre università italiane. Origlia s'ingegna di magnificare i tempi antichi a detrimento de' tempi moderni, e osa sostenere che nel duodecimo secolo, Napoli fosse la sola vera università di Europa (436); ma questa università (provalo la stessa storia di Origlia) non ebbe mai nè

(432) Origlia, I, p. 232. Questo docum. è certamente dell'anno 1300; vedi l'Appendice del vol. IV.

(433) Origlia, I, p. 222, seg. Questo docum. è stampato in: Car. Tapia, *Jus regni Neapolitani*; Neap. 1605, fol. lib. 2, rub. 32, p. 407, seg. — Vi fu pure a Napoli un collegio di medicina e un collegio di teologia. Origlia, I, p. 288.

(434) Origlia, II, p. 67, 219. Questo autore, in varii luoghi della sua opera, ha raccolto le notizie che possediamo sull'istituzione e sullo stipendio dei professori nelle varie epoche; vol. I, p. 141, 142, vol. II, p. 3, 62, 222, 234, 274.

(435) Vedi § 135.

(436) Origlia, I, p. 47.

splendore, nè influenza, e il genio di Federigo II non poté vincere gli ostacoli che gli opponeva l'organizzazione difettosa, nè supplire al libero slancio che aveva generato le altre università d'Italia (437).

X. PERUGIA.

123. Autori:

Vincenzio Bini, Memorie Istoriche della Perugina Università. Perugia, vol. I, P. 1, 2, 1816, in 4°.

Gl'infrascritti particolari sono estratti da questa dotta opera, di cui il secondo volume non è ancora stato pubblicato. — Poco tempo dopo la stampa del primo volume, nel 1816, furono scoperti nuovi archivi di documenti municipali, d'onde si ricavano i nomi di nuovi professori (*Vermiglioli, Bibliografia Storico-Perugina, Perugia, 1823, 4, p. 35*): Bini già professore a Perugia, era a Roma nel 1826, procuratore generale dell'ordine Benedettino.

Alcuni professori artisti e un giurista, trovandosi a Perugia nel 1276, la città pose le fondamenta d'una scuola (p. 14, 15, 26). Una bolla del papa l'eresse a *Studium Generale*; un'altra bolla del 1317, le conferì il diritto di promozione, e diede al vescovo le prerogative di che godeva l'arcidiacono di Bologna (p. 43, 44, 197, 198). Non dimeno nel 1355, Carlo IV, rilasciò alla università un diploma, di cui le espressioni sembra significhino che la scuola non esistesse prima (p. 48, 206).

Gli scolari componevano l'università (p. 192, 195), ed

(437) Tiraboschi, l. c. § 15; Signorelli, T. II, p. 247. Il governo di Napoli credeva forse che bastasse moltiplicare le penali e i regolamenti. Onde gli statuti del 1610 privano d'un giorno di stipendio il professore che mancava ad una lezione o che si serviva del quaderno. Il professore che faceva un corso pubblico in una casa particolare, era condannato a una ammenda di 100 ducati, 200 in caso di recidiva od era relegato per tre anni nell'Isola di Capri. Orighia, V. 2, p. 64.

eleggevano il loro rettore, di cui è fatta menzione, per la prima volta, nel 1322 (p. 27). I professori erano eletti, parte dalla città e parte dagli scolari (p. 29, 30, 192). Per lungo tempo, i cittadini di Perugia non poterono divenir professori; onde Bartolo che aveva ricevuto il diritto di cittadinanza, ebbe bisogno di dispensa (p. 36, 38.) I corsi duravano un anno come a Bologna, e cominciavano li 19 ottobre (p. 33, 192, 194, 195). La dotazione della università fu prima di 1500 fiorini, dipoi di 2000, e per ultimo di 2500 (p. 41, 233, 617). Antonio di Butrio, eletto professore nel 1389, con un stipendio annuo di 300 fiorini, fu *concurrentes* di Pietro degli Ubaldi; poichè l'usanza dei *Concurrentes* era stabilita a Perugia (p. 136, 280). Era proibito agli scolari di prender il grado di dottore in un'altra università, sotto pena di vedere il loro titolo annullato e di non poter ottenere veruno degli impieghi per i quali volevasi il grado di dottore (p. 232, 233, 614, 609).

XI. ALTRE UNIVERSITÀ ITALIANE.

124. — L'Italia ebbe ancora nel decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto secolo un gran numero d'università e principalmente di scuole di diritto, di cui la storia e la costituzione sono ignorate, quantunque alcune sieno state floridissime (438). Ne farò breve menzione.

Piacenza aveva nel duodecimo secolo una scuola nella quale insegnarono Rogerio e Placentino, e che ricevette dal papa nel 1248, il privilegio di *Studium Generale* (439).

La scuola di Modena era già celebre nel duodecimo secolo come risulta dalla storia di Rogerio e Placentino e

(438) Trovansi su questo soggetto molte notizie in Tiraboschi (§ 60); si può anche consultare con frutto Sarti, P. 1, p. 244, 233, P. 2, p. 110, P. 5, p. 24; e Affò, Mem. degli Scritt. e Lett. Parmigiani, T. 1, Parma, 1789, 4°, nella Introduzione.

(439) Tiraboschi, IV, 1, 3, § 23.

principalmente di Pillio (440). Quest'ultimo riferisce che fu chiamato da Bologna a Modena e che ricevette incirca 100 marchi d'argento. Se si dovesse intendere d'uno stipendio annuo, la cosa sarebbe appena credibile; ma non è senza esempio che simile somma sia stata data in capitale a un professore come una specie di feudo pecuniario (441). Così nel 1260, mediante trattato fatto fra Guido di Suzaria e la città di Modena, i cittadini furono dispensati dal pagare onorari, solvendo un capitale di 2250 lire di Modena, e le parti stipularono reciprocamente una indennità di 1000 lire imperiali in caso di violazione del trattato (442). Questa scuola cessò al principio del decimoquarto secolo, benchè gli statuti della città fatti nel 1328, sopprimano per l'avvenire gli stipendi di 150 e di 50 lire allogati a un legista e a un professore d'istituti e di notariato (443).

La scuola di Reggio, che esisteva già al duodecimo secolo, contò nel decimoterzo vari professori celebri e brillò di grande splendore (444). Cessò essa egualmente verso la metà del decimoquarto secolo (445).

Rimane uno de' suoi diplomi di dottore fatto nel 1276, e senza dubbio il più antico che si conosca. Vedesi che il candidato subiva due prove come a Bologna, ma i professori non intervengono che come esaminatori, ed è il vescovo, che secondo il loro parere, conferisce i gradi (446).

(440) Tiraboschi, Biblioteca Modenese, T. I, p. 54, seg. Parlerò più sotto dei professori e dei loro rapporti con la scuola.

(441) Tale è la spiegazione che dà Sarti, P. 1, p. 74, ma la narrazione di Pillio sembra talmente esagerata, che forse non è se non una iperbole rettorica.

(442) Questo docum. notevole, trovasi in Muratori, Antiqu. Ital. T. III, p. 901-908.

(443) Muratori, l. c. p. 908.

(444) Tiraboschi, Biblioteca Modenese, T. I, p. 64, seg.

(445) Tiraboschi, l. c. p. 69.

(446) Riporto questo diploma nell'Appendice del vol. IV, secondo Niccola Tacoli, parte terza delle Memorie Storiche di Reggio, in Capri 1769, fol. p. 215. La seconda metà ha molte lacune. Questo libro è molto raro e io non

125. — Nel 1361, Carlo IV accordò alla città di Pavia il privilegio d'una scuola (447). Già nel 1362, Galeazzo Visconti aveva proibito a'suoi sudditi di studiare altrove fuor che a Pavia, per imitazione evidente del divieto fatto a Napoli (448). Dipoi somme importanti furono consacrate al suo mantenimento. È stata pubblicata la nota dei professori che tennero le due principali cattedre. Vi si leggono nomi celebri, e si conosce che gli stipendi eguagliavano quelli dati dalle università più ricche.

Così nel 1397, Baldo ricevette 1200 fiorini; nel 1492 Giasone ricevette 2250 fiorini; dal 1536 al 1540, Alciato ricevette 1000 scudi, e 7500 lire dal 1544 al 1550. Nel 1589 Menochio ricevette 6000 lire, ec. (449).

Nel 1405, Torino ottenne un privilegio dal papa, e uno dall'imperatore nel 1412 (450). Ignorasi se questa scuola abbia avuta origine più antica. Come tutte le altre d'Italia, era una università di scolari con un rettore elettivo investito della giurisdizione (451). La giurisdizione criminale

aveva potuto trovarlo in veruna biblioteca pubblica. La copia di questo diploma è stata fatta sull'esemplare della biblioteca di Pisa, ed io la debbo alla cortesia di Blume.

(447) Ant. Gatti, *gymnasii Ticinensis Historia*, Mediol. 1704, 8° (opera poco istruttiva). Parodi, *Elenchus privilegiorum et actuum publici Ticinensis studii* 1753, 4° (compilazione in cui i testi medesimi non sono riportati, ma che contiene molte notizie utili). — Il privilegio imperiale si trova in Gatti, p. 129.

(448) Chron. ap. Muratori, Script. T. XVI, p. 406.

(449) Parodi, p. 161-164.

(450) *Statuta venerandi saerique collegii Jurisconsultorum*, Aug. Taurinorum, Taur. 1614, 4°. Questo libro contiene, 1° gli antichi statuti, 2° le aggiunte dopo il 1575, e per ultimo i documenti. I due privilegi si trovano, p. 57, 59. — Vi si trova, p. 37, la nota di tutti i dottori dopo il 1450. — Nella ediz. del 1680, quest'ordine è stato mutato e le aggiunte sono state messe in fine degli antichi articoli.

(451) Si può vedere negli statuti con quale cura i dottori cercassero assicurare la loro indipendenza, Cap. 33 (p. 21): *Item statui mus, quod universitas scholarium non possit aliquid statuere vel ordinare contra vel adversus Doctores seu statuta collegii. . . . nec Doctores subsint in aliquo jurisdictioni Rectoris.* — Cap. 36 (p. 23): *Item statuimus quod nullus doctor juret servare statuta universitatis et obedire rectori; nisi si jurare vult juret. et salvis statutis collegii.*

apparteneva ai magistrati municipali; ma il rettore prendeva parte ai giudizi (452). La facoltà di promozione era, presso a poco organizzata come a Bologna e a Padova. Il vescovo di Torino era cancelliere della scuola (453). Nei tempi moderni, l'università fu diversamente ordinata, dal che alcuni hanno voluto, ma a torto, fare la sua origine molto più antica (454).

UNIVERSITÀ FRANCESI.

126. — I materiali per la storia delle università francesi sono raccolti incompletamente in Pasquier: *Recherches de la France*, III, 29, e IX, 3-28, 36 (Vedi § 21).

Trovansi pure alcune notizie letterarie, sopra questo soggetto in Lelong, *Bibl. Hist. de la France*, ed. di Foutelle, T. IV, p. 7-47, p. 518-521.

XII. PARIGI.

Giacomo del Breul: *Théâtre des Antiquités de Paris*, ed. 2, Parigi, 1639, 4° (1° ed. 1612). Libro 2, della Università di Parigi.

Caes. Egassii Bulaei, Historia Universitatis Parisiensis, 6, vol. Parigi, 1665-1673, fol. — Il primo volume va dall'800 al 1100; ognuno degli altri volumi contiene un secolo. — Opera ricca di materiali, ma fatta senza critica nè scelta, e di noiosissima prolissità.

Crevier, Histoire de l'Université de Paris, 7 vol.

(452) Statuta, p. 71: . . . ita tamen quod Rector ipsius studii in quolibet actu congruo temporis intervallo vocetur et intersit.

(453) Statuta, p. 58 (ed. 1680, p. 81).

(454) Meiners VII, 59, 287, per provare che l'università di Torino ha sempre avuta una costituzione diversa da quelle di Bologna e di Padova, cita le *Costituzioni per l'università di Torino*, ma questi statuti, che io posseggo, sono dell'anno 1772, onde non fanno prova per i tempi antichi. Contengono la riforma degli statuti fatti nel 1729.

Parigi, 1761, 12°. — Crevier ha cavati i suoi materiali in gran parte da Buleo, ma la sua redazione è molto migliore.

Eugenio Dubarle, avvocato, *Histoire de l'Université depuis son origine jusqu'à nos jours*. T. 1, 2, Parigi J. L. J. Brière, 1829, 8°.

Quest'opera è un estratto degli autori più conosciuti, nè ha pregio per l'investigazione di nuove fonti, nè per l'uso delle antiche (455).

A Parigi; come a Bologna, trovasi una scuola florida, molto anteriore all'epoca di cui la sua costituzione ci è nota. Però fin dal duodecimo secolo, Parigi aveva diversi professori celebri in teologia e in filosofia, dei quali parte appartenevano alla scuola del Capitolo, e parte alle scuole dei vari monasteri e principalmente di Santa Geneviefa e di San Vittore (456).

Citasi come notizia antichissima sulla Costituzione della scuola di Parigi, un'opera pseudonima di Boezio, d'onde appariscono le promozioni ordinate nel medesimo modo che furono dopo il decimoterzo secolo (457). Attribuire quest'opera a Boezio, che viveva nel sesto secolo, sarebbe stata ipotesi troppo ardita; onde senza precisare veruna data, l'hanno posta al duodecimo secolo e l'hanno conside-

(455) Per la scienza del diritto non vi si trovano in generale che gli errori conosciuti; così, a cagion d'esempio, vi si legge T. I, p. 56: *Bologna . . . célèbre par l'enseignement des Institutes de Justinien, récemment découvertes au siège d'Amalfi*. — p. 95: *la faculté de droit, alors appelée de décret, parce qu'on n'y enseignait que les décrétales des papes*.

(456) Crevier I, p. 122, 283, 500. — Bulaeus comincia la storia dell'università dal regno di Carlomagno, che ne lo considera come fondatore. Sono noti i tentativi di Carlomagno in favore delle scuole; ma è noto pure che gli stabilimenti di questo principe non hanno con l'università verun rapporto immediato.

(457) Boethius, *De disciplina Scholarium*. Ho consultato le ediz. seguenti di quest'opera: 1° Colon. 1489, 4°; 2° in fine del Boethius, *De Consolatione*, Lugd. 1503, 4°; 3° in Opp. Boethii, Basil, 1546, p. 968-982. — Il capitolo 5 tratta della forma delle promozioni, il capitolo 2 dei vizi della scuola di Parigi.

rata come il monumento più antico della storia de' gradi accademici (458). Ma questa supposizione è priva di ogni fondamento, poichè autore di questo libro fu Tommaso Brabantino, che morì nella seconda metà del decimoterzo secolo, e ha scritta sotto un nome celebre, la storia del suo tempo (459). Però questo scritto nulla contiene che non sia già bene conosciuto.

127. — I primi documenti autentici che possediamo sulla costituzione della scuola di Parigi, sono due decretali di papa Alessandro III. La prima del 1180, statuisce che la facoltà d'insegnare (la promozione) sia accordata gratuitamente in Francia (460). Questa disposizione si applica al cancelliere di Parigi, che, come dice espressamente la glossa di Vincenzio, riceveva un marco d'argento per ogni promozione (461). La seconda decretale esenta dalla proibizione il cancelliere allora esistente, Pietro Comestore (462).

Documento più importante è il privilegio accordato da Filippo Augusto nel 1200, e che è stato reputato (ma a torto) come atto della fondazione dell'università, o almeno come esordio della costituzione (463). Alcuni scolari erano

(458) Meiners, Th. 2, S. 212-214, Th. 3, S. 354; Schwarz, Geschichte der Erziehung, B. 2, 5, 449, 450.

(459) Le Autoritates Aristotelis et aliorum philosophorum, contengono alcuni luoghi di quest'opera, indicata così in diverse ediz.: *sequuntur auctoritates Boetii*, ec, ma nella ediz. di Colon. ap. Quentel, 1509, leggesi: *Sequuntur Autoritates Thomae Brabantini ex libro de institutione scholastica praetitulato, quem humilitatis et majoris auctoritatis causa Boetio ascripsit*. Cons. Jac. Thomasi, dissertationes. . . per modum programmatum publicatae, Hal. 1693, 8, p. 262, 275, et Fabricii, Bibl. Lat. ediz. Hamb. 1721, vol. I, p. 650, vol. III, p. 217. — Sulla vita di Tommaso Brabantino o Cantipratanus, vedi principalmente Foppens, Bibl. Belgica, T. II, p. 1131.

(460) C. 3, X de Magistris (V, 5) e nella Coll. Doc. Ant. I, lib. 5, tit. 4, cap. 3. Bulaeus, II p. 555.

(461) Coll. Decr. Ant. ediz. Parigi, 1621, f. p. 661: *Hoc Cap. fuit impetratum contra cancellarium Parisien. qui a quolibet docente marchiam unam exigebat. Vincen.*

(462) Bulaeus II, p. 370; Crevier, I, p. 256.

(463) È stampato in Bulaeus III, p. 2, 3. Vi si trova anco narrato in quale occasione fosse accordato questo privilegio.

morti in una sollevazione, del che era gravemente incolpato certo ufficiale del re; Filippo Augusto fece allora l'infra-scritto decreto: Gli scolari o professori (*scholares*) che commettevano un delitto (*fore factum*), potevano essere presi dal prevosto ma dovevano essere tradotti davanti alla giurisdizione ecclesiastica. Nondimeno il rettore (*capitale*), non poteva esser preso. Quando un atto di violenza era commesso contro alcuno scolaro o professore, i cittadini di Parigi dovevano porgerli assistenza, prendere i colpevoli, tradurli davanti ai giudici e deporre al processo. Il prevosto e la cittadinanza giurarono obbedire a questo decreto, e per l'avvenire ogni nuovo prevosto dovette prestare simile giuramento (464). Dopo quest'epoca il prevosto fu considerato come appartenente all'università, sotto il titolo di conservatore dei privilegi reali (465).

Un concordato fatto tra le quattro nazioni, nell'anno 1206, relativamente alla elezione del rettore non si è conservato fino a noi: ma l'esistenza sola di questo documento che non è dubbia, prova l'antichità di tale organizzazione (466). Allegherò per ultimo una Decretale data da papa Innocenzio III, nel principio del decimoterzo secolo, perchè vi si trova, per la prima volta la parola *Universitas* (467).

128. — L'università di Parigi tiene nella storia un luogo distinto; niun'altra ha mantenuta per tanto tempo la sua reputazione, niun'altra ha avuto tanto influsso sulla Chiesa e sullo stato; intitolavasi la figliuola primogenita dei re di

(464) Bulaeus, III, p. 1, 4, dice che questo privilegio fece passare la giurisdizione civile dal prevosto ai giudici ecclesiastici; ma in quest'atto non si parla del prevosto.

(465) Bulaeus, III, p. 580, 596.

(466) Bulaeus, II, 662; III, 31.

(467) C. 7, X, De procur. (I, 38) e nella Coll. 4, Antiqu. Decretal. Lib. 1, T. XVI, C. 2. Ha per titolo: *scholaribus Parisiensibus*, e secondo un antico ms. nella ediz. di Pithou: *Magistris et Scholaribus*; ma il senso rimane lo stesso, poichè qui come nel privilegio dell'anno 1200 i *Magistri* sono compresi in prim'ordine sotto il titolo di *scholares*.

Francia e sosteneva le sue prerogative con geloso orgoglio (468). Ma il sentimento della sua dignità degenerò spesso in arroganza e in turbolenza intollerabili. Se in alcun conflitto contro l'autorità, disperava del successo, sua ultima risorsa era di sospendere tutte le lezioni e le prediche degli ecclesiastici membri dell'università (469). Il popolo allora si sollevava e per quietarlo l'autorità cedeva. Agli stati di Blois, nel 1588, intervennero deputati dell'università (470).

L'università dovette alla sua povertà quella potenza che rendevala tanto formidabile; difatti, il corpo della università in generale, le nazioni e le facoltà erano assolutamente povere, e i collegi medesimi, non ostante i loro molti aggravi non erano ricchi (471). L'università non possedeva neppure una casa. Onde collegossi con vari monasteri, dove teneva ordinariamente le sue assemblee (472). Tale è l'origine della sua autorità tutta spirituale e della sua indipendenza dal potere temporale, indipendenza che grandi ricchezze le avrebbero fatto perdere.

129. — Quanto alla sua costituzione, crederà senza dubbio il lettore di trovarne i principii consignati in statuti generali; ma sembra che l'università di Parigi non ne abbia mai avuti e che unicamente usasse farne sopra oggetti particolari, secondo che l'occasione se ne presentava (473). Onde trovansi del 1215 statuti emanati dal cardinale Roberto di Cursone, legato del papa, ma non provveggon che a piccolo numero di punti, e nulla ci fanno conoscere della

(468) Bulaeus, III, p. 574, seg. Crevier, V, p. 222, 414, 438.

(469) Bulaeus, III, p. 553, V, p. 830, e in molti altri luoghi. Questo mezzo fu usato per l'ultima volta sulla fine del decimoquinto secolo. — Questo diritto è espresso negli statuti. Vedi Dachery, Spicileg. ediz. 2, T. III, p. 737.

(470) Crevier, VI, p. 405.

(471) Crevier, I, p. 9.

(472) Bulaeus, III, p. 568.

(473) Fu tentato nel decimosesto secolo di fare un corpo di tutti gli antichi statuti, ma questo progetto non fu eseguito. Crevier, V, p. 364.

costituzione dell' università in quell' epoca (474). — Uno statuto del 1344, comanda ai professori degli artisti la più grande circospezione nella confutazione dei testi che sono materia delle loro lezioni (475). Esistono piccoli statuti per i teologi, i canonisti e gli artisti, la maggior parte del 1370, che non hanno quasi altro oggetto fuor quello di stabilire i giorni in cui le lezioni sono sospese, per le feste della chiesa, le argomentazioni ec. (476). — Gli statuti che fece nel 1452 il cardinal legato di Estouteville, quantunque molto estesi, hanno per solo oggetto di reprimere vari abusi (477). — Il simile è da dire della riforma degli artisti dell' anno 1534 (478). Gli statuti redatti nel 1598 dai commissari regi e pubblicati nel 1600 dal de Thou, si accostano maggiormente agli statuti delle altre università; nondimeno si limitano a precetti generali, alla repressione di abusi particolari e non danno la menoma idea della costituzione. La loro forma esteriore medesima non presenta un corpo di statuti per l' università, ma quattro statuti distinti per ognuna delle quattro facoltà (479). Da ciò appare che gli statuti forniranno poche notizie sulla costituzione della università (480).

130. — Il carattere distintivo della università di Parigi è la sua unità. Onde la divisione dei giuristi e degli artisti non ha, come in Italia, dato nascimento a corporazioni indipendenti e nè meno a divisione di nazioni. Ma ecco una

(474) Sono stampati in Bulaens, III, p. 81, 82.

(475) Stampati nella Bibliotheca Maxima Patrum, Lugd. T. XXVI, p. 482.

(476) Stampati nel d' Achery, Spicileg. ediz. 2, T. III, p. 735-737.

(477) Stampati in Bulaens V, p. 562-577, Vedi Crévier, IV, p. 168, seg.

(478) Bulaens, VI, p. 247.

(479) Vedi sopra questo statuto Crévier VII, p. 51. Ve ne sono per certo molte ediz. Ecco quella di cui mi sono servito: Réformation de l' Université de Paris, à Paris chez Cl. Thiboust, 1667, 8.º Lelong cita in oltre varie ediz. degli statuti di varie facoltà (l. c. p. 19, 22, 23).

(480) Vi è nella Bibliot. di Vienna una raccolta molto ampia degli statuti inediti e altri documenti relativi alla storia della università di Parigi. Lambec. Bibl. Vind. ediz. 1, lib. 2, p. 239-261. Kollar, Analecta Monum. Vindob. T. I. (Vind. 1761, fol.) p. 307-346. — Nessuno fin qui pare che abbia fatto uso di questa raccolta.

particolarità della sua costituzione più importante. Il potere era totalmente nelle mani dei professori escluse gli scolari. In origine l'assemblea generale dell'università componevasi di tutti i dottori o maestri, titoli che per molto tempo, furono sinonimi di professore. Dipoi s'introdusse il costume di prendere i gradi senza insegnare, ed ecco ciò che fu nel decimoterzo secolo stabilito prima dall'uso, e dipoi dai regolamenti: I professori (*magistri regentes*) continuarono soli a comporre le assemblee dell'università, ma nelle circostanze straordinarie gli altri graduati potevano, mediante convocazione speciale, prender parte alle deliberazioni (481). Non si trova in niuna parte che gli studenti abbiano mai esercitata la menoma influenza. Buleo pretende che vi fossero assemblee generali in cui gli scolari fossero ammessi; ma le sue ragioni non sembrano convincenti, ed egli medesimo non ne può allegare verun esempio (482).

Una delle cause della potenza straordinaria dell'università di Parigi, trovasi nella sua costituzione. In Italia, a cagion d'esempio, le università non avevano altra incombenza che garantire la libertà ed anco la licenza degli scolari, o di professori celebri; ma a Parigi l'università intromettevasi in molte contenzioni scientifiche e principalmente teologiche. Per lo stretto nodo che univa le facoltà, la decisione d'una sola di quelle aveva il medesimo peso come se

(481) Bulaeus, III, p. 420, p. 568.

(482) Bulaeus, III, p. 568. Ecco le ragioni che allega: 1.º Cita primamente un docum. inedito la cui data è ignota, e secondo il quale gli scolari erano chiamati alle assemblee (p. 504; Meiners Th. S. 51, sostiene, ma a torto, questo docum.); 2.º Allega dipoi la formola ordinaria così concepita: *Universitas Magistrorum et Scholarium* (p. 568, 569); ma questa formola non prova, poichè è noto che gli scolari facevano parte dell'università, ma non avevano voce deliberativa, ed erano rappresentati dai loro professori. Di fatti leggesi nel principio d'un decreto del 1259 (Bulaeus, III, p. 356: *rector et universitas Magistrorum et scholarium*, e alla fine: *Datum Parisiis in nostra congregatione generali Magistrorum tam regentium quam non regentium*). Da ciò si conosce che i professori avevano soli voce deliberativa, a esclusione degli scolari. Oltre ciò questa formola non è sola e spesso trovasi invece: *Universitas Magistrorum*. Conf. l. c. p. 569, e C. II, X, de Const. (1, 2).

fosse emanata dall'intera università. Onde vedesi spesso il giudizio d'una facoltà, passare nell'opinione, come dato dal corpo della università.

131. — È più difficile determinare le divisioni della università di Parigi che quelle delle altre università. Le quattro nazioni hanno un'origine molto antica (§ 127), e si sono conservate per molto tempo. Erano: 1.^a la nazione francese; 2.^a la nazione inglese o tedesca; 3.^a la nazione piccarda; 4.^a la nazione normanda, comprendenti ognuna certo numero di provincie (483). La provincia di Bourges, che faceva parte della nazione francese, abbracciava la Spagna, l'Italia e l'Oriente. Oltre l'Inghilterra e l'Allemagna, la seconda nazione comprendeva l'Ungheria, la Polonia e i regni settentrionali dell'Europa. Questa nazione detta anticamente nazione inglese, ricevette verso l'anno 1430 il titolo di nazione Tedesca (484). I Paesi Bassi formavano una provincia della nazione piccarda. Gli scolari o professori facevano parte di queste varie nazioni, secondo la loro nascita, senza distinzione di facoltà. Ma nella metà del decimoterzo secolo, l'università ebbe da sostenere una lunga e terribile contesa contro gli ordini mendicanti, novellamente instituiti, i quali sostenuti dal papa, volevano ottenere impieghi nell'università. Allora i dottori in teologia si separarono dall'università e formarono un collegio distinto, esempio che fu seguitato dai canonisti e dai medici. Dopo questa epoca, l'università si compose di sette parti non omogenee, le tre facoltà sopra descritte, e le quattro nazioni. Le facoltà avevano per capi e per rappresentanti i loro decani, le quattro nazioni i loro procuratori. Le quattro nazioni conservarono il titolo di università, e restarono nel possesso esclusivo del dottorato e della giurisdizione. I bacellieri e gli scolari di teologia, di diritto canonico e di medicina, continuarono a far parte delle quattro nazioni, le facoltà non essendo com-

(483) Trovasi la nota delle nazioni con le loro provincie in Dubreul, p. 456.

(484) Crévier, IV, p. 73, 74.

poste che di dottori (485); ma questi rapporti mutarono, e poco a poco le nazioni furono considerate come una quarta facoltà, la facoltà degli artisti (486); nondimeno questa conservò il possesso esclusivo del rettorato.

Ogni facoltà aveva una scuola destinata alle lezioni dei suoi professori, e l'uso d'una chiesa. I canonisti, a cagion d'esempio, avevano la chiesa di San Giovanni Laterano, dove non solamente assistevano al servizio divino, ma dove tenevano le loro assemblee e facevano le loro promozioni. (487).

A Parigi, i collegi erano molto numerosi e avevano molto maggiore importanza che in Italia. In principio non erano altro che fondazioni per gli scolari poveri, dove vivevano sotto particolare sorveglianza; ma il numero de' professori aumentando a poco a poco, i collegi divennero nel medesimo tempo pensioni per gli studenti ricchi (488). Allora tutta l'università abitò i collegi, e fino dal decimosecolo quest'uso era tanto bene stabilito, che chiamavansi con nome particolare (*Martinets*) gli scolari esterni ai collegi (489). Il più antico e il più celebre di questi collegi, cioè la Sorbona, fondata nel 1250, è stato spessevolte confuso con la facoltà di teologia; ma ne era affatto distinto, benchè dipoi queste due corporazioni siensi trovate composte in gran parte dei medesimi membri.

132. — L'università aveva per capo il rettore, e già abbiamo veduto che questa dignità apparteneva esclusivamente alle quattro nazioni o facoltà di filosofia. I dottori delle tre altre facoltà non potevano nè essere rettori, nè partecipare alla elezione (490); se anco il rettore voleva divenir dottore

(485) Bulaeus, III, p. 248, seg.; Crévier, I, p. 466, seg.

(486) Crévier, V, p. 189, 190.

(487) Du Breul, p. 441, 560, 562.

(488) Statuta facultatis Artium, art. 66, 67. Vi si vede in qual maniera le pensioni fossero regolate ogni anno.

(489) Crévier, IV, p. 250.

(490) Bulaeus, III, p. 572, 452. Statuta fac. Artium art. 74, dove si vede per quanto tempo un maestro dovesse aver professato pubblicamente per poter essere rettore.

in una delle tre facoltà, doveva dimettersi dal rettorato (491). Anticamente i capi delle quattro nazioni (*procuratores*) nominavano il rettore; dopo il 1280, furono scelti quattro commissari per procedere alla elezione (492). I commissari e quelli che gli eleggevano dovevano aver trent'anni, condizione che non era imposta al rettore (493). — Anticamente il rettore era rinnovato tutti i mesi o tutte le sei settimane; dopo il 1279, non lo fu che tutti i tre mesi (494). Il rettore poteva esser laico, ma doveva esser celibe (495).

Dopo il rettore venivano i due conservatori. È detto che il Prevosto di Parigi era conservatore dei privilegi regii e che la sua carica aveva stretta relazione con l'università. L'ultimo giuramento del prevosto è dell'anno 1592. Dopo quest'epoca, la sua carica cadde in tale discredito, che la di lui protezione fu nulla per l'università (496). Eravi anco un conservatore dei privilegi apostolici, ma questa carica era puramente onorifica, e non si vede esercitata realmente che in alcune circostanze rare. Una volta conferivasi arbitrariamente a tutti gli ecclesiastici, ma dipoi, fu esclusivamente riservata ai vescovi di Meaux, di Beauvais e di Senlis, e l'università non poteva eleggere che uno di quelli (497). Questa carica cadde in disusuetudine alla fine del decimosesto secolo (498).

133. — La questione di sapere a quale giurisdizione erano sottoposti l'università di Parigi e i suoi vari membri è una materia molto confusa e che i migliori autori non

(491) Statuta fac. Artium, art. 75.

(492) Bulaeus, III, p. 572, seg. p. 595, seg. p. 451.

(493) Crévier, V, p. 186.

(494) Du Breul, p. 455; Crévier V, p. 181. — Dubarle, I, p. 71, dice che verso il decimosettimo secolo il rettore era ordinariamente eletto per due anni.

(495) Bulaeus, IV, p. 292.

(496) Crévier, I, p. 281, 282.

(497) Bulaeus, III, p. 159, 378, 581, 596.

(498) Crévier, VI, p. 341.

hanno sempre trattata in modo soddisfacente (499). — Una volta l'università in corpo era sottoposta alla giurisdizione del re, e dopo la metà del decimoquinto secolo, lo fu alla giurisdizione del parlamento di Parigi (500). — Se ora si considerino i membri dell'università isolatamente, nel criminale il privilegio dell'anno 1200 (§ 127) gli sottoponeva alla giurisdizione ecclesiastica, cioè alla officialità di Parigi; ma dal decimoquinto secolo l'università medesima fece tutti i suoi sforzi per sottrarsi a questo regolamento, e il parlamento di Parigi, la cui potenza cresceva di giorno in giorno, alla fine s'impadronì di questa giurisdizione (501). — La giurisdizione civile ordinaria offre maggiori difficoltà. Il privilegio di Federigo I non concerneva per certo che la università di Bologna (§ 63). Nondimeno forse ha trovata a Parigi la sua applicazione, a titolo di diritto comune. Così esistono tracce della giurisdizione dei professori su i loro discepoli; ma quest'uso non fu certo di lunga durata, e riducesi a piccolo numero di casi. Questo principio che si trova espresso, in una Decretale di papa Alessandro III, diretta, non alla università di Parigi, ma alla scuola del capitolo di Reims (502), è scritto testualmente negli statuti di Parigi del 1215 (503).

La giurisdizione civile ordinaria passò senza dubbio all'autorità ecclesiastica, come siamo autorizzati a conchiudere dalla analogia della giurisdizione criminale. Si può inoltre allegare una Decretale di papa Celestino III, dell'anno 1294, che concerne probabilmente l'università di Parigi,

(499) Questa materia è benissimo trattata da Pasquier, lib. 9, cap. 22, 23, 27, e in Crévier, IV, p. 124-133.

(500) Bulaeus, V, p. 539, 852; Crévier, IV, p. 131.

(501) Crévier, IV, p. 40, 205, 217; I, p. 264.

(502) Bulaeus, II, p. 501: *Prohibeatis omnibus ne praefatos scholares... molestare audeant vel gravare quamdiu coram magistro suo parati sunt iustitiae stare.*

(503) Bulaeus, III, p. 82: *Quilibet Magister forum sui scholaris habeat.*

benchè ciò non sia espresso positivamente (504). Finalmente esiste un gran numero di giudizi civili resi dalla autorità ecclesiastica (505). Nel 1340, il prevosto di Parigi fu investito della giurisdizione civile, quando il re accordò a tutti i membri della università il privilegio di essere giudicati a Parigi, non meno essendo attori che prevenuti, e qualunque fosse il giudice del loro domicilio. Per certo non si trattava qui che del luogo ove i processi dovevano essere intentati, non del tribunale, e si sarebbe potuto attribuire questa giurisdizione alla officialità; ma il prevosto essendo stato incaricato di far eseguire il decreto, trasse a sè tutta la giurisdizione civile (506). Tale è l'origine della giurisdizione del Castelletto, che si mantenne fino alla fine del decimottavo secolo, molto tempo dopo che il prevosto aveva cessato d'esercitarla.

134. — Passo ora alla giurisdizione della università medesima, che non comprendeva nè gli affari criminali, propriamente detti, nè gli affari civili ordinari, ma soltanto quelli che avevano un rapporto diretto alla scuola. Così l'università conosceva delle contestazioni che nascevano, intorno all'insegnamento, fra' professori o fra un professore e i suoi scolari, dei ricorsi del rettore offeso da un membro dell'università (507), della disciplina degli scolari, per ultimo di tutti i processi intorno gli alloggi, il prezzo dei libri, della carta, ec. se una delle parti era membro dell'università (508). Questo tribunale poteva pronunziare la

(504) Questo luogo trovasi nella Coll. 2 Antiq. Decretal. lib. 2, tit. 2, C. 5, e compendiato nel C. 9, X, de foro comp. (II, 2). Vedi su questo soggetto Buleo, II, p. 498, seg. Il testo della decretale non parla che del clero di Parigi; nonlimeno queste parole: *clerici Parisiis commorantes*, indicano probabilmente gli scolari forestieri, che andavano ai studi a Parigi. Già l'autica glossa applicava questo luogo alla università di Parigi.

(505) Crévier, II, p. 382, 383.

(506) Pasquier, III, 29, p. 277; Crévier, II, p. 331-33. Questo docum. è stampato in Bulacus, IV, p. 264. Chiamavasi questo diritto, *privilegium de non trahi extra*.

(507) Crévier, I, p. 264, V, p. 165.

(508) Crévier, VII, p. 7.

esclusione dei professori (509). Quanto alla disciplina degli scolari, esiste una differenza notevole fra l'università di Parigi e le università italiane, poichè una pena molto ordinaria era quella della frusta che davasi al colpevole sopra le spalle ignude, in presenza del rettore e dei procuratori. Questa pena, già applicata nel decimoterzo secolo (510), eralo ancora nel decimoquinto, e pronunciavasi non solo contro i semplici studenti, ma anco contro i bacellieri (511). Tale giurisdizione, esercitata anticamente da commessari speciali eletti per ogni affare (512), fu nel 1275, confidata al rettore e ai quattro procuratori, coll'espedizione di tutti gli affari correnti (513). Dopo la nuova organizzazione dell'università (§ 131) i tre decani fecero parte di questo collegio. Questa organizzazione della giurisdizione, riconosciuta dagli statuti dell'anno 1600 (514), si è conservata fino ai tempi moderni (515). L'appello dalle decisioni del rettore fu primamente portato davanti alla università e di poi davanti al parlamento, non ostante i conati dell'università per mantenere la sua indipendenza (516). Il conservatore dei privilegi apostolici aveva pure una specie di giurisdizione civile e criminale, ma soltanto in ciò che spettava ai privilegi ecclesiastici (517). Si può dunque conside-

(509) Bulaeus, III, p. 575.

(510) Se ne trova un es: nel 1210. Vedi C. II, X, de Constitut. (1, 2) Bulaeus, III, p. 60.

(511) Bulaeus, III, p. 1: *Mors scholarium in scholis flagellati*. Questa data è importante, poichè si sarebbe potuto credere che i collegi non esistessero ancora a quel tempo, e perciò non vi si sarebbe potuto cercare l'origine di questa pena.

(512) Bulaeus, V, p. 704, 726, 783.

(513) Crévier, II, p. 241, 242.

(514) Bulaeus, III, p. 420.

(515) Statuta fac. Art. Appendix, art. 20, p. 156: *sit penes rectorem ex consilio Decanorum superiorum Facultatum, et procuratorum nationum potestas cognoscendi et judicandi de controversiis inter gymnasiarchas, praecceptores, paedagogos et magistros de re scholastica ortis: Is primum adeatur: si causa gravior, ab eo sit provocatio*.

(516) Crévier, II, p. 242.

(517) Bulaeus, III, p. 596, VI, p. 525; Crévier, II, p. 240-242, IV, p. 133.

rare come commissario perpetuo del papa, il quale altramente avrebbe presa cognizione di questi affari.

135. — Le promozioni facevansi in tutte le facoltà con l'annuenza del cancelliere del capitolo; nella facoltà di filosofia, le promozioni potevano inoltre farsi con l'annuenza del cancelliere di Santa Genevieve, concorrenza che forse era già esistita per tutte le facoltà (518). Abbiamo veduto che al duodecimo secolo, il pontefice comandò che le promozioni fossero gratuite, e accordò una dispensa al cancelliere allora esistente. Questo punto fu per molto tempo dipoi materia di contese (519). Non ci rimangono intorno alle spese delle promozioni che notizie incomplete. Anticamente la promozione costava quattro borse e mezza, e la borsa equivaleva alla spesa del candidato per una settimana. Questo prezzo doveva molto variare secondo le fortune, e per gli scolari ricchi ascendeva a somme considerevoli. Gli statuti del 1452 (520) adottano questa tassa, ma aggiungono che i bacellieri pagheranno non più che sette scudi d'oro, e i licenziati dodici (521). — Ecco le condizioni volute per la promozione dagli statuti dei canonisti dell'anno 1370: i licenziati in diritto romano che hanno ottenuto il loro grado in un'altra università sono dispensati da ogni esame. I candidati per la licenza che non hanno studiato che il diritto canonico debbono aver seguito un corso di quarantotto mesi nello spazio di sei anni, e professato quaranta mesi nello spazio di cinque anni. Se hanno studiato il diritto canonico e il diritto romano, basta che abbiano professato sedici mesi nello spa-

(518) Bulaeus, IV, p. 394; Crévier, II, p. 375, 437. III, p. 50, V, p. 229.

(519) Crévier, I, p. 292, 426, 463. — È stato preteso al contrario che anticamente il cancelliere di Santa Genevieve non avesse il diritto di promozione, e che dipoi non l'avesse che per la facoltà di filosofia. Pasquier, lib. 9, c. 21. — Ma l'origine della università (§ 126) e il seguito dei fatti riportati da Crévier rendono la prima opinione più verosimile.

(520) Bulaeus, II, p. 555.

(521) Crévier, IV, p. 178. — Secondo Leblanc, monete della Francia, p. 326, 327, lo scudo d'oro di quel tempo valeva 8 franchi 75 centesimi.

zio di due anni. Ogni trimestre i professori rilasciavano agli scolari dei certificati di presenza. I bacellieri professori facevano certificare le loro lezioni dal dottore sotto il quale insegnavano, e mancando questo, dal decano della facoltà (522).

Anticamente il celibato era imposto non solo ai teologi, che erano ecclesiastici, ma a tutti i professori, considerandosi l'università come stabilimento del clero. I medici furono eccettuati da questo regolamento nel 1452, e i canonisti nel 1600 (523), ma gli artisti vi furono soggetti fino ai tempi moderni. — La facoltà dei canonisti componevasi di sei professori che eleggevano ai posti vacanti di essa facoltà, dopo un concorso aperto a tutti i candidati (524). Nel 1541 gli studenti di diritto, in numero di trecento, reclamarono i privilegi accordati agli scolari dagli statuti di varie università, relativamente alla scelta dei professori. Ma il parlamento al quale ricorsero, rigettò la loro domanda (525).

136. — Passando ora ai corsi della università, la questione più importante di che ci abbiamo a occupare, secondo il disegno di quest'opera, è di sapere qual luogo tenga il diritto romano nella università, e questa investigazione si riferisce ancora alla costituzione.

È noto che nei primi tempi del medio evo, il clero aveva per il diritto romano una predilezione particolare, poichè viveva secondo questo diritto trovandovi grandi vantaggi; la conservazione e propagazione del diritto romano furono dunque in gran parte opera del clero (vedi cap. III

(522) D'Achery, Spicileg. ediz. 2, T. III, p. 736.

(523) Du Breul, p. 452. Statuta fac. Jur. Canon. Appendix, art. 2, p. 166; Crévier, IV, p. 181, V, p. 284, VI, p. 400, 416, VII, p. 84.

(524) Statuta fac. Jur. Canon. Art. 1, 10, 11. Il concorso tanto contrario ai costumi delle università tedesche, è stato ora ristabilito in Francia per le scuole di diritto. Vedi sopra questo soggetto Jourdan, Relation du Concours ouvert à Paris . . . par la mort. de M. Berthelot. Paris, 1819, 8.^o

(525) Crévier, V, p. 368.

e XV); ma nel duodecimo secolo, sopravvenne improvviso cangiamento nelle idee, e fu creduto che questo studio non convenisse agli ecclesiastici; non già che disapprovassero i principii del diritto romano, o che gli rimproverassero la sua origine pagana, ma in conseguenza del nuovo corso dato all'attività intellettuale. La teologia da una parte, la scienza del diritto dall'altra, furono studiate con zelo, gli spiriti più distinti si dedicarono esclusivamente a ciascuna di esse, e da quel punto riputaronsi gli avanzamenti di una di queste due scienze come fatti in detrimento della sua rivale. Il clero inclinava naturalmente alla teologia, e quando alcuno de' suoi membri, cedendo allo spirito del tempo o a interessi mondani, dedicavasi alla scienza del diritto, la sua condotta era facilmente biasimata. Così verso la metà del duodecimo secolo San Bernardo dolevasi che nel palagio del papa si studiassero più le leggi di Giustiniano, che quelle del Signore (526); e tale è lo spirito che ha dettato i regolamenti di cui imprendo di parlare: si concepisce similmente quanto dovesse essere favorito il diritto canonico che conciliava felicemente i due opposti interessi.

137. — La maggior parte di questi regolamenti concernono il clero in generale, o certe parti del clero. Così nel 1131, il concilio di Rheims proibì ai monaci lo studio del diritto romano e della medicina (527). Di fatti i monaci erano costretti di escire, per questi studi, dai loro monasteri per molti anni; e tale è senza dubbio il motivo particolare di questa proibizione che fu spesso rinnovata: nel 1139 dal secondo concilio Lateranense, nel 1163 dal concilio di Torsi, nel 1180 da una decretale di papa Alessandro III (528). Una Decretale di papa Onorio III

(526) Neander, *Leben des H. Bernard S.* 276.

(527) Mansi, T. XXI, p. 459.

(528) Mansi, T. XXI, p. 528, 1179, C. 3, X, ne Clerici (III, 50).

(a. 1219), che possediamo in tre parti separate (529), estese la proibizione a tutti gli ecclesiastici (530); un'altra parte della Decretale impone di moltiplicare le cattedre di teologia (531) il che confassi perfettamente con lo spirito generale del primo regolamento. Quanto all'ultima parte della Decretale ne parlerò più sotto (532).

Nondimeno i pontefici non volevano nè potevano far eseguire le Decretali a rigore. La proibizione fu tolta poco dopo in favore dei curati ordinari (533). I papi accordarono oltreciò dispense speciali a varie scuole; per la qual cosa Bindo da Siena insegnò il diritto romano in Roma medesima; e nel 1285, papa Onorio IV permise a tutti gli ecclesiastici di andare alle di lui lezioni, eccettuati i vescovi, gli abati e i monaci (534). Una simile dispensa, ma

(529) Su questi tre docum. e sulla loro data, vedi Zeitschr. f. gesch. Rechtswiss. Vol. VIII, p. 225, ove da intiero il testo della decretale.

(530) C. 10, X, de Clerici (III, 50): *ad archidiaconos, decanos, plebanos, praepositos, cantores, et alios clericos personatus habentes, nec non praesbyteros . . . hoc extendi volumus, ec.* E stata attribuita a questo luogo, ma erroneamente, la data del 1225, poichè si collega evidentemente al C. 28, X, de priv. che fu emanato il quarto anno del pontificato di Alessandro III (1220) Fu trovato con notabili varianti, nella quinta raccolta delle antiche decretali, pubblicata da Cironio, Coll. V, lib. 3, T. 27, C. 1.

(531) C. 5, X, de Magistris (V, 5) e nella Coll. VI, antiq. Decretal. Lib. 5, T. 2, c. 1.

(532) Trovavi una critica severa di questa legge in Roffredus Libelli in j. canon. P. 6, Rubr. I: *sed si audeo dicere tam lator canonis illius, quam et duo consiliarii qui fuerunt pure Theologi, fecerunt sicut vulpes, quae dum non possent gustare de cerasis, caepit illa publice vituperare. Istud secure dico quantum pro mundi regimine, sive in ecclesia Romana, sive alibi, ubi sunt aliqui qui ignorent jura civilia, et ipsi stent pro testibus quod oportet ut tamquam caeci aliorum ducatu ducentur.*

(533) C. 1. de Clerici in 6 (III, 24): *Statutum . . . Honorii papae tertii . . . ad eos qui parochiales ecclesias obtinere noscuntur . . . declaramus . . . non extendi: nisi eadem ecclesiae fuerint plebaniae sub se capellas habentes, in quibus instituantur clerici perpetui, nequeunt ab ipsis absque causa rationabili amoveri.*

(534) Marini, Lettera (vedi nota 387), p. 85: *Honorius . . . dilecto filio Bindo de Senis juris civilis professori . . . Volentes itaque benigne annuere votis tuis, ut quamdiu apud sedem apostolicam in jure civili docueris liceat personis illis, quae per constitutionem fe. re. Honorii PP. prae-*

senza riserva, accordata alla scuola di Bologna nel 1310, fu rinnovata nel 1321 e nel 1419 (535). Nel 1344, l'università di Pisa ebbe il medesimo privilegio (536). La maggior parte di queste dispense autorizzavano gli ecclesiastici, non solo a studiare il diritto romano, ma inoltre a godere delle rendite del loro beneficio durante il tempo dei loro studi.

138. — Eccomi giunto al regolamento, che debbe occuparci qui principalmente e nel quale ritrovasi ancora il medesimo spirito. La terza parte della Decretale di Onorio III (a. 1220) proibiva d'insegnare il diritto romano a Parigi e nella sua vicinanza, perchè in quel paese i tribunali non seguitavano il diritto romano (537). La Decretale esprimesi in termini tanto generali, che non si possono restringere ai soli ecclesiastici (538). D'altronde se ne vede facilmente il motivo. L'università di Parigi era principalmente una scuola di teologia, la cui maggior parte degli scolari destinavansi allo stato ecclesiastico. Era dunque naturale di applicar loro la legge che un altro luogo della medesima Decretale stabiliva per tutti i preti. Forse anco diverse parti interessate, riunironsi per far rendere questo decreto; in primo luogo i teologi e gli artisti di Parigi ai quali i civilisti potevano recar danno, e dipoi altre scuole rivali, principalmente la scuola di Bologna che godeva di

decessoris nostri leges prohibentur audire, episcopis, abbatibus, et religionis quibuscumque prorsus exceptis, apud sedem eandem tantum in praedicto jure studere . . . indulgemus.

(535) Ghirardacci, T. I, p. 539, T. II, p. 7, 626; Statuta Univers. Bon. p. 73.

(536) Grandi, Epist. de Pandectis, Append. n. 50.

(537) C. 28, X, de privilegiis (V, 33): . . . *Quia tamen in Francia et nonnullis provinciis laicis imp. Romanorum legibus non utuntur et occurrunt raro ecclesiasticae causae tales, quae non possint statutis canonicis expediri: ut plenius sacrae paginae insistatur, firmiter interdicimus et districtius inhibemus, ne Parisiis vel in civitatibus seu aliis locis vicinis quicquam docere vel audire jus civile praesumat*, ec. Si trova pure nella Coll. V, Ant. Decr. lib. 5, T. 12, c. 3.

(538) Tale è l'opinione di Ferrière, Histoire du Droit Romain, cap. 29.

molto credito alla corte di Roma (539). Di fatti veggonsi dipoi le medesime parti interessate vegliare accuratamente alla esecuzione della Decretale. Onde nel decimosesto secolo, i canonisti di Parigi vollero spesso insegnare il diritto romano, ma le altre facoltà vi si opposero, talora facendone ricorso al parlamento (540). Nel 1572 i canonisti di Parigi combattuti da varie scuole francesi di diritto, perchè insegnassero il diritto romano e facessero promozioni, furono condannati dal parlamento (541). Considerata sotto questo aspetto, la Decretale non contiene cosa alcuna che ecceda il potere pontificio (542): Parigi era considerato come centro dell'insegnamento teologico, e la sua scuola come uno stabilimento ecclesiastico la cui direzione apparteneva al pontefice. Quando nel decimoterzo e decimoquinto secolo, vedesi il papa mediante i suoi legati dare nuovi statuti all'università, consentiente il re di Francia e l'università medesima (§ 129) non dee recar maraviglia che nessuno abbia contestata la legittimità della Decretale (543).

(539) Si potrebbe credere che le altre scuole Francesi, quella di Montpellier, a cagion d'esempio, che esisteva certamente allora contribuissero a far fare questo divieto; ma vi avevano poco interesse, poichè non contavano che piccolo numero di scolari forestieri e d'altronde non avevano gran credito alla Corte di Roma. Pasquier pretende che non vi fosse in Francia a quell'epoca altra università che quella di Parigi e dietro questa falsa supposizione, rigetta l'opinione che io stabilisco, e la chiama in termini molto energici una vera asineria. (lib. 9, c. 36: p. 983).

(540) Crèvier, V, p. 306, VI, p. 76, 155.

(541) Bulaeus, VI, p. 727, 728.

(542) Tale è nondimeno l'opinione di Pasquier e di Ferrière.

(543) Pasquier crede che il papa cercasse con ciò di accrescere la sua potenza. Bulaeus, III, p. 96, dice che gli scolari in diritto, ordinariamente di maggiore età, erano disposti alla ribellione e turbavano l'università. Questa opinione ha un fondo di verità; poichè senza dubbio gli scolari in diritto avrebbero cercato di acquistare una costituzione indipendente, e la disciplina rigorosa delle altre facoltà sarebbe stata più difficile da mantenere. — Quello che il papa dice del diritto romano era vero per tutti i paesi consuetudinari e i paesi di diritto scritto, cioè le provincie meridionali non facevano allora parte della Francia. Pasquier pretende che la decretale avrebbe dovuto essere più generale, poichè nei paesi di diritto scritto, seguitavasi il Breviarium e non

Nel 1254 Innocenzio IV volle proscrivere lo studio del diritto romano in Francia, in Inghilterra, in Iscozia, in Spagna e in Ungheria, salvo nondimeno il consenso dell'autorità temporale (544). Ignoransi i motivi di questa inutile proibizione per alcuni di quei paesi, e che in altri, in Francia e in Spagna a cagion d'esempio, rimase senza effetto.

139. — Vediamo ora quali furono realmente i destini del diritto romano a Parigi. La teologia e la filosofia furono in origine basi all'insegnamento dell'università; ma nel duodecimo secolo cominciossi a studiar anco il diritto romano con ardore. Giraldo Cambrense, che professò a Parigi, era venuto a studiarvi nel 1180 e fecevi un corso di diritto romano (545). Un altro inglese Daniele Merlaco, parla partitamente dei corsi di Pandette che facevansi nella medesima epoca (546). Uno storico coetaneo, Rigord non dimentica il diritto romano nello splendido prospetto che fa della università di Parigi, nel principio del decimoterzo secolo (547). La Decretale di Onorio III ebbe dunque una

il Diritto Giustiniano; ma il papa ricordava questo fatto per giustificare la sua decretale, non per motivarla, e in ogni caso la distinzione fra il Breviario e il Corpus Juris sarebbe stata di ordine secondario.

(544) Bulneus III, p. 265, 266.

(545) Parlerò più sotto di Giraldus Cambrensis; mi contenterò qui di citare soltanto un luogo della sua biografia: *Matthaeus Andegavensis, quem in legibus et decretis tunc audiebat.* in Wharton, *Anglia Sacra*, Pars 2 (Lond. 1692, f.) p. 478.

(546) Trovasi questo luogo notevole cavato da una delle sue opere inedite in Wood, *Historia Universitatis Oxoniensis*, Oxon. 1674, f. p. 57 (ad a. 1189): *Cum dudum ab Anglio me corso studii cepissem, et Parisiis aliquandiu moram fecissem, videbam quosdam bestiales in scholis gravi auctoritate sedes occupare, habentes coram se scomna duo vel trio, et descriptis codices importabiles aureis literis Ulpiani traditiones repraesentantes, nec non et tenentes stylos plumbeos in manibus, quibus asteriscos et obelos in libris suis quidam reverentio depingebant.* ec.

(547) Rigordus in vita Phil. Augusti regis, ad a. 1209, in Duchesne, *Hist. Francorum*, scripti. T. V, Parigi 1649, f. p. 501: *eum igitur in eadem nobilissima civitate, non modo de trivio et quadrivio, verum et questionibus juris canonici et civilis, et de ea facultate, quae de sanandis corporibus et vanitatibus conservandis scripto est, plena et perfecto inveniretur scriptura, ferventiori tamen desiderio socram paginam et theologicas docebant.*

grande importanza, poichè abolì un insegnamento già stabilito, e mantenutosi in vigore per più secoli. I canonisti tentarono invero d'inchiodare il diritto romano nelle loro attribuzioni, e anco qualche volta l'insegnamento, ma non mai conferirono i gradi accademici e tale insegnamento non fu completo, nè stabile. Nel 1433, l'università di Parigi volle ma invano opporsi allo stabilimento dell'università di Caen, ed essa offerse d'insegnare il diritto romano (548), prova che la Decretale di Onorio aveva ancora forza di legge. Ho già parlato degli sforzi inutili dei canonisti nel decimosesto secolo per riprendere il diritto romano. Nel 1568, il parlamento permise d'insegnare il diritto romano a Parigi, poichè non si poteva, senza pericolo, a cagione delle turbolenze civili, andare a studiarlo nelle altre università (549). Nell'anno 1576, un simile privilegio fu accordato a Cujaccio personalmente, con l'autorizzazione di conferire i gradi in diritto romano. (550); ma tre anni dopo, gli statuti di Blois ristabilirono l'antico regolamento (551). Negli statuti del 1600, il diritto canonico trovasi ancora solo fra gli oggetti dell'insegnamento; ma la decretale di Onorio fu totalmente abolita da un editto del 1679, e l'università di Parigi assimilata, sotto questo rapporto alle altre università (552).

140. — L'esistenza d'una facoltà di diritto canonico rende la proscrizione del diritto romano difficile da concepire, poichè senza il diritto romano come studiare il diritto canonico? Nondimeno lo statuto dei canonisti del

(548) Pasquier, lib. 9, C. 28, p. 950; Crévier, IV, p. 77, 78.

(549) Crévier, VI, p. 229.

(550) Questo docum. è dato in appendice da Terrasson, *Hist. de la Jurisprudence Romaine*, p. 164, ed era stato stampato due volte prima. Vedi Bérriot Saint-Prix, *Hist. de Cujas*, p. 598.

(551) Ferrière, *Hist. du Droit Romain*, esp. 30, si slegna contro questa decisione che reputa sorprendente innovazione.

(552) Terrasson, p. 445; Crévier, I, p. 316, VII, p. 83 (Mich. de Loy) Oratio de vario *juridicæ Parisiensis scholæ statu*, Parigi, 1686, 8.^o non è che una declamazione senza alcun valore istorico.

1370 porta espressamente che si possano fare i corsi e prendere i gradi, senza avere studiato il diritto romano (553); probabilmente ciò significa che non era indispensabile di aver fatto un corso di diritto romano in altra università; poichè anco a Parigi insegnavansi i principii del diritto romano, e la Decretale vietava solo i corsi completi sulla totalità del diritto, necessari per prendere i gradi. Questa opinione in sè stessa molto verosimile è pure confermata dallo statuto del 1600, fatto sotto il dominio della decretale, e che nondimeno esige una certa cognizione del diritto romano (554).

L'università aveva l'uso d'un gran numero d'uditorii pubblici; alcuni appartenenti ad alcuna facoltà e servendo a tutti i suoi membri, gli altri appartenendo ai collegi.

Non si trovano circa gli onorari notizie che negli ultimi statuti degli artisti. E perchè erano lasciati alla discrezione degli scolari, per certo gli scolari poveri non ne pagavano, e non dovevano mai oltrepassare i 6 scudi d'oro per ogni professore (555).

XIII. MONPELLIERI.

141. — Esiste un gran numero di antichi documenti per la storia di questa università, e che sono stati abilmente adoperati nell'opera intitolata:

(553) D' Achery, Spicileg. ed. 2, T. III, p. 736: ... *Statuimus ... quod ... quilibet ad lecturam et licentiam admittatur, etiamsi nec leges audiverit, nec in ipsis audiendis habuerit aliquod impedimentum.* Cioè quando si tratta d'un laico, poichè non può allegare per iscusar che lo studio del diritto gli sia interdetto.

(554) Stat. Fac. J. Canon. art. 5, p. 102: *Prolyta a lectione et auditione institutionum, et canonici et civilis juris studium exordiat, ac sedulam operam in eo collocet, ut utriusque juris titulos memoriter teneat.* — Ibid. Append. Art. 3, p. 167: *Nullius permittatur cathedrae doctoralis locus, nisi juris utriusque peritia probatis, et non uno tentatis examine.*

(555) Stat. Fac. Artium, art. 32, conf. Crevier, VII, p. 68. — Secondo Leblanc, Monnaies de France, p. 328, 329, lo scudo d'oro valeva in quell'epoca 8 fr. 55 c. della moneta moderna.

Histoire Ecclésiastique de Montpellier con un compendio storico della sua università e de'suoi collegi, di Carlo d'Egrefeuille. Montpellier, 1789, fol. — È la seconda parte della *Histoire de la ville de Montpellier* di Carlo d'Aigrefeuille. Montpellier, 1737, fol. — Il duodecimo libro tratta della università (p. 339-395); il decimoterzo, dei Collegi (p. 397-408). Quest'opera frutto di profondo sapere, è al sommo negligente per le date, mancamento che deesi senza dubbio attribuire allo stampatore.

Crederesi comunemente che papa Niccolò IV fondasse nel 1289, l'università di Mompellieri, e la ponesse sotto la sorveglianza del vescovo; ma a quell'epoca, la scuola esisteva già come università e sotto la sorveglianza del vescovo.

Il più antico documento conosciuto concerue la scuola di medicina; è una dichiarazione fatta nel 1180 da Guglielmo signore di Mompellieri, che obbliga sè e i suoi successori ad abolire il monopolio dell'insegnamento e a permettere che ognuno professi liberamente a Mompellieri (556). — Nel 1220, un legato del papa dette alla università di medicina nuovi statuti che sono pervenuti fino a noi (557). Questi statuti attribuiscono il diritto di esame e

(556) Questo docum. è stampato in Gariel, *Series Praesulum Magalonensium*, ed. 2, Tolosae, 1665, f. P. I, 229; e in Egrefeuille, p. 342. Eccone le principali disposizioni: *Ego Guillelmus D. G. Montispezzulani, dominus... concedo.... quod ego.... non dabo concessionem seu prerogativam aliquam alicui personae, quod unus solus tantummodo legat, seu regat in Montepessulano scholas, in facultate physicae disciplinae; quia acerbum est nimium et contra fas, uni soli dare monopolium in tam excellenti scientia... et ideo mundo et vo'o.... quod omnes homines quicumque sint, vel undecunque sint, sine aliqua interpellatione regant scholas de physica in Montepessulano.*

(557) Stampato in Egrefeuille, p. 343-346. Qui il legato è detto Corrado, figliuolo di Epigono d'Ursch, conte di Seinen, e nipote di Bertoldo, duca di Turingia, e la data è quella del 1220, 16 Kal. febr., p. 339 e 53; il legato è detto Corrado di Eginon, il che indica evidentemente la medesima persona, ma la data è quella del 1.º settembre 1227. Siccome il primo estratto

la elezione dei professori al vescovo di Maghelona, assistito da alcuni professori (558).

142. — La prima menzione che sia fatta della scuola di diritto, trovasi nella vita di Placentino; ritornerò più sotto sulla dimora e sulle lezioni di questo giureconsulto a Mompellieri.

Nel 1230, San Luigi ordinò che i licenziati e dottori in diritto romano e in diritto canonico, prestassero, nella loro promozione, giuramento di fedeltà e d'obbedienza nelle mani del vescovo di Maghelona (559). Questo decreto non dà al vescovo la sorveglianza delle promozioni, ma ci dà notizia che Mompellieri aveva in quell'epoca una facoltà di diritto in cui conferivansi i gradi. — Nel 1268, Giacomo I re di Aragona, che allora era signore di Mompellieri, elesse un professore di diritto. Questi e i suoi scolari furono scomunicati dal vescovo, che pretendeva avere, come per le altre facoltà, il diritto d'instituire i professori. Non allegava verun privilegio, ma l'uso esistente per le altre facoltà, e sosteneva che se, per la facoltà di diritto, non ce n'era per anco esempio, era effetto del caso. Il papa Clemente IV scrisse al re di Aragona per so-

(p. 843-346) è il più completo, e siccome l'autore aveva certamente il documento sotto gli occhi, la data del 1220, debbe essere preferita. La fama data esiste in Gariel, l. c. p. 326; ma è evidentemente errore di stampa, poichè in quest'opera, composta secondo l'ordine cronologico, questo fatto è riportato all'anno 1220.

(558) Mompellieri faceva allora parte della diocesi di Maghelona; nel 1256, la sede episcopale fu trasferita a Mompellieri. Egrefeuille, p. 151.

(559) Questo fatto è riferito da Baluzio, vitæ Paparum Avenionensium, T. I, Parigi, 1693, 4.º p. 976; da Egrefeuille, 355, e da (Valsette) Histoire générale de Languedoc, T. III, p. 487, 488. Trovansi i documenti nell'appendice di quest'ultima opera (*Preuves*) p. 350: *Ludovicus D. G. ec. — Episcopo et successoribus suis . . . concedimus potestatem . . . recipiendi juramentum a licentiandis et doctorandis in facultate canonica seu civili in studiis villæ Montispestulani sub hac forma: Juro quod ero obediens et fidelis D. Mugalonensi episcopo ejusque successoribus canonice substitutis, et quod eidem episcopo, ejusque ecclesie, dabo fidele consilium requisitus, et quod contra eundem ejusque ecclesiam, non me scienter opponam, ec.*

stenere le pretensioni del vescovo (560). — Nel 1242, il vescovo di Maghelona diede statuti agli artisti, ma col consenso dell'università, tanto dei dottori che degli scolari. Questi statuti accordano espressamente al vescovo il diritto di conferire la licenza, e vi è fatta menzione del rettore (561). — Per ultimo nel 1289, venne la bolla di Nicolò IV (562). Il papa considerando che Mompellieri merita, per la sua celebrità, di avere una scuola, ordina che abbia per l'avvenire corsi per il diritto canonico, per il diritto romano, per la medicina e le arti liberali, cioè per tutte le facoltà, eccettuata la teologia, e che in ogni facoltà, il vescovo debba conferire i gradi, dietro un esame preventivo e secondo il parere dei professori della facoltà.

(560) Questo fatto è riportato da Gariel, l. c., P. I, p. 397; Egrefeuille, l. c. p. 72, e Vaissète, l. c. p. 513. La lettera diretta al re dal papa, trovasi in Martène e Durand, *thes. nov. Anecdotorum*, T. 2, Parigi, 1717, f. p. 603. Vedesi che il diritto canonico conteneva sulle promozioni altre disposizioni oltre le leggi imperiali. Il canone Synodi Eugenii (senza dubbio, can. 12, Dist. 37, dell'anno 426, relativo ai professori, non alle università) dà l'ispezione ai vescovi (p. 604): *Constat enim Magalonenses episcopos a longissimis retro temporibus dedisse licentias in aliis facultatibus consueta forma servata; et si dare non consuevit in ista, quia nec etiam petebatur, nec petendi erat occasio, ubi nec studentium vel docentium numerus exigebat, quod in aliis est servatum, et in ista videtur servandum*. È detto che Mompellieri aveva da lungo tempo una facoltà di diritto. — Il professore di cui la nomina diede luogo a questa contesa è detto in Gariel, G. Sergenia; in Egrefeuille, Surgerius; in Vaissète, Guillaume Séguier, e in Martène, G. Seguerius.

(561) Trovasi un estratto degli statuti in Egrefeuille, p. 374; il loro testo, stampato in Gariel, p. 356, seg. ha tre sole pagine. Hanno molti rapporti con gli statuti della facoltà di medicina dell'anno 1220 (nota 522). Sono intitolati così: *Johannes . . . episcopus Magalonensis . . . Magistris et Scholaribus in grammatica et logica apud Montempestulanum, vel Montempestulanum studentibus . . .* — Dipoi leggesi: *De communi ergo consensu, et consilio universitatis tom doctorum, quam discipulorum, praefatis apud Montemp. artibus studentium . . . ordinamus*, ec. — Un esemplare di questi statuti doveva essere rimesso a un commissario eletto dal vescovo, l'altro al rettore dell'università. — Leggesi in fine: *Datum, . . . praesentibus. . . testibus infroscriptis, magistro Bertrando Villis Decano, magistro Germano rectore universitatis, magistro Deodato de Pratis*, ec.

(562) Stampato in Gariel, P. I, p. 410, Bulaeus, III, p. 488, e Egrefeuille, p. 340.

A primo aspetto si potrebbe considerare questa bolla, come l'atto di fondazione della scuola, o almeno come il titolo d'un nuovo diritto per il vescovo (563); ma i fatti riportati precedentemente smentiscono questa supposizione, e vedesi dal testo della bolla, che già Mompellieri aveva una scuola, ed anco una università (564). Allora cominciavasi a far credere che tutte le scuole di alto insegnamento fossero state istituite dal papa; onde Nicolò ingegnava di confermare tale opinione per mantenersi in possesso di questo diritto. Il solo oggetto pratico della bolla era di confermare espressamente il privilegio del vescovo riconosciuto dalle facoltà di medicina e delle arti liberali, ma contestato dalla facoltà di diritto.

143. — Nel 1339, grandi contese sorsero fra il vescovo e il rettore della università di diritto. Il cardinale Bertrando arcivescovo di Embrun († 1355), eletto dal pontefice per terminarle, compose, d'accordo con sei membri dell'università, alcuni statuti che furono pubblicati li 20 luglio del 1339, e che dipoi hanno servito di base alla costituzione.

Do in appendice (Vol. IV, N.^o XI) una copia di questi statuti (565) che citerò. I quali sono stati evidentemente redatti nella medesima epoca, meno uno statuto del 1660 che vi è stato intercalato, cap. 16.

(563) L. c.: *Indulgemus, ut in dicto loco sit deinceps studium generale, in quo magistri doceant et scholares libere studeant, et audiant in quavis licita facultate.* — Ciò che il papa mostra di stabilire, esisteva già da più che un secolo. — Catel, Mem. de l'Hist. de Languedoc. Tolose, 1633, fol. p. 293, dice che questa scuola fu fondata nel 1289; che il primo dottore eletto fu Gnido di Saint-Amans, nel 1293, e allega il testimonio d'una antica cronica ms. Costel ingannat evidentemente, e Egrafeuille, p. 355, spiega molto bene il di lui errore dicendo che questa promozione è forse la prima fatta secondo la nuova forma, cioè col consenso del vescovo.

(564) Questa bolla è intitolata: *Nicolaus doctoribus et scholaribus universitatis apud Montemp. commorantibus.*

(565) La mia copia è stata evidentemente fatta sopra l'originale di cui si sono serviti Gariel e Egrafeuille. Gli statuti vanno dal f. 7 al f. 33; seguitano le aggiunte fatte posteriormente, fol. 33-119. Io non ho aggiunto al testo che i numeri de' capitoli.

Gli altri statuti d'una data posteriore dei quali alcuni emanavano pure dal cardinale Bertrando, non sono stati inseriti nel corpo degli statuti primitivi ma ricopiati in fine. Questi ultimi sono di minore importanza; la mia copia similmente gli contiene, e ne farò uso al debito luogo (566).

Sappiamo che nella metà del XIV secolo, Mompellieri aveva una scuola di teologia; poichè nell'anno 1350, il re Giovanni permise ai maestri, bacellieri e studenti di essa facoltà, di farsi precedere dai bidelli con mazza d'argento (567). Questa facoltà, che più d'ogni altra, aveva bisogno della istituzione del papa, fu riconosciuta nel 1422, con una bolla di papa Martino V e incorporata alla università di diritto (568). Furono fatti similmente statuti per la facoltà di teologia, sotto la forma d'un contratto fra i professori di diritto civile e i teologi. In questi statuti fu provvisto ai rapporti di questa nuova facoltà con l'università (569). La facoltà di teologia apparteneva ai quattro ordini mendicanti e ne portava il nome (570).

144. — Si conosce per ciò che precede, che Mom-

(566) Vedi sopra questi statuti, Gariel, P. I, p. 470-472; Egrefeuille, p. 356-361. Il primo non dà che un estratto incompleto della commissione del papa; il secondo non dà che un sunto molto ristretto degli statuti. Il testo non è mai stato stampato, ed importa tanto più conoscerlo perchè non abbiamo di alcuna università di quel tempo statuti così espliciti. Ecco alcuni fatti per determinare la cronologia. Benedetto XII fu fatto papa li 20 dicembre 1334. La commissione al cardinale Bertrando ha per data: *Non. Martii a pontif. V*, cioè, 7 marzo 1339. La pubblicazione è in data del 20 luglio 1339, errore evidente del copista, invece del 1339. La data del 1341, posta da alcuni autori è quella d'uno statuto aggiunto posteriormente.

(567) Questo documento trovasi in Egrefeuille, p. 385.

(568) Gariel, P. II, p. 128; questa bolla notevole è stampata in Egrefeuille, p. 385-387, ne riparlerò più sotto: Egrefeuille le attribuisce la data del 1422. Errore evidente, poichè è del 1421.

(569) Parlerò sotto di questi statuti. Egrefeuille ne dà un lungo estratto, p. 385-389; la data del 1471 è errore evidente, poichè secondo la sua stessa narrazione, apparisce che gli statuti sieno del 1427. Egrefeuille ha presa la data d'uno statuto del 1471, aggiunto posteriormente.

(570) *Sacrae theologiae facultas quatuor ordinum mendicantium, theologi quatuor ordinum mendicantium*, ec.

pellier aveva due università, una di medicina (571) e l'altra di diritto che comprendeva le facoltà di teologia e delle arti liberali.

Questo assetto non avendo altro modello che nella prima costituzione delle università italiane, e distinguendosi interamente dalla loro organizzazione posteriore, esige prove positive. Di fatti non si trova al governo della università di Montpellier che un solo rettore, cioè quello dei giuristi, che talora è detto rettore dei giuristi, e talora rettore della università (572). Una prova decisiva di ciò, è che il papa incorporò la facoltà di teologia all'università di diritto, e sottopose i teologi professori e scolari al rettore dei giuristi (573). — A Montpellier, come in Italia, gli scolari soli formavano la corporazione (574). — Ravvicinando questi due principii opposti direttamente alla co-

(571) Egrefeuille, p. 347, dopo aver riferito lo stabilimento successivo delle otto cattedre di medicina, aggiunge: *Ces huit professeurs avec deux agrégés, les docteurs et les étudiants, forment une université particulière et distincte pour le gouvernement des autres facultés de théologie, du droit et des arts.*

(572) Leggesi egualmente in un privilegio regale del 1437: *Rectoris et magistrorum, doctorum, licentiariorum, baccalaureorum et scholarium universitatis villae nostrae Montispessulani*, ec. — Middendorp de Academiis, P. II, p. 393, ed. Coll. 1602, 8°. Appare che il rettore di cui parlano gli statuti degli artisti (§ 142) è lo stesso che il rettore dei giuristi. — Egrefeuille, p. 356-357, dice positivamente che vi era un solo rettore, quello dei giuristi, la cui elezione e i privilegi erano stabiliti dagli statuti.

(573) Egrefeuille, p. 386: *Rectoris et universitatis studii dictae villae petitio continebat, quod in ipsa villa studium theologiae facultatis non existit auctoritate apostolica ordinatum*, ec. Dopo avere istituito la facoltà di teologia, aggiunge, p. 387: *Ac nihilominus quod hujusmodi sacrorum canonum et legum facultates in studio praedicto de ceteris unicam universitatem faciant et unum corpus constituent, cujus caput rector secundum antiqua statuta ipsius studii eligendus existot, ac praefati magistri, Doctores . . . dicto rectori subsint, ejusque monitionibus et mandatis obediant, quemadmodum praefati canonum et legum Doctores, licentiat, baccaloures et studenti subsunt et obediunt. Ac in his quae tangerent theologiae facultatem una cum praefatis doctoribus, licentiat, baccalariis ac studentibus possint ac debeant interesse. Salvo, quod sicut doctores legum et canonum Rectores esse non possunt, sic etiam magistri in theologia nullatenus esse possunt*. ec.

(574) Vedi la fine della nota precedente; ritornerò a suo luogo sopra questo soggetto.

stituzione della università di Parigi, la predominanza dei giuristi e quella degli scolari, non si può dubitare che l'università di Mompellieri non sia stata organizzata sul modello delle università italiane, e nel tempo in cui a Bologna e a Padova gli artisti non formavano ancora università distinte. La medesima osservazione si applica alle antiche università francesi, sebbene possa sembrare strano che non abbiano piuttosto seguito il modello di Parigi; così tutte, meno piccolo numero d'eccezioni, erano dette università *di leggi* cioè università di diritto o di legisti (575). — L'università di Mompellieri non fu per molto tempo sottoposta alla decretale di Onorio III e gli ecclesiastici, anco i monaci poterono studiarvi la medicina e la giurisprudenza (576).

145. — L'università, propriamente detta, componevasi degli scolari di diritto; poichè gli artisti e i teologi erano aggregati alla loro corporazione (577). I dottori di tutte le facoltà non avevano, come in Italia, che diritti molto ristretti, quantunque sottoposti ai medesimi obblighi degli scolari (578). Gli scolari erano divisi in tre nazioni, cioè Provenzali, Borgognoni e Catalani (579).

Il capo della università, il rettore, era rinnovato tutti gli anni e preso alternativamente in ognuna delle tre nazioni. Doveva avere venticinque anni ed esser *clericus* (580).

(575) Pasquier, lib. 9. cap. 37, intitolato: *Universités de Loix*, ec. e alla fine di questo capitolo si legge: *Voilà en somme quelles sont les universités de la France, Paris, Tholose, Orléans, Montpellier, Angers, Poitiers, Caen, Bourdeaux, Bourges, Cahors, Nantes, Reims, Grenoble, Valence, toutes les quelles, hormis Paris et deux autres pour le plus, ont pris le titre d'universités de loix.*

(576) Egrefuille, p. 343, 344, 387, 362.

(577) Ignorasi se avessero i medesimi diritti dei giuristi. Se ne potrebbe dubitare, poichè vedesi (§ 144) che i teologi non dovevano partecipare agli affari dell'università se non quando toccavano la teologia. Ma forse questa disposizione concerneva i dottori, ed è probabile che tutti gli scolari della università godessero dei medesimi privilegi.

(578) Egrefuille, p. 356, considera gli scolari come soli membri della corporazione. Su i doveri dei dottori vedi § 144.

(579) Stat. C. 20.

(580) Stat., C. 20. Sul significato della parola *Clericus*, vedi § 72.

— Nessun dottore poteva pervenire al rettorato (581), nè senza dubbio prender parte alla elezione del rettore. Il rettore aveva la precedenza sopra tutti i membri della università e sopra tutti i dottori (582). Tale era il rispetto per la sua dignità che nel decimosesto secolo, quando andava per le vie, gli scolari formavanli un corteggio di onore (583). — Dopo il rettore venivano i dodici *Consiliarii* dei quali uno doveva esser canonico del capitolo di Maghelona, ed un altro abitante di Mompellieri. Gli altri dovevano esser presi dalle dieci provincie delle tre nazioni; ma ignorasi in qual proporzione. Ogni consigliere doveva esser chierico ed avere venticinque anni.

L'elezione del rettore e dei consiglieri non apparteneva agli scolari. Il rettore e i consiglieri in esercizio eleggevano i loro successori, d'onde si vede che a Mompellieri la costituzione dell'università era più aristocratica che a Bologna. La maggioranza relativa bastava per l'elezione, e in caso di divisione la voce del rettore decideva (584). — Vedesi inoltre negli statuti un *Bedellus generalis* e tanti *Banquerii* quanti erano i dottori ordinarii (585). — Nel 1421 papa Martino V elesse inoltre conservatori della università l'arcivescovo di Narbona, l'abate di Aniana e il prevosto del capitolo di Maghelona, con potere di scegliersi un so-

(581) Vedi sopra § 144. Ma trovansi spesso licenziali rettori.

(582) Stat. C. 21.

(583) P. Rebuffi († 1557) si duole della indiscrezione dei rettori che uscendo per cose indifferenti interrompevano così le lezioni, e compiangi il tempo che aveva perduto in tal modo nel corso de'suoi studi. Quest'obbligo di accompagnare il rettore era ricordato nel giuramento degli scolari. Rebuffi privilegia *Universitatum*, num. 74.

(584) Stat. C. 20.

(585) Stat. C. 26-23. Poco dopo il numero fu aumentato. Onde si legge in un decreto regio: *Iohannes D. G. Francorum Rex. . . . Cumque. . . . consueverunt hactenus stare plures Bedelli, videlicet Bedellus generalis, et Bedellus universitatis, nec non etiam Bedellus collegii, et pro quolibet doctore actu legente. . . . unus Bedellus qui ibidem Banquerii communitatis nuncupantur.* (secondo l'originale).

stituto (586). Poco dopo, papa Nicolò V diede all'università il diritto di presentare i sostituti dei conservatori (587).

L'università di medicina era organizzata in modo affatto diverso. Aveva per capo un professore col titolo di *cancellarius* ed eletto a vita dal vescovo e tre professori (588). — Aveva due conservatori, il vescovo cioè e il governatore della città (589).

146. — La giurisdizione era ordinata nel modo infra-scritto. — Nella università di diritto, la giurisdizione criminale apparteneva al vescovo (590); la giurisdizione civile, affidata a un ufficiale del re da Giovanni, nel 1350 (591), fu, nel 1422, trasferita da papa Martino V ai conservatori (592) o piuttosto ai loro sostituti, disposizione che confermò un privilegio reale nel 1437 (593). Nell'università di medicina, il vescovo aveva egualmente la giurisdizione criminale. Il *Cancellarius* conosceva degli affari civili, meno l'appello davanti al vescovo (594). I membri dell'università avevano, come a Parigi, il privilegio d'esser sempre giudicati a Mompellieri se erano prevenuti; e se erano attori, quando il loro avversario non dimorava più là che sei giornate di cammino (595).

Il vescovo autorizzava le promozioni in tutte le facoltà anco in quella di medicina; portava per conseguenza il ti-

(586) Egrefeuille, p. 341. La bolla è stampata in Gariel, P. 2, p. 130.

(587) Egrefeuille, p. 364.

(588) Egrefeuille, p. 344, 348-350. Queste disposizioni esistono negli statuti del 1220.

(589) Egrefeuille, p. 348.

(590) Egrefeuille, p. 363.

(591) Baluzii, Vitae Paparum Avenionensium, T. I, p. 976. È il decreto citato § 145.

(592) Egrefeuille, p. 364. I documenti si trovano in Gariel, P. 2, p. 129-131.

(593) Middendorp. l. c. p. 394.

(594) Egrefeuille, p. 341, 348.

(595) Nella bolla del 1422, leggesi: *dummodo ultra sex dietas aliquis auctoritate praesentium non trahatur*. Il decreto regio del 1437, finì cinque giorni. Middendorp, p. 394.

tolo di *Cancellarius* dell'università, e non si dee confondere col *Cancellarius* della scuola di medicina (596). — I giuristi subivano prima un esame e quindi aveva luogo la promozione solenne nella chiesa. Ci volevano sei anni di studi per esser bacelliere, e cinque altri anni per essere dottore (597).

La forma delle promozioni era la medesima di Bologna (598). Prima un esame privato per il quale erano convocati tutti i dottori senza eccezione, poi un esame pubblico nella chiesa (599). I simboli della nuova dignità, in quest'atto solenne, erano: la cattedra, il libro, il berretto, il bacio e la benedizione. Il nuovo dottore faceva inoltre nella chiesa, una lezione sopra una legge (*solenne principium*). Secondo una bolla del 1289, le promozioni dovevano essere gratuite; gli statuti rinnovellano questa disposizione, interdicono il festino dottorale, e aggiungono che, secondo un decreto conosciuto del pontefice, le spese di lusso, in occasione della promozione, non debbono oltrepassare 3000 *turonenses* (600). — Il capo della facoltà di promozione chiamavasi, nella facoltà di diritto, *Prior*; *Decanus* nelle altre facoltà (601); ma non formavano che una sola facoltà che comprendeva i canonisti e i civilisti (602). — Quanto allo stipendio dei professori, non ci sono che alcune notizie relative alla facoltà di medicina. Nel 1490 furono create due cattedre regie, con lo stipendio

(596) Egrefeuille, p. 341. Questo diritto del vescovo è molto antico (§ 141). Il titolo di *Cancellarius* si trova in alcune bolle del 1422 (§ 143, 144).

(597) Stat. C. 15, 16, 17.

(598) Stat. C. 18, 19.

(599) Egrefeuille, p. 359. Una volta questa cerimonia facevasi nella chiesa di Santa Eulalia, dipoi si fece nella chiesa di Sant'Anna. Gariel, P. I, p. 242.

(600) Egrefeuille, p. 359. Sulla forma e sulle spese in teologia, vedi ibid. p. 387-389.

(601) Egrefeuille, p. 359, 386; Gariel, P. 2, p. 132.

(602) Altrimenti non si potrebbe concepire come Egrefeuille parli di quattro facoltà (p. 341) e nondimeno d'una sola facoltà di diritto (p. 354, seg.).

di 250 lire, che nel 1564, fu aumentato di trecento lire (603).

147. — Gli statuti contengono su i corsi prescrizioni notevoli che testimoniano della importanza che davasi all'insegnamento. Chiunque era stato ricevuto dottore a Mompellieri, o in altra università, poteva professare. La medesima facoltà era accordata ai bacellieri e anco agli scolari che dovevano farsi ricevere bacellieri nel seguente anno (604) — Vi erano ogni giorno quattr'ore fissate per le lezioni; *primae matutinae, tertiae, nonae e vesperarum* (605). Quanto alle lezioni sul diritto romano (606), la prima ora era detta *hora doctoralis*, durante la quale i *doctores ordinarii legentes* potevano soli professare (607). Il primo anno spiegavano il Codice, e il second'anno il *Digestum Vetus*. Ma perchè un anno non sarebbe bastato, spiegavano soltanto i libri 1-8, 12, 13, 19-21 del *Digestum Vetus*, meno due titoli del primo libro e un titolo del ventunesimo. Il rimanente del *Digestum Vetus* era spiegato nelle *horae vesperarum*, dai dottori specialmente indicati o dai bacellieri straordinari. Quanto al Codice, i professori ordinari spiegavano i libri 2-6 e una parte del primo e del settimo libro; il rimanente del Codice era spiegato la sera. Nelle ore intermedie, i bacellieri spiegavano il *Digestum Vetus* se i professori ordinari spiegavano il Codice in quell'anno e reciprocamente. Spiegavano inoltre gli Istituti, l'*Infortiatum* e il *Digestum Novum*. Ma perchè un anno non sarebbe bastato per tante cose, dividevano questo in-

(603) Egrefeuille, p. 347. Secondo Leblanc, Monroyes de France, la lira valeva nel 1490 circa 4 fr. 85, c.; e nel 1564, circa 1 fr. 75 c. della presente moneta.

(604) Stat. C. 11, 13.

(605) Stat. C. 10, init. Egrefeuille, p. 359, intende 7 e 10 ore del mattino, 3 e 5 ore della sera.

(606) Stat. C. 11.

(607) Stat. C. 10, init. C. 11, init. — C. 11: *Item hora doctorali nulli alii legent quam Doctores ordinarii ut praemittitur legentes.*

segnamento fra due professori; davasi a uno l'*ordinarium Digesti novi*, quantunque il *Digestum novum*, preso nel suo insieme, fosse un *Liber Extraordinarius* (i libri 1-8 e 12); all'altro l'*Extraordinarium Digesti novi*. (Gli altri libri del *Digestum novum*) (608), l'*Infortiatum* era diviso nel medesimo modo. Il titolo *Solutio Matrimonio*, i libri 4-9, 11 e 12 formavano l'*ordinarium*, il rimanente dell'*Infortiatum* era lo *Extraordinarium* (609). Oltre le materie sopra indicate insegnavansi, nelle ore serali, l'*Authenticum*, i *Tres Libri* e il diritto feudale.

L'epoca del cominciamento e della fine dei corsi variava secondo le materie. Onde i corsi ordinari sul *Digestum Vetus*, duravano dal 19 ottobre fino al 29 settembre; i corsi sul Codice, dal 19 ottobre fino al 31 agosto. I professori ordinari, o quelli che la sera spiegavano materie ordinarie, dovevano insegnare per quattordici giorni *secundum puncta* che loro erano prescritti dal rettore e dai consiglieri. — Niun professore doveva comunicare le sue lezioni scritte agli scolari, meno per i punti nei quali la glossa era incompleta (610). — I corsi avevano luogo tutti i giorni della settimana, compresovi anco il giovedì (611), eccettuati nondimeno i giorni di festa che erano in gran numero. — Le *repetitiones*, interdette ai dottori forestieri, che avevano pure la preferenza su i baccellieri. — Ogni dot-

(608) L'ottavo libro omissso negli statuti è stato aggiunto da uno statuto speciale del 1341. — Questi numeri sono quelli del *Digestum Novum*, e che corrispondono ai libri 32, 41, 42, 44, 45, 46, 50, del *Digesto*. Questa osservazione si applica anco all'*Infortiatum*.

(609) Ciò è spiegato da un ms. del Dig. Vetus (cod. Palat. Vatic. 735), in cui si legge: *VIII, liber, IX, X, XI, XIV, XV, XVI, XXII, XXIII, XXIV, isti sunt libri extraordinarii digesti veteris. Primus liber, II, III, IV, V, VI, VII, XII, XIII, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, isti sunt libri ordinarii digesti veteris* (communicato da Blume.). Questa notizia si riferisce a una scuola di diritto del decimoquarto secolo, di cui ignorasi il nome e che era ordinata come quella di Montpellier.

(610) Stat. C. 11, uno statuto del 1342, estese questa proibizione ai baccellieri.

(611) Stat. C. 14.

tore poteva fare un corso ordinarlo. Onde per tal rispetto eravi concorrenza illimitata. Ma quanto alle lezioni della sera destinate a completare i corsi ordinari, i professori erano prefissi ad ogni anno, dal rettore e dai consiglieri, d'accordo con i professori ordinari.

148. — Relativamente agli onorari de' professori è noto soltanto che gli statuti delle facoltà di medicina, e delle arti liberali (a. 1220 e 1242) gli riconoscono espressamente (612). Quanto ai giuristi, gli statuti (613) portano che si facciano in ogni corso due collette, una per il professore, l'altra per i banchi, cioè per l'affitto della scuola; la prima di 10 soldi, la seconda di 5; ma queste somme potevano essere aumentate mediante una convenzione.

I corsi sul *Digestum Vetus*, l'*Infortiatum*, i tre ultimi libri del Codice, le Novelle, gli Instituti e il Diritto Feudale, erano gratuiti, ammenochè particolare convenzione non istabilisse onorari che non potevano mai eccedere 8 soldi. I corsi straordinari della sera erano parimente gratuiti, meno special convenzione. Ogni dottore aveva per sorvegliare alla scuola e ai libri un *bancarius* che riceveva 12 danari da ogni scolare (614).

Gli statuti contengono sull'affitto de' manoscritti le infrascripte disposizioni (615): Il *Bedellus generalis* era obbligato d'avere tutti i testi e le glosse del diritto canonico e del diritto

(612) Egrefeuille, p. 345. — Gariel, P. 1, p. 357.

(613) Stat. C. 25.

(614) Stat. C. 28. La stima delle monete è molto difficile, poichè dal 1340 al 1352, il valore del marco d'argento finè variò dalle 7 lire a 13 e $\frac{1}{2}$ (Le Blanc, Monnoyes de France). Prendendo un termine medio la lira sarebbe valuta 5 fr. 40 c., onde gli onorari dei professori sarebbero stati di 2. fr. 70 c. l'affitto dei banchi di 1 fr. 35 c., il salario del *Bancarius* di circa 30 c. somme piccolissime. — La distinzione fra i corsi ordinari e i corsi straordinari è notevole, quelli dovevano essere sempre pagati, gli altri erano gratuiti, ammenochè non fosse fatta convenzione contraria. Egrefeuille, p. 360, ponendo fra i libri ordinari il Digesto vecchio e l'Infortiato, ec. ha tutto confuso: nondimeno gli statuti portano espressamente: *Doctores vero legentes digestum novum, vel Infortiatum, ec.*

(615) Stat. C. 27, 28.

romano; la *Lectura Hostiensis*, l'apparato d'Innocenzio, Giovanni di Andrea sul Sextus e le Clementine. L'affitto de' libri era inoltre permesso ad ognuno e specialmente ai *Bancarii*. I manoscritti scorretti erano confiscati a profitto della università, corretti e venduti; ma se erano troppo scorretti gli bruciavano. Pagavasi un danaro per *pecia* per copiare un libro a Mompellieri e 2 danari fuori di Mompellieri. Se trattavasi solo di collazionare un manoscritto, il prezzo era anco minore (616).

Gli statuti della facoltà di teologia (617) stabiliscono il cerimoniale da osservarsi, fra il priore dei giuristi e il decano dei teologi, fra i dottori di diritto e i maestri di teologia. Così per esempio decidono che il priore abbia la precedenza nelle solennità dei giuristi e reciprocamente. Questo cerimoniale doveva essere mutato alternativamente d'anno in anno. Gli statuti permettevano espressamente ai teologi di professare straordinariamente o di tenere quaderni (618). Verun monaco mendicante e verun professore di teologia poteva esser consigliere della università.

Eravi nella facoltà di medicina un uso singolare. Eleggevasi ad ogni anno quattro baccellieri per aiutare gli scolari nei loro studi, e presentare ai professori i libri di che potevano aver bisogno nel fare le loro lezioni (619).

Gli statuti contengono pure dei particolari curiosi sopra i costumi del decimoquarto secolo. Come sono i regolamenti sulle vesti, sul giuoco, sulle armi; la proibizione d'invadere le case durante il carnovale, di rubare carni, di tur-

(616) Uno statuto del 1396, contiene su questo soggetto nuove disposizioni; per una *pecia* di 8 fogli pagavasi per settimana una *alba*; per una *pecia* più piccola 3 *pataci* (6 danari). Una *pecia* perduta pagavasi uno scudo d'oro. Le *pecia* erano proprietà dell'università. Gli ispettori ricevevano un piccolo salario.

(617) Egrefeuille, p. 385-389, ne dà un estratto esteso.

(618) Stat. Theol. Ms.: *Possunt autem legere mente tenus vel tenere sisternum ante se, secundum quod memoriae legentium, et etiam expressive magis videbitur esse conforme, et etiam utile.*

(619) Egrefeuille, p. 348.

bar le lezioni con violenze, ec. (620). Gli scolari nobili, secondo antica consuetudine, passavano immediatamente dopo i dottori cioè prima dei licenziati. Uno statuto del 1424 stabilisce la spesa da farsi per essere considerato come vivente alla nobile (621).

XIV. O R L É A N S.

149, — La miglior opera da consultare per la storia di questa università, è quella di Francesco Le Maire: *Histoire de la ville et duche d'Orléans*, ed. 2. Orléans, 1648 fol. vol. I, p. 332 — 396, in cui trovansi molti fatti e poca critica.

Orleans ebbe ab antico una scuola e per certo scuola di diritto. Gli storici ne parlano per la prima volta per occasione d'una zuffa che accadde nel 1236 fra i cittadini e gli scolari e nella quale perirono vari scolari forestieri di distinzione (622). Avvi un privilegio emanato da papa Clemente V, nel 1305, in cui vedesi che questa scuola era da lungo tempo celebre per il diritto canonico principalmente per il diritto romano e che Clemente medesimo vi era stato agli studi. Onde il papa riconosce il diritto di promozione di quella e le accorda i privilegi della università di Tolosa, e per conseguenza quelli della università di Parigi (623). Questa bolla fu confermata dal re nel 1312,

(620) Stat. C. 4, 5, 6, 7, 9.

(621) Stat. Ms.: *Nobiles . . . solent dici et vocari statum nobilium tenentes, scilicet tenentes ad minus unum consocium, duos scutiferos, unum coquum, et duos famulos qui quidem nobiles faciant bis in anno, portent seu deferant una cum consociis vestes novas ejusdem panni vel saltem coloris et bonitatis, ac etiam foderatas de variis vel griseo in hieme, et in aestate de serico.*

(622) Matthews Paris. in Hist. Maj. ad a. 1236, ed. Londin. 1684, fol. p. 364; Le Maire, p. 353, riporta diverse opinioni avventurate sull'antichità di questa scuola. Io ho avuto occasione di confutarne una, vol. I, § 136.

(623) Le Maire, p. 335. Questo privilegio è stampato, ibid., p. 345; se ne trova un estratto in Pasquier, lib. IX, c. 37, p. 989.

senza nondimeno, dice espressamente, cambiar nulla nel diritto stabilito (624). Di fatti, è da sorprendere che una scuola di diritto siasi stabilita tanto anticamente in una parte della Francia ove il diritto romano non aveva veruna autorità legislativa. Orleans non ebbe dunque che una scuola di diritto, la quale si è conservata fino ai tempi moderni. L'università di Parigi non avrebbe comportato che altra scuola di teologia o di filosofia se le stabilisse tanto vicino (625).

Gli scolari erano divisi in dieci nazioni, che, nel 1538 furono ridotte a quattro. Ogni nazione aveva per capo un procuratore. Le assemblee dell'università componevansi dei professori e dei procuratori delle nazioni (626). La nazione tedesca godeva di grandi privilegi (627); tutti i suoi membri, qualunque fosse la loro nascita, avevano i privilegi della nobiltà (628). Possedeva una ricca biblioteca (629). I negozi

(624) Le Maire, p. 337. Questo documento è stampato in Pasquier, p. 990, e rettificato secondo l'originale nei decreti, vol. I, Parigi, 1724, f. p. 501-504. Il documento riportato da Le Maire, p. 348, non è l'atto di conferazione propriamente detto.

(625) Le Maire, p. 358-359; Pasquier, p. 990; Lelong, Bibl. Hist. de la France, T. IV, p. 44. — Secondo una opinione divulgata nel decimoquarto secolo, e registrata in Petrus de Bellapartica, la glossa di Orleans valeva meno del testo, e glossa *Aurelianensis* era sinonimo di falsa interpretazione, Menagiana, ed. Parigi, 1729, 8°, p. 177. — Bartol., Com. ad. Inst. tit. de just. et jure, irrit.: *Huc esset glossa Aurelianensis quae textum destruit* — Rimproveravasi inoltre ai professori di Orleans di traseurare la lingua latina, e auco di professare nei loro corsi metà in latino e metà in francese. Vedi a questo soggetto un luogo notevole di Jo. Faber, citato cap. XLVIII di quest'opera, n. IV. — Senza dubbio essi riconoscono in ciò la prova del disprezzo che i giureconsulti bolognesi procuravano di spargere sulle scuole forestiere; ma senza dubbio il rimprovero era meritato, poichè nè la glossa, nè i giureconsulti d'Orleans non hanno lasciata veruna traccia.

(626) Il Maire, p. 384.

(627) Trovassi un estratto esteso dei loro privilegi nel Abr. Golnitz Ulysses Belgio-Gallieus; Lugd. Bat. 1631, 16, p. 225-352, e in J. G. Estor Kleinem Sebristen, B. 3, Giessen, 1758, 8 (St. 10) S. 185-227. Il lavoro di Estor è indipendente da quello di Golnitz, e fatto sopra i m.; onde si completano reciprocamente.

(628) Le Maire, p. 389; Estor, S. 222, 234.

(629) Le Maire, p. 390; Estor, S. 200, 206.

della nazione erano amministrati dal procuratore e da dodici senatori, dei quali sei dovevano essere Tedeschi e sei Olandesi; sei cattolici e sei protestanti (630). La nazione tedesca conservò fino al decimottavo secolo la singolare prerogativa di entrare gratuitamente al teatro, e d'occuparvi i primi posti (631).

150. — L'università aveva per capo un rettore che; anticamente, fu eletto dai professori e dai procuratori, dipoi dai professori (632) e dal procuratore della nazione tedesca (633). Ignorasi se gli scolari potessero pervenire al rettorato. I rettori del 1307 e 1320 erano dottori (634).

Due ufficiali del re, conservatori della università, il bali e il prevosto, avevano la giurisdizione civile, quello su i nobili, e l'altro sugli ignobili (635). Tutti i membri della nazione tedesca avevano il privilegio di essere giudicati dal solo bali (636). — La giurisdizione criminale apparteneva dapprima al vescovo. Nel 1520, passò all' ufficiale del re (637). La giurisdizione del rettore (638) era senza dubbio puramente disciplinaria e ristretta agli affari scolastici.

I professori eleggevano alle cattedre vacanti dopo un concorso aperto a tutti i candidati (§ 135). Gli ufficiali del re e i magistrati municipali avevano voce deliberativa (639). I professori ordinari erano nel 1512 cinque civilisti e tre canonisti; dipoi furono ridotti a cinque (640).

(630) Estor, S. 206.

(631) Estor, S. 222, 234.

(632) Le Maire, p. 377.

(633) Estor, p. 197, 232.

(634) Le Maire, p. 384, 340.

(635) Le Maire, p. 337, 343, 378.

(636) Le Maire, p. 389; Golnitz, p. 245; Estor, p. 228. Trovansi in Golnitz alcuni privilegi reali che riconoscono questo privilegio come diritto anticamente stabilito.

(637) Le Maire, p. 335, 378.

(638) Le Maire, p. 377.

(639) Le Maire, p. 344, 345.

(640) Le Maire, p. 344, 345.

Fino nel 1583, i professori non ricevettero veruno stipendio. Dipoi furono loro dati, prima 600 scudi e poi 800 l'anno (641).

Le promozioni erano sotto la sorveglianza del teologale del capitolo, eletto da papa Clemente V cancelliere dell'università (642). Per i tempi antichi non ci è alcuna notizia sulle promozioni dell'università di Orleans. Sul cominciare del decimosettimo secolo, la loro piccola spesa attirava un gran numero di scolari e principalmente tedeschi (643).

XV. ALTRE UNIVERSITÀ FRANCESI.

151. — Tutto quello che sappiamo sulla storia o sulla costituzione delle altre università di Francia si riduce ai fatti seguenti (644).

La bolla del papa, che nel 1233 fondò l'università di

(641) Le Maire, p. 372.

(642) Le Maire, p. 378.

(643) G. Richter, *Epistolae Selectae*. Norimb. 1652, 4°, p. 676. Vedeasi in una lettera di Dinner, scritta nel 1601, che la promozione costava a Orleans 14 coronati, cioè 24 floreni, e in Allemagna, 150 floreni.

(644) Vedi su questo soggetto Pasquier, l. IX, cap. 37; Golnitz dà pure alcune notizie sulle università francesi nel decimosettimo secolo. — La bolla di fondazione di Avignone (1303), che riproduce quasi testualmente la bolla di Montpellier (1289), trovasi nel *bullarium Magnum*, ed. Luxemb. 1742, f. T. 1, p. 181. — Sull'università di Poitiers, fondata nel 1431, vedi Drenx du Radier, *Bibliothèque du Poitou*, T. I, Parigi, 1754, 8, p. 387-398. — Sulla università di Orange (1365), Vedi *Hist. d'Orange*, a La Haye, 1640, fol. p. 40. — Il privilegio della università di Caen (1437 e 1452) trovasi in Daehery, *Spicileg.* ed. nov. T. III, p. 762, 792. — Berriat Saint-Prix ha fatto una breve ma eccellente storia della università di Grenoble, sotto questo titolo: *Hist. de l'Anc. Univ. de Gren.* Paris, 1820, 8. — Questa università fondata nel 1339, non ebbe che molto tempo dopo qualche celebrità. — Angers ebbe pure anticamente una università; ma l'opera intitolata: *Privilegi dell'Università di Angers*, Angers, 1736, 4°, non dà alcuna notizia della sua costituzione e io non ho potuto scoprire altre fonti.

Tolosa, è un monumento della oppressione degli Albigesi. Raimondo VI conte di Tolosa, aveva sostenuta l'eresia; quando fece la sua sottomissione si obbligò a pagare 400 marchi d'argento, destinati a stipendiare per dieci anni i professori d'una nuova università, composta di quattro teologi, due decretisti, sei artisti e due grammatici. Un teologo doveva ricevere 50 marchi l'anno, un decretista 30, un artista 20, e un grammatico 10 (645). Il papa fondò questa università per tutte le scienze senza eccettuarne alcuna (646); le accordò tutti i privilegi della università di Parigi e fra gli altri quello di prendere la giurisdizione ecclesiastica di tutti i processi in cui entrassero i suoi membri, sia come prevenuti, sia come attori. Una bolla del 1245 elesse il cancelliere del capitolo cancelliere dell'università. Il cancelliere aveva, come nelle altre università, la sorveglianza delle promozioni; ma di più esaminava egli medesimo i teologi e i decretisti (647). Non si dee credere che il diritto romano fosse escluso dalla università; se non aveva cattedra stipendiata, è perchè non entrava direttamente nello scopo del fondatore. La bolla del 1233 porta che l'università era istituita per tutte le scienze niuna eccettuata (648), e la bolla del 1245 indica chiaramente il diritto romano (649). Tolosa ha sempre avuta una facoltà di diritto romano, nè ci è documento che sia stata istituita dopo la fondazione dell'università.

152. — Ignorasi come e in qual epoca fosse fondata

(645) Pasquier, lib. IX, cap. 36, p. 984; Bulaeus, III, p. 128.

(646) Stampata in Pasquier, lib. IX, cap. 37, p. 985; Bulaeus, III, p. 149; Dachery, Spicileg. T. III, p. 605.

(647) Stampato in Vaissette, Histoire, gen. du Lang. T. III, prove, p. 452.

(648) L. c.: *Ut in Tolosana civitate cujus liber licitae facultatis studis plantarentur.*

(649) Dopo aver nominato i teologi e i decretisti, la bolla aggiunge: *De physicis autem et artistis et aliis cancellarius bona fide promittet examinare magistros.* Queste parole: *et aliis* non possono indicare che i legisti.

l'università degli scolari che è esistita a Valenza fino ai tempi moderni. Cujaccio vi pronunciò due discorsi nel 1572 e 1573, per la elezione del rettore (650). Questi rettori erano scolari, e notasi come prova della indipendenza degli scolari che nel 1573 i professori non presero contro l'uso veruna parte alla elezione.

L'università di Bourges fu fondata nel 1464; aveva cinque facoltà e per cancelliere il cancelliere del capitolo. La giurisdizione apparteneva al luogotenente del balì come conservatore dei privilegi del re. Il rettore rimaneva in carica soli tre mesi (651). L'università di Bourges era per certo università di scolari (652).

Vi furono oltreciò nel decimoterzo secolo varie scuole di diritto che dipoi sparirono affatto. Così nel 1290 nacque lite fra l'arcivescovo e il capitolo di Lione, relativamente alla elezione de'licenziati in diritto canonico e in diritto civile (653). Un poeta tedesco del decimoterzo secolo fa menzione di molti legisti a Vienna, prova che in quell'epoca Vienna possedeva una florida scuola di diritto (654).

(650) Stampato nelle opere complete, ediz. di Napoli, T. VIII, p. 1138-1140. Nel decimosesto secolo, le spese di promozione erano di 24 scudi d'oro, incirca dieci lire torinesi, de'quali 4 scudi per i Promotori. — Berriat Saint-Prix, Hist. de Cujas, 8, p. 594, 595.

(651) La Thausnière, Histoire de Berry, Boumarges, 1689, fol. lib. I, cap. 57, 42; la bol'a trovasi in Bulaeus, vedi p. 674.

(652) Di fatti esiste un opuscolo di quattro pagine rarissimo, composto da Catherinet, col titolo: *Annales Academiques de Bourges*, 1684, 4°; è una nota di tutti i rettori del decimoquinto secolo, accompagnata da alcune osservazioni. Siccome il titolo di dottore non è dato che ad alcuni fra loro, gli altri sono senza dubbio scolari.

(653) Joh. Launoï, De Scholis celebrior. a Carolo M. instauratis (opp. T. IV, p. 1, Col. Allobr. 1732, fol.) cap. 7. — Leggesi in un giudizio arbitrale conservato negli archivi di San Germano de' Prati: *Item cum inveniremus discordiam esse inter archiepiscopum et capitulares supradictos super danda licentia doctoribus legere volentibus in civitate Lugduni in jure canonico et civili, praedictam definivimus discordiam.* = Il testo di questo giudizio non vi si trova.

(654) Der Tannhuser, in der Mannessischen Sammlung, Th. II, S. 63, 6: *Vienne hat Legisten viel* (Nota comunicata da Grimm.).

XVI. UNIVERSITÀ SPAGNUOLE PORTOGHESI E INGLESI.

153. — Le università spagnuole non sono divenute celebri per il diritto se non che molto tardi, e poche cose sappiamo sulle loro costituzioni.

SALAMANCA. — La sua università fu fondata nel decimoterzo secolo. Ecco quello dicono intorno la sua costituzione gli statuti del 1422 (655). L'amministrazione dell'università apparteneva al rettore e ad otto consiglieri che eleggevano i loro successori (cost. 1); i dottori giuravano obbedienza al rettore (cost. 4); il teologale del capitolo, sebbene investito della giurisdizione, presentava giuramento d'obbedienza all'università e al rettore (cost. 6); bisognavano sei anni di studi per essere baccelliere in diritto, e bisognava professare cinque anni per essere licenziato (cost. 15, 18); vacando una cattedra, apparteneva al più antico dottore, a meno che gli scolari non eleggessero un professore a pluralità di voti (cost. 26). Questo assetto concorda col Codice di Alfonso X (posteriore al 1250), in cui il diritto di fondare una università di scolari è riconosciuto in principio (656). Questo medesimo assetto esisteva ancora nell'università di Salamanca nel decimosettimo secolo, poichè Retes parla di una argomentazione sostenuta sotto la sua presidenza dal rettore di quel tempo (657).

ALCALÀ. — L'università fondata nel 1510 da Ximenes, per gli studi teologici e filosofici, non doveva essere che una facoltà di diritto canonico (658). Il collegio di

(655) *Constitutiones*. . . *Salmanticensis Academiae*. Salmantiae, 1584, fol.

(656) *Partida*, P. II, lit. 31.

(657) *Otto thesaurus*, T. V, p. 1272. — Se come pretende Meiners (II, 212), il rettore era eletto dallo scolastico della cattedrale, questa organizzazione è d'un tempo posteriore.

(658) *Constitutiones insignis collegii S. Ildephonsi ac perinde totius almae Complutensis academiae*, Compluti, 1716, fol. — Le disposizioni riferite nel testo trovansi cap. 1-4, 7, 36. — Meiners, II, 112, 113, parlando di questa università, ha preso i prebendatari per professori.

Sant' Ildefonso centro dell' università, era composto di trentatre prebendatari (artisti poveri o studenti di teologia). Questi eleggevano uno di loro rettore ed altri consiglieri per amministrare gli affari dell' università. Nondimeno i professori stipendiati non erano eletti dal rettore e dai consiglieri soli, ma dal corpo degli studenti.

COIMBRA. — Souza, T. I, das Provas do liv. 2, da hist. gen. da Casa Real, Port. n° 4, p. 75, riferisce gli statuti fatti nel 1309 dal re Dionigi, dal che appare che Coimbra aveva una università di studenti.

Le università d' Inghilterra non hanno avuta relazione col diritto romano che per breve tempo, come dimostrerò più sotto. Tutta l' autorità era nelle mani dei professori, e gli scolari non vi avevano alcuna parte come nella università di Parigi; solamente le università d' Inghilterra riescirono meglio nel rendersi indipendenti dalla potestà regia (659).

154. — Credo conveniente aggiungere a questa esposizione alcune ricerche generali sulle scuole di alto insegnamento nel medio evo, e le loro diverse denominazioni, ricerche che potranno contribuire a rischiarare la questione della loro origine.

La parola *Universitas* ha il medesimo significato che in diritto romano (660), e indica le scuole, non come scuole, ma come corporazioni. Ora quali sono i membri e quali i capi di queste corporazioni? Questioni che non si ponno risolvere in modo generale e che dipendono dalla costituzione di ogni corporazione. Così a Bologna dicevasi *Universitas Scholariorum* (661), e a Parigi *Universitas*

(659) Meiners, B. II, p. 89, 107, 109.

(660) Vedi il titolo delle Pandette, quod cujusque universitatis nomine vel contra eam agatur (III, 4).

(661) Sarti, P. II, p. 224, 225, 226. Statuta Bonon. p. 67, 72. — Nondimeno trovasi in una bolla del papa (Sarti, P. I, p. 258): *universitas magistrorum et scholariorum*, ma questa espressione non ha nulla d' improprio, poichè i professori, nonostante la loro dipendenza, erano pure membri della università.

Magistrorum (662). Il significato moderno della parola università, riunione di tutte le scienze, non poteva essere conosciuto in un' epoca in cui vedevansi spesso insieme una università di giuristi e un'altra d'artisti.

La scuola propriamente detta, appellavasi *schola* (663), e dopo il decimoterzo secolo più ordinariamente *studium*. Il nome di *studium generale* era un titolo di onore dato alle scuole di alto insegnamento. Alcuni autori hanno creduto, ma a torto che bisognasse intendere per *studium generale* la riunione di tutte le scienze (664); ma nel medio evo, questa riunione non era reputata come condizione di florida scuola; e di più vedesi il titolo di *studium generale* dato a scuole che non avevano tutte le facoltà, e che spesso non ne avevano se non una sola (665). Queste parole esprimevano senza dubbio il duplice carattere delle scuole di alto insegnamento, che ricevevano scolari forestieri e facevano dottori riconosciuti in tutti i luoghi. Questo doppio fine era conseguito quando un numero sufficiente di professori distinti aveva fondata la reputazione d'una scuola (666).

(662) Bulaeus, III, p. 356, 568, 569, 570. Meiners, B. I, S. 81, B. III, S. 52; qui trovasi ora *universitas magistrorum*, ora *magistrorum et scholarium* (vedi la nota precedente). Quando si trova soltanto *universitas scholarium*, *scholaris* è preso nel suo antico significato e si applica a tutti i membri dell'università, studenti e professori.

(663) Dipoi la parola *schola* indicò talora un corso, talora la sala in cui si faceva. Meiners, B. 4, S. 382.

(664) Es: Meiners, vol. IV, p. 389, 390.

(665) Così si legge in una bolla del 1363, relativa alla facoltà di teologia di Padova (Tommasini, lib. IV, p. 372): *Statuimus . . . quod in dicta civitate deinceps studium generale in eadem theologiae facultate existat*. Così si legge nella bolla del 1422, relativa alla facoltà di teologia di Montpellier (Egrefeuille, p. 386): *ordinamus . . . quod in ipsa Montispessulani villa studium generale theologiae facultatis existat, ibique dicta theologiae facultas . . . legatur, ec.*

(666) Così quando la città di Rimini eleggeva un professore di diritto, nell'interesse degli abitanti (Fantuzzi, Monum. Ravennat., T. VI, p. 138, 140), non costituiva uno *studium genera'e*. Onde si può affermare che l'antica scuola di Pisa non portava questo titolo.

La spiegazione precedente rende conto dell'origine di queste scuole, e si comprende che non avevano bisogno d'essere confermate, sia dall'autorità locale, sia dal papa o dall'imperatore. Di fatti questa conferma non poteva essere chiesta al governo territoriale che per l'autorizzazione di stabilirsi e per lo stipendio dei professori; ma non fu mai chiesta, poichè lo stabilimento d'una scuola era per una città un onore e un vantaggio, ed è noto che in origine i professori non ricevevano stipendio.

155. — È stato detto ancora che secondo le idee del medio evo il papa avesse solo il diritto d'instituire le scuole di alto insegnamento. Bisogna distinguer qui l'istituzione della scuola in generale, l'elezione del cancelliere e la creazione della facoltà di teologia. Quanto al primo punto, le scuole di Parigi, Bologna e Padova non hanno mai ricevuto bolla dal papa (667), e nelle bolle che concernono Mompellieri e Orleans (§ 142-149), vedesi che quelle due città possedevano da lungo tempo una florida scuola; siccome il papa non contestò mai la legittimità delle università, e che invece di biasimare la loro esistenza anteriore alla bolla, ne parla con elogio, bisogna riconoscere che i papi medesimi non hanno mai preteso al diritto esclusivo d'instituire le scuole di alto insegnamento.

È facile spiegare perchè si trovino dipoi grandissimo numero di bolle di fondazione emanate dal papa. Quando una nuova scuola si stabiliva presso alle antiche, potevasi dubitare per lungo tempo della validità delle sue promozioni (§ 154) e del suo titolo di scuola d'alto insegnamento. Nulla dunque era più da desiderarsi per i professori di essa scuola, che di vederla eretta dal papa in *studium generale*, e riconosciuta a questo titolo in tutti i paesi cattolici. Il papa poi, non sapeva rigettare questo nuovo modo

(667) Per Bologna e Padova, ce ne è la prova nel luogo di Bartolo, citato al § 62.

di ampliare la sua potenza. Meiners pretende che il consenso del papa fosse sempre necessario per istabilire una scuola di alto insegnamento, e che Federico II, fondando la scuola di Napoli, usurpasse i diritti del papa e procedesse per inimicizia (668). Questo errore è tanto più singolare che nell'epoca di cui parla Meiners, i papi non avevano ancora istituita veruna scuola di alto insegnamento (669).

Ciò che ho detto si applica quasi totalmente alla dignità del cancelliere. I due cancellieri dell'università di Parigi non furono mai istituiti dal papa (§ 135); e non ne avevano bisogno, poichè l'università era escita dalle scuole del capitolo, e in queste scuole il diritto di conferire la licenza apparteneva, secondo il diritto comune della chiesa, al superiore ecclesiastico (670). Quando il papa elesse l'arcidiacono di Bologna cancelliere dell'università, non fu come pretendendo al diritto esclusivo di autorizzare le promozioni, poichè riconosceva la legittimità delle promozioni anteriori, ma per prevenire gli abusi (§ 83). A Padova, i professori elessero un cancelliere che il papa si contentò di confermare (§ 107). Mompellieri ebbe parimente un cancelliere molto prima della bolla pontificia (§ 142). Il papa istituendo una università le eleggeva ordinariamente un cancelliere, ma per garantire l'autorità universale delle sue promozioni, fine della istituzione medesima.

Le facoltà di teologia non ebbero totalmente la medesima origine delle altre. Così a Bologna e a Padova, la facoltà di teologia fu realmente creata dal papa (§ 67-103); ma la teologia entrava naturalmente nel suo dominio e si

(668) Meiners, B. I, S. 353 — Keuffel, nella sua opera intitolata *Merkwürdigkeiten der Bononischen Schule*, Helmsstadt, 1749, S. 23, 33, non ha commesso questo errore; ma questo piccolo scritto non ha altro merito.

(669) Di fatti l'università di Napoli fu fondata nel 1224 (§ 120), e la più antica bolla relativa alla fondazione d'una università è quella per l'università di Tolosa dell'anno 1233 (§ 151).

(670) Eichhorn, *Kirchenrecht*, Th. II, p. 629, 634.

concepiva benissimo che l'insegnamento di tutte le scienze fu libero e quello della teologia invece sottoposto all'autorità pontificia. Però non si giunse a ciò, poichè la facoltà di teologia di Mompellieri esistette molto tempo senza l'autorizzazione del papa (§ 143), e quella di Parigi non ne ricevette mai.

Quando l'imperatore conferiva a una scuola il titolo di *studium generale*, le sue promozioni erano egualmente riconosciute dappertutto; onde l'autorizzazione accordata dall'imperatore, aveva il medesimo effetto che quella accordata dal papa (671).

(671) Io non ignoro che in progresso di tempo altri principii furono adottati in Allemagna; ma non parlo qui nè dell'Allemagna, nè di quei tempi.



CAPITOLO XXII.

FONTI DEL DIRITTO POSSEDUTE DAI GLOSSATORI.

156. — Prima di esponere il metodo e i lavori dei glossatori, importa conoscere le fonti alle quali hanno attinto. Questo soggetto comprende due questioni: prima, quali fonti abbiano possedute i glossatori? e qual forma prendessero queste fonti nelle loro mani?

Per il diritto romano le fonti erano: Le Pandette (*Digestum*), il Codice, gli Instituti, l'antico testo latino delle Novelle (*Authenticum*), l'Epitome delle Novelle di Giuliano (*Novellae*). Si può dire che le altre fonti del diritto romano che si posseggono presentemente erano sconosciute ai glossatori.

Col diritto Romano e in di lui concorrenza aveanvi diversi generi di fonti, come la *Lombarda*, la raccolta del diritto feudale Longobardo, le leggi degli imperatori moderni, gli statuti di varie città e i libri di Diritto canonico.

Allegherò un luogo notevole di Hostiensis († 1271) in cui dice che tutta la scienza legale (*legalis scientia*) aveva per base le Pandette, gli Instituti, il Codice, l'Authentica, la Novella, la *Lombarda* e la Raccolta del Diritto feudale (1). L'ommissione d'alcune fonti su questa nota,

(1) Hostiensis, *Summa Decretalium*, proem.: *Et, ut breviter comprehendam, in 50 libris Pandectarum, 4 Institutionum, 12 Codicis, 9 Collationibus Authenticorum, Novella, Lombarda, et Constitutionibus feudorum, consistit legalis sapientia.* — Questo luogo ha occasionato un errore singolare di Pütz, SAVIGNEY, Vol. II. P. I.

si può spiegare in modo soddisfacente. Di fatti, le leggi degli imperatori moderni erano già passate in alcune fonti di cui parla Ostiense, come dimostrerò a suo luogo. Gli statuti delle città furono per la maggior parte composti posteriormente. Oltreciò essendo ristretti a limitato territorio, si poteva non annumerarli tra le fonti principali del diritto. Per ultimo i libri di diritto Canonico non sono attribuiti ai legisti perchè formavano una classe a parte, ed erano soggetto di corsi speciali.

Passo ad esaminare successivamente ognuna di queste fonti ne' suoi rapporti con la scuola dei glossatori, e dipoi cercherò come se ne sia formato un solo corpo.

I. LE P A N D E T T E.

157. — Prima di cominciare la storia oscurissima del testo delle Pandette nel medio evo, debbo parlare d'una divisione delle Pandette che si trova in tutte le edizioni del decimoquinto secolo, e nella maggior parte delle edizioni del decimosesto, divisione non meno singolare in sè che per il nome delle sue parti. Di fatti, le Pandette sono divise in tre parti principali, cioè: il *Digestum Vetus*, dal libro 1°, fino al titolo II del libro 24 (*de Divortijs*); l'*Infortiatum* (2), dal titolo III del libro 24 (*solutum Matrimonio*), fino alla fine del libro 38; per ultimo il *Digestum novum*, dal titolo I del libro 39 (*De operis novi nuntiatione*) fino alla fine delle Pandette. L'*Infortiatum*

De Libr. Jur. Feud. Orig. Getl. 1805, p. 20: *Authentica Lombarda, i. e. liber. consuetudinum, distinguitur a constitutionibus feudorum, legibus scilicet imperialibus.* — In primo luogo queste espressioni non si trovano mai così combinate e in tutti i giureconsulti del medio evo, hanno un significato diverso e ben conosciuto; ma inoltre, secondo questa spiegazione, l'*Autentica* e la *Lombarda* sono realmente trapassate sotto silenzio.

(2) *Infortiatum* e non *Digestum infortiatum* come ne fa fede la consuetudine del medio evo, e questo luogo di Accursio sulla rubr. sol. matrim.: *et sic dictio jus vel digestum erit ejus substantivum.*

finisce naturalmente con un libro ed una materia importante, le successioni. Il *Digestum Vetus* compiesi in modo molto singolare alla metà d'un libro e d'un soggetto, il matrimonio. Questa divisione è senza dubbio puramente accidentale, poichè trovasi nell'*Infortiatum* una suddivisione conosciuta sotto il titolo bizzarro di *tres partes*; e comincia alla metà d'un libro, d'un titolo, d'una legge, e d'un paragrafo (3) di cui le prime parole sono *tres partes*, d'onde trae evidentemente il suo nome.

Queste divisioni e spesso anco queste denominazioni trovansi in quasi tutti i manoscritti, e quelli che non ne hanno alcuna debbonsi considerare come rarissime eccezioni (4). Alcune edizioni ed alcuni manoscritti hanno ognuna di queste divisioni suddivisa in due parti, delle quali la seconda comincia nel *Digestum Vetus* al libro 12, nell'*Infortiatum* al libro 30 (5), e nel *Digestum Novum* al libro 43. Que-

(3) Di fatti leggesi alla fine della *L. Querebatur*, 82, D, ad *L. Falcidiam*: — *Sin vero centum tantum facere possit, heredi ex. reflecto quartae servanda est: sic fiat, ut centum, quae prestari possunt, in quatuor partes dividantur: Tres partes ferant legatarii, heres viginti quinque habeat, ee.*

(4) Così nel manoscritto di Parigi, num. 4452, l'*Infortiatum* non presenta la divisione delle *tres partes*; soltanto alcune pagine dopo vi è un'aggiunta d'altra mano e ebbe ricominciata alle *tres partes*. — Un manoscritto di Torino, num. 333, del *Digestum Vetus*, finisce alla *L. 1*, § 13, de agnosce. (25, 3) senza alcuna divisione nel titolo Soluto Matrimonio (notizie comunicate da Clossio). — Il manoscritto delle Pandette, che Aleiata aveva comperato a Bologna, era diviso in due parti; la seconda cominciava al 36 libro (disputet. proem.) Aleiata trovò a Milano un manoscritto diviso nel medesimo modo (paradox. III, 13). — Diplovatier dice nella vita di Giustiniano (fol. m. 110): *Ego habeo praedictos (50) libros in simul in uno volumine, in quo distincte sequitur, tit. sol. matr. sine principio libri.* — Ma ciò non ci rivela cosa alcuna sullo stato dei manoscritti originali; poichè senza dubbio si poteva allontanarsi volontariamente dalle divisioni generalmente adottate.

(5) L'*Infortiatum* divideasi dunque in tre parti: (1) prima parte, dal 24 libro fino del 29; (2) seconda parte, dal 30 libro fino alla metà della *L. 82*, ad *L. Fale.* (35, 2); (3) *Tres Partes*, da queste parole fino alla fine del 38 libro. In alcuni manoscritti, prima di queste parole *tres partes*, leggesi: *Explicit secunda pars Infortiati*; vedi due mss. di Parigi (Saint-Victor, 21, e Notre-Dame, f. 5), e un ms. di Bynkershoek, di cui Brenekmann (Hist. Pand. III, 2), mostra non aver compresa la divisione. Così la parola *Infortiatum*, ha, secondo

ste suddivisioni sono certamente opera della scuola holo-gnese, ove servivano a dividere i vari corsi, onde general-mente cominciano con una materia nuova (6).

158. — Constatato questo fatto, occorre cercarne la spiegazione. Debbonsi prima esaminare i vari luoghi di Odo-fredo, notevoli per causa della posizione dell'autore e del tempo in cui viveva. Di fatti i primordii della scuola di Bo-logna dovevano esserli noti per tradizione, poichè fra esso e il fondatore di detta scuola, non vi furono forse che quattro professori; dico forse perchè ignorasi se Bulgaro fosse successore immediato d'Irnerio, ma è noto che fra Bulgaro e Odofredo non vi fu che Giovanni, Azo e Gia-como Balduini. Riporterò testualmente i luoghi in cui Odo-fredo parla dei libri di diritto in generale e delle Pandette in particolare.

I. — Odofredus in Dig. Vetus, proaem. (cavato dal Ms. parigino 4489, fol. 106, poichè questo proemio non si trova nel testo stampato). — *Dicitur Dig. Vetus, quia prius fuit in compilatione sive compositione..... Dicitur Infortiatum ab Infortiato auctore.... vel dicitur secundum Yr. (Irnerium) aurum vel argentum (leggi auctum vel augmentatum), nam ab initio fuerunt habiti alii libri le-gales in civitate ista, postea supervenit Infortiatum unde dixit Yr. scientia nostra aucta vel augmentata est, si-*

le circostanze, un significato più o meno ristretto, e in quest'ultimo caso, spesso si aggiunge: *Infortiatum cum Tribus Partibus*. Così nel ms. di Parigi num. 4473, prima delle parole *Tres partes*, leggesi: *Explicit liber Infortia-ti*. — Trovasi parimente nel testamento di Albertus Odofredi (Sarti, P. II, p. 50), *Infortiatum quod est in tribus voluminibus scilicet Infortiatum in duo-bus voluminibus et tres partes in alio volumine*. — Per altro questa divisione non è stata adottata che per i manoscritti; per le lezioni univarsi sempre le *Tres Partes* alla seconda parte dell'*Infortiatum*. Vedi Odofredus (ed. Lugd. 1550, f.); Bartolo e i giureconsulti de'tempi posteriori.

(6) Queste suddivisioni di ogni parte del Digesto non hanno che fare con quelle adottate a Mompellieri, e senza dubbio anco in altre università (§ 147), suddivisioni fatte unicamente per le lezioni e delle quali non trovansi tracce nei mas. dei testi.

cut dicitur pannus infortiatus in quo magis est de lana quam sit de aliis communiter. Illa pars, quae dicitur Tres Partes, non est liber, quia est super Infortiato, et non est ibi lex vel §, sed totum sub lege illa Quaerebatur. Digestum novum vocatur novum quia ultimo compilatum, sicut peccata dicuntur novissima, vel dicitur (quia) nova jura continet, ec.

II. — Odofredus in Dig. Vetus, L. Jus civile 6 de just. et jure..... Dominus Yr. qui fuit apud nos lucerna juris, i. e. primus qui docuit in civitate ista. Nam primo caepit studium esse in civitate ista in artibus, et cum studium esset destructum Romae, libri legales fuerunt deportati ad civitatem Ravennae, et de Ravenna ad civitatem istam. Quidam dominus Pepo caepit auctoritate sua legere in legibus tamen quid quid fuerit de scientia sua nullius nominis fuit. Sed dominus Yr. dum doceret in artibus in civitate ista cum fuerunt deportati libri legales, caepit per se studere in libris nostris, et studendo caepit docere in legibus, et ipse fuit maximi nominis, et fuit primus illuminator scientiae nostrae et quia primus fuit qui fecit glosas in libris vestris vocamus eum lucernam juris.

III. — Odofredus in Infortiatum, initio:.... Alii dicunt, dicitur Infortiatum i. e. jus augmentatum, nam dicunt quod jus (prius?) apud nos reperta fuerunt ista volumina tantum, Dig. Vetus et Novum, et in fi. (Insti. i. e. Institutiones) et liber Imperialium constitutionum, prima dudum (7) Infortiatum; unde dixit Ir. jus nostrum augmentatum, Infortiatum est, sic et (leggi sicut) vestis serica dicitur Infortiata. ec.

IV. — Odofredus in Infortiatum L. 82 ad L. Falcidiam, verb. tres partes... Quaer. (quare) ergo diviso

(7) Invece di prima dudum, che non ha senso, forse bisogna leggere p'imo (postremo) demum (Blume).

ista facta fuit? Majores nostri ita referunt. Debetis scire, studium primo fuit Romae, postea propter bella quae fuerunt in Marchia destructum est studium, tunc in Italia secundum locum obtinebat Pentapolis quae dicta Ravenna postea... postmodum fuit translatum studium ad civitatem istam. Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hi libri: Codes, Dig. Vetus, et Novum, et Institutiones; postea fuit inventum Infortiatum sine tribus partibus, postea fuerunt portati tres libri, ultimo liber Autenticorum inventus est, et ista ratio quare omnes libri antiqui habent separatim.

V. — Odofredus in Dig. Novum, initio: . . . *Dicunt quidam secundo quod Infortiatum dicitur, id e. augmentatum. Unde cum libri fuerunt inventi, apud nos primum non fuerunt sed apud Romanos, postea apud Pentapolim.... et ab illa citate ad istam civitatem fuerunt portata ista volumina praeter quam Tres Partes. Unde dixit dominus Guarnerius, quod ex libro isto fuit augmentatum jus nostrum, ut dicitur de veste de lana infortiata, id est de veste de lana augmentata. Unde invenietis Tres partes per se sine Infortiato. Ultimo fuit deportatus liber Novellarum.*

159. — È dubbio che lo stesso Odofredo avesse idea distinta di ciò che pretendeva spiegare. Ecco nondimeno i principali fatti che resultano dalle sue parole. La scuola di diritto passò da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna. Dopo un tentativo infruttuoso di Pepo, Irnerio che professava le arti liberali e aveva studiato il diritto senza maestro, fondò la scuola di diritto di Bologna. A quell'epoca i libri di diritto erano stati portati da Ravenna a Bologna (num. 2), non in un tempo, ma nell'ordine seguente (num. 4): prima il Codice, il Digestum Vetus e il Digestum Novum e gli Instituti; dipoi l' Infortiatum senza le Tre Parti, dipoi i Tre Libri (cioè i libri 10, 11 e 12 del Codice) e per ultimo l' Authenticum.

La parte più oscura di questa narrazione è quella che concerne le Tre Parti. Secondo il num. 5 si potrebbe credere che le tre parti formino un pezzo staccato, scoperto più tardi del rimanente; ma il num. 4, molto più esplicito, mostra che le tre parti non furono trovate disgiunte. Ecco un luogo d' un autore anco più antico, Placentino, che non lascia alcun dubbio su questo punto: *Sed si quid est residuum, id in quartam defalcabitur penes heredes remansuram; tres partes fuerant legatarii, ubi liber Digestorum novorum capit initium, licet ibi non sit neque responsi, neque paragraphi principium* (8). Questa ricerca dà gli infrascritti resultamenti: Prima conoscevasi soltanto il *Digestum Vetus* e il *Digestum Novum*, ma questo non era quale l'abbiamo al presente nelle edizioni e nei manoscritti; poichè cominciava alle parole *Tres Partes* (9). Quando più tardi fu trovata la parte intermedia mancante, staccarono le *tres partes* del *Digestum Novum* per unirle alla parte di nuovo trovata, con la quale collegavansi naturalmente. — Si potrebbe facilmente spiegare la cosa. Forse in antico eravi il costume di dividere il Digesto, a cagione della sua lunghezza, in due parti (dal 1° al 25° libro, dal 26° al 50°). Le due parti d' un esemplare così diviso, dove sarebbe mancata la fine della prima, e il principio della seconda, sarebbero cadute successivamente fra le mani d' Irnerio, che ne avrebbe fatto subbietto alle sue lezioni

(8) Placentini, *Summa in Codicem*, lib. VI, T. 5o (49 in Placentinus) ad L. fale. Le parole stampate qui in corsivo non si trovano nella cattiva ediz. (mag. 1536, fol.); ma trovansi in due buoni mss. uno di Parigi (n. 4441), l'altro di Vienna (jus. civil. n. 18). Si può citare ancora questa menzione di un catalogo di libri fatto in Inghilterra nel duodecimo secolo: *Tres Partes cum Digesto Novo*, in (Jos. Sparke) *Hist. Coenobii Burgensis Scriptorum Varii*, Londra 1723, fol. p. 99 (e pubblicato prima da Seldeno nell' *Twisden Script. Hist. Anglic. Praef. p. XLVI*).

(9) Ignorasi come fosse trovata questa parte intermedia; ma non è probabile che cominciasse precisamente dalle parole *Tres Partes*. Quando cominciasse in altra parte, ciò non contraddirebbe in nulla quello che dico a tale soggetto.

sotto nome di *Digestum Vetus* e di *Digestum Novum*. Dipoi avrebbe, in altro esemplare, trovata la parte intermedia, della quale avrebbe fatto l'*Infortiatum*, staccando le *Tres Partes* dal *Digestum Novum*, per aggiungerle al frammento nuovamente scoperto (10).

160. — Così spiegasi in modo semplicissimo la parola *Infortiatum*. Fra molte ipotesi ridicole (11) proposte da Accursio, Odofredo e dagli autori moderni, trovasi antichissima la spiegazione da me adottata, e che prendendo la parola *infortiare*, per *augmentare* o *ingrandire* ha il merito di essere più verosimile d'ogni altra e d'accordarsi con i fatti. Però non si dee intendere che questa nuova parte accrescesse le Pandette (12), ma che anzi essa fu accresciuta con l'aggiunta arbitraria delle *tres partes* (13).

Sotto queste parole *Digestum Vetus* e *Digestum Novum* saremmo tentati di non porre altro che l'idea di prima e di seconda parte, per analogia dell'Antico e Nuovo Testamento; ma è molto più semplice di credere che il *Digestus Vetus* sia stato trovato prima del *Digestum Novum*,

(10) Presento questa congettura di Niebuhr come ipotesi vicinissima al vero e niente stracchiata. Così un ms. dell'*Infortiatum* fatto nel principio del duodecimo secolo (Cod. Vatic. 1407) comincia al vigesimo testo libro, e non pertanto il ms. è completo. Questa divisione poco ordinaria è forse una reliquia dell'antica divisione in due parti eguali (Blume).

(11) Così Mornacius, Obs. ad Pand. tit. sol. Matrim. crede che il nome d'*Infortiatum* venga dall'essere stata questa parte delle Pandette scoperta nella casa di uno Sforza (*Infortiatum*), e riguarda questa congettura come ingegnosissima. — Ecco un luogo di Alberico in Infort. L. *Querebatur* in f. ad L. Fale., che merita essere qui collocato, benchè non si riferisca all'origine della parola *Infortiatum*: *Ut audivi a magnis viris ista pars libri quae sequitur Tres Partes, ec. multo tempore perdita fuit ita quod non reperiebatur, sed post mortem domini Hugolini reperta fuit in camera sua, et quia multi libri scripti erant primum, pars quae incipit Tres Partes scribebatur in uno volumine per se, ec.*

(12) Questo errore è confutato in Bartolo in *Infortiatum*, initio: *Hoc puto falsum, nam hoc volumen nunquam fuit amissum: semper enim fuit totum volumen Pandectarum Pisis; et adhuc est. Praeterea si hoc esset verum iste liber diceretur INFORTIANS non INFORTIATUM.*

(13) Vedi su questo soggetto l'2º, Civilist. Magazin, B. III, num. 9.

e questo prima dell' *Infortiatum* (14). Una circostanza notevole aiuta questa opinione. È noto che i libri ordinari, cioè quelli che tenevano il primo luogo, erano il *Digestum Vetus* e i nove primi libri del Codice. Per il Codice questa preferenza spiegherebbesi facilmente a cagione della importanza delle materie; ma il *Digestum vetus* non ha nulla che lo distingua sotto questo rapporto dal rimanente delle Pandette. Se dunque ammettevasi che Irnerio possedesse il *Digestum Vetus* molto prima delle altre parti delle Pandette, questo solo fatto esplicherebbe la preferenza.

161. — Quanto alla data di queste scoperte successive, siccome Irnerio ha conosciute tutte le parti delle Pandette e del *Corpus Juris*, è certo che sono state fatte al suo tempo, quantunque in epoca molto antica siensi promossi dubbi su questo punto (15). Indipendentemente dalla glossa d' Irnerio sull' *Infortiatum* (16), ne abbiamo la prova in un luogo in cui Irnerio nomina le tre parti delle Pandette (17).

Vengo ora alla questione se questa divisione delle Pandette, la unione delle *tres partes* all' *Infortiatum* e questa

(14) Odofredus (N. III, IV) dice espressamente che l'*Infortiatum* è stato trovato separatamente, e per il *Digestum Vetus* e il *Digestum Novum* non fa altra osservazione simile, ma non dice positivamente il contrario. Per altro è un soggetto oscurissimo e sul quale si può variare opinione.

(15) Glossa in rub. Solut. Matrimonio: *Item dicunt quidam, quod Irnerius non habuit hunc librum, quasi post eum inventus sit, quod non placet.*

(16) Accursio cita le glosse d' Irnerio sulla L. 2, § 1, Solut. Matrim. — Le glosse d' Irnerio si sono conservate in un ms. di Parigi (num. 4454), di cui parlerò a suo luogo.

(17) L. 28, D. de legibus (1, 3): *Sed et posteriores leges ad priores pertinent, ni contrariae sint.* ec. Irnerio dice sopra queste parole in un ms. di Parigi del *Digestum Vetus* (num. 4450): *Hoc non ita intelligitur, ut in tribus voluminibus sit contrarium, sed retulit se ad antiquam legum confusio-nem.* Queste parole *tria volumina* indicano il *Digestum Vetus*, l'*Infortiatum* e il *Digestum novum*. — Debbo rettificare questo luogo giusta una osservazione di Hugo, poichè i *tria volumina* secondo la Const. Omnem § 7 e Tanta § 12 (ai quali Irnerio fa allusione) sono gli Instituti, le Pandette e il Codice, come pure si legge in Placentino, Summa, Cod. 1, 17: *in Tribus Voluminibus legum: i. e. in Cod. in ff. in Inst.*; ma le glosse d' Irnerio medesimo provano bastantemente che conosceva l'*Infortiatum*.

denominazione *Infortiatum* sieno opera d'Irnerio; Odofredo gli attribuisce questa denominazione (18). Il più antico autore in cui si trovi la parola *Infortiatum* è Rogerio, verso la metà del duodecimo secolo (19). Una moneta romana di cui fu alzato il valore e che fu chiamata *Infortiati* o *Affortiati* (20) avrebbe dato il suo nome all' *Infortiatum*. Questa moneta è del principio del duodecimo secolo, in ciò non vi è dunque cosa che contraddica alla testimonianza di Odofredo. — Quando io parlo qui dei testi scoperti, non si dee intendere che relativamente a Irnerio e alla sua scuola (21). Odofredo dice che i libri di diritto furono portati successivamente da Ravenna, e se si consideri quanto fossero allora ristretti i mezzi di comunicazione di cui poteva disporre la scienza, si comprenderà come potessero esservi manoscritti tanto vicini a Bologna senza essere conosciuti da Irnerio.

Ecco alcuni fatti a sostegno di queste congetture. È noto che Irnerio reputò dapprima apocrifo l' *Authenticum*, e non lo conobbe che dopo le altre parti delle fonti, circostanza che rende più verosimile l' esposto di Odofredo sulla scoperta successiva delle varie parti delle Pandette.

Nei primi tempi del medio evo, sono citati pochissimi

(18). Vedi sopra § 158, num. 1, III, V. Si è voluto allegare qui questo luogo come dell' Abate Urspergense, p. 278, ed Basil. 1569, f.: *Wernerius libros legum. . . paucis forte verbis alicubi interpositis, eos distinxit*. C f. Grupen, *Observat.* p. 322. Hugo, *Civil. Mag.* B. V, 5, 47. I *pauca verba interposita* possono applicarsi ai nomi delle tre parti delle Pandette, il *Digestum Velus*, l' *Infortiatum* e il *Digestum Novum*. Ma la parola *distinxit*, potrebbe anco significare una glossa interlineare.

(19) In una glossa sopra Vacario, trovasi l'espressione *fortiatum* (Wenck *Mag. Vacarius*, p. 240). Ignorasi la data di questa glossa, ma è posteriore a Piacentino, poichè lo cita.

(20) Muratori, *Antiqu. It. T. II*, p. 559-662, p. 817 (documenti del 1146, 1157, 1158, 1159). Fantuzzi, *Mon. Rav. T. II*, p. 167: *A. 1143. . . Comacini . . . pro Florenis 40. Infortiatum Lucen.* — Vedi inoltre Carli, *Opere III*, 262, V. 102, 106 (Milano 1781, 8°).

(21) Bartolo confuta con ragione questo errore. Vedi sopra § 160.

luoghi dell' *Infortiatum* (22), mentre se ne trovano molti cavati da tutti i titoli del *Digestum Vetus*. È dunque probabile che, per una circostanza di cui ignoriamo la causa, l' *Infortiatum* fosse divenuto più raro delle altre parti delle Pandette, fatto che spiegherebbe benissimo perchè Irnerio non abbia conosciuto l' *Infortiatum* che per l' ultimo. Con ciò ancora si spiegherebbe il piccolo numero delle sue glosse sull' *Infortiatum* e la preferenza accordata al *Digestum Vetus* (§ 98).

162. — La scoperta successiva delle varie parti del Digesto è stata lungo tempo revocata in dubbio, perchè Bartolo nega positivamente che parte alcuna ne sia stata mai perduta; e Ugo dalla Porta dice che la divisione sia stata fatta *inepte*, e Pasquier la tratta di *ânerie*. Ugo principalmente ha sostenuta l' opinione contraria alla mia (23). Esso trova la spiegazione della parola *Infortiatum*, data da Ballhorn Rosen, molto preferibile a quella di Odofredo, sulla quale si fondano coloro che credono che questa parte del Digesto sia stata conosciuta a Bologna posteriormente alle altre. Dipoi ha trovata una intenzione nel numero dei libri e anco dei titoli, e un testimonio positivo in un luogo dell' abate d' Usperga, che basta di bene intendere. — Prima fu trovato il Digesto di troppa mole per un volume o per un corso, il che è naturalissimo; ma come è stata fatta la divisione? Ugo crede che fu diviso prima il Digesto in due parti, delle quali la seconda cominciava alle parole: *tres partes*, che nel testo indicano i tre quarti d' una successione e che ivi indicano i tre quarti del Digesto. Questo giuoco di parole aveva alcuna analogia con l' antica divi-

(22) Vedi Vol. II prefaz. e Vol. IV, appendice, N. V.

(23) Le ultime ricerche di Hugo sopra questo soggetto trovansi nel *Civilistischen Magazin*, vol. V, p. 475, V^a XXXI, vol. VI, p. 34 e nella *Civilistischen gelehrten Geschichte* (ed. 1830), p. 105-148. — Nella mia prima ediz. avevo attribuito a Hugo alcune opinioni già da lui abbandonate. L' esposizione presente mi è stata comunicata testualmente da Hugo.

sione del codice, di cui l'ultimo quarto chiamavasi *Tres Libri*. Così tutto il Digesto era diviso in due parti: il *Digestum Vetus* e il *Digestum Novum* che, secondo la testimonianza di Placentino cominciava alle parole: *Tres Partes*. — Brunkell, Hist. Jur. 2, 3, § 32, pone come principio questa divisione del Digesto in due parti ineguali, divisione oggi dimenticata. Questa divisione contrariava l'ordine delle materie, poichè prima e dopo le parole *tres partes* trattasi di legati e la proposizione che comincia da dette parole non ha alcun senso. La suddivisione del *Digestum Vetus* in due parti delle quali la seconda cominciava dalla parola *solutio* (rubrica del Lib. 24, T. 3, o, secondo Blume, L. 2, T. 3), non era razionale, ma dava ventidue libri e sette titoli, cioè i due terzi del *Digestum Vetus* originario. La sola cosa ragionevole, fatta senza dubbio in ultimo luogo, fu di riunire la fine del trigesimo quinto libro e i tre libri seguenti a ciò che precede, di modo che la materia (intitolata da Giustiniano *De Testamentis et de Legatis*) non fu più divisa. Il trigesimonono libro, il principio di ciò che si conosce al presente sotto nome di *Digestum Novum*, fa una divisione delle Pandette per ordine di materie, e già era stato detto che la sesta parte cominciava al trigesimonono, non al vigesimosettimo libro, quantunque la quinta si trovasse allora fuori di proporzione per la sua lunghezza, e che la materia del trigesimosettimo e del trigesimottavo libro, la *Bonorum Possessio*, il diritto di Patronato e la *Legitima Hereditas*, non entri nella quarta rubrica dei *Libri Singulares*, cioè dei legati. Se ora si chieda a quale epoca e da chi sia stata fatta questa divisione adottata durante il medio evo, Ugo trova nella cronica dell'abate Usbergense (24) che Irnerio sia l'autore di tale divisione, biasimata dal cronista come fatta non secondo l'ordine delle materie, ma secondo parole che s'incon-

(24) Ho avuto spesso occasione di citare e di spiegare questo luogo, vedi per esempio § 161, note.

travano a caso in quel luogo. Così, dice l'abate Usbergense, Graziano ha raccolto i decreti e i canoni ed ha divisa la sua raccolta in modo razionale (*distinxit*). Nella medesima epoca Guernerio ha resuscitato le *Leges* ed ha divisa la compilazione di Giustiniano secondo certē parole che si trovavano ivi per caso (*paucis forte verbis alicubi interpositis eos distinxit*).

Tale è l'opinione di Ugo, alla quale oppongo le ragioni seguenti. Io non posso credere che siasi mai voluto fare una divisione delle Pandette alla metà d'un periodo, e l'analogia pretesa delle *tres partes* ai *tres libri*, non mi rende il fatto più verosimile. La spiegazione data alla cronica mi sembra sforzata, tanto più che l'abate Usbergense parla dei libri del diritto in generale e non delle Pandette soltanto. Ecco come io intendo quel luogo: Irnerio ha composto glosse interlineari su i libri di diritto e gli ha divisi. Per ultimo considero la mia opinione come fondata storicamente su diversi luoghi di Odofredo. Ugo pretende che Odofredo riporti unicamente testimonii estranei ai quali esso medesimo non presta fede. Senza dubbio la spiegazione che dà Odofredo delle parole *Vetus*, *Infortiatum*, *Novum*, contiene contradizioni ed errori, ma quanto al fatto principale di cui si tratta qui, che i libri di diritto sieno stati portati successivamente a Bologna, Odofredo l'afferma chiaramente e positivamente.

163. — Esaminiamo ora le denominazioni diverse date all'insieme delle Pandette. Nelle raccolte di diritto canonico anteriori alla scuola di Bologna, le Pandette sono ordinariamente citate sotto il titolo di *Pandectae* (25). Pietro, per lo contrario, si serve della parola *Digesta*, come l'autore del Brachilogo; ma questo usa anco qualche volta *Pandectae* (26). I glossatori usano *Digesta* e più spesso

(25) Vedi, vol. II, § 104, 105, 107.

(26) Vol. II, § 53, 92.

ancora *Digestum* (27); quanto alle parole *Pandectae* e *Pandecta*, applicaronle al manoscritto di Firenze per distinguendolo dagli altri manoscritti (28).

Non debbo dimenticare di parlar qui del segno *ff.* impiegato fino a' dì nostri come abbreviazione del *Digestum*. Fra le ipotesi emesse a questo proposito, vi è stato immaginato un simbolo della predilezione dei due Federici per il diritto romano (29); ma i manoscritti del duodecimo secolo non lasciano verun dubbio su questo punto. Un D mal fatto e traversato da un tratto per segno di abbreviazione è stato preso per *ff.* dagli editori (30). Questa spiegazione già data da parecchi autori del decimosesto secolo è stata riprodotta da un autore moderno ed è adottata generalmente (31).

(27) Meno alcune eccezioni, es. Placentinus, Summa, Codice VII, 1: *Vel sicut in Pandectis legitur de origine juris.* ec.

(28) Rofredus, Ordo Jud. P. I, rubr. de actione edenda, p. m. 13: *elegans Pisanorum civitas, Pandectarum juris fidelissima gubernatrix.* — Ugolino. — Accursio. — Odofredo (§ 37). — (Bartolo, § 37). — Diplovatuccio (§ 36). — Hostiensis, summa Decr. tit. de prob. rubr. Quid debet probari, num. 5: *conventus fuit postea per Authenticum Pandectarum quod Pisis custoditur.* — Baldus in Dig. Vetus, L. VII, de Distract.: *ita est vera lect. et ita reperitur in libro Pandectarum.* — Trovasi nel titolo d' un' opera conosciuta che si unisce quasi sempre alla somma di Azo, *pandecta* usato come sinonimo di *Digestum*: *Materia ad Pandecta (o Pandectam) secundum Johannem Bassianum.* Ma vedremo più sotto che questo titolo è supposto — Qualche volta ancora *ma ram*, *pandecta* ha il significato di raccolta del diritto in generale. Vedi Ugucio, ad can. 36, Caus. XI, qu. 1, verb. *in suis capitularibus* (Ms. Lips.): *Nam in Lombarda quae nunc est haec lex non invenitur, sed in pandecta unde Lombarda tracta est. Quatuor enim, ut dicunt fuerunt pandectae. sc. Gothica, Romana, Gallica quae dicitur liber capitulorum s. capitularium, Lombardica. De Gallica et Lombardica compilatus fuit liber, qui nunc Lombarda dicitur.*

(29) Cramer, progr. de sigla Digestorum ff. Chilon. 1796, 4°, riporta queste varie opinioni; fra gli errori sopra questo soggetto non sono da dimenticare le spiegazioni date anticamente nel Vocabolarius Juris e nel Fasciculus Temporum.

(30) Ce ne possiamo convincere esaminando principalmente il ms. del codice di Stuttgart, e i mss. di Parigi, num. 3884, 4603, 4546, 4441, 4455, 4534. Nel numero 4455 la medesima sigla è usata per indicare le *pandette* e la particella *de* nelle rubriche dei titoli. Nel num. 4534 questa sigla è spesso sostituita da *D.* o *Dig.*

(31) Diplovatuccio, in Vita Justiniani (fol. Ms. 109), dà la vera spiegazio-

164. — Eccomi alla importante questione dello stabilimento del testo delle Pandette; ma per trattare questo soggetto completamente, la soluzione delle due questioni seguenti è indispensabile:

1.° Quali sono i manoscritti delle Pandette che possediamo attualmente, e quale rapporto siavi fra loro.

2.° Quali manoscritti possedessero i glossatori e qual uso ne hanno fatto per istabilire il testo delle Pandette (32).

Potrebbonsi riguardare queste due questioni come indipendenti l'una dall'altra, poichè sarebbe possibile che tutti i manoscritti dei glossatori fossero periti e quelli che possediamo non sieno stati da loro conosciuti. Nondimeno, siccome questa supposizione non si trova confermata dai fatti, queste due questioni sono intimamente congiunte insieme e non si potrebbero risolvere separatamente. Onde le tratterò ambedue, quantunque la seconda appartenga sola direttamente al disegno di quest'opera.

La prima questione, cioè quali rapporti sieno fra i nostri manoscritti, ha spesso dopo il decimosesto secolo, oc-

ne; ma vi aggiunge diversi errori. — Un luogo cavato da Tillii, lib. rat. quotid. (opera certamente inedita), citato in fronte del Digestum Novum, Parigi, 1550, 4°, contiene la buona spiegazione appoggiata sopra antichi mss. Questo luogo poco conosciuto è stato notato da De Cramer. — Darò qui la nota di alcune opere relative a questo soggetto: 1° Fanfreluche e Gandiehon, Mytbistoire Barragouyne, Lione, 1551. (per Des Aulels, vedi Duverdier, v. Aulels.) Nel decimoquinto capitolo consacrato alla spiegazione della sigla ff, l'autore annuncia la vera spiegazione, ma non l'adotta. — 2° Car. Stephani, Praef. ad (Bulgari) Comm. in tit. de R. J. Parigi, 1552, 1557, 8°, dà la vera spiegazione fondata sopra un antico ms. — 3° Jac. Girardi, Anehora titulorum utriusque, juris, Lugd. 1557, 8°, praef. dà la buona spiegazione secondo il commentario d'Ottomanno sul titolo degli Inst. de actionibus. (Vedi sopra quest'opera rara e che manca nelle opere di Ottomanno, Catal. libr. impr. bibl. Parigi, T. VII, p. 24). — 4° Bigarrures, par le Sr. des Accords (Tabourot, vedi Papillon, autori di Borgogna, 11, 300) esp. 21 delle note, p. 300, ed. Rouen, 1648, 8° (la prima ed. è del 1572), dà la vera spiegazione fondata sopra un ms. appartenente all'autore, e sul luogo del commentario di Ottomanno sopra gli Instituti, de actionibus, citato sopra.

(32) Ho già fatta alcuna parola su questo soggetto, vol. II, § 54, parlando di Pietro, ma perchè è questo il suo vero luogo, ne tratterò a fondo.

cupato i giureconsulti. Vi è, come è noto, il manoscritto di Firenze completo e molti altri manoscritti contenenti una parte delle Pandette, come il *Digestum novum*, ec. — Il manoscritto di Firenze, più antico d'ogni altro (33), non è stato scoperto ad Amalfi, secondo la credenza volgare; ma esisteva a Pisa molto prima del duodecimo secolo (34). Quando nell'anno 1406, Firenze fece il conquisto di Pisa, s'impadronì di questo manoscritto delle Pandette; attribuendoli un valore quasi superstizioso (35), e in ciò seguiva l'esempio di Pisa, gli cui statuti del 1284 prendono per la sua conservazione precauzioni straordinarie (36).

Parlando dei manoscritti riprodotti nelle antiche edizioni, non debbo dimenticare il nome della *Vulgata*. Nonostante l'oscurità sparsa su questa espressione, e i molti errori ai quali ha dato luogo, tutti concordano in contrapporre la *Vulgata* alle Fiorentine, e a riconoscerci un testo molto simile, che serve di base agli altri manoscritti non meno che alle antiche edizioni. Ecco le ragioni principali che vengono a sostegno di questa opinione. Prima la concordanza dei testi di cui uno si può convincere confrontando vari manoscritti o antiche edizioni, quindi i loro rapporti con la scuola di Bologna. Di fatti, la maggior parte di questi manoscritti è accompagnata dalla glossa di Accursio o di alcun altro giureconsulto bolognese anco più antico, mentre non si conosce glossa veruna d'altro giureconsulto appartenente ad altra scuola. Finalmente questi manoscritti datauo dal duodecimo, decimoterzo, decimo-

(33) Un'opera notissima su questo soggetto è quella di Breuckmann, *Historia Pandectarum s. factum exemplaris Florentini*, Traj. 1722, 4°. Vedi pure Marini, *Papiri*, praef. p. XVIII. Niebuhr, *Römische Geschichte*, B. 2, s. 551, 552. Forster, *Zeitschrift für gesch. Rechtswis.* vol. II, p. 271.

(34) Vedi sopra § 35-37.

(35) Breuckmann, lib. I, c. 10.

(36) Borgo dal Borgo, *Dissert. sopra l'Js. de' Codici Pisani delle Pandette*, Lucca, 1764, 4°. p. 32; ogni tre mesi, alcuni *Cancellarii e Notarii* adu-

quarto secolo, cioè dal tempo in cui la scuola di Bologna era nel suo maggior lustro. Ritorrerò più sotto sopra questo argomento e sul carattere della Vulgata.

165. — Debbonsi ora ricercare i rapporti che esistono tra le Fiorentine e gli altri manoscritti che possediamo (37). Le diverse opinioni emesse a questo soggetto possono resumersi nel modo seguente:

I. — Secondo Torello tutti i nostri manoscritti sono copie delle Fiorentine. Le loro varianti non essendo che errori o congetture, non hanno alcun valore (38).

II. — Cujaccio professa una opinione affatto contraria (39): crede che i nostri manoscritti sieno parte copie de' manoscritti originali, diversi dalle Fiorentine e che così tutti possano fornire nuove lezioni (40).

navansi pro videndo et excutiendo diligenter volumina Pandectarum. Poterant aggregari ad predicta unum ex Judicibus Potestatum et Capitaneorum, et alique ex Capitaneis Iudicum, et consulum maris, et Mercatorum, et artis Panoë, si illuc ire cum eis voluerint. — Ecco un luogo notevole d'una lettera di Antonio da Pratovecchio, in (Maccioni) Osservazioni sopra il diritto feudale, Livorno, 1764, 4°, p. 21. Antonio racconta d'aver fatto il viaggio di Firenze per verificare un testo dubbio, e aggiunge: *et non tunc tantum vidi illum, qui in prima juventute mea aspeperam Pisis, ubi custodia particulari conservabatur et rarissime commonstrabatur, et tunc cum magna solemnitate et reverentia.* Brenekmann (I, 19) si dà molta pena per stabilire che Pisa non dava alcun valore al ms. delle Pandette. I testimoni degli autori citati lo confutano pienamente, oltrechè le sue ragioni sieno deboli oltre ogni credere.

(37) I molti materiali che esistono per questa quistione trovansi in Brenekmann, Lib. III, C. 2, Baeh. Lib. IV, C. 3, § 6, Waleh ad Eckhard, Hermeneut. lib. I, § 74, Haubold, Institut. § 231.

(38) I luoghi in cui Torello e Augustino sostengono questa opinione sono riportati in Brenekmann p. 415-417. — Fra gli autori moderni i principali partigiani di questo sistema sono Brenekmann e Guadagni.

(39) Vedi Observ. lib. I, C. 1, lib. II, C. 1, luoghi citati con più altri in Brenekmann, p. 423, 424. — Gli autori moderati partigiani di questa opinione sono Grandi, Grupen e principalmente Schwarz.

(40) Alcuni autori hanno così modificato questo sistema. Essi erodono che tutti i nostri mss. sieno stati primamente copiali dalle fiorentine, e che dipoi sieno stati completati e rettificati sopra antichi mss. Questa opinione è adottata

III. — Finalmente alcuni autori adottano l'opinione di Torello per una parte delle Pandette, e per l'altra l'opinione di Cujaccio. Onde Conzio, che prima aveva seguita l'opinione di Torello (41), l'abbandonò dipoi, eccettuato per l'ultima parte delle Pandette cominciando dalle parole *Tres Partes* (42). Eichhorn adotta il sistema di Torello unicamente per l'ultima parte dell'*Infortiatum*, cominciando dalle parole *Tres Partes*, e dal titolo *De Regulis Juris* (43); Asti per quest'ultimo titolo soltanto (44). Brenckmann ha immaginato un sistema affatto inammissibile: dopo aver tenuta per molto tempo l'opinione di Torello (45) riconobbe negli antichi manoscritti moltissimi luoghi autentici mancanti nelle Fiorentine. Per ispiegare questo fatto, suppose che i copisti non avessero avuto nelle mani manoscritti originali completi, ma soltanto frammenti di manoscritti (fogli staccati o pezzi di fogli) (46) e che

per tutte le Pandette, da Berriat-Saint-Prix, *Hist. du Droit Rom.* p. 245; per l'ultima parte soltanto (dopo le *Tres Partes*) da Schrader *Abhandlungen aus dem civilrecht.* Hanover, 1808, S. 237-251, e da Spangenberg, *Rechtsbuch.* S. 431, 432. — Vedremo più sotto che il sistema così modificato debbe essere ancora rigettato, ma si comprende già tutta l'inverosimiglianza d'una distinzione tanto sottile, quando si tratta di tempo tanto remoto.

(41) Contil, Praef. in Codicem, ed. Parigi, 1562, 8°. — Praef. in Codicem, ed. Parigi, 1566, f. (è la prefaz. del 1565, di cui la sola data è stata mutata). *Disputat. lib. I, C. 6* (ed. 1567).

(42) Contil, Praef. in Digesta, ed. Lugd. 1571, 16. — Praef. in Dig. Vetus, ed. Parigi, 1576, f. (è la medesima opinione compendiate). — Le sue ragioni sono debolissime. Pretende che per la prima parte delle Pandette, sieno stati consultati diversi mss. originali, poichè trovansi in questa prima parte alcuni luoghi di certa antichità che mancano nelle Fiorentine, a cagion d'es. nella L. 40, D. de leg. 2. — Io dimostrerò che tutte le parti delle Pandette forniscono esempi simili. Per altro ciò che dice Conzio s'applica senza di lui saputo al *Digestum Novum*.

(43) Eichhorn, *Deutsche Rechtsgesch.* seconda ed. Tb. II, § 267.

(44) D' Asti, lib. II, C. 3, p. 43.

(45) Brenckmann, l. e. lib. III, C. 2.

(46) Brenckmann, *Epist. ad Hesselium*, Traj. 1735, 4, p. 57: *quae si tales sint, (lectiones) erunt profecto paucissimae; has ipsas autem attentus libri dominus e fragmento seu lacinia alterius exemplaris in suum codicem, ex Florentino descriptum, transferre potuit.*

gli hanno inseriti nelle loro copie. Se si ragionasse in questa ipotesi il numero de' frammenti che bisognerebbe supporre formerebbe manoscritti completi.

166. — Torello e i suoi partigiani fondano la loro opinione sugli errori che si trovano in tutti i manoscritti come nelle Fiorentine. Questa ragione non decide, poichè la maggior parte di tali errori possono essere stati nei manoscritti originali più antichi delle Fiorentine (47): ma si nota nell'ultimo titolo delle Pandette una confusione che nelle Fiorentine proviene evidentemente dallo spostamento di due fogli (48); ora perchè tutti i manoscritti conosciuti riproducono la medesima confusione (49), questi manoscritti sono evidentemente o almeno per l'ultimo titolo, come opina Conzio, copie delle Fiorentine.

A sostegno dell'opinione contraria, citansi varie lezioni della Vulgata, evidentemente preferibili a quelle delle Fiorentine (50). Forse si potrebbero credere felici inavvertenze de' copisti, o congetture de' glossatori; ma vi sono molti luoghi meno completi nelle Fiorentine che in altri manoscritti, e l'autenticità di queste aggiunte non si può mettere in dubbio, poichè il senso le esige imperiosamente. La loro esistenza sola conferma l'opinione di Cujaccio, e prova in modo invincibile che manoscritti originali diversi

(47) Un errore di questo genere trovasi nella L. I, D. unde legitimi. Si può allegare eziandio l'ordine intervertito dei titoli *de conjugendis et de ventre*. Vedi Brenckmann, p. 219, 221, Schwarz § 10. Ma questo argomento cade se si trova una sola eccezione. Ora quanto all'intervertimento dei titoli *de conjugendis* e *de ventre* l'esattezza di Brenckmann sembra molto sospetta (vedi la nota di Spangenberg nella ediz. di Göttinga). Io ho consultato un ms. antichissimo del Digestum Vetus nella Biblioteca di Parigi (num. 4450), e nella tavola dei titoli delle Pandette, i titoli *de conjugendis* e *de ventre* non sono intervertiti.

(48) Vedi su questo soggetto Hugo, Civilist. Mag. Vol. V, num. 10 e sul valore di questo argomento Guadagni, p. 62-65.

(49) Ventiquattro mss. sono stati consultati a questo fine da Brenckmann, e ventisei da me medesimo.

(50) Ne ho allegati diversi esempi nel mio trattato del Possesso.

dalle Fiorentine abbiano servito per componere la Vulgata. Di fatti, basta la prima ispezione per convincerci che queste aggiunte non possono esser opera de' glossatori. Registrerò qui quelle la cui autenticità mi sembra incontestabile (51), senza presumere di presentarne un prospetto completo (52).

DIGESTUM VETUS.

L. 42, *de rei vind.* (VI, 1). — Si in rem actum sit, quamvis heres possessoris, si non (*possideat, absolvatur, tamen, si quid ex*) persona defuncti commissum sit, omnimodo in damnationem veniet.

L. 36. § 1, *ad legem Aquiliam* (IX, 2). Si Dominus servum . . . heredem esse jusserit, eique postea Maevius (*extiterit heres, non habebit Maevius*) cum Titio legis Aquiliae actionem.

L. 5, § 5, *de his qui effud.* (IX, 3). Quae autem de eo competit, quod liber perisse dicetur, intra annum duntaxat competit: neque (*in heredem, sed nec heredi, similibusque*) personis: nam est poenalis et popularis . . .

(51) Ecco i complementi la cui autenticità mi sembra dubbia; L. 12, *de adopt.* (I, 7), L. 14, *de transact.* (II, 15), L. 10, *si pars.* (V, 4), L. 13, § 4, *da usufr.* (VII, 1), L. 45, *pr. de vulg. et pup.* (XXVIII, 6), L. 1. § 2, *ad. sc. treb.* (XXXVI, 1), L. 20, *de manum. test.* (XL, 4). Le aggiunte fatte alla L. 21, *de fid. lib.* (40, 5, cf. Brenckmann, *Hist. Pand.* p. 278) e alla L. 18 *de R. J.* (L. 17); di fatti è la ripetizione della L. 78, *pr. de V. O.* — Le aggiunte fatte alla L. 10, § 15, 16, 17 *de Gradibus* (XXXVIII, 10) mi sembrano avere un carattere particolare, poichè nè Brenckmann, nè io le abbiamo ritrovate in verun ms. Non si trovano nemmeno nelle antiche ediz. nè anco in quelle di par. Bouchard, 1526, 4^o, e appariscono improvvisamente in Haloander e nelle ediz. susseguenti. Si debbono senza dubbio considerare come congetture di Haloander. — Per ultimo la L. 211, *de R. J.* (L. 17) è certamente autentica, ma esisteva nelle Fiorentine ed era stata omessa dai copisti. Vedi *Zeitschrift. für gesch. Rechtswiss.* B. II, S. 272.

(52) La maggior parte di questi complementi trovansi in tutti i ms. consultati da Brenckmann e da me, meno alcune eccezioni e leggere varianti. Ho distinto col segno γ i complementi che mancano in diversi mss. Il testo stampato in caratteri romani è il testo puro delle Fiorentine meno nella L. 68 *de*

L. 5, § 11, 12, *eod.* — Coercetur autem, qui positum habuit, sive nocuit id, quod positum erat (*sive non nocuit. Si id, quod positum erat*), deciderit et nocuerit, in eum competit actio qui posuit . . .

L. 29. *De nox act.* (IX, 4). — Non solum autem qui in potestate non habet, recusare (*potest noxale iudicium, verum etiam habenti in*) potestate liberum est evitare iudicium . . .

L. 22, *de reb. cred.* (XII, 1). — Sabinus respondit si dictum esset, tempore redderetur, quanti tunc fuisset (*si non, quanti tunc*): cum petitum esset.

L. 38, *mandat.* (XXII, 1). — Maevio defuncto, relicta pupilla tutores ejus iudicem adversus Titium acceperunt, et Titius de mutuis petitionibus (*Quaero, an domus pars, quam Titius*) obligandum filio suo accomodavit, arbitrato iudicis liberari debeat?

L. 49, *eod.* et idcirco (*mandati eum non teneri sed contraria*) mandati agere posse, si quid ejus interfuisset . . .

L. 13, § 3, *de act. emti* (XIX, 1). — Inter hunc igitur, et (*qui scit interest*): qui scit, praemonere debuit furem esse.

L. 50, *de act. emti* (XIX, 1) ut pote cum petenti eam rem (*emtor exceptionem rei venditae et traditae objiciat, ut perinde habeatur, ac si*) petitor ei neque vendidisset, tradidisset.

L. 44, § 1, *De jure dot.* (XXIII, 3). — Consequetur quod in peculio fuisse apparuerit eo tempore, quo dos promittebatur: utique si post (*secutas nuptias. Si vero antea*) nuptias promissa (*est*) ejus temporis peculium aestimari debet, quo nuptiae fierent.

L. 7, pr. *De fundo dot.* (XXIII, 5). — Si maritus fundum Titii servientem dotali praedio adquisierit, servitus

vi, di cui ecco il testo secondo le Fiorentine: *In interdicto unde vi dicendum est, ut ejus causa quod ad patrem pervenit ipse teneatur.* cf. Savigny, *Recht* de Besites. quinta ediz. p. 488.

confunditur (*Sed si eundem Titio reddiderit sine restauratione servitutis, hoc marito imputabitur*). Et hoc casu maritus litis aestimationem praestabit: quod si maritus solvendo non erit, utiles actiones adversus Titium mulieri ad restaurandam servitutem dantur.

L. 3, § 9, *de don. int. vir. et ux.* (XXIV, 1). — Non tantum autem per se maritus et uxor caeteraeque personae dare non possunt (*sed nec per alias interpositas personas*).

L. 7, § 3, *eod.* (*idemque ait, et si vir uxori pecuniam donaverit, ipsaque ex ea praedium emerit*) aestimari oportere, in quantum locupletior facta sit mulier.

INFORTIATUM.

L. 1, § 1, *de vulg. et pūp.* (XXVIII, 6). Heredis substitutio (*aut*) duplex est aut simplex (*simplex est*) veluti, Lucius Titius heres esto: Si mihi Lucius Titius heres non erit, tunc Sejus heres mihi esto (*Duplex: veluti filius mihi heres esto*). Si heres non erit. . . .

L. 36, *pr. de vulg. et pup.* (XXVIII, 6). — Puta si ille (*heres non erit, ille*) heres esto.

L. 47, *pr. de leg.* (1, 30). — Cum res legata est, si quidem propria fuit testatoris, et copiam ejus habet heres: moram facere non debet, sed eam praestare (*absque mora. Qua intercedente, usuras et omnem utilitatem praestandam Sabinus ait*). Sed si res alibi sit quam ubi petitur. . . .

L. 69, § 2, 3, *eod.* — Non enim gener, aut sponsus, sed filia habet actionem, cujus maxime interest (*indotatam non esse. Si fundus qui legatus est*), servitutem debeat impositam; qualis est, dari debet.

L. 40, *de leg.* (II, 31). — Si duobus servis meis eadem res legata est, et alterius servi nomine ad me eam pertinere nolo, totum ad me pertinebit: quia partem alterius (*servi per alterum servum adquiroy perinde ac si meo et alterius*) servo esset legatum.

L. 47, § 1, *de leg. 3* (XXXII, 1). — Tamen tradendo quae habuit, ejus causa (*parasse videtur. Quam enim posterioris uxoris causa*) parata sunt: et si ei assignata non sunt [Cf. Cujac. Obs. XII, 8].

L. 21, *de opt. vel. el leg.* (XXXIII, 5). — Quae mancipia, cum in familia nupserit (*dari volo: et si, antequam nupserit*), aliquod ex mancipiis decesserit . . .

L. 7, § 1, *de supellect. leg.* (XXXIII, 10). — Intueri oportet: (*sed de his quidem de quibus dubitari potest*), supellectilis potius, an argenti, an vestis sint, Servius fatetur, ec. [Cf. Hoffmann, meletemata diss. XXVI, § 12].

L. 3 a, *de reb. dubiis* (XXXIV, 5). — (*idem libro XIX responsorum. Paulus respondit, id quod conditionis implendae causa datum est, sine dubio et certis, et incertis personis dari debere, ut fidei commissi petitio possit competere*).

TRES PARTES.

L. 27, § 9, *ad sc. Trebell.* (XXXVI, 3). — Quaere si Maevius te heredem instituerit et rogaverit, ut (*hereditatem Titii restituas, tuque*) hereditatem Maevii adieris . . .

DIGESTUM NOVUM.

L. 4, § 25, *de usurp. et usuc.* (XLI, 1) — Idem dicendum est in eo, qui eum expulit qui pro herede possidebat, quamvis sciat esse hereditarium. (*Si fundum alienum bona fide possidentem, quis sciens esse alienum expulerit, usucapere non potest*), quoniam vi possidet.

L. 16, *de vi* (XLIII, 6). — Interdicto unde vi (*uti potes, si a filio familias dejectus es*), ut et ejus causa quod ad patrem pervenit ipse teneatur.

Siccome queste aggiunte trovansi in tutte le parti delle

Pandette, il sistema assoluto di Torello e le modificazioni proposte da Conzio ed Eichhorn, rimangono egualmente infirmate. Oude restano da esaminare due argomenti di forza presso a poco eguale, l'esistenza di queste aggiunte e la confusione dell'ultimo titolo delle Pandette. Tralascio ora questa materia per riassumerla più sotto.

168. — Passo alla seconda quistione che mi sono proposta (§ 164): in qual modo i glossatori abbiano stabilito il testo delle Pandette. È certo che i glossatori possedevano antichi manoscritti originali e indipendenti da quello di Pisa (*litera vetus communis*) (53); ma conoscevano ancora il manoscritto di Pisa e riguardavano il suo testo come più autentico e più puro d'ogni altro. Con questi materiali riuniti, composero un nuovo testo (54), che chiameremo il testo bolognese. Così si spiega quello che ho detto (§ 165), e apparisce distintamente il carattere della Vulgata. Il medesimo fatto serve pure a risolvere la difficoltà lasciata sopra senza risposta. I glossatori non trovarono l'ultimo titolo delle Pandette distribuito nel medesimo modo nel manoscritto di Pisa e negli altri manoscritti. Siccome ciò era di maggiore impedimento per l'insegnamento orale delle varianti che si trovavano di quando in quando nei testi isolati, bisognò adottare o uno o altro ordine di materia, ed ebbe la preferenza l'ordine falso del manoscritto pisano. Questa soluzione presentasi tanto naturalmente che il fatto principale d'un testo bolognese ne acqui-

(53) *Litera* nei glossatori, indica ora il testo geeralmente, ora un testo particolare, *litera communis*, *litera Pisana*. *Lectura* significa sempre lezione. *Duplex litera* significa variante, *duplex lectura*, duplice spiegazione. Così a cagion d'es. leggesi in Accursio gl. *querimoniam*. 2. *Feud.* 53: *et supradictam lecturam lego secundum literam talem quam habebam*, ec. Vedi sotto § 198.

(54) Non si ponno paragonare i glossatori a un editore moderno che istituisce un testo, confrontando vari mss. o ediz. poichè i glossatori avevano bene tra le mani il testo *communis*, ma non potevano consultare il ms. di Pisa che con grandi difficoltà ed imperfettamente. Onde ha avuta molto minore influenza sul testo bolognese che il testo *communis*; ma ciò dipende dalle circostanze e non dalla scelta dei glossatori.

sta nuovo grado di verosimilitudine (55). Grandi fu primo a emettere questa opinione, ma senza conoscerne tutta la estensione, e si è contentato di spiegare così la confusione dell' ultimo titolo delle Paudette (56); Cramer l' ha condotta all'evidenza (57). Esporrò ora i fatti che concorrono a sostegno di questa opinione già tanto verosimile.

169. — Citerò prima una istituzione notevole della università di Bologna (58). Gli statuti comandano di eleggere ad ogni anno sei *Peciarii* fra gli scolari, cioè tre oltramontani e tre citramontani. Questi *Peciarii* avevano la sorveglianza de' libri e di quelli che gli affittavano. Se scoprivano un libro scorretto, o incompleto, il proprietario era condannato a 5 soldi di ammenda e il libro veniva cor-

(55) Alcuni mss. forniscono prova che la cosa sia accaduta in questo modo; se come crede Taurello, tutti i nostri ms. fossero stati copiati sulle Fiorentine dopo l'interventimento delle ultima pagine, sarebbero tutti simili; ma alcuni hanno diversità in questo luogo. Oude in un ms. di Parigi, num. 4481, le L. 117 e 199; nel ms. di Redhiger, le L. 158 e 117, non tengono il medesimo luogo che nelle Fiorentine. La medesima osservazione si applica a un ms. di Lipsia; non appare chiaramente quello, che Brenckmann abbia trovato nei suoi mss. forse simili differenze, onde il suo errore e l'oscurità delle sue note. Queste varianti si spiegano facilmente, se si ammetta che l'ordine degli antichi mss. sia stato cangiato secondo quello delle Fiorentine, mentre non si concepirebbero se i copisti non avessero avuto altro che le Fiorentine.

(56) Grandi, epist. de Paudectis, ed. a (1727) p. 97: *Adde et alia pleraque vetusta exemplaria hac in parte a veteribus Jurisconsultis, juxta Pisanam litteram, quam oraculi loco habebant, et velut archetipam venerabantur, correcto fuisse, consulto reductis in alium ordinem iis legibus, ut cum Pisano Codice convenirent.* — Brenckmann, per un errore singolare (ep. ad Hessel. p. 69-73), ha creduto che Grandi in questo luogo dicesse che l'ordine degli antichi mss. fosse stato mutato dopo la scoperta delle Fiorentine, e aggiunga, che i proprietari dei mss. avrebbero difficilmente consentito a tale rettificazione di cui non si trova veruna traccia; ma non si tratta qui che dei mss. composti sotto l'influenza della scuola bolognese.

(57) Cramer. tit. Pand. e Cod. de verb. sign. Kil. 1811, 4°, prae. p. XIII, XXXIV. — Ecco una spiegazione d'altro genere. Vi era al tempo di Giustiniano un testo per l'Oriente ed uno per l'Occidente, uno conservato nelle Fiorentine e l'altro nella Vulgata. Questa congettura ridicola, data dapprima come semplice congettura (Asti, lib. II, c. 4, p. 789), è stata dipoi presa sul serio e per ultimo tenuta come fatto autentico. (Grupeu, Observat. p. 310-313).

(58) Quello luogo degli statuti è stampato nell'Appendice, vedi Vol. IV, num. IX.

retto a sue spese. Ogni dottore o scolare doveva prestare il suo esemplare per servire di termine di comparazione sotto pena di 5 lire di ammenda. Il bidello proclamava pubblicamente gli esemplari riconosciuti in buono stato. I *Peciarii* s'adunavano tutte le settimane, e attribuivasi tanta importanza alle loro funzioni, che erano dispensati da ogni altro dovere verso l'università. Questa sorveglianza estendevasi sopra tutti i libri, ma principalmente sulle fonti del diritto; e tale era certamente il suo carattere più notevole. Di fatti, per verificare la correzione degli esemplari bisognava un testo adottato e riconosciuto generalmente; con ciò si spiega benissimo come il testo, una volta ricevuto, siasi trasmesso senza grandi alterazioni.

Mi si obietterà per certo la data recente di questi statuti (§ 61); ma gli scolari non fecero probabilmente che consolidare l'opera dei dottori, e si concepisce che il decimoquarto secolo abbia adottata una istituzione sperimentata già nel duodecimo e decimoterzo secolo, tempo in cui la scuola salse al suo maggior lustro. La forma esteriore di questa istituzione, l'elezione annua de' sei *Peciarii*, ec. appartengono senza dubbio ad epoca moderna; ma il fondo della istituzione esisteva certamente quando la scuola di Bologna stabilì il testo delle Pandette. Ce ne è la prova negli statuti della città, del 1259 al 1289, che prescrivono agli allogatori de' libri di avere: *exempla correcta et bene emendata* (59) e restringono così in poche parole il principio degli statuti della università.

Se si esaminino i molti manoscritti delle fonti del diritto, per esempio del Breviarium, fatti prima del duodecimo secolo, si troveranno molto scorretti e diversissimi fra loro; eran tali probabilmente i manoscritti delle Pan-

(59) Sarti, P. II, p. 224-225. — Vedi l'appendice, vol. IV (Vercelli, a 1228). Meiners, *historische Vergl. des Mittelalters*, B. II, S. 54a, cita Sarti e conclude da ciò che bisognava esser dotto per fare il commercio de' libri e giudicare l'autenticità de' testi; ma bastava pagare un correttore il cui lavoro non era più difficile di quello de' correttori moderni.

dette e questa supposizione sembra confermata dalle citazioni testuali delle Pandette che trovansi negli autori anteriori a Irnerio, Pietro, per esempio. I manoscritti delle Pandette fatti a Bologna, per lo contrario, sono molto leggibili e si accordano fra loro, fatto che non si potrebbe spiegare senza ammettere lo stabilimento d' un testo secondo vari manoscritti comparati. Le glosse tanto diffuse di Accursio che si riferiscono, ora a interi frammenti, ora a un solo vocabolo, provano che i manoscritti del testo non differivano molto fra loro e questa concordanza non si è potuta ottenere che con i mezzi già indicati (60).

170. — Una prova anco più diretta del lavoro critico che ha servito a stabilire il testo bolognese, è il lavoro medesimo di cui possediamo una parte. Di fatti esistono vari manoscritti molto simili fra loro, fatti nella metà del duodecimo secolo (61), nel margine dei quali si trovano frequentemente varianti del manoscritto di Pisa (62). Simili varianti sono state inserite in varie glosse manoscritte di autori conosciuti, principalmente d' Ugolino e nella glossa stampata di Accursio. Alla lezione del manoscritto di Pisa, se ne oppone un' altra, e frequentemente è chiamata *litera vetus*, *antiqua*, *communis* (63). Vedesi un piccolo numero di lezioni particolari indicate col nome del posses-

(60) Ho già trattato questo soggetto, vol. II, § 54, parlando di Pietro.

(61) Di fatti le glosse de' giureconsulti coetanei, Bulgaro, Martino, ec. sono scritte dalla medesima mano del testo. Quelle de' giureconsulti posteriori, Placentino, Rogerio, ec. sono scritte da altra mano, il che pone la data di questi ms. verso la metà del duodecimo secolo.

(62) Ignorasi l' autore di queste varianti, ma sono della medesima data del testo e si contrassegnano così: *p.*, *py.*, *pisiz*, *pisana litera*, *ex. aut. Pand.* (*ex authenticis pandectis*), *ex aut.* ovvero anco, *Pandecta* (Vedi sopra § 163) *sy. p.* e *aut* sono abbreviazioni adottate più generalmente. Qualchevolta trovasi alcuno di questi segni senza la variante, e allora bisogna credere, o che il copista abbia dimenticato di trascriverla, o che la lezione del testo sia conforme al ms. di Pisa.

(63) *Vetus*, vedi l' Appendice, vol. IV (Rogerius), — *Antiquae*, n. 58 (Ugolinus), n. 2. (Accursius). — *Communis*, n. 8, 11, 15, 42, 102, 114 (Accursius).

sore del manoscritto (64). Nelle glosse anonime dei manoscritti di cui parliamo, sono nominati alcuna volta gli autori delle varie lezioni, principalmente Irnerio e Martino (65).

Così è attribuita a Bulgaro la critica d'una lezione del manoscritto di Pisa (66).

171. — Si comprende l'importanza di questa raccolta di varianti; poichè la loro esistenza sola attesta l'interesse che i glossatori ponevano nella critica dei testi, e rende più verisimile ancora lo stabilimento d'un testo bolognese; ma la natura medesima di queste varianti cangia questa verosimiglianza in certezza. Alcune non esprimono che le differenze già conosciute tra le Fiorentine e la Volgata; ma ve ne sono altre cavate dai manoscritti anteriori alle Fiorentine, varianti che si sono perdute nei manoscritti posteriori e nelle antiche edizioni. È principalmente da notare un gran numero di lacune degli antichi manoscritti, oggi dimenticate che sono state riempite con le Fiorentine (67); come anco le lacune delle Fiorentine sono state spesso riempite con gli antichi manoscritti (§ 166). Così dunque i primi glossatori comparando le Fiorentine agli antichi manoscritti originali, completando, correggendo gli uni con le altre, formarono un nuovo testo, che, per lungo tempo

(64) *Liber Martini*, Appendice VIII, num. 22. — *Digestum Martini*, n. 22, 24. — *Liber Rogerii*, n. 42, 117. — *Liber Joannis* (Accursius in L. 28 loc.) — *Liber Asonis* (Accursius in L. 26, de excus.)

(65) Vedesi una lezione del ms. di Pisa approvata da Irnerio VIII, n. 105, altre consultate, n. 110, 111; approvate da Martino, num. 24, 29, consultate, num. 22, 26, 27, 28. — Nondimeno in questi luoghi le lezioni sono riportate senza indicazione del ms. di Pisa, e anco dietro queste espressioni: *Martianus o Irnerius posuit, correxit, cancellavit*. Potrebbeasi credere che si tratti di semplici congetture, ma perchè queste diverse lezioni esistono nel ms. di Pisa, sono state senza dubbio cavate da quello, eccettuatane nondimeno una (num. 42) che è evidentemente una congettura.

(66) Appendice, vol. IV, num. 4: *Respondet. . . Bulgarus ad Pisamum*, cc.

(67) La maggior parte di questi supplementi si trovano nell'appendice, vol. IV, num. XV. I due primi appartengono al *Digestum Vetus*, il terzo all'*Infortiatum*, gli altri al *Digestum Novum*.

è stato chiamato la *Volgata*, e che la storia, meglio studiata, autorizza a chiamare testo bolognese. Questi manoscritti del duodecimo secolo hanno ciò di notevole che ci mostrano la progressione di questi lavori critici e occupano un luogo intermedio fra i manoscritti originali dei glossatori e la *Volgata* (68). Dipoi questi manoscritti originali sono completamente spariti, e di fatti la loro utilità diminuiva via via che la critica dei testi progrediva (69).

172. — Spesso, in queste varianti, le Fiorentine sono citate falsamente; dal che si potrebbe credere che non sieno state consultate realmente; questo fatto merita esser dilucidato; ma per ben giudicarlo, bisogna trasportarci al tempo de' glossatori. Presentemente possediamo tutto ciò che può facilitare lavori di questo genere; prima la stampa, dipoi i cataloghi e i manuali, l'abitudine de' quali ci toglie estimarne tutta l'utilità, le ricerche di moltissimi giureconsulti e filologi, per ultimo un metodo sperimentato per la critica dei testi. Tutti questi soccorsi mancano ai glossatori, impediti oltreciò dalle precauzioni, prese per la conserva-

(68) Così trovasi contraddetto l'asserto di Breckmann, p. 246, che più mss. sono antichi più si accostano alle fiorentine, asserto fondato, non sull'osservazione dei fatti, ma sullo spirito di sistema.

(69) Questo fatto sembrerà meno straordinario se si rifletta che al tempo d'Irnerio i mss. originali dovevano essere molto rari. Nel decimoquinto e decimosesto secolo, prima che si fosse ridestato lo spirito di critica, il troppo gran valore attribuito ai libri stampati fece distruggere moltissimi mss., altrimenti dove sarebbero nascoste quelle migliaia di mss. delle fonti del diritto che copiaronsi a Bologna dal duodecimo al decimoquinto secolo? — Se tutti gli antichi mss. o almeno la maggior parte erano scritti sopra il papiro, la poca durata di tale materia ne spiegherebbe bastantemente la perdita. Marini, Pref. p. XVI. — Ho trovato in una biblioteca particolare, piccoli frammenti delle pandette scritti sopra papiro, e che forse sono più antichi delle Fiorentine. Sono parole slegate, alcuna volta metà di linee appartenenti al titolo, de Verb. Obl., ma che facevano evidentemente parte d'un ms. completo. Questi frammenti non mi sono stati di veruna utilità per la questione di sapere se tutti i nostri mss. sieno copie delle Fiorentine, poichè non si può determinare se il ms. di cui questi frammenti facevano parte abbia servito per alcuno di quelli che possediamo. — Il simile è da dire di quattro pagine d'un antico ms. delle Pandette, esistente a Napoli e che Ganpp ha fatto conoscere.

zione del manoscritto di Pisa (§ 164). D'altronde le più importanti di queste false citazioni non debbono essere imputate ai primi glossatori, autori delle varianti, ma ai loro successori, o ai copisti. Di fatti, si concepisce che l'indicazione d'una antica glossa sia stata mal letta (70), e la lezione delle Fiorentine, presa per quella della Volgata (71). Può essere ancora che la glossa fatta sopra un testo, sia stata, per errore, riferita a un altro testo (72).

Alcuni autori moderni hanno cercato di spiegare queste false citazioni del manoscritto di Pisa, dicendo che la sigla *py.* indichi un manoscritto di *Pellius* o *Pyleus* (73); ma quello che ho detto, rende questa spiegazione superflua, e d'altronde deve essere rigettata per più motivi. Di fatti questa indicazione del possessore del manoscritto è molto rara, e si fa in modo tanto diverso (74) che tradurre così la sigla *py.*, sarebbe andar contro ogni analogia.

173. — Affinchè il lettore possa estimare l'importanza di queste varianti, le ho inserite nell'appendice del volume IV, N.° XV, con i luoghi corrispondenti della glossa stampata di Accursio (75), e vi ho aggiunto, per

(70) Appendice, vol. IV, omm. XV. — Così si può spiegare un error singolare di Ugolino. Ugolino non conosceva il ms. di Pisa se non per le glorie di altri giureconsulti, onde lo cita spesso falsamente (num. 319, 207, 244). In un ms. del Codice della Biblioteca di Parigi (num. 4527), sotto Const. de Jost. Cod. confirmando, il di cui testo comincia mal a proposito da: *Ex praecepto*, leggesi: *Al. Summa et no. quod py. hic incipit lex summa, vel summa rei publicae titio (tuitio) de stirpe*, ec. Così dunque Ugolino credeva senza dubbio che il ms. di Pisa contenesse tutto il Corpus Juris.

(71) Num. 15, 26, 56, 102.

(72) Num. 110, 111.

(73) Questa opinione fu dapprima data come semplice congettura da Augustino, Emend. 1, 3 e 111, 3. Dipoi questa congettura fu eretta in fatto. Breuckmann, p. 249, Spangenberg Rechtsbuch, S. 402. Si potrebbe con altrettanta ragione dare la medesima origine alle varianti di Placentino che sono spesso contrassegnate con un *p.*

(74) Vedi i luoghi dell'Appendice, citati. § 170.

(75) Ecco i mss. che mi hanno servito per questo lavoro: Dig. Vetos, Parigi, 4450, 4458, Bamberg, 6. — D. — Infirmitatum (cioè le Tres Parties). Parigi, 4452, 4454, Bamberg, 12. — D. — Dig. Novum, Parigi, 4455, 4458 a,

maggior chiarezza le lezioni delle Fiorentine e della Vulgata (76).

Ho contrassegnato col segno [a] i luoghi che porgono nuova luce sugli antichi manoscritti originali, e col segno [b] le false citazioni delle Fiorentine. Non ho preteso offrire qui un lavoro completo: qualunque supplemento anco cavato soltanto dalla glossa di Accursio averebbe pure un gran pregio. Quanto agli estratti i più importanti cioè quelli cavati dal manoscritto, l'autore che vi pon mano trovasi in posizione molto sfavorevole, ridotto a rapidi viaggi, e senza il soccorso indispensabile dei testi stampati. Il confronto di più manoscritti simili faciliterebbe molto queste ricerche; ma spesso si trovano in biblioteche molto lontane.

Non ostante questo concorso di prove, forse verrà ancora chiesto un testimonio storico diretto dello stabilimento del testo bolognese; ma sembra difficile il trovarlo. Quantunque gli antichi glossatori s'occupassero attivamente della correzione de' testi, non consideravano però questa occupazione come oggetto d'un lavoro scientifico speciale. Come sarebbersi imposto un nome a questo lavoro o a' suoi risultati? Ciò che nella distanza in cui siamo, chiamiamo testo bolognese poteva difficilmente essere chiamato così anco a Bologna; e nell'epoca in cui attendevasi con maggior zelo alla correzione de' testi; fuori di Bologna non vi era quasi alcun scrittore che scrivesse sul diritto.

174. — Nondimeno, questa prova diretta è stata scoperta recentemente. Vacario, giureconsulto italiano, che professò in Inghilterra verso la metà del duodecimo secolo, fece un prospetto sommario dell'insieme del diritto romano.

4486 a, Met. 7, Bamberg, 7. — D. 8, I. — D. I, 9. — Ho io medesimo consultati i mss. di Parigi e di Metz. Cramer ha consultato quello di Bamberg.

(76) Per tutti i luoghi della Vulgata che non potevano dar luogo a discussione, ecco le ediz. da me seguitate: Dig. Vetus. Venet. Jenson, s. s. Nor. Koberger, 1482. — Infortiatum, Venet. 1477, Mediol. 1482. — Dig. Nov. Romae, 1476, Nor. Koberger, 1483. Darò a suo luogo le ragioni della mia scelta.

È una scelta de' frammenti delle Pandette e del Codice ai quali ha aggiunte alcune spiegazioni. Noi ne possediamo diversi manoscritti (77). Primamente, il testo delle Pandette è come quello dei manoscritti di cui ho parlato (§ 171), anteriore alla composizione della Volgata (78); ma di più, quest'opera presenta moltitudine di glosse anonime, composte in Inghilterra sulla fine del duodecimo secolo; poichè Placentino e Giovanni sono gli ultimi giureconsulti nominati (79). In queste glosse veggonsi alcuna volta riportate le lezioni delle *Bononienses* (80). In cinque frammenti, citasi la lezione del manoscritto di Pisa (81), e in tre gli è contrapposta la lezione di Bologna (82). Così dunque, ecco per lo stabilimento del testo bolognese la prova più decisiva che si possa desiderare.

175. — Ma onde togliere ogni dubbio, credo conveniente aggiungere alcune parole sul metodo dei glossatori e sul risultato dei loro lavori. Non si dee credere che un solo giureconsulto o che i glossatori riuniti, abbiano stabilito, in una sola volta, il testo delle Pandette. La correzione dei testi proposta come fine alla critica, un gran numero di giureconsulti vi si dedicò certamente per lungo tempo (83), e senza dubbio fecero, con questo fine, fre-

(77) Wenck magister Vacarius primus juris Romani in Anglia professor. Lips. 1820, 8. — Trovasi in questa eccellente Opera, prima una dissertazione storica molto estesa, dipoi un estratto dell'opera di Vacario con le glosse, cavato da un ms. appartenente all'Autore.

(78) Wenck, p. 84, 144, 241, 254, cf. Dirksen Abhandlungen, B. I, S. 322.

(79) Wenck, p. 134, 39.

(80) Wenck, p. 193, 270, 231, 241.

(81) Vedi l'Appendice, vol. IV, num. 211, 286, 290: *Littera Pisana*. — num. 280: *secundum pisanos* (?). — num. 294: *Pise habetur*. — Una di queste citazioni del ms. di Pisa è inesatta, cioè quella del num. 286.

(82) Num. 290, 294: *Bononienses legunt*. — Num. 211: *Secundum litteram Bon.* — Wenck aveva già avvertita l'importanza di questi luoghi.

(83) Ne abbiamo la prova in una delle glosse sopra Vacario, dove è dato come testo di Bologna, un testo affatto contrario a quello de' nostri mss. e a quello sul quale lavorava Accursio. Appendice, vol. IV, num. XV, 290.

quenti viaggi a Pisa. Qualche volta pure alcuni giureconsulti possono aver lavorato in comune, poichè non vi è indizio che il medesimo metodo sia stato seguitato costantemente. Questo lavoro cominciato a tempo d'Irnerio (§ 170) fu proseguito attivamente per il duodecimo secolo, ed era terminato nel tempo in che viveva Accursio. Di fatti la glossa riguarda il testo come fissato (§ 169), e d'altronde il movimento scientifico dei tempi anteriori si ferma a quest'epoca. Così dunque sarebbe ingannarsi completamente l'attribuire questo lavoro critico ad Accursio. Un tratto della vita di Bartolo ci mostra il cangiamento operato nelle idee. Bartolo incerto sul testo d'un frammento delle Pandette, citato all'occasione d'una lite, di concerto con un altro giureconsulto, probabilmente Francesco Tigrino, mandò a consultare il manoscritto di Pisa (84). Questo fatto lo nobilitò talmente a' suoi propri occhi che lo raccontava con orgoglio in ognuna delle sue quattro lezioni solenni. Gli autori moderni (85) allegano ordinariamente questo fatto come prova dell'interesse che ponevasi allora alla critica dei testi; ma se si esaminino, senza prevenzione, i lavori de' giureconsulti del duodecimo secolo, attestati dalle loro raccolte di varianti, si riconoscerà che al tempo di Bartolo, questa attività scientifica non esisteva più. Senza dubbio erasi conservata la tradizione dei viaggi fatti anticamente a Pisa, ma Bartolo non ne intraprese che un solo, con fine puramente pratico; e il modo con cui ne parla ci mostra quanto i giureconsulti di quell'epoca fossero lon-

(84) Io ne riporto i principali luoghi nell'Appendice, XV, 63. Leggesi nelle ediz. di Bartolo che fece questa ricerca con Francesco di Accursio, fatto ammesso senza riflessione dalla maggior parte degli autori moderni, sebbene Francesco sia morto vent'anni prima della nascita di Bartolo. Paolo Castrense, che viveva poco dopo Bartolo, legge Francesco Tigrino, lezione evidentemente buona e da preferirsi a quella di Baldo proposta da alcuni autori.

(85) Augustini, emend. I, 1, IV, 17. Breckmann, Keuffel Merkwürd, der Bonon. Schule, § 8. Eichhorn, Deutsche. Rechtsgeschichte, B. 2, § 267, nota f. Spangenberg, Rechtsbuch, S. 402. Berriat-Saint-Prix, p. 246.

tani dall'applicarsi nei lavori critici tanto seri dei loro predecessori.

176. — Passo ora ad alcuni particolari sulla Volgata, risultamento dei lavori de' glossatori. Il carattere della Volgata non è tanto preciso che non si debba tener verun conto delle varianti de' manoscritti. Il suo testo non fu stabilito in modo formale, ma fu composto di correzioni parziali adottate quindi generalmente. Così dunque rimase materia alle lievi varianti, sia che non fossero oggetto di veruna ricerca, sia che i pareri rimanessero divisi. Le stesse lezioni adottate realmente nella Volgata, potevano non essere sempre seguitate dai copisti; ma le differenze importanti che occorreivano evidenti agli occhi di tutti, sono di altra natura. Onde il complemento delle Fiorentine mediante la *Litera Communis* (§ 171), ricevette certamente il consenso generale, e per l'ultimo libro delle Pandette, l'adozione d'un ordine delle materie uniforme, era un bisogno dell'insegnamento. La medesima osservazione si applica all'omissione delle iscrizioni e dei testi greci (86). La menzione delle iscrizioni fu dapprima reputata fatica inutile per i copisti e i correttori. I testi greci, per quanto ne possiamo al presente giudicare, mancavano nella *Litera Communis*, e i glossatori fecero entrare nella Volgata, eccettuati i frammenti del vigesimosettimo libro, la traduzione latina fatta da Burgundio sul manoscritto di Pisa (87).

(86) Cramer, l. c. praef. XIV.

(87) Nei migliori mss. questi luoghi sono così indicati: *Burg* o *translatum a Burg. Pisis, translatum Pisis*, o semplicemente *py.* che dee tradursi *translatum Pisis*. In molti mss. e nelle glosse stampate, di Burg. hanno fatto *Burg.* (*Bulgarus*) errore facile da concepire, poichè Burgundio era poco conosciuto, entrato a Bologna, non insegnò in veruna università, e non compose glosse. Io non voglio decidere se questo errore debbasi imputare ad Accursio medesimo o ai copisti; ritornerò a suo luogo sopra questa questione. — In tutti i casi le traduzioni del vigesimo settimo libro sono molto più antiche delle altre, poichè Accursio inclinava a erederle dello stesso Modestino (Gl. in L. 1, *pr. de excus.*), e forse vi si trova anco una glossa di Irnerio (Gl. ad L. 3, § 5 *eod.*) — Krigel, *Antiqua versio lat. . . . Modestini. . . de excusationibus*, Lips. 1830, 4, p. 17, pone questa traduzione al sesto o settimo secolo; ma in tutti i casi è anteriore alle basiliche.

Da tutto quello che ho detto, deesi conchiudere che non vi è analogia perfetta fra il testo della Volgata e quello delle Fiorentine o della edizione di Haloander. Questi segnati fino nelle menome parti, possono sempre essere consultati nei casi dubbi. Il testo della Volgata per lo contrario, come lavoro critico di Bologua, non essendo mai stato compito, non esiste sempre, e anco quando esiste, spesso non si può consultare, perchè mai non è stato registrato in un manoscritto unico (88). Così dunque qualunque siasi l'importanza della Volgata per la critica del testo delle Pandette, non è da servirsene che con precauzione.

Vediamo ora qual nuova luce questa raccolta di varianti rechi sull'origine dei nostri manoscritti e sul loro rapporto con le Fiorentine. Si riconosce alla prima ispezione che l'opinione adottata comunemente debbe essere rigettata. Di fatti credesi che tutti i nostri manoscritti delle Pandette, completi o parziali, sieno stati copiati da quello di Pisa, quando si stabilì la scuola di Bologna; ma allora non si concepirebbe, come a un'epoca tanto vicina, si parlasse d'una *Litera Vetusta* o *Antiqua*, nè come si potesse impiegare il manoscritto di Pisa per riempire le lacune degli altri manoscritti. Bisognerebbe dunque supporre che questi manoscritti copiati molto prima la fondazione della scuola bolognese, si fossero di più in più corrotti e che i glossatori gli rettificassero sopra quello di Pisa, ma questa supposizione arbitraria non ha la menoma verosimilitudine.

177. — Un fatto degno di nota è che i complementi delle Fiorentine, mediante la Volgata sono molto più numerosi, e reciprocamente i complementi della Volgata me-

(88) Ma a quali segni si può riconoscere la Volgata? alla concordanza degli antichi mss. e delle antiche ediz.; per i luoghi che non hanno difficoltà particolari, la concordanza di alcuni antichi mss. basta. — Non ci si potrebbe fermare alle citazioni della Volgata nelle note di Gebauer, poichè ecco l'idea mostruosa che se ne è fatta; secondo esso (narrazione di Brenckmann, p. 131), la Volgata sarebbe il testo che non si troverebbe né nelle Fiorentine, né in Haloander, nè nei mss. esaminati da Brenckmann, nè in Redhiger.

dianle le Fiorentine, non menochè le varianti pisane in genere, sono molto più rari per il *Digestum vetus* che per le altre parti delle Pandette (89). Forse ciò dipende dal piccolo numero de' manoscritti esaminati fin qui o da altra circostanza accidentale; ma forse ancora come io diceva (§ 161), i manoscritti del *Digestum Vetus* erano più numerosi di quelli delle altre parti delle Pandette. In questa supposizione, tale abbondanza di manoscritti rendeva meno indispensabile il soccorso delle Fiorentine, e presentava insieme per queste più supplementi. Da altra parte le Fiorentine furono meglio spogliate e consultate con maggiore diligenza per le altre parti delle Pandette di cui il testo non fondavasi che su pochi manoscritti.

Da ciò appare tutta l'inverosimilitudine della opinione riportata (§ 165), che il *Digestum Novum* sia una copia delle Fiorentine rettificata dipoi sopra altri manoscritti, mentre il *Digestum Vetus* e l'*Infortiatum* sarebbero copiati direttamente sopra antichi manoscritti. Di fatti si troverebbero nelle raccolte di varianti, tracce di tale diversità d'origine. Ora le correzioni marginali cavate dalle Fiorentine non trovansi in altra parte più numerose che nel *Digestum Novum*, il che attesta la presenza d'un altro testo originale.

II. IL CODICE (90).

178. — Nei primi tempi del medio evo, il Codice Giustiniano ebbe i medesimi destini del Breviario Visigoto (Vol. II, § 20). Così esistono ancora alcuni manoscritti nei quali intiere costituzioni sono ommesse e le altre riportate

(89) I complementi delle Fiorentine con la Vulgata sono per il Dig. Vetus in numero di quattordici, di sette per l'*Infortiatum*, di uno per le *Tres Partes*, di due per il Dig. Novum.

(90) Esistono sul testo del Codice Giustiniano, due opere importanti, sebbene quasi estranee al fine delle mie ricerche; K. Witte, *Leges Restitutae* del Codice Giustiniano, Breslavia, 1830, 8; F. A. Biener e C. G. Heimbach, *Beitrage zur Revision des Just. Codex*. Berlino, 1833, 8°.

senza alterazioni (91). Niebuhr ha di più trovato a Perugia un manoscritto notevolissimo in cui le costituzioni non sono poste che per estratti (92). Il Codice di cui ogni costituzione forma un tutto distinto, ammetteva naturalmente simili cangiamenti, mentre le Pandette mediante la loro unità gli rigettavano.

Irnerio non conobbe dapprima il Codice intero, ma solo i nove primi libri; e i tre ultimi gli conobbe più tardi (§ 159). Questa circostanza proviene forse dall'uso de' copisti che omettevano ordinariamente i tre ultimi libri (93), consecrati al diritto pubblico e la cui applicazione aveva dovuto cessare di buon' ora (94). Questa divisione è stata conservata dalla scuola dei glossatori, tanto per i manoscritti del testo che per le lezioni e i libri di esègesi. Sotto il nome di Codice non s'indicavano che i nove primi libri, i tre ultimi si collegavano ad altre fonti del diritto, come vedremo più sotto.

179. — Tutto ciò che ho detto parlando delle Pandette, sullo stabilimento del testo di Bologna, si applica intieramente al Codice come alle altre fonti del diritto conosciute in quell'epoca. Così confrontavansi i manoscritti e si completavano vicendevolmente, onde gli antichi estratti di cui ho parlato precedentemente sono a dì nostri sì rari (95). Quando il Codice sarà sottoposto a profonda cri-

(91) Avvi un ms. di questa specie a Lipsia. Biener, *Hist. Authenticarum*, p. 35. — Ve ne ha uno anco al Vaticano, Sarti, P. I, p. 15. Fattorini pretende che sia il ms. num. 1427, e dà i motivi della sua opinione (Sarti, P. II, p. 187); ma dalle lettere che ho ricevute, ho cagione di credere tale opinione erronea. Cf. Fantuzzi, *Scritt. Bolog.* T. IV, p. 365. Ecco a quali segni si riconosce il ms. di cui parla Sarti; i suoi titoli sono distinti col nome di *Capitula* e in fronte al secondo libro trovasi una tavola dei Capitula di questo libro.

(92) Niebuhr, *Zeitschrift. für geschicht. Rechtswiss.* vol. III, p. 389-396.

(93) Cf. Biever, l. c.

(94) Seb. Brant. *Expositiones.... titulorum*, in lib. X, Cod.: *Hi tres libri Codicis qui sequuntur, ab aliis novem ideo separati sunt et scissum positi, quia tractant de jure publico et numquam leguntur in scholis.*

(95) Trovasi un estratto di questo genere fatto da Vacario al tempo dei glossatori (vedi § 74); ma deesi considerare quest'opera come composizione scientifica. Ne parlerò nel volume seguente.

tica, si determinerà facilmente quali costituzioni contenesse il testo di Bologna. L'ommissione volontaria delle iscrizioni (come anco delle sottoscrizioni) aveva i medesimi motivi che per le Pandette. — Quanto alle varie lezioni del Codice, alcune furono senza dubbio adottate generalmente. Qui, come per le Pandette, trovansi molte varianti in Azo e in Accursio. Qualche volta ancora vi si vede citato il manoscritto d'un giureconsulto (96). Ma la critica del testo fu meno felice che quella delle Pandette; poichè non vi era manoscritto al quale si potesse sempre ricorrere come a quello di Pisa. Ciò spiega certo perchè le antiche edizioni del Codice, che possonsi riguardare come manoscritti presentano molto minore uniformità delle antiche edizioni delle Pandette (97).

Al testo del Codice furono aggiunte le Autentiche di che parlerò a suo luogo.

III. GLI ISTITUTI.

180. — Poco ho da dire sopra gli Instituti: la loro brevità la loro chiarezza, l'unione intima delle materie dovevano preservali, più che le altre fonti del diritto, contro l'oblio e le mutazioni. Ed è perciò che i lavori critici de' glossatori erano qui meno necessari. Nondimeno la correzione del testo non fu trascurata come l'attestano le varianti che esistono nella glossa sugli Instituti, ma senza indicazione de' manoscritti d'onde furono tolte.

(96) Così si trova citato il *liber Martini* in Gl. ad. L. VII, c. *ex quibus causis infor.* (11-12). Sopra queste parole: *non ex eo quod non*, della L. XII, *cod.* nel ms. di Parigi, num. 4536, trovasi la glossa seguente: *al. sine non ut in l. m (libro Martini) si sine non legatur, hoc modo potest intelligi, ec.*

(97) Schrader *Civillistische Abhandlungen*, Weimar, 1816, in 8, p. 453.

IV. L'AUTENTICA E L'EPITOME DI GIULIANO (98).

181. — I glossatori possedevano le Novelle di Giustino sotto due forme diverse. Primamente una collezione che comprendeva insieme le antiche traduzioni fatte in diverse epoche, e le Novelle scritte originalmente in latino; dipoi l'estratto conosciuto sotto il nome di Epitome di Giuliano.

Debbo primamente esaminare una opinione d'Irnerio sul testo delle Novelle di cui parlano diversi antichi giuriconsulti e secondo la quale l'Autentica sarebbe supposta. Ecco come Irnerio si spiega a questo soggetto in un luogo sopra una costituzione del Codice, in cui Giustino promette delle Novelle per i nuovi casi che potessero occorrere. — *Da ciò si potrebbe conchiudere che quest'altra opera (l'Autentica) sia supposta. Di fatti lo stile differisce totalmente da quello delle altre costituzioni, non ha nè cominciamento, nè ordine certo; per ultimo Giustino non prometteva Novelle che per i nuovi casi, e l'Autentica tratta soltanto dei conosciuti* (99). — Alcuni

(98) Indipendentemente da ciò che dico qui sull'Authenticum e Giuliano, bisogna consultare Biener, *Geschichte der Novellen Justinians*, Berlino, 1824, in 8, e principalmente i cap. VII, VIII e IX della seconda parte. Il fatto più importante notato da Biener, è che vi fu una volta una raccolta di cento trentaquattro Novelle (*Liber Authenticorum*) di cui l'ordine e la composizione ci sono noti. È questa raccolta di cui Irnerio, dopo qualche esitazione, riconobbe l'autenticità. Sopra il testo di questa raccolta, seguendo il medesimo ordine, ma omettendo le Novelle inutili per la pratica, sono stati composti i nostri mss. e le antiche ediz. La scoperta di Biener sarebbe anco più importante, se si ricomponesse la raccolta originale, e pare che ci sieno bastanti ms. per eseguire questo lavoro.

(99) Irnerii, glossa in *Const. Cordi*, § 4 (Ms. di Monaco, num. 22; Ms. di Vienna, *jus civile*, num. 15): *Hinc argumentum sumi potest quod liber iste, i. e. Authentica, sit repudiandus. Ejus enim stylus cum ceteris Justiniani constitutionibus nullo modo concordat, sed omnino inter se discrepant. Item ejus libri principium nullum est, nec seriem (ul. stylum, al. finem) nec or-*

autori hanno riportata, per confutarla, questa opinione di Irnerio, quasi nei medesimi termini, e il loro testimonio potrebbe far credere che l'opinione d'Irnerio non siasi mai mutata (100). Ma Rofredo e Odofredo ci danno notizie più esatte. Raccontano adunque che Irnerio discendendo una causa, il suo avversario gli opponesse un luogo dell'Autentica; Irnerio che non l'aveva per certo ancora studiata, sostenne, per trarsi d'angustie, che l'Autentica

dinem aliquem habet, Item Novellae istae constitutiones, de quibus hic loquitur, non promittuntur nisi de novis negotiis et nundum legum laqueis innodatis. — L'autenticità di questo luogo non è dubbia, poichè trovasi nei due mss. con la sigla ordinaria *y*. Nel ms. di Vienna immediatamente dopo questo luogo, viene una glossa segnata pure con la sigla *y*; ma d'una scrittura moderna molto cattiva, e che sembra la parafrasi della glossa precedente. Questa glossa moderna esiste pure in un ms. di Bamberg, D. I, 3, e in un ms. di Arras, num. 930, ma in questo è accompagnata dalla sigla *yr*, il che indurrebbe a credere che sia opera di Enrico da Bala. Questa glossa è stata stampata nell'opera di Biever, p. 607, secondo il ms. di Vienna. — Paneirol, II, 13, non ha intesa opinione d'Irnerio.

(100) Joannes, in proaemio Summae Novellarum. — Azo, in Lectura Cod. Const. Cordi. — Hugolinus in Const. Cordi (Ms. Parigi, num. 4527). — Accursius in Const. Cordi e in L. 8, C. de Legibus. — Leggesi in una glossa di Azo sulla Const. Cordi (Ms. di Bamberg, D. I, 5. *Per litteram istam nitebatur Gua. dicere quod liber Authenticorum non est factus a Justiniano, eo quod hic dicit se facturum Justinianus Constitutiones si natura creaverit aliquid novum, sed ibi nil novi continetur sed correctio veteris juris. Item hic se promittit Justinianus facturum Constitutiones. Item quod ille liber nec principium habet nec finem nec stylum sicut alii libri Justiniani. Et hoc dicebat quia quidam in causa quadam obtinuerat contra ipsum per Authenticum. Sed tamen et ex consuetudine contrarium est et per eos qui graecam linguam noverunt secundum Az.* — Trovasi per ultimo nel commentario inedito di Uguccio sul decreto di Graziano, c. 6, C, 24, b. 3: *Hic habemus argumentum quod liber Authenticorum debet recipi in ecclesia. . . et est contra glossam Guarnertii in principio Codicis, quae dicit authenticum non esse opus Justiniani nec scripturam authenticum.* — Non appare dai luoghi citati che verun giureconsulto abbia seguitata l'opinione d'Irnerio. Leggesi però in Baldo, in L. 8. C. de LL.: *dicir Pla (Placentinus) quod ille liber non fuit Justiniani, sed hoc est falsum.* — Ma è poco probabile che l'errore riconosciuto da Irnerio sia stato dipoi adottato (da un altro; oltreciò abbiamo glossa di Placentino sull'Authenticum (Ms. Parigi, 4429), e cita l'*Authenticum* nella sua Summa Cod. — Fu questo dunque errore degli editori o di Baldo medesimo. (Biever dice che il luogo citato di Baldo si trova pure nel Ms. Parigi, 4549).

fosse opera apocrifa d'un monaco. Ma dipoi mutò opinione e riconobbe la sua autenticità (101). Quest' ultima parte della narrazione, non si può porre in dubbio, poichè a quell'epoca la scuola di Bologna adottò l'Autentica, e, circostanza ancora più decisiva è, che Irnerio medesimo vi fece la glossa (102). Di più ne trasse estratti celebri e gli inserì nel Codice. Parlerò più sotto di questi estratti. Ma come autori antichi quali furono Giovanni e Azo, non parlano della nuova opinione d' Irnerio? Forse Irnerio ha riconosciuto tacitamente il suo errore, e forse il luogo già citato, contenendo l'errore è il solo che abbia scritto direttamente sopra questo soggetto.

Ora si presenta una questione più difficile. Come spiegare l'errore d' Irnerio? La supposizione più verosimile

(101) *Resfredus, in Codicem Const. Cordi* (Ms. Parigi, num. 4546, fol. 2): *Ex hoc colligebat dominus y. quod liber Aut. sit repudiandus...* (seguivano i motivi già esposti). *Credimus tamen contrarium, et ipse idem y. illum librum approbasse videtur, cum de ejus corpore traxerit Aut. ad Codicem correctorias, et est jam per consuetudinem et approbationem in omnibus provinciis approbatus. Sed audivi quod y. ideo illud dixit, quia semel idem passus fuit verescundiam de lege quadum ibi posito.* — *Odofredus in Cod. Const. Cordi: Or Signori, ex ista litera colligitur argumentum contra Dom. Irn. quia cum Dom. Irn. allegaret semel in judicio, et oppositum fuit tibi de quadam lege Auth. quae ei contradicebat, ipse dixit: Vade bone homo! quia liber ille non erat o Justiniano factus sed a quodam monacho, et ideo non erat authenticus* (Qui l'autore riporta le ragioni d' Irnerio e le confuta). *Sed ipse postea mutavit opinionem suam... et dixit quod standum erat illi libro: et in illo libro studuit optime, et bene scivit cum, quod apparet ex eo, quod ipse utilitatem posuit super C. signando Auth. quae leguntur super Codicem.* — Si può citar qui secondo il ms. di Bamberg, D. 1, 5, il luogo di Azo nella sua glossa sulla *Const. Cordi: Per litteram istam nitebatur Gua. dicere quod liber Authenticorum non est factus o Justiniano, eo quod hic dicit se facturum Justinianus Constitutiones si naturo creaverit aliquid novum, sed ibi nil novi continetur sed correctio veteris juris. Item hic se promittit Justinianus facturum Constitutiones item quod ille liber nec principium habet nec finem, nec stilum sicut alii libri Justiniani. Et hoc dicebat ideo quia quidam in causa quadam obtinuerat contra ipsum per Authenticum. Sed tamen et ex consuetudine contrarium est et per eos qui grecam linguam noverunt secundum As.*

(102) Queste glosse la cui autenticità è certa si trovano nel ms. di Parigi, num. 44-29.

sarebbe che Irnerio possedesse dapprima l'Epitome di Giuliano tanto divulgato nel medio evo, che quando si scoprì l'Autentica lo prese per termine di comparazione e fu così condotto a reputarla apocrifia. Dipoi riconobbe il suo errore e diede per questa ragione all'opera nuovamente scoperta il nome di *Autentica* (103). Ma la glossa d'Irnerio già citata infirma tale supposto; i motivi che allega si applicherebbero egualmente bene all'Epitome di Giuliano e all'Autentica, ed egli medesimo la chiama *Authentica* prova che questo nome già le apparteneva. Per ultimo niuno dei luoghi relativi a questo soggetto non parla dell'Epitome di Giuliano; non si vede dunque che abbia contribuito in verun modo all'errore d'Irnerio.

182. — Il vero carattere delle due opere una volta riconosciuto da Irnerio, i loro rapporti furono determinati nel modo seguente: L'Autentica fu l'oggetto d'un corso e d'una glossa particolare; l'Epitome di Giuliano senza partecipare ai medesimi onori, fu reputata un soccorso utile, e posto fra le opere che dovevano avere gli allogatori de' libri, ad anco ebbe un apparato (104). Nondimeno, l'Epitome di Giuliano doveva naturalmente cadere nell'oblio; onde Fulgoso dice di non averla mai veduta, e Caccialupo non ne parla similmente che sopra testimoni estranei (105).

(103) Così si esprime Alberigo in Cod. Const. *Cordi: et ideo fuit appellatus liber aut. quia magis authenticus quam ille et magis completus.*

(104) Odofredus in Codicem, Const. *Cordi: unde si aliquis vult scire librum Auth. debet habere librum Novellarum et in eo studere.* — Così riunivano l'Authenticum e la Novella come si vede in un ms. appartenuto ad Alberigo. Weuck magister Vacarius, p. 132. — Io do il catalogo degli allogatori de' libri nell'appendice, Vol. IV. — Trovansi in Zeitschrift, f. gesch. Rechtswiss. B. IV, S. 145 delle glosse anonime cavate da un ms. di Giuliano (Ms. Par. num. 4566). Ma ignorasi se questo ms. sia l'apparato di cui parla il catalogo degli allogatori de' libri. — Nondimeno i pareri erano divisi, poichè Alberigo, in Cod. Const. *Cordi*, tratta lungamente la quistione se la Novella sia approvata. Paolo Castreus la ritiene opera di Giustiniano e superiore all'Authenticum.

(105) Caccialupi, *Modus studendi*, post decimum document.: *Fertur re-*

Vediamo ora quello che dice Giovanni sulle denominazioni di cui trattiamo. L'opera completa originale appellavasi *Novellae*, ma per distinguerla dall'altra avente il medesimo titolo (Giuliano), fu chiamata *Authentica*, perchè davanti ai tribunali, la sua autorità prevaleva sopra quelle delle altre fonti del diritto (106). Questo fatto verosimilissimo, non dee, secondo quello ho detto sopra, riferirsi al tempo d'Irnerio, ma ad epoca anteriore.

La maggior parte degli autori moderni, fondandosi sul testimonio di Giovanni, ammettono che nelle citazioni dei glossatori *Authenticum* indica sempre il testo originale delle Novelle, *Novella* l'estratto di Giuliano. Alcuni pretendono per lo contrario che il nome di *Novella* si applichi indifferentemente alle due opere (107). Per combattere un testimonio tanto importante quanto quello di Giovanni, bisognerebbero prove molto precise, e queste prove mancano affatto. Senza dubbio molte citazioni sono tanto vaghe che si possono riferire alle due opere, ma ve ne sono molte in cui *Novella* non si può applicare che all'Epitome di

periri quendam librum, qui dicitur liber Novellarum, quem dicunt continere easdem constitutiones. . . dicit Dom. Raphael (Fulgosius) se nunquam vidisse dictum librum Novellarum. — Pare che Azo non lo conosca personalmente: Lect. Cod. L. 10, C. de haeret: ut dicunt in novellis haberi, et est. in decretis.

(106) Joannis Summa Nov. initio proemii: *Liber iste, quem domino donante lecturi sumus, dudum liber Novellarum dicebatur. . . Verumtamen quia etiam alius liber est hoc nomine vocatus. . . postea placuit, et ad ejus differentiam hujus libri nomen mutaretur, et authenticum seu liber Authenticorum nominaretur: eo quod prae ceteris legum libris auctorizabilis habeatur.* Si sarebbe potuto credere che il titolo d'*Authenticum* gli fosse dato per opposizione all'epitome di Giuliano. Ma il luogo citato toglie questa supposizione benchè molto verosimile.

(107) Binkershoek, Opera minora, num. 3, C. 1, p. M. 182, dice: *sexcentis repperi*, me non ne cita nè meno un esempio. — Cramer (civilist. Mag. B. III, S. 141, 142) dice che *Novella* sia sinonimo d'*Authenticum* e che la glossa fornisca molti esempi di tale locuzione, nondimeno non ne riporta che un solo, la glossa sulla Nov. 44 (Coll. IV, Tit. 7) e anco quest'esempio contraddice formalmente alla sua opinione, poichè il luogo indicato nella glossa con queste parole: *Novell. ead. tit.* non può essere che *Julian. Const.* 40.

Giuliano, e non se n'è ancora trovata una sola in cui *Novella* non possa indicare che l'Autentica. Perciò, l'uso attestato da Giovanni debbe essere tenuto per costante (108), e non si concepisce come una fraseologia tanto chiara adottata una volta generalmente, sia stata mutata. Nondimeno ciò si dee intendere delle sole citazioni particolari della *Novella*, poichè per l'indicazione generale dei manoscritti l'uso era quasi arbitrario (109), e di fatti la confusione era molto meno pericolosa che quando trattavasi di citare un luogo particolare che potesse essere egualmente riportato alle due opere.

183. — Quanto allo stabilimento del testo delle *Novelle*, la prima cura dei glossatori fu di completare i manoscritti, che avevano grandi lacune, poichè le *Novelle* non formavano nè meno come il Codice, un corpo d'opera

(108) Weiss, *Progr. Hist. Novellarum*. Marb. 1800, stabilisce questa opinione, p. 31-33, e p. 39, spiega benissimo un luogo di Alberigo che sembra contraddirla. Ho già citato a questo proposito Hostiensis (§ 156) e Odofredo; posso aggiungerci una glossa sopra Vacario in Wenck, p. 240, ed ancora altre prove. Così in un ms. del volumen (Parigi num. 4429; trovansi i luoghi paralleli seguenti sulla N. 1, Ca 2 (Coll. I, tit. 1): *J. Novellis e. si quis* (sono le prime parole di Julian. Const. I, C. 2). — Sulla Nov. I, C. 4, pr.: *J. Novellis ut legata*. (Rubrica d. Jul. I, 4). — Sulla N. 2, proem. (Coll. I, 2): *J. Novell. nulla licentia sit*. (prime parole di Jul. II, 1). — Sulla N. 2, C. 4: *J. Novell. de his qui ad secund. nupt. migr. si mulier* (Jul. II, 4). — Ecco ancora un luogo notevole di Uguccio ad e. 38, C. II, q. 1 (Ms. Parigi, num. 3892) sulla parola *Novellarum*: *id est authenticorum. Novella dicitur quoddam opus, quod dicitur esse factum a Juliano apostata et monacho, et non est authenticatum: de hac Novella non dicitur hic. Novella etiam dicitur, Liber Authenticorum, et dicitur Novella respectu Codicis et veterum legum, et de hac dicitur hic.* L'autore distingue evidentemente il significato proprio e ordinario della parola *Novella* dal significato improprio).

(109) Ms. Monac. August. num. 14: *Justinianus liber Novellarum Const. qui etiam Autentic. dicitur incipit.* — Ms. Parigi, 4429, id. — Ms. Par. 4437: *Inc. Const. Novellarum legum authenticis Codicis.* — Ms. Par. 4436: *Liber Authent. 1. Const. Novellarum incipit.* — Ms. Parigi, 4439: *inc. liber Novellarum Const. Don. Just.* — Ms. Par. 4440: *Libri 1. Const. Novellarum inc. collatio prima.* La maggior parte dei mss. cominciano senza rubrica generale con la Rubr. *de hereditibus et falcidis*. — Trovasi pure l'espressione di *liber Novellarum* in un luogo istorico di Odofredo (in Dig. novum init. vedi § 159). — Parimente trovasi in Azo comm. in Cod. L. 6, de sec nupt.; *Sed hodie secundum Novellas Constitutiones debet praestare*, ec.

completo. Delle 168 costituzioni che comprendiamo sotto il titolo di Novelle, la maggior parte de' nostri manoscritti e delle antiche edizioni non ne contengono che 97, e da ciò erasi creduto che le altre non fossero state conosciute dai glossatori. Ma ricerche più accurate hanno fatto scoprire la maggior parte di queste Novelle staccate nei manoscritti del medio evo e in gran parte sono passate successivamente nelle varie edizioni (110), forse ancora furono tutte senza eccezione conosciute dai glossatori, e caddero dipoi nell'oblio fino al decimosesto secolo, quando poteronsi studiare i testi greci. La concordanza di quasi tutti i manoscritti prova che i glossatori, tenendo una gran parte delle Novelle come d'interesse locale e senza applicazione nella pratica, le escludevano dall'insegnamento e i copisti omettevano tali Novelle (*Extravagantes, extraordinariae*) (111).

I glossatori posero tanta cura nello stabilire il testo delle Novelle, quanto quello delle altre fonti del diritto, e quando accennano l'origine delle Varianti, sono i manoscritti di Martino, Rogerio ed Azo. (112).

(110) Weis, Progr. cit. — Cramer, Beytrage Zur Geschichte der Novellen, civil. Mag. B. III, num. 2 e 7. — Savigny, Beytrag. Zur Geschichte des lat. Novellen textes, Zeitschrift, f. gesch. Rechtsw. B. II, num. 3. — Non mi diffonderò di più su questo soggetto, perchè Biener l'ha trattato nella sua opera.

(111) Joannis summa nov. proem.: *Praeter haec omnia sciendum est, quod cum nulla esset antiquitus hujus libri per partes distributio, moderni autem inventores in novem partes ipsum dividerunt, quas collationes vocaverunt, quia una quaeque collatis multis in se continebat titulos. Et in quibusdam libris plures sunt tituli in una collatione quam in aliis: cum sint multae constitutiones locales extravagantes quae hodie locum non videntur habere, et nullam offerunt utilitatem: unde desunt in multis authenticis.* — Giacomo di Belviso ha raccolto le Estravaganti e le ha poste in fine del suo commentario. Cramer, S. 119. — Sull'epiteto *Extraordinariae*, vedi Cramer, S. 120.

(112) Liber Martini, Gl. v. usu imperfecto, coll. 7, tit. 9. — Liber Rogerii, Gl. v. quindecim, coll. 7, tit. 8; Gl. v. colligere, coll. 7, tit. 10 (num. 102, praef.); Cf. v. dispositionem, coll. 8, tit. 3. — Liber Azonis, Gl. v. Consueti, coll. 7, tit. 6; Gl. v. remeante, coll. 7, tit. 8; Gl. v. Justium, coll. 8, tit. 4; Gl. v. non uti eod.

184. — Nei manoscritti del medio evo, il testo delle novelle è diviso in nove collazioni, divisione la cui origine è molto oscura. Esisteva verso la metà del duodecimo secolo, poichè trovasi in Rogerio, Graziano e Uguccio (113). Odofredo mostra supporre che sia anteriore a Irnerio, e fu, (dice egli) uno dei motivi che gli fecero credere l'Autentica supposta (114). Ma siccome Irnerio medesimo non parla di questo motivo (Vedi § 181), l'asserto di Odofredo non prova nulla. Da altra parte abbiamo il testimonio positivo di Giovanni che attribuisce questa divisione ai giureconsulti moderni (115), indicando con ciò evidentemente Irnerio o i suoi successori immediati. Sembra dunque certo che questa divisione sia opera della scuola di Bologna, e forse è stata adottata per analogia dei nove libri del Codice.

Alcuni autori hanno creduto che le nove collazioni tenessero il luogo d'una divisione anteriore delle Novelle in tre collazioni (116). È errore proveniente da un luogo di Giovanni di Dio mal interpretato. Giovanni di Dio parla di certi manoscritti in cui le Estravaganti formavano tre collazioni, oltre le nove collazioni ordinarie (117); ma non

(113) Rogerii, Summa, Lib. III, tit. 28; Graziano, titoli del c. 41, C. 2, q. 6 e c. 9, C. 19, q. 3 (se però questi titoli sono autentici). — Uguccio, vedi Sarti, P. I, p. 19.

(114) Odofredus in Const. Cordi: Quod liber Auth. non habet similem modum vel stylum sicut alii libri Justiniani, imo omnino discordat, quod divisus est per collationes, non per libros, ec.

(115) Moderni inventores, vedi § 183.

(116) Diplovataccius in vita Justiniani, fol. m. 117: Quod olim dictus liber auth. solum dividebatur per tres collationes quas dicit Joannes (de l'eo) se vidisse et allegat glossa in c. de illicito, et ibi per archidiaconum (copia questo luogo da Alberigo in Cod. Const. Cordi: et olim dividebatur solum per tres collationes quas dicit Jo. se vidisse ut no. in Glo. et per Arch. in d. c. de licita). — Alb. Gentilis de lib. juris civ. cap. 7: Dividitur autem hodie opus in collationes novem, olim in tres dividebatur. (Alberigo è pure citato in margine).

(117) Il luogo seguente trovasi nel c. 6, C. 24, q. 3: Lex Justinian . . . Const. 128, cap. CCC. li. (o lib.) I. Questo luogo si riferisce alla nov. 123, cap. 14 (Coll. 9, tit. 15). Fu dal decimoterzo secolo trovavasi difficoltà in

trovasi nei nostri manoscritti veruna traccia di quest'ultima divisione. Forse avevasi ancora in ciò di mira il Codice, in cui i tre ultimi libri, come di minore importanza formavano una divisione particolare.

V. FONTI NON CONOSCIUTE DAI GLOSSATORI.

185. — Si può dire che tutte le altre fonti del diritto romano furono completamente ignorate dai glossatori.

Porrò in primo luogo il Codice Visigoto, che non fu composto in Italia e che soltanto dopo il conquisto dei Franchi, vi ebbe piccola influenza. Di fatti il Codice Visigoto non è posto dall'Ostiense nel numero delle fonti del diritto (§ 156), e non è nemmeno nel catalogo degli allogatori de' libri. Sembra che Azo l'abbia conosciuto, poichè ne cita un luogo; ma Accursio, che lo cita egualmen-

queste cifre elevate e che non si accordano con le altre, onde Giovanni di Dio ha supposto a torto che si referissero a una divisione anteriore delle Novelle, e che il luogo citato nel decreto facesse forse parte di queste tre collazioni aggiunte in alcuni mss. alle nove collazioni ordinarie. Ecco il luogo principale. Archidiaconus (Guido de Baisio) in can. cit. . . . *Sed Jo. de Deo dicit, quod sic dividebatur Authenticum ante quam divideretur per collationes et credit quod sit in aliqua illarum trium collationum quae non sunt in usu nostro, dicit se tamen vidisse, nam aliis non invenitur.* — Ecco il luogo di Giovanni medesimo che trovasi nelle addizioni a Uguccio (Cod. Vatic. 2280): *Sic dividatur (leg. dividebatur), autem antequam Authenticum per collationes divideretur, et credo quod sit in aliqua illarum trium collationum quae non sunt in usu nostro, ego tamen vidi eas; quia XII, fuerunt collationes Authentici, quia non invenitur in aliis, licet dicunt quidam quod est in aut. de sanctiss. Epist. § III, est tamen II, q. I, nemo.* — Giovanni di Dio, che non era giureconsulto non ha potuto scoprire questo luogo nella Coll. 9, tit. 15, dove nondimeno si trova, il che distrugge il suo supposto. — Il luogo di Graziano medesimo non si riferisce all'Authenticum, ma, come l'ha dimostrato Diplovataccio, a Giuliano dove si trova Const. 115, cap. 441. Questa citazione convieue perfettamente col senso dell'autore, e l'errore di cifra non ci dee recar maraviglia. Del resto questo luogo è citato nel modo seguente in Ivo, P. 14, C. 21: Const. 118, cap. CCCCLI, il che si avvicina maggiormente ai numeri di Giuliano. In Diplovataccio leggesi, cap. 371; per concordare la citazione con le nostre ediz. moderne delle Novelle, i correttori romani hanno sostituito arbitrariamente CXXIII a CXXVIII.

te, ne parla soltanto sopra testimonianze estranee (118). Non dee dunque recar maraviglia che Diplovataccio abbia reputata quest'opera come nuova scoperta (§ 19).

Trovansi in Cino che scriveva sul principio del decimoquarto secolo, due luoghi di Gaio sulla mancipazione e la cessione (119), luoghi che Boezio aveva fatti conoscere molto prima che fossero stati avvertiti in Cino; il quale avevali tolti da uno scritto di Giacomo de' Ravani, che diceva d'averli letti egli medesimo negli Instituti di Gaio. I medesimi luoghi più o meno mutilati esistono in varie opere del medio evo, nel dizionario di Papias, in quello di Alberico (120), e in una glossa anonima sul Codice inserita fra le glosse di Azo (121). Ora siccome questi luoghi sono riportati da Boezio, autore tanto noto nel medio evo, e siccome Cino riproduce le espressioni di Boezio oltre quelle di Gaio, si dee credere che non abbia conosciuto l'originale (122) e che l'asserzione attribuita a Giacomo

(118) Azo, *lectura* in L. 5, C. de *delator* (X, 11). *Ut in Theodosiana, tit. ea.*; è la L. 2, Cod. Theod. lib. X, tit. 12, che è passata nel *Breviarium*. — Accursius, in L. cit.: *nam ut dicunt contineri in Theodosiana Codice, ec.* — Così anco Glosse in c. 49, C. 27, q. 2: *Sed ubi sit lex illa, ignora: farte in Codice Theodosiano.*

(119) Cynus, in Cod. tit. de *usucap. transformanda* (VII, 31).

(120) Trovansi i luoghi di Boezio, Cino, Alberigo da Rosate e Papias in Meerman, de *Rebus Mancipi*, p. 6.

(121) Glossa anon. in Cod. tit. de *usuc. transform.* (Ms. Parigi, 4518 e 4519, totalmente identici): *Mancipi res veteres appellant, quae ita alienabatur, ut sic alienata per quamdam nexus fieret sollemnitate. Nexus vero est quaedam juris sollemnitas, quae fiebat ea moda sicut J. instit. legitur id est per immaginariam quandam venditionem quae fiebat per aes et libram, qua cogitur l. XII tabularum aliter nisi per hanc sollemnitatem alienari non poterat haec res mancipi vacabantur. Constitutum vere fuerat, ut si ea res quae est mancipi sine nexu i. e. sine praefata sollemnitate tradatur, alienari non possit nisi ab eo cui traditur usucapitur. Hodie vera nulla res est in cuius alienatione opus sit illa sollemnitate. Ceterae vero res, in quibus non desiderabatur praedicta sollemnitas, nec mancipi vacabantur.* — Non si trova nulla di simile sopra questa titolo nella lettura stampata di Azo.

(122) Questa opinione tanto naturale era stata adottata da Schulting, p. 54, e confutata da Bykershoek, De *Rebus mand.* C. 1, e Meerman, l. c. p. 5, 76. Quest'ultima di più attribuisce a Gaio le espressioni di Boezio; questa opinione, inammissibile, non può essere sostenuta dopo la scoperta di Gaio.

de' Ravani sia resultamento d'un' errore o di ridicola vanità. Perciò nulla induce a credere che i glossatori abbiano conosciuto direttamente gli antichi giureconsulti.

186. — È stato scoperto recentemente un luogo d'un antico canonista che sembra stabilire il contrario (123): *Legi aut derogatur aut abrogatur. Rogatur cum proferatur, abrogatur cum aufertur, derogatur cum una pars ei detrahitur, subrogatur cum alia additur, abrogatur cum una detrahitur et alia additur.* — Siccome queste definizioni non si trovano esposte in quest' ordine e in modo tanto completo che nel principio dei frammenti di Ulpiano (124), l'autore debbe averlo conosciuto, o forse altro giureconsulto oggi perduto, poichè la redazione non è testualmente quella d'Ulpiano. — Il luogo seguente d'uno scritto intitolato: *De Verbis quibusdam legalibus* (125), presenta la medesima analogia col frammento di Ulpiano: *Lex autem aut rogatur, aut derogatur, aut subrogatur, aut abrogatur, aut obrogatur. Rogatur, cum profertur. Derogatur, cum una pars ei detrahitur. Subrogatur cum alia additur. Abrogatur, cum aufertur. Obrogatur, cum una addicitur, alia distrahitur.*

Non appare nemmeno che i glossatori abbiano avuta conoscenza delle Novelle greche, nè delle Basiliche o dei scolii sulle Basiliche, nè delle opere latine che si credono scritte nell'Italia greca (126). Alcuni autori moderni hanno opinato che i glossatori conoscessero gli scolii (127), e que-

(123) Glossa ms. sulla Coll. I, *De decretalium* (cioè sopra Bern. Papiensis) cavata probabilmente dalla somma di Bernardo. Bickell in *Schunke's Jahrbüchern*, B. 12 (Erlangen, 1829), S. 233.

(124) Questo luogo è molto meno completo in Cicerone de *Republica*, III, 22: *Huic legi nec obrogari fas est, neque derogari ex haec aliquid licet, neque tota abrogari potest.*

(125) Questo ms. trovasi fol. 95 del ms. num. 19 della Biblioteca di Torino.

(126) Vedi vol. II, § 69 e la glossa sugli *Instituti* cavata da un ms. di Torino.

(127) Wieling, *oratio pro glossatoribus* (in fine delle *Lectiones Juris Civ.*), p. 300-301; Falek, *Encyclopediae*, S. 334.

SAVIGNY, Vol. II. P. I.

sto punto appartiene alla grande quistione di sapere se la scuola di Bologna sia autodidattica o se debba qualche cosa a soccorsi estranei. Onde si potrebbe credere che i glossatori abbiano profittato non solo degli scritti, ma anco delle lezioni de' giureconsulti bisantini, o anche delle scuole di Roma e di Ravenna, principalmente, se come è stato spesso ripetuto, Irnerio aveva avuta la sua educazione a Costantinopoli. Mi riservo il trattare questa grande questione nel seguente volume.

VI. FONTI ACCESSORIE DEL DIRITTO.

187. — Indipendentemente dalle fonti del diritto romano, altre fonti avevano ottenuto in Italia forza legislativa. La nuova scuola del diritto romano considerava queste varie fonti sotto un aspetto molto diverso. Eranvene alcune di cui non faceva alcun conto, altre che ammetteva fra gli oggetti del suo insegnamento, o che pregiava tanto da farne estratti e commentari scritti; altre finalmente dettero origine a una scuola speciale di diritto che si stabilì con la scuola di diritto romano e divenne in poco tempo florida. Esaminerò sommariamente queste fonti di diritto che furono insieme col diritto romano.

La prima che si presenta è la Lombarda di cui ho già narrata l'origine e la durata (128). Non sembra che siensi mai fatti a Bologna corsi sulla Lombarda, ma diversi giureconsulti del medio evo hanno composto glosse su questa raccolta (129). Nè sola si trova nel catalogo degli allo-

(128) Vol. II, § 76. — Cf. Eichhorn. *Deutsche Rechtsgeschichte*, § 265.

(129) Indicherò qui quelle che mi sono note: 1.° Glosse di Carlo di Tocco e Andrea di Barulo, giureconsulti celebri, dei quali parlerò nel seguito di quest'opera. 2.° Una parte delle Formole Longobarde, stampate in Canciani; io mi sono occupato delle più antiche, vol. II, § 87, le altre non meno curiose (Vol. IV, App. N. III), appartengono al tempo di che tratto. Di fatti vi si legge il luogo seguente sulla ripresa d'istanza: *qua noticiæ non potest fieri postquam fuerit completus unus annus, ut legitur in VIII libro Codicis.* —

gatori de' libri, ma vi si vede anco un piccolo libro intitolato: *Apparatus super libro Lombardo* (130).

Passo ora alla raccolta celebre del diritto feudale lombardo (131). Si vedrà alla fine di questo capitolo che questa raccolta fu annumerata tra le fonti del diritto romano e adottata dalla scuola. Ecco senza dubbio, indipendentemente dalla sua importanza pratica, la ragione per la quale tanti autori del medio evo ne hanno fatto soggetto dei loro lavori (132).

188. — Non debbo omettere qui le leggi degli imperatori moderni fatte per la Lombardia, propriamente detta. La natura medesima del diritto lombardo esigea l'intervento attivo del legislatore (133). Di fatti se le leggi antiche fossero state conservate secondo l'ordine cronologico, le leggi degli imperatori moderni vi si sarebbero aggiunte naturalmente. Ma nella metà del duodecimo secolo, un Codice, cioè la *Lombarda*, essendo stato fatto con disegno sistematico, le nuove leggi non potevano entrarvi, e tutte quelle resc dopo Lotario II rimanevano isolate. Alcune di queste leggi, come vedremo fra poco, univansi al corpo del diritto romano; altre che non avevano alcuna

Qui malgrado lieve errore di cifra (VIII invece di VII), si riconosce che si tratta dell'Auth. qui semel C. quomodo et quando iudex (VII, 43), perciò il luogo è posteriore a Irnerio. Queste formole sono ancora notevoli a cagione delle disposizioni particolari che contengono per le varie nazioni. Un bellissimo ms. di Redhiger, della *Lombarda*, fatto nel duodecimo secolo e che conservasi alla Biblioteca d'Elisabetta a Breslavia, contiene una glossa estesa, in cui sono citati i giureconsulti seguenti dei quali non saprei riferire i nomi a nessuno giureconsulto conosciuto: Ugo, Willielmus, e più spesso Wal. (Walfredus, o, Walcausus). (Trovasi qualche volta in questa glossa la sigla p.); trovasi parimente una piccola glossa inedita nel Cod. Palat. Vatic. 772. (notizia comunicata da Blume).

(130) Vedi l'Appendice del vol. IV, num. V; forse si tratta qui della glossa di Carlo che pare sia stata più conosciuta.

(131) Vedi sulla storia di questa raccolta, Eichhorn, *Deutsche Rechtsgeschichte*, § 278.

(132) Le notizie letterarie più antiche sopra questa raccolta trovansi nella prefaz. dei comm. di Baldo e Alvaroto.

(133) Eichhorn, *Deutsche ec.* § 265.

corrispondenza, erano esposte a perdersi. Una raccolta completa di tutte queste leggi con un commentario storico sarebbe un lavoro molto prezioso (134). Da altra parte i sovrani dell'Allemagna essendo nel medesimo tempo capi dell'imperio e re della Lombardia, l'autorità di queste leggi erasi accresciuta insensibilmente ed erasi dimenticata la loro origine longobarda.

189. — Gli statuti delle città italiane, che cominciarono nella metà dell'undecimo secolo (135) e il cui numero ed importanza s'accrebbero nei due secoli seguenti, offrono un tale interesse per la storia, che un prospetto comparato di questi statuti sarebbe una sorgente feconda d'istruzione. Non solo vi si vedrebbe lo sviluppo di quelle costituzioni, ma vi si scoprirebbero moltissime notizie sulla storia oscurissima de' tempi antichi. Alcune istituzioni dell'antico diritto si trovano forse in tutta la loro purezza trasmessa dalla pratica giudiziaria (136), e senza dubbio, come un tempo le dodici tavole, questi statuti si sono formati dalla fusione di più nazioni in un solo corpo politico (137). Un simile lavoro non si potrebbe eseguire che in Italia, poichè bisognerebbe esaminare gli statuti successivi della medesima città, e i materiali non mancherebbero; ma la maggior parte sono inediti. Un elemento indispensabile per questo lavoro sarebbe un prospetto critico di tutti gli scritti stampati per dirigere le ricerche nei manoscritti degli archivi e delle biblioteche italiane.

(134) Sarebbe un eccellente soggetto per una dissertazione accademica. — Sarti, P. II, p. 69; cf. P. I, p. 166, ha pubblicato secondo un pessimo ms. del Vaticano, una legge molto curiosa di questa specie, emanata nel 1177 da Federico I; Canciani, vol. V, p. 47 ha pubblicata la medesima legge secondo un ms. migliore, senza conoscere l'ediz. di Sarti.

(135) Rovelli, Storia di Como, P. II, p. CXXIV.

(136) Tali sono, per es. gli statuti notevolissimi di Pisa. Vedi sopra § 113; Cf. Savigny, Recht des Besitzes, § 41, S. 505, quinta ediz. — Un ms. degli Statuti di Pisa conservasi nella Bibl. di Berlino. Baumer ne ha reso conto. Abhandlungen der Academie zu Berlin, (1827). Historisch philologische Klasse., S. 189-200.

(137) Questo confronto mi è stato indicato da Niebuhr.

190. — Il diritto canonico faceva da lungo tempo parte della teologia, e da lungo tempo eravi un gran numero di raccolte. Ma poco dopo lo stabilimento della scuola di Bologna, che dette nuova vita al diritto romano, verso la metà del duodecimo secolo Graziano compose una nuova raccolta delle fonti del diritto canonico. Questa raccolta non differiva essenzialmente da quelle pubblicate fino allora, ed essa deve la sua celebrità ed influenza al luogo e al tempo in cui fu composta. L'importanza del soggetto era riconosciuta generalmente, e nulla sembrava tanto naturale, quanto creare a imitazione della scuola di diritto, una cattedra per l'insegnamento del decreto di Graziano (138). Poco dopo furono composte varie raccolte di Decretali che aggiunsero nuovi oggetti all'insegnamento.

Dopo quest'epoca, Bologna ebbe due scuole di diritto di cui gli studenti formavano però sempre una sola università (§ 69), ma avendo professori distinti. Durante i primi secoli del medio evo, erano rari i professori e i dottori in diritto romano e in diritto canonico, nè anco professori versati profondamente in una scienza estranea a' suoi

(138) Per la storia del decreto di Graziano, deesi consultare principalmente Sarti, P. I, p. 247-282. Senza volere approfondire questo soggetto, ne farò almena parola. Un bellissimo ms. del decimoterzo secolo, che conservasi nella Bibl. di Magonza, contiene una somma sul diritto, composta poco dopo la morte di Graziano, e la cui prefaz. comincia così: *Antiquitate et tempore prius est jus forense et humanum quam jus ecclesiasticum et divinum*. Alla fine di questa prefaz. trovasi l'infra scritta menzione: *Universo operi titulum praescribit Discordantium canonum concordiam: subaudi intendo ostendere vel enucleare vel manifestare*. (Perciò Sarti s'inganna quando dice, p. 271, 275, che Graziano non aveva dato verun titolo al decreto. I glossatori però lo significano sempre con queste parole; (*in Decretis*): . . . *Nihilominus sciendum quod hoc opere scripto quidam alius nomine PAUCAPALEA non minorem adhibens diligentiam ad decretorum intelligentiam . . . partem primam in centum et unam sive duas distinctiones divisit. Secundam partem non distinxit, quia a magistro Gratiano sufficienter distincta est. Tertiam in V distinctiones divisit. Nihilominus et quaedam decreta apposuit, quae licet non sint minoris auctoritatis quam alia hic posita tamen quia a principali auctore hujus libri non sunt, non leguntur*. (Questo Inogo conferma quanto dice Sarti, p. 281).

studi speciali (139). Dipoi queste eccezioni divennero meno rare; nondimeno i due collegi de' dottori rimasero separati fino ai tempi moderni (§ 85) *Canonista*, *Decretista* e *Decretalista*, espressioni sinonime, erano i titoli dati ai membri della nuova scuola (140).

VII. RIUNIONE DELLE VARIE FONTI IN UN CORPO.

191. — Noi siamo abituati a dare sotto il titolo di *Corpus Iuris* un carattere d'unità ai libri del diritto Giustiniano che contengono le fonti più importanti del nostro diritto comune. Tale era pure il punto di vista dei glossatori, e se nei tempi moderni apparisce più chiaramente, proviene dalla uniformità dei titoli dati dalla stampa, e perchè molte edizioni complete formano un solo volume. I glossatori avevano egualmente adottata l'espressione di *Corpus Iuris*, e si trova tanto frequente che deesi riguardare come espressione tecnica usata per indicare le fonti adottate dalla scuola di Bologna (141).

(139) Sarti, P. 1, p. 125, 156, 294, 317, 338.

(140) Sopra le parole *Canonista* e *Decretalista* vedi § 69, b. — Azo Comm. in Cod. Inscript.: *licet quidam Decretistae contradicant*. — Rolandini, Notulae, tit. de benef. fori quod comp. scholar.: *studentibus . . . in quacumque scientia, non solum legis, vel Decretalistis*. — Un docum. di Padova del 1226 dà a due testimoni il titolo di *Decretista* e *Decretalista*. Faeciolati, Synt. p. 3. Queste espressioni debbono considerarsi come sinonime, poichè i decretisti e i decretalisti, non formarono mai due facoltà distinte, e in quell'epoca non vi erano cattedre nominali.

(141) Catalogo dei libri inglesi verso l'anno 1177, in (Sparke) Hist. Coenobii Burgensis, Londini 1723, fol. p. 99: *totum corpus juris in duobus voluminibus*. — Azo, Comm. in Cod. L. 3, de legibus: *Nec intellige de legibus quae sunt in corpore juris*. — Azo, in fine Prohemii Summae Cod.: *omnes . . . harum summarum particularum de juris corpore processerunt*. — Ugolini: *diversitates s. dissensiones dominorum super toto corpore juris civilis*. (Ms. Par. 4609, in questo libro medesimo leggesi sul titolo C. de pree. Imp. off.: *alii . . . dicunt . . . nullius esse momenti (rescripta) nisi in corpore juris fuerunt comprehensa*. — Accursio usa spesso questa espressione, es. nella sua Gl. v. *personales*, § 6, 7, J. de j. nat, Gl. v. *veniunt*, § 2 J. de divis. stip; Gl.

I glossatori avevano diviso il *Corpus Juris* in cinque volumi (*volumina*). Il Digesto formava i tre primi, come è detto sopra; i nove primi libri del Codice, il quarto; e le altre fonti del diritto formavano il quinto. I quattro primi volumi avevano ognuno il loro titolo particolare, ma era difficile trovarne uno per il quinto, a cagione della varietà delle sue materie, onde gli fu attribuito il nome generico di *Volumen*, che divenne così, per una circostanza accidentale un nome particolare (142). Chiamavasi ancora *Volumen parvum* a cagione della sua piccola estensione comparativamente agli altri volumi (143).

I tre primi volumi componevansi di parti omogenee senza veruna aggiunta estranea, ma non i due ultimi, su i quali passo a dar alcuno particolare.

192. — Il *Volumen* componevasi:

I. — Degli Instituti.

II. — Dell' Autentica divisa in nove collazioni.

III. — Delle raccolte del diritto feudale, compresi

in L. 6, C. de leg.; Gl. v. *privilegio* Auth. Coll. 2, tit. 2; Gl. v. *transcribere* Coll. 3, tit. 4; Gl. v. *forma*, Coll. 4, tit. 6; Gl. v. *permisimus*, Coll. 5, tit. 1; Gl. v. *formas*, Coll. 5, tit. 16; Gl. v. *privilegio*, Coll. 5, tit. 20. — Odofredus in Cod. Const. *Haec quae necess. de legibus quae non sunt clausae in corpore juris*. — Docum. del 1262, in Sarti II, 214: *totum corpus juris civ. quod corpus est unus codex*, ec. — Catalogo degli allogatori di libri (appendice, vol. IV): *Notabilia super toto corpore juris civ.* — *Casus breves super totum corpus juris civ. per Mag. I. Turnout Lovan. Correcti*, s. l. e a. — Petrarca, Epist. De Origine et vita sua: *Inde ad Montempezzulanam legum ad studium profectus, quadriennium ibi alterum, inde Bononiam et ibi triennium explevi, et totum juris civilis corpus audiui. . . secundum et vicesimum annum agens domum redii*.

(142) Questa etimologia è in sè stessa verosimilissima e di più è confermata da varie glosse di Accursio, in cui il *volumen* è citato così: *in hoc volumine*, ec. espressioni tolte evidentemente in significato generico. Cf. Gl. v. *leges a nobis*, int. Coll. 4, tit. 1, Gl. rurb. Coll. 4, tit. 2, Gl. ult. eod. tit. Gl. v. *legibus* int. Coll. 5, tit. 17.

(143) Testamento del 1322 in Twysden, Script. Hist. Angl. Lond. 1652, p. 2037: *Item quinque volumina juris civilis in corio ligata, videlicet Dig. Vetus, Inforciatum, Dig. Novum, Codicem et Parvum | Volumen*. — Vendita di libri nel 1341 (civ. Mag. VI, 208).

un certo numero di leggi imperiali che formavano una decima collazione.

IV. — Dei *Tres Libri*, cioè dei libri 10, 11, e 12, del Codice.

È stato preteso nei tempi moderni che gli Instituti non facessero parte del *Volumen* o che vi fossero aggiunti come appendice (144). Ma i testimoni degli autori antichi depongono tanto formalmente del contrario, che non si può muovere il menomo dubbio a tal riguardo (145). Aggiungerò che in tutti i manoscritti da me consultati gli Instituti formano parte integrale del *Volumen* (146). Nondimeno potrebbe essere che il capriccio dei compratori gli avesse fatti porre qualchevolta in appendice. Le antiche edizioni hanno senza dubbio dato luogo a questo errore, poichè gl' Instituti, sebbene spesso ristampati e nel medesimo tempo, e riuniti dal legatore nel medesimo volume, non vi formano mai parte integrale del *Volumen*; ma questa separazione nelle edizioni spiegasi facilmente: All'epoca in cui il *Volumen* fu stampato per la prima volta (nel 1476), esistevano già varie edizioni degli Instituti, di cui il bisogno erasi fatto sentire molto prima e più generalmente.

193. — Odofredo racconta l'origine della decima collazione (147) in modo molto verosimile, ma il suo esposto

(144) Spangeoberg, *Rechtsbuch*, p. 117. — Cf. Schröter, p. 72.

(145) Docum. del 1289 in Sarti, I, 187: *totum testum voluminis, scilicet Authent. Instit. et tres lib. Cod.* — Stat. Bon. p. 30: *voluminis, sub quo includi volumus Institutiones, Authenticum, Tres Libros Codicis et usus Feudorum* (luogo riprodotto, p. 80). — lb. p. 36 (vedi l'Appendice, V, IV): *Volumen autem legatur hoc modo . . . incipiat in libro Authentico-rum et prosequatur quantum poterit cum Tribus libris Codicis et cum libro Institutionum et usus Feudorum.* — Modus legendi per il *Volumen*: *Notandum est etiam quod quidem liber Volumen appellatus est continens in se . . . Institn. Autheti. Usus Feudorum et III, ultimos libros Codicis.* — Vedi pure un luogo di Canis, § 200.

(146) Vedi § 194.

(147) Trovansi tre composizioni speciali sulla decima collazione, di Knorr e Bohmer, in *Jenichen tes. jur. feud. T. I, N. 6-8*, ma sono di poco interesse ed hanno molti rapporti col falso calendario.

ha dato luogo a molti errori. Nel suo corso sul Codice, trovando, per la prima volta una costituzione di Federigo II, spiega nel modo seguente perchè questa costituzione trovisi nel Codice Giustiniano (148). Federigo (dice), mandò queste costituzioni ai dottori di Bologna e gl'incaricò di aggiungerle ai titoli corrispondenti del Codice. I dottori convenuti nella chiesa di San Pietro, fecero ciò che aveva comandato l'Imperatore, ed ecco perchè questa costituzione (l'*Auth. Cassa*) trovasi sotto questa legge del Codice. Dipoi Ugolino riunì la raccolta del diritto feudale, tutte le costituzioni di Federigo I e di Federigo II, alcune costituzioni di Corrado, e queste varie scritture, poste dopo la nona collazione, formarono la decima. Ma questa disposizione non si trova che in piccolo numero di manoscritti.

Aggiungerò alcune spiegazioni al racconto di Odofredo. In primo luogo, è evidente che le costituzioni di cui si tratta sono quelle di Federigo medesimo, e non a cagion d'esempio, le Novelle di Giustiniano (149). Il rescritto medesimo dell'imperatore che esiste in alcuni manoscritti e che è stato pubblicato da Sarti, non lascia sopra ciò ve-

(148) Odofredo, in *Codicem*, ad *Auth. Cassa de sacros eccles* . . . : *in longa constitutione de qua est extracta haec constitutio* (sc. *Auth. Cassa*) . . . *decima collatione in corpore Authenticorum, ut unum sciatis, Authenticum quod fuit compositum a Justiniano habet, IX collationes* *Postea quando venit Imperator Fredericus junior, misit has constitutiones ad civitatem istam doctoribus legum, ut aptarent eas singulis legibus sub congruentibus titulis. Et ita fecerunt doctores, dum convenerunt in S. Petra: quoniam istam adapterunt ad legem istam. Postea quid fecerunt? Dominus Hugolinus post nonam collationem posuit librum feudalem, et omnes constitutiones Frederici antiqui et junioris, et aliquas Conradi Imperatoris: et vocatur decima collatio. Sed pauci sunt qui habeant ita ordinate in libris suis.*

(149) Questo errore è stato adottato da Bohner e Knorre in *Jenihem Tes. juris feud.* T. I, p. 214, 219, e prima da Alvaroto. Odofredo dice: *has constitutiones*, le costituzioni di Federigo di cui commenta nna. Del rest. non si tratta qui di tutte le costituzioni di Federigo, ma soltanto di quelle indicate sotto il titolo generale: *de Statutis et Consuetudinibus contra libertatem ecclesiae editis*, ec. Vedi su questo soggetto Biener, *Hist. Authenticarum*, p. 57-64.

run dubbio (150). Il rescritto era diretto ai dottori della scuola di Bologna, la celebrità de' quali rende facile spiegazione di tale scelta. Di fatti, le parole *civitatem istam*, indicano la città in cui parlava Odofredo, e la menzione della cattedrale di San Pietro, ove la facoltà teneva le sue sedute solenni (§ 80), ne fornisce nuova prova. Dipoi è stato creduto che si dovesse intendere dei dottori di Pavia, ed ecco l'origine di tale errore: Baldo riferendo il racconto di Odofredo senza mutarvi cosa alcuna (151), un lettore disattento riferì le parole, *civitatem istam* alla residenza di esso Baldo ed ha creduto che significassero Pavia, dove Baldo professò per qualche tempo (152).

194. — Odofredo parla del lavoro di Ugolino come di cosa affatto distinta, ed a torto gli autori moderni hanno preteso che l'imperatore l'avesse di ciò incaricato, poichè il rescritto non dice nulla di simile (153). Del resto Ugo-

(150) Sarti, P. I, 106, nota c.: *Fridericus . . . universis legum doctoribus et scholaribus Bononiae eammarantibus salutem . . . edidimus quasdam leges . . . per Imperialia vobis scripta mandantes quatenus eas faciatis in vestris scribi codicibus, et de cetero legatis solemniter*, ec. Il medesimo rescritto trovasi nel Cod. Casinensis, N. 368 (Blume). Le ediz. del *Carpus Juris* danno soltanto l'atto di promulgazione, ma che è quasi simile a questo rescritto.

(151) Baldus; in usus feudarum, proaem.: *Nam Dr. egregius Odofredus C. de SS. Eccl. aut. Cassa et irrita sic ait: Unum sciatis . . . ita ordinate in libris suis sicut Odofredus*; tutto quello che traslascia è riproduzione letterale del luogo di Odofredo.

(152) Questo errore trovasi per la prima volta in Alvarota in usus feudorum proaem. num. 12: *Nam, ut ait Odofredus in Auth. Cassa de SS. Eccl. Imp. Fredericus Secundus misit consuetudines Authenticarum quae sunt Justiniani ad collegium Doctorum Papiae, ut aptarent eas sub congruis titulis, et ita ipsi fecerunt*. Qui Odofredo non è evidentemente citato che secondo Baldo; onde Sarti, P. I, p. 106, s'inganna attribuendo l'errore a quest'ultima. Diplavataccio ritorna due volte sopra questo soggetto nella vita di Oberto e in quella di Ugolino (fol. 14a, 15g); ma in termini molto oscuri, e non aveva Odofredo sotto gli occhi. — Sarti parla: *S. Petro in coela aureo*, aggiuntava che non si trova né in Baldo né in Alvarota, ma soltanto in Diplavataccio, art. *Obertus*.

(153) Questa opinione divulgatissima trovasi in Alvarota, in usus feud. praefat.: *Neque Imp. Frederici secundi defuit auctoritas, ejus assensu hic liber, post nonam Justiniani Constitutionum collationem, decimae collationis titulum sibi vindicant*.

lino non compose nemmeno la raccolta del diritto feudale (154), e si contentò di porla con alcune costituzioni imperiali in fine delle Novelle, e al più dette a questa appendice il nome di decima collazione, poichè Odofredo non lo dice espressamente, e forse questo titolo è stato adottato più tardi (155). Quanto all'ultima osservazione di Odofredo, che questa disposizione trovisi soltanto in piccolo numero di manoscritti, forse si dee intendere del luogo assegnato alla decima collazione, in fine delle Novelle, e prima dei *Tres Libri*, ma allora i nostri manoscritti non confermerebbono intieramente il testimonio di Odofredo (156). Forse Odofredo ha voluto dire che il lavoro

(154) Così l'intende Bohmer, l. c. p. 215.

(155) Se ne potrebbe dubitare secondo questo luogo di Giovanni, *Summa Authent.* prosem.: *Et prima collatio durat usque ad tit. de non al . . . nona usque ad finem libri. Ultimo autem loco, quia utile visum est, leges novas Frederici et Henrici, et consuetudines in scriptis redactas circa feuda legitime approbatas, placuit legitime copulari et sub idoneis titulis collocari . . . quae decima poterit collatio sive compilatio non irrationabiliter nuncupari.* — Se non si sapesse che Giovanni viveva prima di Federigo II e di Ugolino, si crederebbe che questa narrazione s'accordi perfettamente con quella di Odofredo, sebbene meno circostanziata; ma è noto eziandio, come l'indica, d'altronde, il titolo di tutte le ediz. che l'opera di Giovanni è stata accresciuta da Accursio, e tali aggiunte non sono mai distinte dal testo originale. E dunque naturale l'attribuire questo luogo ad Accursio. — Heichhorn, § 278, crede che questo luogo sia di Giovanni e che si applichi ad un'altra raccolta più antica di quella d'Ugolino, e si fonda principalmente in ciò, che Giovanni parla delle leggi di Federigo e di Enrico, mentre Odofredo parla delle leggi dei due Federici e di Corrado; io non riconosco in ciò che una inavvertenza naturale e sono persuaso che ambidue parlino del medesimo fatto. Queste espressioni *placuit legitime copulari et sub idoneis titulis collocari* convengono benissimo nella narrazione di Odofredo. Vedi § 195. — Io non pretendo dire che tale riunione non sia stata tentata al tempo di Giovanni e per conseguenza prima di Ugolino, per modo che Accursio non avrebbe fatto altro che darle il nome di decima Collazione; ma questa supposizione non si fonda sopra veruno testimonio istorico; Vedi Tübenger Zeitschrift, f. Rechtswiss. Vol. V, p. 172, 175.

(156) Ecco quello che ho trovato su questo soggetto. La maggior parte dei mss. non contengono che frammenti, onde non possono servire per questo esame. Fra i mss. completi, sette sono più o meno conformi all'ordine che dà Ugolino, Ms. Par. 4427, 4437, 4429, Vindob. j. civ. 4 (Inst. Auth. Feud. ec. tres libri) Par. 4567 (medesimo ordine che nel precedente, menochè gli In-

di Ugolino trovasi raramente completo, e di fatti, io credo che non si trovi intero in alcuno dei nostri manoscritti (157).

195. — Veggonsi, nella glossa di Accursio diversi luoghi della decima collazione citati sotto questo titolo (158), che per altro io non ho mai trovato nelle rubriche dei manoscritti del *Volumen*. Dipoi Bartolo, indicò due costituzioni di Enrico VII, sotto il titolo di undecima collazione, ma non si dee vedere in ciò che un ordinamento individuale, poichè la composizione del *Corpus Juris*, fatta dalla scuola bolognese, dee essere reputata come stabilita definitivamente dopo Accursio (159).

Il Codice (libro 1-9) contiene parimente delle fonti di diritto estranee. Onde tutte le nostre edizioni contengono varie aggiunte, conosciute sotto il nome di *Authenticæ*,

altri mancano), 4521, B. II (Tres libri, Auth. Feud.) Met. 2 (Inst. Tres libri, Auth. Feud.) — Cinque altri seguitano ordine affatto diverso. Ms. Par. 4428, 4440, S. Victor, 19, Met. 3, Vindob. Eugen. 157 (Inst. Auth. Tres libri, Feud.).

(157) Trovansi ordinariamente nel ms. in fine della raccolta del diritto feudale, le costituzioni di Federigo II, De Libertate Ecclesiae (§ 193), che terminano con queste parole: *nihilominus puniendus*, o *par: noverit incursum*, se vi si aggiunga la conferma di papa Onorio. Nondimeno, secondo Ugolino, vi si dovrebbe trovare pure l'Auth. *Habita*, ec. Vedi § 188, 195.

(158) La costituzione de libertate ecclesiae è citata anco: in Coll. X, nella Gl. V. *ministerio*, Coll. VI, tit. 2, Gl. V. *Collationibus*, Coll. IX, tit. 3. Vedi pure la citazione di Odofredo, § 193. — La Const. de pace tenendo nella Gl. V. *nec scriptum*, Coll. 4, tit. 1. — Ecco per ultimo una citazione notabilissima della Gl. V. *concedentes*, Coll., IV, tit. 2: *Item contra Infra Coll. X, ut clerici jurare non compellantur in fr.* E la legge di Enrico III di cui ho parlato vol II, § 79. Questa legge ci è nota per la raccolta longobarda, non per il volumen. Onde apparisce che la decima Collazione come la rappresenta Ugolino non esiste completa in veruno dei nostri mss. (§ 194) e che le leggi di Enrico ne facessero parte, benchè Odofredo abbia dimenticato di nominarlo (§ 194).

(159) L'undecima Collazione contiene due piccole costituzioni, una sul delitto di lesa maestà (ad reprimendum), l'altra sulla ribellione (quoniam nuper.) Bartolo le indica in questo modo nel principio della sua Glossa. — H. S. *Sinnuma Expos. s. declar. tit. utr. jur. Col. 1491*, f. pone arbitrariamente la pace di Costanza nell'undecima Collazione, poichè fa parte della decima, come legge di Federigo I. — Contio e altri autori hanno commesso errore più grave inserendo nelle ediz. delle novelle restituite. Cramer Civil. Mag. B. III, S. 123.

e la cui inserzione nel testo è opera della scuola bolognese (160). Queste aggiunte compongonsi di tre specie di scritture delle quali la prima non ha rapporto veruno con le due altre.

A. — *Frammenti delle Novelle.* — Questi frammenti sono in grandissimo numero e servono a rettificare o a completare i luoghi del Codice ai quali si riferiscono. Spiegherò al Capitolo XXIV, come la maggior parte di questi estratti sia stata tolta da glosse marginali, riservando la storia speciale delle Autentiche per la vita d'Irnerio. Cercherò qui soltanto in qual modo i glossatori sieno stati indotti a incorporare questi frammenti nel Codice e a farne così una delle fonti del diritto. Il lavoro dee essere molto antico, poichè Azo commenta questi estratti come le costituzioni del Codice e quasi senza distinguerli da quello. Dipoi la glossa di Accursio dette a questo lavoro un carattere di stabilità, e da quel tempo le Autentiche riconosciute si distinguono precisamente dai molti estratti delle Novelle che esistono ancora nei nostri manoscritti (161). Alcuni autori hanno creduto che si trattasse d'un lavoro puramente materiale, e che le Autentiche, poste dapprima in margine de' manoscritti, fossero dipoi state inserite fra le costituzioni (162), ma questa opinione non ha verun fondamento, poichè trovansi ancora le Autentiche poste in margine in manoscritti modernissimi (163). Le Autentiche

(160) Vedi principalmente F. A. Biener, *Hist. Authenticarum*, Lips. 1807, §, dove questo soggetto è trattato con profondità.

(161) Biener, l. c. p. 47. — Per i tempi antichi deesi consultare, *Johannes, Summa Novellarum*, che ne dà un quadro molto esatto.

(162) Spangenberg, *Rechtsbuch*, S. 138.

(163) Schrader, *Prodromus*, p. 74, dice che nei mss. con l'antica glossa le Autentiche sono ordinariamente poste in margine, ma quasi mai nei mss. con la glossa di Accursio, e che non le ha trovate così se non che nei mss. di Gottinga. — Io possego due mss. del Codice con la glossa, ambedue del decimo-quarto secolo. In uno, le Autentiche sono in margine, cioè con la glossa, ma scritte in grossi caratteri come il testo; nell'altro fanno parte del testo e seguitano le costituzioni.

riconosciute da Accursio non esistono che nei nove primi libri, fatto spiegato sufficientemente dal piccolo valore che attribuiasi ai tre ultimi libri. Nondimeno alcuni antichi manoscritti hanno pure delle Autentiche in questi tre libri (164).

Spieghiamo ora l'origine della parola *Authenticæ*. Dicevasi *Authentica* (165) ogni Novella che faceva parte della raccolta appellata *Authenticum*. Il nome di *Authentica* fu applicato naturalmente ai luoghi delle Novelle inseriti nel *Codice* (166); e dipoi servì esclusivamente a indicare questi luoghi (167). Nei tempi moderni questo significato del vocabolo *Authentica*, si conservò tanto meglio in quanto che la raccolta delle Novelle non fu più chiamata *Authenticum*. Così dunque la parola *Authentica* finì per indicare esclusivamente gli estratti delle Novelle inseriti nel Codice, sebbene avesse prima altro significato.

196. — B. — *Due Costituzioni di Federigo I.* — L'Autentica *Habita* (§ 63), doveva essere inserita nel ti-

(164) Conzio, trovò tre Autentiche aggiunte da Cipriano, lib. X, tit. 34. Cramer, S. 149, 151, 153. In un ms. di Par. (n. 4537) ne ho trovate tre anonime, Lib. X, lit. 18, Lib. X, tit. 19, Lib. XI, tit. 58.

(165) Vedi per es. la Gl. v. *privilegio*, Coll. V, tit. 20: *hoc non placet, quia per aliam Authenticam, quae est post istam, salva sunt legatis et aliis privilegia, ut J. de sanc. episc. § si vero episc. Coll. IX.*

(166) Es. nelle glosse sopra Vacario, vedi Wenck, p. 193, nota 31: *videtur tamen derogatum esse huic legi per Auth. infra de litis contestatione Offeratur*. Cf. ibid. not. 3, 70, 152. — Vedi pure Odofredo in Const. *Cordi* verso la fine (§ 181). — Vedi principalmente; Joannes, Summa Novellarum.

(167) *Vocabularius juris*, v. *Authent.*: *Authenticum est liber juris civilis. . . continens novem Collationes. . . Sed Authentica Authenticæ est lex vel § incorporatus in lib. Codicis, et ergo semper allegatur Authentica Codicis tit. tali vel tali, ut C. de episc. et cler. Aut. Generaliter, et sic additur tit. sed non additur numerus Collationis.* — Vedi pure il luogo citato in Wenck Mag. Vacarius, p. 130, not. u. — Questo errore proviene forse dagli antichi mss. Prima indicavansi così gli estratti del Codice C. N. (*Constitutio nova*), dipoi per maggior chiarezza fu indicato il luogo corrispondente dell'*Authenticum*, per es.: In *Auth. Coll. III*, Const. II, de defensor. civ. § *interim* (*Auth. Presides* C. de episc. aud). Queste parole in *Aut.* saranno state intese per l'indicazione esclusiva del frammento. — Azo nel suo comm. usa ora *Authentica* ed ora *Authenticum*, e sopra ciò non è da fidarsi alle ediz.

tolo del Codice: *Ne filius pro patre* (libro IV, tit. 13), come appare alla fine di questo luogo, ed è effettivamente il posto che occupa in alcuni manoscritti e nella glossa di Accursio (168). Se non fu scelto un titolo al quale questa Autentica si riferisse più naturalmente, è perchè questi titoli fanno parte dei tre ultimi libri del Codice, generalmente più trascurati (169).

L'Autentica *Sacramenta puberum*. C. *si adv. venditionem* (lib. II, tit. 28), ha una origine singolare (170). Non è stata dapprima ricevuta generalmente in tutti i manoscritti (171). Nondimeno trovasi già in Azo e Accursio ne ha fatta la glossa.

C. — *Undici Costituzioni di Federigo II.* — Sono le costituzioni che i dottori di Bologna inserirono nel testo del Codice, secondo l'ordine dell'Imperatore (§ 193). Azo non parla di queste costituzioni, ma Accursio le riguarda come Autentiche e ha fatto la glossa alla maggior parte, e se questa glossa non è continua è perchè Accursio avrà giudicato inutile di commentare alcuni luoghi (172).

L'introduzione nel Codice delle costituzioni de' due im-

(168) Trovasi spesso posta altrove. Azo, Comm. in Cod. Auth. *Sed omnino C. ne uxor pro marito* (IV, 12): ... *unde quidam habent hic Constitutionem Friderici... alii habent in titulo sequenti, sed melius assignatur hic*. Tancredus, de Ord. Jud. II, 1: *ut in Const. Frid. posita C. ne uxor pro marito* (edd. 1515, 1545, l'ediz. del 1565 porta: *ne filius pro patre l. Habita*, che è evidente correzione dell'editore). — Ardizo, Summa feud. C. 152 in f.: *Idem potest dici de scholaribus et nunciis eorum, arg. in tit. de privileg. schol. l. Habita*.

(169) Questi titoli sono quelli de professoribus (X, 52) et de studiis liberalibus (XI, 18) ma non quello de privilegis scholarum (XII, 30) dove trattasi di altre *scholae*.

(170) Ritoroerò su questo soggetto nel volume seguente parlando di Marino.

(171) Hugolini, Glosa in L. I, C, *a' adv. vend.* (Ms. Par. 4527): *per legem Frederici sacramenta puberum... et habent quidam eam positam in fine hujus tituli*.

(172) Es.: Auth. Item, C. de Epist. *Statuimus C. de ep. aud Agricultores B. quae res pign.* — Vedi sopra queste costituzioni Biewer, l. c. p. 56, seg.

peratori Federigo I e II, non ci debbe recar maraviglia, poichè la dignità imperiale parve allora giustificare la loro pretesa ad una autorità universale come quella del diritto romano medesimo (§ 188). Il loro nome d' *Authenticæ*, in sè poco conveniente si spiega naturalmente per il luogo che occupano nella decima collazione dell' *Authenticum*. Senza dubbio ancora, altre costituzioni imperiali sarebbero state dipoi aggiunte al Codice, se la composizione del *Corpus Juris* non fosse stata reputata stabilita definitivamente a tempo di Accursio (173).

197. — Finirò questo capitolo con alcune parole sul modo con cui i glossatori citano le fonti del diritto (174). Il loro metodo di citazione è appieno caratteristico ed è molto più importante che non c'immaginiamo per la storia letteraria del diritto. Prima dei glossatori usavansi più o meno i numeri, come si può vedere negli scogliasti delle basiliche, o negli autori che hanno scritto in latino, in Italia e in Francia (175). Le indicazioni de' glossatori, per lo

(173) Così per es. una costituz. di Enrico VII, de Summa Trinitate, ec. del 1312; in Goldast. Imp. . . Rerum, constitutiones, ec. T. III, Francof. 1673, f. p. 408, finisce con queste parole: *Et hunc itaque nostrae serenitatis constitutionem in corpore juris sub debita rubrica volumus inseri et mandamus.* — La medesima Costituz. (Reddentes. . . mandamus) trovasi parimente in Alberico, in Cod. ruhr. tit. de Summa Trin.: *Et quia Imp. Henricus huic ti. adiecit unam legem quae communiter non habetur, eam hic subijcio.* . . . dat. Pisis mcccxiii, mense aprilis imperi nri. a. primo regni vero quinto. — Questa data è evidentemente preferibile a quella data da Goldast.

(174) Questo soggetto è stato trattato istoricamente in Thibaut, Abhandlungen, S. 205-265; Hugo, Encyclopaedie, sesta ediz. § 156. — Io cito sempre le opere esegetiche dei glossatori, non secondo il loro metodo, ma secondo il nostro, e anco secondo le divisioni delle ediz. moderne; ho preso questo spediente perchè le antiche edizioni hanno nelle loro divisioni e nei loro numeri grandi diversità, e sarebbe stato impossibile adottare un sistema di citazione che potesse convenire per tutte. Del rimanente è facilissimo verificare una citazione d' Odofredo, di Bartolo ec. con una ediz. completa del Corpus Juris. Nondimeno ciò non è vero per le Novelle che bisogna citare per collazioni e titoli onde ritrovarle nelle antiche ediz.

(175) Vedi vol. II, § 70, 96, 98; 101, 104, 105, 108, e l'autica glossa sugli Istituti cavata da un ms. di Torino.

contrario, meno poche eccezioni, sono molto più particolarizzate ed evitano totalmente l'uso dei numeri.

Però, danno dapprima il titolo dell'opera citata, di poi la rubrica del titolo, e per ultimo le prime parole del frammento, per esempio: *D. (o ff.) de Justitia et Jure, L. Manumissiones* (176). Questi metodi di citazione sono stati tanto costantemente usati, che quando si scopre alcun'opera di diritto di data incerta, si può collocare arditamente prima o dopo la scuola dei glossatori, secondo che l'uno o l'altro di questi due metodi vi è adottato (177). Gli autori moderni hanno cercato di render conto di questa innovazione. Onde è stato detto che i manoscritti de' glossatori non avevano numeri, fatto in sè poco probabile, poichè non si concepirebbe che avessero differito completamente dai manoscritti più antichi; quelli, per esempio, di cui servivasi Ivo (178); e se alcuni numeri mancavano, era facile aggiungerli. — Altri hanno attribuito quest'uso ai bisogni dell'insegnamento orale e delle argomentazioni, poichè uno si ricorda più facilmente delle parole che dei numeri. Ma il vero motivo di tal uso trovasi nella nuova attività data alla scienza dalla scuola di Bologna.

Le citazioni moltiplicavansi e bisognava verificarle. Ora le differenze che erano nei manoscritti, principalmente in quelli del Codice (§ 178), avrebbero rese le verificazioni molto difficili se non si fosse immaginato di riportare la rubrica e le prime parole del frammento.

(176) Tale è il metodo adottato generalmente; sulle varie modificazioni che ha subite si può consultare Thibaut.

(177) Parlo delle opere in cui questo metodo è seguito sistematicamente, poichè anche prima i glossatori, trovansi alcune citazioni dove le prime parole del frammento sono riportate; ma senza le altre indicazioni aggiunte dai glossatori. Vedi per es. vol. I, § 96, la glossa di Torino, num. 475-130; il *Diclatum de Consiliariis*; Schol. Basil. T. II, p. 487, 643; T. III, p. 60, 152, 248, ec.

(178) I frammenti d'un antico ms. delle Pandette, scoperti a Napoli, ci forniscono la prova che i frammenti fossero qualche volta numerati nei mss.

Ivi, difatti le diversità de' manoscritti erano molto più rare, e avevano meno inconvenienti. Se ora si chieda perchè i glossatori, non aggiungessero anco i numeri alla rubrica, bisogna rispondere che non ne avevano bisogno, poichè facendo del *Corpus Juris* l'oggetto esclusivo dei loro studi, erano molto più famigliarizzati con queste varie parti di quello che non lo siano noi.



CAPITOLO XXIII.

I GLOSSATORI CONSIDERATI COME PROFESSORI.

198. — Fino a qui non ho esaminato che il lato esteriore de' corsi. Trattasi ora di andare più oltre e di vedere qual luogo tengano nella storia della scienza. Questa ricerca abbraccia due quistioni principali: 1° quanti corsi vi fossero per i vari oggetti dell'insegnamento e quali fossero sotto questo rapporto le relazioni degli studenti e dei professori? 2° qual metodo tenesse ogni professore nel suo corso? Il piccolo numero de' materiali che rimangono rende questo soggetto difficilissimo. Così a cagion d'esempio il lavoro di Pancirolo (1), non ha verun valore istorico. Con gli usi del suo tempo e particolari isolati tolti dagli antichi autori egli ha composto un prospetto vago e confuso la cui origine non esiste in alcun luogo nè in veruna epoca.

I materiali più importanti per questa investigazione sono i piccoli scritti metodologici che trovansi, ora separati, ora come introduzione a un corso o ad un trattato. Ne darò una nota affinchè altri possano completarla. Fra gli scritti della prima classe citerò in primo luogo l'Indice metodologico di Martino da Fano (2), che benchè molto breve,

(1) Pancirolus, lib. II, C. 4 e 13.

(2) Morto nel 1272, o poco dopo.

contiene notizie utilissime (3). Citerò dipoi l'opera importante di Caccialupo di cui ho parlato (§ 15), e il libro di J. J. Cane, intitolato *De Modo Studendi*, che ha avute più edizioni; la prima è del 1476 (4).

Gli scritti della seconda classe sono: l'Introduzione a una Somma di Ugolino sulle Pandette (5), e l'Introduzione inedita di Odofredo al suo corso sul *Digestum Vetus* (6). Questi due scritti presentano per la storia de' tempi antichi maggiore interesse di quelli della prima classe. Ma per bene apprezzare scritti e testimoni isolati che trovansi in altri libri, bisogna conoscere il loro linguaggio. Abbiamo veduto (§ 168) che *litera* indica il testo; *lectura* per lo contrario, indica sempre una spiegazione orale data in un corso, e *legere* significa spiegare (7).

199. — Una volta a Bologna e per certo nelle altre università, le cinque parti del *Corpus Juris* formavano i soli oggetti dell'insegnamento. Vi erano dunque cinque corsi principali, de' quali due potevano essere ordinari e tre erano straordinari (8). Non si può dubitare che questi vari corsi

(3) Alberigo da Rosate l'ha posto nella Introd. del suo Comm. in Digesta, col quale è stato più volte ristampato, e dove non tiene che una sola pagina. — Avvi un Ms. di quest' indice a Torino. Codd. Taurinenses, P. II, p. 90, num. 343. — Pauziolo, II, 40 è caduto in errore singolarissimo. Dice che due scritti conosciuti sotto questo titolo sieno ambidue perduti, e nondimeno aveva sotto gli occhi il luogo di Alberigo.

(4) Cane morì professore a Padova, secondo Papadopoli (I, 128), nel 1490; secondo Facciolati, Fasti, II, 41, nel 1494. Sulle varie ediz. di queste opere, vedi Allg. lit. Anzeiger, 1800. S. 1086. L'ediz. di cui mi sono servito ha per sottoscrizione: B. V. J. P. F., anno Domini M. CCCC. LXXVI, Kal. Octobris.

(5) Quest'opera trovasi in quasi tutte le ediz. della Somma di Azo, e sotto questo titolo: *Materia ad Pandectas secundum Job. (Johannem Bassianum)*; si vedrà nella vita di Ugolino che esso ne fu veramente l'autore.

(6) Il corso è stampato; ma l'Introduzione è inedita; vedi sopra § 92.

(7) Vedi, § 168. *Hanc legem, o, hanc literam ita lego* si applica al significato dato a un luogo e non alla lezione del testo. Quest'uso è tanto costante che gli esempi sarebbero superflui. Nondimeno deesi riconoscere che esistono in Vacario eccezioni a questa regola e che *legitur* vi è spesso usato parlando d'una lezione del testo.

(8) Vedi sopra, § 98, 160.

non si facessero realmente; di fatti, le lezioni di Odofredo sulle tre parti del Digesto e sopra i nove libri del Codice sono state stampate. Questa prova diretta ci manca per il *Volumen*, ma l'esistenza della glossa sopra tutte le parti che lo compongono, la somma di Giovanni sull'*Authenticum*, e i corsi stampati di Odofredo sopra i tre ultimi libri del Codice potrebbero tener luogo di prova se non avessimo il testimonio degli Statuti (9), che parlano dei corsi del *Volumen*, in un'epoca in cui sarebbe stato molto più naturale di dividere gli elementi disparatissimi del *Volumen*, che riunirli in un solo corso.

Nondimeno, in origine, queste regole soffrirono eccezioni. L'eccezione più notevole parve un tempo il corso stampato di Azo sopra i 12 libri del Codice. Ma ora è dimostrato che questo corso non si compone realmente che di 9 libri, e che i tre altri contengono un'opera di Ugolino, che l'Editore per isbaglio ha riunita a quella di Azo (vedi il cap. xxxvii). Trovansi nel decimoterzo secolo corsi speciali sopra gli Instituti (10), sebbene facenti parte del *Volumen*, e quantunque secondo gli Statuti dovessero essere compresi nei corsi sul *Volumen*.

Tutti questi corsi dovevano durare un anno (§ 92) e secondo l'abbondanza delle materie, o cominciavano prima o finivano più tardi, o anche le lezioni erano più o meno frequenti in ogni settimana (11). Una volta ogni lezione non

(9) Vedi l'Appendice, vol. IV. — Gli statuti di Mompellieri, C. II, ci mostrano è vero, dei corsi fatti non sopra il *volumen*, ma sulle diverse parti che lo compongono; vedi § 147.

(10) Vedi sopra, § 94, Cf. Sarti, P. I, p. 423.

(11) Odofredus in Dig. Vetus, proemio (§ 92, c. 108): *Si volueritis incipiam super Dig. Vetus octava die vel circa post festum S. Michaelis, et illud complete cum omnibus ordinariis et extraordinariis terminabo, Dei auxilio mediante, in medio Augusto vel circa. Codicem semper incipiam circa festum S. Michaelis per XV dies vel circa, et illud terminabo cum ordinariis et extraordinariis omnibus, Dei adjutorio mediante, circa principium Augusti vel circa, quae extraordinaria olim non consueverunt legi per Do-*

doveva durare più d'un'ora per giorno, e ignorasi se dopo quest'uso sia stato mutato (12). Ogni professore non insegnava esclusivamente una delle cinque parti del *Corpus Juris*, ma tutte una dopo l'altra, e così si spiega come ogni scolaro non avesse ordinariamente che un professore (§ 97). Non era nemmeno raro che un professore facesse più corsi a un tempo nel medesimo anno (§ 98).

200. — Dipoi questo assetto fu modificato. Raccoglierò il piccolo numero di notizie che abbiamo su questo soggetto. Ecco quello che contengono gli Statuti di Bologna (13).

Ognuna delle parti del Digesto e del Codice doveva essere insegnata da due professori a un tempo. Uno insegnava la prima metà, l'altro la seconda (§ 157), e i corsi così divisi non duravano meno d'un anno. Il numero delle lezioni si trovò dunque duplicato, ma vigilavasi che ogni scolaro potesse seguire i due corsi nel medesimo anno (14). Il *Volumen* non doveva essere come una volta insegnato che da un solo professore. Se questi non poteva spiegarlo

ctores, et sic poterunt omnes scholares tam rudes et novelli metum proficere competenter: nam audient suum librum integraliter, nec quid demittatur sicut aliis temporibus factum fuerat in terra ista et quasi communiter usitatum. Nam rudibus et novitiis seu novellis nec non etiam et provecis. Rudes enim in casus positione et literae expositione poterunt proficere competenter, proveci in quaestionum et contrarietatum subtilitatibus magis fieri eruditi. Legam etiam omnes glossas, quod ante tempora mea non fiebat. — Gli statuti di Mompellieri, C. II, contengono sopra ciò prescrizioni molto minute.

(12) Pancirolo, II, 4, lo crede sul luogo di Bartolo, in Codice, L. III, C. de edendo (2-1) num. 12: *Declorabo hoc sero quia hoc tangitur in ultima glossa ideo ultimo loco recitabo.* — Senza dubbio *sero* può bene applicarsi ai corsi della sera; ma forse anco Bartolo ha voluto dire soltanto che se ne sarebbe occupato più tardi; forse ancora ha voluto dire che farebbe sopra ciò una ripetizione speciale in una lezione della sera, poichè simili ripetizioni sono molto antiche. Vedi § 204.

(13) Vedi l'Appendice, num. IX.

(14) Così, verso la metà del decimoquarto secolo, Jo. Faber in pr. 1, de act. verb. actio in f., poteva dire con ragione: *Audeo autem tibi dicere, quod nescit legem, qui non legit totum Codicem de aequo processu in onno, et idem de aliis voluminibus, et sic fit Bononiae.*

tutto, l'anno seguente cominciava le sue lezioni al punto ove era rimasto. L'insegnamento del Diritto Canonico era ordinato in modo analogo.

Tale asserto appartiene senza dubbio alla seconda metà del decimoquarto secolo, poichè l'annua elezione dei professori, che è supposta, implica la necessità d'uno stipendio, e abbiamo veduto che un numero soffiiciente di cattedre stipendiate data da quest'epoca (§ 89). Si concepisce ancora che gli studenti non poterono più dedicarsi a un solo professore. Le cattedre destinate agli scolari non ci debbono occupar qui, poichè erano istituite piuttosto nell'interesse de' professori medesimi che come parte integrale dell'insegnamento. — Gli statuti di Mompellieri del 1339, presentano una simile istituzione e col medesimo fine. I Digesti e il Codice erano insegnaati ogni anno concorrentemente da due professori. Ma non contentavansi, come a Bologna, di separare in due volumi ognuno di questi testi, i due Digesti e il Codice erano divisi in *Ordinarium* ed *Extraordinarium*, di modochè i libri, e anco le parti dei libri erano specialmente assegnate ad ogni professore. Questa istituzione complicata, sembra che allora fosse comune ad altre università (15) (vedi § 137).

201. — Cane dà le notizie seguenti sull'assetto della università di Padova, verso la fine del decimoquinto secolo. Il corso completo di Diritto Romano era di cinque anni, un anno per gli Instituti, due anni per il *Digestum Vetus* e l'*Infortiatum*, due anni per il Codice e il *Digestum Novum* (16). I Corsi sul *Digestum Vetus* e il Co-

(15) Vedi § 147.

(16) Cane, l. c. rubr. *Quomodo leges ex usu tradantur in scholis: Quo fit ut omnis doctrinae legalis fructus, qui a majoribus in quinque annis parabatur, nunc exhibeatur in quatuor*. Così dunque non eravi anno speciale per gli Instituti. Il testimonio di Cane è, per la parte essenziale, confermato da un ms. inglese del *Volume* 1388: Vi si legge in proposito d'una università che non è nominata, ma che non è certamente Padova: *Dns Jac. de Vatt. legere incepit et legit Codicem et ff. vetus continue per IV annos.* (Zeitschrift. f. ges.

dice facevansi il mattino, i corsi sull'*Infortiatum* e sul *Digestum Novum* facevansi la sera. L'insegnamento del *Volumen* era affatto abbandonato (17).

Gli statuti di Padova e principalmente i Fasti di Facciolati, parlano d'un gran numero di cattedre nominali (§ 109), ma ignorasi quali fossero quelle riguardate come parte essenziale dell'insegnamento del Diritto Romano. Fra queste cattedre speciali se ne nota una per l'*Authenticum*, una per i *Tres Libri* e una per il diritto Feudale. Nel 1544 furono istituiti cinque nuovi corsi per il testo, la glossa di Bartolo, dei quali, due corsi al mattino, due la sera e una *tertia* (18). Nel 1422, fu istituita una cattedra speciale per i codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano, cattedra che si conservò fino al 1687. Un simile interesse per la storia del Diritto, dee tanto più recar meraviglia, che da quel tempo non ce n'è mai più stato esempio. Forse questa tradizione si fonda sopra alcun errore (19).

Rechtswiss. Vol. V, p. 191.) — Pancirolo, II, 4, si accorda con Cane, soltanto si potrebbe credere che questa organizzazione fosse antica e generalmente stabilita.

(17) Cane, l. c. si esprime nel modo seguente sul *Volumen*: *Tres vero qui superant ex Codice Justiniano libri cum IIII. Institutionum seu elementorum libris annexi nec non cum VIII; collationibus jurum authenticorum usque Feudorum. . . . Volumen efficiunt; quod praeter Institutiones nunquam in scholi legis consuevit.* — Pancirolo, II, 4, conferma pienamente il testimonio di Cane, soltanto sembra che creda che quest'uso sia sempre sussistito. — Sulla esclusione dei tres libri, vedi cap. XXII, nota 88, e: *Modus legendi abbreviaturas*, in principio: *Et ultimi tres raro leguntur a Doctoribus.*

(18) Facciolati, Fasti, P. III, p. 196-201.

(19) Facciolati, Fasti, P. III, p. 173: *Scholatrium librorum Codicis Gregoriani, Hermogeniani et Theodosiani*. Se si rifletta alla inverosimiglianza d'una tale istituzione, nel senso ben noto della espressione, *tres libri Codicis*, e per ultimo alla omissione dei veri tres libri, sembra che l'errore potrebbe spiegarsi così: Facciolati trovò nei documenti queste parole, *lectura trium librorum Codicis*, che indicavano evidentemente i tre ultimi libri del Codice Giustiniano, non comprendendo questa frase, la riferì sventuratamente al luogo della Costituzione di Giustiniano. De novo Codice faciendo: *Constitutionum quae tribus Codicibus Gregoriano, Hermogeniano atque Theodosiano conti-*

È curioso vedere a quali abusi abbia dato luogo questa estensione delle materie dell'insegnamento. Già Alciato dolevasi che ogni anno fosse spiegato piccolo numero di testi e che la maggior parte fosse abbandonata allo zelo degli scolari (20). Pancirolo espone anco più chiaramente gli abusi del suo tempo. Tutti i giorni, egli dice, si abbandona sempre più il testo per occuparsi della sola glossa. Sono venuti al punto di non spiegare, nei corsi principali d'un anno, che cinque frammenti del *Corpus Juris*, talvolta non si spiegano nemmeno, e si rimettono ai corsi straordinari le parti più importanti del diritto (21). — Un regolamento fatto a Pisa, al principio del decimosesto se-

nebantur. Se ne servi per spiegare il documento e aggiunse queste parole, *Gregoriani, Hermogeniani et Theodosiani*, che non si trovavano nell'originale. — Per giudicare il merito di questa supposizione, bisognerebbe consultare gli archivi della università di Padova.

(20) Alciati, *Or. Bononiae habita*, 1537; opp. T. IV, p. 866: *Veteres ut Ato, Accursius, Piteus, ceterique glossematici doctores, in juro interpretabantur, ut tonquam canes in Aegypto biberent oc fugerent, paucis oppositionibus contenti ad alin subinde festinabant. Qui deinde secuti sunt; Bartolus, Baldus, Paulus diffusius omnino attigerunt, et certis regulis atque doctrinis, seu compedibus quibusdam, jus civile concluserunt, non usque adeo tamen, ut omnia in unum locum congererent: duntaxat vacationum diebus aliquam legem iterum interpretandum occipiebant, quam diffusius disputarent, ideoque Repetitiones dixerunt: et hodie omnes repetitiones sunt, nihilque plerisque dictum videtur, si quidquam omissum fuerit, quod commodius in alium locum reservetur. Unde efficitur ut singulis onnis paucae admodum, leges interpretemur: habetque quaelibet docendi via otque ratio defensores suos, adeo ut in utroque partem plurimo dici possint.* (Egli inclina per la via di mezzo). — Alciati, *Or. habita (Bononiae) a. 1539*, Opp. T. IV, p. m. 868: *Adeo diffusi sunt cum Veterum tum Recentiorum commentarii, et tam paucae toto vertente anno lectiones occurrunt, ut quae exposituri sumus, eorum quae omittuntur comparatione, pro nihilo sint. Oportet ergo, ut quibus diebus o publicis lectionibus vobis sunt serioe privato studio insigniores quasque leges ipsi perspiciaitis, et odhibito uno interprete, puta Bartolo, rem ipsam delibetis.*

(21) Pancirolo, lib. II, c. 4: *Eo devenum est ut hodie aliqui vix quinque jura singulo anno interpretentur: scio etiam olus qui circa unius tituli Rubricam duos menses insumpserunt. . . . coeterum nunc ob corruptum docendi morem nec quinque jura plerumque explicantur; coeterae juris partes aliis extra ordinem explanandoe demandantur, ut Institutiones, Novellae, vulgo Authenticae dictae, et Feuda.*

colo, e fondato sopra gli usi antichi, ordina di spiegare annualmente alcuni titoli di ogni parte del Digesto (22), cosa notevole, questa organizzazione sussiste anco al presente nelle università di Pisa e di Siena (23).

202. — In qual modo gli scolari seguitavano questi vari corsi? Le nostre notizie sono sopra ciò anco più incomplete che sopra i corsi medesimi. Tenevansi come indispensabili i corsi consecrati ai libri ordinari (24). Questi corsi erano dunque i soli universalmente seguitati; ognuno dipoi sceglieva, secondo il suo piacere e il suo zelo, gli altri libri da studiare (25). Il tempo dato agli studi variava nella medesima proporzione. Le notizie isolate che possediamo concernono gli studenti che volevano ottenere la promozione ovvero occupare una cattedra (26), e da cui esigevansi naturalmente studi più lunghi. Al tempo di Odofredo duravano ordinariamente più di cinque anni (27). Petrarca studiò per sette anni (28); nondimeno, a Padova, nel decimoquinto secolo, un corso completo di diritto romano non durava più di quattro anni (29). Non credevasi necessario di tenere per l'insegnamento, un ordine progressivo, e procuravasi di disporre le lezioni in modo conveniente ai scolari antichi e ai novelli (30). Si può dire,

(22) Vedi vol. IV, esp. LVII.

(23) Zeitschrift, f. gesch. Rechtswis, vol. IV, p. 218, 220.

(24) Vedi il luogo di Odofredo citato § 98.

(25) Così per es. Petrarca studiò tutto il corpo del diritto (cap. XXII, § 191).

(26) Vedi esp. XXI, per Bologna, § 79 (i dottori); § 97, 99 (gli scolari professori); Padova, § 107; Parigi, § 135; Montpellier, § 146.

(27) Odofredus in Dig. vetus Const. *Omnem: . . . praeterea non finimus hodie studium nostrum in quinto anno.* — Nondimeno gli statuti di Verona pubblicati secondo un ms. del 1228, non prescrivono che tre anni di studio del diritto agli *judices* della città. Liber. Juris Civ. Urbis Veronae ed. Campanola, Veronae, 1728, 4, cap. 208, 264.

(28) Vedi § 191.

(29) Canis, l. c. Panzirolus, lib. II, c. 4.

(30) Vedi il luogo di Odofredo, § 199. Secondo questo solo luogo, non affermerci che tal metodo sia stato adottato universalmente, ma perchè in an-

che in generale, gli studi cominciassero molto più tardi che nei tempi moderni, fatto necessario per ispiegare la costituzione delle università (§ 57). Gli scolari forestieri che avevano dovuto intraprendere un viaggio lontano e spesso pericoloso, erano senza dubbio più vecchi degli altri, nondimeno veggonsi anticamente studenti forestieri molto giovani (31).

203 — Il diritto romano, aggiuntovi talora il diritto canonico, erano nei primi secoli del medio evo, i soli oggetti dell'insegnamento. I giuristi seguitavano probabilmente anco delle lezioni sull'arte del notariato. Di fatti, in tutte le città importanti, i notari (32) formavano collegi che eleggevasi i loro capi la cui principale funzione era di procedere al ricevimento dei nuovi membri (33). Una simile corporazione esisteva forse a Bologna, ma quando la scuola di diritto fu stabilita, i notari presero da quella la loro organizzazione, istituironsi corsi e fecero dottori (34). I corsi del notariato potevano, per la natura del loro oggetto essere considerati come appendici alla scuola di diritto. Spesso vi si insegnavano gli Instituti (35), e probabilmente un gran numero di giureconsulti facevano questi corsi che riguardavano come una scuola pratica.

204. — Vediamo ora quale fosse il metodo adottato dai professori nei loro corsi. Il professore cominciava dal

tico ognuno addicevasi a un solo professore e che il corso completo durava più anni, dovevano senza dubbio poterlo cominciare qualunque fosse la parte del *Corpus Juris* spiegata dal professore.

(31) Giovanni di Andrea era ancora *puerulus* quando seguì nella sua patria un corso di Decretali, Sarti, P. I, p. 372. — Petrarca cominciò i suoi studi a quindici anni e fuori della sua città nativa (§ 191). — Bartolo e Baldo cominciarono lo studio del diritto a quattordici anni, Angelo a diciassette.

(32) Vol. II, § 140.

(33) Trovansi notizie su questo soggetto negli *Statuta Urbis Romae*, lib. I, C. 152, lib. III, rubr. *Reformatio Notariorum Urbis*. — Quanto alla sorveglianza dell'Imperatore vedi Pietro dalle Vigne, *Epist.* VI, 32; Savioli, vol. I, P. I, p. 176, vol. II, P. I, p. 135.

(34) Sarti, P. I, p. 421, seg.

(35) Sarti, P. I, p. 422, 245, P. II, p. 110.

sunto del titolo intiero (*summa*); passando dipoi alle varie leggi, leggeva il testo adottato da esso, indicava la specie della legge, risolveva le antimonie apparenti, sviluppava le regole generali del diritto (*brocarda*), e parlava dipoi dei processi reali e fittizi dei quali essa legge poteva dare la decisione (*quaestiones*), o se il tempo non lo permetteva, rimetteva questo esame alle *repetitiones* (36). Tale era l'ordine generale, ma i professori non vi s'astrevano rigorosamente, e come si può vedere, secondo i corsi stampati di Azo e d'Odofredo, lo modificavano secondo le circostanze.

Odofredo si vanta di spiegare tutti i luoghi del testo senza eccezione e di leggere tutte le glosse (37). Qualche volta i professori parlavano all'improvviso, qualche volta leggevano, l'uso in ciò non era più costante di quello sia al presente (38). Fra i corsi che ci sono stati conservati

(36) Ugolino, l. c. (§ 298): *Modus in legendo, quem observare consuevimus, quadripartito progressu quasi quibusdam quatuor metis et terminis distinguitur. Primo casum simpliciter et nude ponimus: secundo contraria assignamus et solutiones adhibemus: tertio argumenta ad causas de facto annotamus, quae loci generales, vel generalia, vel vulgariter brocarda appellantur: ad ultimum questiones movere et discutere consuevimus, vel statim in lectione, vel in vespertis pro sui difficultate prolixiori disputationi reservare differendo.* — (Non parla qui che della spiegazione del testo propriamente detto). — Odofredo, l. c. (§ 198) f. 102.: *Nam mihi pro medio est tenendum vos docere fideliter et benigne, circa quam doctrinam talis ordo consuevit servari ab antiquis doctoribus et modernis et specialiter a domino meo, quem modum ego servabo. Primo enim vobis dicam summas cujusque tituli antequam accedam ad literam. Secundo ponam bene et distincte et in terminis ut melius potero casum singularium legum. Tertio legam literam corrigendi causa. Quarto verbis brevibus casum reiterabo. Quinto solvam contraria, generalia (quae vulgariter nuncupantur brocardica) et distinctiones et quaestiones subtiles et utiles cum solutionibus addendo, prout mihi divina providentia ministrabit. Et si aliqua lex repetitione digna fuerit ratione famae vel difficultatis, eum serotinae repetitioni reservabo.*

(37) Vedi sopra, § 199.

(38) Vedi sopra, § 92 (Bologna), § 112 (Padova), 117 (Nompellieri). — Per i tempi posteriori abbiamo una notizia curiosa in un luogo di Alciato (or. Ticini habita, T. IV, Opp. p. 858). Dice che non è obbligato a professare che per un'ora, ma che ha raddoppiato il tempo e che professa per un'ora *extempore* e che detta per un'ora affine di riposare la sua memoria.

ve ne sono certamente degli improvvisati; così nei corsi di Odofredo si riconosce la vivacità, la familiarità, ma anco la negligenza dell'insegnamento orale. Spesso ancora trovansi lezioni ricomposte, ma solo in alcuni luoghi, non mai per un corso intiero (39).

Pare che l'uso di scrivere durante le lezioni, fosse comune quanto a' dì nostri. Rimetto per questo punto a un luogo che ho citato parlando della università di Parigi (40) e al capitolo seguente dove vedremo le lezioni spesso trasformate in libri. Un uso che si allontana totalmente dai nostri costumi (41), è che gli studenti potevano interrompere e interrogare il professore (42). Ciò non facevasi ordinariamente che nelle lezioni della sera, ma qualchevolta ancora in quelle del mattino (43).

(39) Così nelle lezioni stampate di Bartolo, trovansi spesso per il medesimo luogo due spiegazioni e la seconda è detta *antiqua lectura*, per es. sulla L. II, *de edendo* (II, 1). Cf. Caccialupo verso la fine della sua opera: *videte per Bartolum in proaemio Digestorum, praesertim in lecturis antiquis, quae dicuntur lectura paduanae*.

(40) Vedi sopra § 139.

(41) Parlo qui dell'Allemagna, poichè in Italia ho veduto più volte gli scolari chiedere al professore l'ortografia d'una parola.

(42) Ugolino, l. c.: *in scholis autem debetis magistrum reverenter et tacite audire, socium quaerentem pati cum benigntate, non conclamando ei, sed cum suam expleverit voluntatem alter respondeat, et rationem aut legem inducat*. — Odofredo, l. e. fol. 102; *Item assiduū debetis in scholis et extra scholas, in scholis audiendo magistrum pacifice et benigne, et socium a magistro quaerentem, et non contra ipsum clamare sed vel pro magistro respondere, aut pro socio contra magistrum allegare legem aut probabilem rationem*.

(43) Odofredo in Cod. L. II, C. *de judiciis* (Sarti I, 92): *licet insolitum sit quaerere a dominis sive doctoribus in mane de eo quod legunt in mane, peto veniam et fac mihi gratiam, ec.*





CAPITOLO XXIV.

I GLOSSATORI CONSIDERATI COME SCRITTORI.

205. — Nei primi tempi della scuola dei glossatori, i lavori si limitavano a lezioni orali, e tale è senza dubbio l'origine delle principali opere che composero dipoi. Ma è errore volgare il credere che i glossatori facessero soltanto delle lezioni e non componessero opere.

I libri come i corsi avevano sempre per oggetto principale l'interpretazione del *Corpus Juris*, per modo che le glosse erano centro di tutta la letteratura del diritto in quell'epoca. Per renderci conto esatto della natura delle glosse, bisogna primamente considerare l'epoca della loro perfezione e rimontare quindi all'origine della cosa e alla etimologia della parola.

Le glosse sono quegli scritti che nei tempi moderni si sono a torto considerati, come semplici quaderni di scolari. La falsità di tale opinione è provata in modo diretto nel piccolo numero de' casi in cui abbiamo a un tempo e le glosse e le lezioni del medesimo giureconsulto. Ritornero sopra questo genere di prova nella biografia particolare di ognuno di quelli. Sarò contento di citare qui i testimoni de' glossatori che fanno emergere chiaramente la differenza. Ugolino a cagion d'esempio, nelle sue glosse sul codice, cita spesso le sue lezioni orali (1). Una glossa

(1) Hugolini, Glossa in Cod. Ms. Par. num. 4527, in L. II, C. de *pedan. judic.* (III, 3): *et nota istam solutionem superiori legi contra esse assignandam*;

anonima sul Codice si fonda egualmente sopra quanto dice Azo nel suo corso (2). Reciprocamente la *Lectura* di Azo (redatta da Alessandro) cita una glossa contraria di quel giureconsulto (3). Odofredo citando una opinione di Ugolino, aggiunge che non si trova in veruna delle sue opere (delle sue glosse), ma che egli medesimo aveva inteso Ugolino insegnarla (4).

206. — Se ora si chieda cosa fossero le glosse, risponderò, commentari che un giureconsulto inseriva nel suo esemplare del testo, perchè fossero conservati, copiati e divulgati come tutte le opere (5). Ordinariamente non si conoscevano le glosse d'un giureconsulto che dopo la sua morte, poichè lavorava sempre a correggerle e a completarle (6). Qualchevolta ancora l'autore le faceva conoscere

non consuevi eam dicere legendo legem istam, ec. — Id. In Init. de jure delib. (6, 30): ... et haec brevius distinxi super lege contraria in distinct. illam dices super lege ista legendo in scholis. h.

(2) Anon. Glossa Ms. Par. num. 4536, in Auth. *post fratres C. de leg. hered. (VI, 58): Haec aut. continuatur cum superiori cessante ab Azone legendo.* (Ciò si vede effettivamente nel corso stampato di Azo.

(3) Azonis lectura, Cod. L. II, de excus. Veteran. (V, 65): *Hoc, secundum Azonem notavi, licet ibi aliud dicat sua glossa.*

(4) Odofredus, in Auth. *Ex causa C. de lib. praeteritis (VI, 28): Or Signori, Dominus Hugolinus reprobatur istam rationem: non quod ipse scripserit in aliquibus scriptis, sed ego Odofredus audiui ab eo dum legeret Authenticam istam.*

(5) Così non si devono considerare come glosse le note che uno scolaro prendeva nel corso de' suoi studi, o quelle di cui un professore servivasi per le sue lezioni. Questa distinzione è bene espressa in un luogo notevole di Tancredi in Francesco Bosqueto, *Notae in Epist. Innocentii III, Tolosae, 1635*, lib. I, ep. 71, p. 48, e secondo Bosqueto in Sarti, I, 257, e II, 32 (prima inedito): *... primas et secundas decretales, prout melius potui, glossulavi; sed super praesenti tertia compilatione non apparatus feci, sed audiendo atque legendo quaedam in libro notavi quae scholares quidam absque consensu de libro meo extraerunt, et pro apparatu tertiarum illum mihi intulerunt. Nunc autem... praesentem tertiam compilationem... glossabo et constitutiones concilii proxime celebrati et jura a D. Innocentio Papa III, post. XII, a. edita, tam in apparatibus a me factis, quam in hoc quem indicare dispono, diligentissime collocabo.* — Vedi pure un luogo notevole sulle glosse e le lezioni del medico Taddeo, in Sarti, I, 473, 474.

(6) Testamento di Martino Sulimano del 1305 (Sarti: II, 107); *Item reliquit jure prelegati Henrico filio suo libros suos Legales, in quibus dictus*

durante la sua vita, e se le modificava dipoi, ce ne erano varii testi (7). In tutti i casi, perchè si potessero distinguere dalle glosse di altri giureconsulti, erano accompagnate dalla sigla dell'autore (8).

Sebbene le glosse d'un giureconsulto fossero bene distinte dalle sue lezioni, nondimeno avevano fra loro analogie di più d'un genere. Nelle glosse un giureconsulto epilogava quanto sapeva di meglio e di più originale sopra una legge; mentrechè nelle sue lezioni non isdegnava entrare in particolarità facili da intendersi e generalmente conosciute. Così dunque i giureconsulti inserivano ordinariamente le loro glosse nelle lezioni, il che contribuiva a farle conoscere (9).

testator studuit, scilicet Codicem, Digestum Vetus, Infortiatum, Summam Asonis, Apparatum Digesti Veteris, et Infortiati, Librum Institutionum, et Usus Feudorum; Digestum vero vetus, et Codices pro eo parati remaneant in communi. Queste parole *pro eo parati* non possono accennare i libri ad uso personale del testatore; poichè ne aveva già disposto; ma il ms. in cui il testatore aveva inserite le sue proprie glosse, il che si prova con un altro luogo di Sarti, I, 127.

(7) Odofredos in Dig. Vetus, L. XXXVIII, de Cond. indeb. (12-6); *Verum tamen est quod dominus Hugolinus scripsit hic quandam suam glossam diversis modis. . . et dicit ita glossa Hugolini; divide legem istam in septem partes. . . porro et aliam glossam ipse idem facit alio modo et dicit sic: divide legem istam in octo partes*, ec. L'apparato di Azo, come dimostrerò nella sua vita, ci fornirà esempi di questo genere.

(8) Vedi il § 10, un luogo notevole di Giac. di Ardizzone. Citerò inoltre un luogo verso la fine delle glosse di Tancredi sulla terza raccolta delle Decretali (in Bosqueto, l. e. p. 49, prima inedito): *Quod alienum erat, mihi non apparavi; et quod unius fuerat alteri non adscripsi. Glossas vero quaslibet propriis authoribus assignavi. Unde contigit quod si duas, vel tres glossas conjunxi: tot magistrorum signa, et tot divisiones in glossa feci. Et si de duarum sententia, unam glossam exposui, duorum magistrorum signa in fine glossulae designavi. Ita quod nisi vitio scriptorum contingat: dictum unius, a dicto alterius discernitur manifeste. T.*

(9) Così dunque, la distinzione che ho stabilita fra le glosse e le lezioni dei professori, non contraddice a questo luogo di Alessandro da Santo Egidio nella prefazione stampata del corso di Azo sul Codice: *Asonem. . . ego . . . audivi et suum legendi modum, expositiones et glossas super totum Codicem memoriae commendavi.* — Riferirò qui un aneddoto singolare sul corso di medicina di Taddeo († 1295), professore a Bologna (Cento Novelle, num. XXXIV):

207. — In origine le glosse erano brevi spiegazioni di una parola difficile, poste fra le linee del testo (glosse interlineari), ovvero spiegazioni più diffuse e poste in margine, che a poco a poco formarono una specie di commentario perpetuo. Onde l'etimologia della parola glossa. Glossa, che negli antichi grammatici indicava una espressione inintelligibile o oscura, ricevette dipoi una doppia estensione. Prima si chiamò glossa l'interpretazione di essa parola inintelligibile con una parola nota e sinonima, dipoi si chiamò glossa qualunque commento, anco quello che aveva per oggetto non le parole del testo, ma il fondo delle cose (10). Ignorasi se gli antichi autori latini dessero già alla parola glossa la prima estensione, ma Isidoro glie la dava formalmente (11). Questo nome conveniva benissimo alle spiegazioni del testo che facevano i primi giuriconsulti di Bologna: Irnerio, per esempio. Quando queste spiegazioni letterali mutaronsi gradatamente in veri commentari, non era meno naturale di conservar loro il nome di glossa. Quest'ultimo significato che si allontana molto dal senso primitivo era già bene stabilito nel duodecimo

Qui conto del maestro Taddeo di Bologna. — Maestro Taddeo leggendo a suoi scolari in medicina, trovò che chi continuo mangiasse nove di Petronciano, diverrebbe matto. E provavalo secondo Fisico. Uno suo scolare udendo quel capitolo, propunsesi di volerlo provare. Prese o mangiare de' Petronciani, et in copo di nove di venne dinanzi al maestro e disse: maestro lo cotale capitolo che leggeste non è vero, però ch'io l'hoc provato, e non sono matto. E pur olzossi i panni e mostrolli il culo. Scrivete, disse il maestro, che tutto questo del Petronciano è provato, et focciosene uno nuova chioso.

(10) I luoghi di Varrone, *De lingua latina*, lib. 6, § 2, e di Quintiliano, *Inst. lib. 1, c. 1, § 35*, sono oscuri. Cf. Burmann, ad *Quintilianum*, loc. cit. (T. I, p. 23) Ducangio, § 38, *præf. Glossarii latini*.

(11) Isidori, *Orig. I, 29*, de *Glossis*: *Glossa graeco interpretatione linguae sortitur nomen, hanc philosophi adverbium dicunt: quia vocem illam, de cujus qualitate requiritur, uno et singulari verbo designat. Quid enim illud sit in uno verbo positum declarat, ut: conticescere est tacere. . . et omnino cum unius verbi rem uno verbo manifestamus.* — Alcuini, *Grammat. p. 2086*, ed. Putsh.. *Glossa est unius verbi vel nominis interpretatio. Papias in dict. v. glossa. Glossa graece latine adverbium, quia quidquid est illud uno verbo declarat: unde glossarium dictum quod omnium fere partium glossas contineat.*

secolo. (12). Non si dee dimenticare l'analogia che presentavano il nome della glossa ordinaria e la glossa interlineare della Bibbia delle quali la prima era generalmente divulgata nella metà del nono secolo (13). Dipoi una pronuncia più dolce di *glossa* fece *glosa* (14), forma che si è conservata nella parola francese: *glose* e nelle parole italiane *chiosa*, *ghiosa* e *glosa*. Forse anco per errore de' copisti o per falsa etimologia, da *glosula* fu fatto *clausula*. (15).

Così dunque, le glosse propriamente dette ebbero origine da Bologna (16). Non se ne trova traccia certa in altra scuola di diritto d'Italia o di Francia; ma soltanto a Bologna si veggono conservare e divulgare. (17).

(12) Huguecio († 1210) in *Dictionar. v. glossa* (ms. della mia biblioteca): *Distat inter commentum et glossam et translationem et textum. Commentum est expositio verborum juncturam non considerans sed sensum. . . . Glossa est expositio sententiae et ipsius littere, quae non solum sententiam, sed etiam verba attendit q. glossa expositio expositis sententiae litteram quoque continens et exponens. Unde dicitur glossa, q. (quasi) glossa i. e. lingua, quia tanquam lingua doctoris odaequat et exponit et ad litteram exponendam insistat et sensum enucleat. . . . Et a glosa haec . . . glosula, lae, diminut., et glosarius, a, um, qui glosat vel quod glosatur, et glosor, as, et glosulo, as, ambo activa sunt cum suis compositis.*

(13) Sopra Walafrido Strabone († 849) autore della glossa ordinaria della Bibbia, vedi Hamberger, *Zuverlässige Nachrichten*, B. 3, S. 588, e sulla glossa medesima, Walch, *Biblioth. Theolog.* t. IV, p. 398 e Schröckh *Kirchengeschichte*, Th. 28, S. 284 (ordinario), Th. 28, S. 364 (interlineare). Trattasi d'una glossa della medesima epoca o forse più antica in Maffei, *Verona Illustr.* P. 2, p. 33. ed. 1731, fol.

(14) Vedi nota 12. Da ciò sembra che gli antichi giureconsulti scrivessero ordinariamente *glosa*. — Grimm ha trovata l'ortografia *glosa* in mss. dell'ottavo e nono secolo, estranei alla giurisprudenza.

(15) Leggi per es. in Carlo di Torco, in *Lombardum*, 11, 44, 1: . . . *Bulgarus in clausula sua*, e la medesima cosa in varie glosse inedite, come anco nella prefaz. di Burgundio della traduz. di Crisostomo in Giovanni (ms. Par. 1782).

(16) Il soprannome di *glosa aurelianensis* riportato esp. XXI, num. XIV, non ci dee qui occupare. — Trovasi in Inghilterra vere glosse nel margine dei ms. di Vacario, glosse di cui ignorasi l'origine ma che non hanno avuta influenza veruna sopra la scienza.

(17) Vedi § 169. — Placentino ha composte meno glosse degli altri giureconsulti del suo tempo, forse perchè è quasi sempre vissuto ed ha professato fuori di Bologna.

208. — Vediamo ora quali fossero le varie specie di glosse. Ho già parlato (§ 170) delle raccolte di varianti. I luoghi paralleli servivano a precisare e corroborare un testo, indicavano una abrogazione reale, o risolvevano una antinomia apparente. Queste glosse esistevano in gran numero nella compilazione di Accursio, e sono ancora al presente di molta utilità. Debbonsi annumerare in questa classe delle glosse, le *Authenticæ* del Codice (§ 195). Le Novelle erano destinate a modificare le varie fonti del diritto, nè ve n'era alcuna di cui la comparazione immediata fosse più importante. Onde non si contentavano, come per le altre fonti del diritto, d'indicare il luogo, ma davasi un estratto della novella (18). Questi estratti esistono nei manoscritti istessi delle Novelle, lavoro che si può riguardare come preparatorio. Quindi inserironsi questi estratti nei manoscritti e nelle edizioni degli Instituti e del Codice. La scuola di Bologna non gli ha conservati che per il Codice, e di fatti, ivi soltanto sono ben collocati, per cagione della relazione che esiste fra la composizione del Codice e quella delle Novelle. Riferirò circostanziatamente l'origine delle *Authenticæ* nella vita d'Irnerio.

Dicesi *apparatus* la glossa d'un giureconsulto, in cui tutte le parti del testo sono spiegate completamente per modo che si possa riguardare come un commento perpetuo (19). La più antica opera di questo genere è il commentario di Bulgaro sul titolo delle Pandette *de Regulis Juris*. Sembra che Azo sia il primo che abbia composto un *Apparatus* sopra varii volumi completi delle fonti del diritto, poichè le glosse de' giureconsulti che vissero prima

(18) Ciò dicevasi *signare* o *assignare*, perchè il nuovo diritto era indicato sotto il testo corrispondente del Codice.

(19) Questa fraseologia non era generalmente adottata, poichè Tancredi nel luogo citato § 206, usa *glossa* e *apparatus* come sinonimi contrapponendoli alle lezioni orali.

di lui trovansi in manoscritti isolati e senza formare un insieme ed è perciò che non se ne sono potute conservare copie costanti ed uniformi. Un *Apparatus* molto più completo e che ha fatto dimenticare tutti gli altri, è quello di Accursio, indicato negli antichi documenti sotto il titolo di *Apparatus*, benchè dipoi siasi chiamato semplicemente *glossa*.

209. — Vi sono ancora altre specie di composizioni che hanno qualche analogia con le glosse, e la cui origine ha egualmente relazione con le lezioni.

Le somme (*summae*), erano ristretti d'un titolo. Servirono primamente d'introduzione ai corsi esegetici (§ 204), e dipoi, furono composte come opere indipendenti. Deesi riferire a queste somme la prima origine dei trattati sistematici sulla scienza del diritto.

I *Casus* erano raccolte di specie immaginate sopra ogni testo per dilucidarne il senso.

Questa specie di Commentario, che faceva una volta parte integrale dell'insegnamento orale (§ 204), divenne dipoi soggetto di opere speciali.

I *Brocarda*, *Brocardi* o *Brocardica* possono collocarsi nella medesima classe. Nelle glosse più antiche sulle varie parti del *Corpus Juris*, trovansi spesso regole di diritto espresse in termini generali, secondochè risultano giusta l'opinione del glossatore, dal testo spiegato (21). Le

(20) Sarti, P. 2; p. 214 (docum. del 1262): *Codex . . . cum apparatu D. Accursii* (che accompagna egualmente il Dig. Vetus, il Dig. Novum e le Institutiones). — Sarti, P. 1, p. 511, nota c (a. 1267): *quadraginta duos quaternos Codicis et Digesti veteris apparatorum pro majori parte de apparatu D. Accursii*.

(21) Eccone alcuni es. cavati dalle glosse anteriori ad Accursio: (A) *Infortiatum* ms. Par. num. 4454, sulla L. 40 pr. *de excus.*: *Furiosum deponere tutelam suspectam posse*. L. 40, § 1, eod.: *Paupertatem tribuere excusationem*. L. 1, ubi *pupillus*: *Recedi posse a voluntate parentis*. L. 4 *fidejuss. tutor.*: *Ex dolo adversus heredem in litem jurari*. L. 8, eod.: *Ex dolo defuncti heredem teneri*. — (B) *Digestum Novum* ms. met. num. 7 sulla L. 1, § 13 *de op. novi nunt.*: *Reficienti aedificium non posse opus novum nunciari*.

regole che appartenevano essenzialmente all'insegnamento orale, erano dette, come insegna Ugolino, *Brocarda* (22) o *Generalia* (23). Spesso ancora con queste regole se ne ponevano altre affatto opposte che procuravano dipoi di conciliare. Così queste parole ebbero di buon'ora un doppio significato. Talora significavano una regola generale ed assoluta (24), talora il ravvicinamento di due principii contrarii con la soluzione della difficoltà (25).

Pillio fu forse il primo che usasse l'espressione di *Brocarda* (26). L'etimologia di questa parola è incertissima. Alcuni l'hanno derivata dal nome di Burcardo di Worma-

— (C) Volumen, ms. Par. num. 4429, sulla L. 9, C. *de diversis officiis*: *Nota vetustam consuetudinem et potestatem servari*. Queste glosse hanno manifesta analogia con le antiche regole di diritto che Gaio presenta sotto questa forma: *hoc est quod vulgo dicitur, quod apud veteres scriptum est*, ec. — Parlerò nella biografia de' giureconsulti delle sigle molto dubbie che accompagnano le glosse di questa specie.

(22) Vedi sopra § 204.

(23) *Generalia*, vedi i luoghi di Ugolino e d'Odofredo § 204, e Roffredi, lect. in Cod. (Ms. Par. 4546) in varie glosse marginali: *generalia domini mei Garzaoliani*.

(24) § 204. Il luogo di Ugolino è negli Azonis *Brocardica*, p. 102, ed. 1567: *Jus nondum competens usucapitur*. — *Injuria pro usucapione accipitur*; ma ordinariamente sono due principii contrarii, per es.: *de origine negotii probanda*. C. *Commodati* L. *cum eum qui*, ec. — *Originem negotii non esse probandam*. C. *de praescr.* XXX, L. *male*, ec.

(25) Vedi § 204, il luogo di Odofredo e Azo lect. Cod. L. 13, de non num. pec. (IV, 30): *Si vellet quis brocardizare, posset ad hoc inducere contra quia*, ec. e L. 2, C. *de jurej. propter eal.* (II, 59): *et Brocardus dicit, ordinem non esse servandum*. Per ultimo *Vocabolarius Juris*: *Brocardica materia dicitur quae est contrarium opinionum rationibus involuta*. — Gli autori moderni non conoscono che questo ultimo significato.

(26) Baldus, in *Usus fendorum*, tit. *de feudo marchiae* (I, 14): *Glossa posita super isto § colligit multa brocarda quae studiosus student per se ipsum, quae satis grosse prosequitur hic Jacobus Belvisius et Petrus de Cernitis, qui tanquam doctores boni antiqui multum delectabantur in brocardis, quorum a principio fuit auctor dominus Pyllius, de medicina in suo libello disputatorio*. — Non si può dubitare che Pillio non abbia egli medesimo dato alla sua opera il titolo di *Brocarda*, poichè trovasi citato a questo modo in tutte le glosse stampate o inedite, per es. in *Hugolinus, de Dissectionibus Dominorum*, ms. Par. num. 4609: *Dominus Py. sequitur sententiam M. (Martini) ut in Brocardis suis continetur*.

zia, autore noto d'una raccolta di Diritto Canonico (27). Ma non ostante la rassomiglianza del nome (28), non si comprende come sia stato imposto a regole di diritto affatto diverse dai Canonici. — Senza dubbio i Brocarda provano l'intenzione lodevole di sistematizzare la scienza del Diritto, ma potevano divenire pericolosi come qualunque astrazione senza critica che si ponga in principio assoluto (29).

210. — Le *repetitiones* e le *Disputationes* dettero come le lezioni, nascimento ad opere speciali. Gli statuti di Bologna ordinano di deporre relazioni scritte, e fino dal dodicesimo e decimoterzo secolo, trovansi giureconsulti pubblicare raccolte delle loro argomentazioni (*quaestiones*) (30).

Indipendentemente da queste varie opere, i glossatori ne composero ancora molte altre sulla procedura, per esempio (*Ordo Judiciarius*), sulle azioni, le distinzioni, le controversie (*dissentiones dominorum*). Dicevansi *Singularia* ora le regole isolate pubblicate sotto questo titolo da un

(27) Mascov. ad Gravinam, p. 110, ed alcuni altri anteriori.

(28) Di fatti Diplovataccio chiama *Brocardus* il compilatore delle Decretali, e il canonista Azo de' Ramenghi dice nella Introd. delle sue *Repetitiones*: *Quam compilationem nomine auctoris sui surgonum scholastici vocaverunt.* — L'etimologia proposta da G. J. Vossio, *De Vitiis Sermonis*, Amst. 1645, 4, p. 364: *protarchica*, i. e. *prima principia*, è poco verosimile.

(29) Cino disapprova l'abuso dei Brocarda, vedi vol. IV, cap. 4.

(30) Sono state pubblicate varie raccolte generali di *Repetitiones*, ma senza metodo ed interesse, per es.: Lugduni, ap. H. a Porta, 1553, e Venet. 1608, che formano 8 volumi in folio di testo e 1 volume di tavole. — Le *quaestiones* più antiche sono, certo quelle di Pillio. Diplovataccio parla d'una grande raccolta inedita (*Liber magnus quaestionum*). Sarti I, 124. Fra le raccolte stampate citerò le *Selectae Quaestiones Juris variae*, col. 1570, f. (undici autori) e le *Quaestiones Juris variae ac selectae*, Lugd. 1572, f. (tredici autori). Ordinariamente aggiunse all'Epiteto del giorno in cui l'autore sosteneva le sue argomentazioni, *dominicales* e *Veneriales* per Bart. da Brescia, *mercuriales* per Gio. d' Andrea, *Sabbattinae* per Pillio e Roffredo. Queste questioni erano propriamente posizioni di tesi con indicazione dei ragionamenti a sostegno e che potevano dar luogo a nuove argomentazioni. Cf. Roffredi *quaest. proatm.*

autore, ora i luoghi notevoli d'un giureconsulto celebre cavati dalle sue opere da un altro giureconsulto, e pubblicati dopo la sua morte. Per ultimo trovansi consulti (*consilia*) fin dai primi tempi della nuova scuola. Ma non si moltiplicarono nè divennero importanti che nel quattordicesimo e decimoquinto secolo, ed allora soltanto furono riuniti in forma di opere i consulti dei giureconsulti celebri.

211. — Quantunque le opere dei glossatori si distinguessero dalle loro lezioni, come ho dimostrato, le loro lezioni erano nondimeno raccolte per iscrittura e divulgate come le altre opere. Una gran parte della letteratura dei glossatori esiste ancora a presente nei quaderni delle loro lezioni. Alcuni glossatori celebri ebbero anticamente alcuni de' loro scolari per raccoglierle e pubblicarle. Così, Giovanni ebbe per editore il suo discepolo Niccolò Furioso (31); Azo ebbe il suo discepolo Alessandro da Santo Egidio, come lo dice questo medesimo nella prefazione al corso stampato di Azo sul Codice. Fra gli scritti di Odofredo che si sono conservati fino a noi, i più importanti sono i quaderni delle sue lezioni, ma se ne ignora l'editore (32): Nel decimoterzo e decimoquarto secolo, tempi di decadenza per la scienza, la letteratura del diritto riducevasi quasi a questo genere di lavori di loro natura tanto incompleti. Le opere di quest'epoca sono per la maggior parte sì misere sotto il rapporto della estensione, del disegno e della esecuzione che le sole conosciute al presente sono per così dire i quaderni dei professori. Sebbene non conosciamo gli editori di questi quaderni, nondimanco bisognava per raccoglierli un certo lavoro e qualche metodo.

(31) Odofredus, in Dig. Vetus, L. IX de transact. (II, 15): *nec hanc subtilitatem invenit dominus Joannes, nec hic de hoc aliquid scripsit, sive Nicolaus Furiosus qui omnia notabat in scholis post eum*, ec. — In altri luoghi Odofredo cita ora Giovanni e ora Niccolò Furioso.

(32) Così nelle grandi opere di Odofredo, l'editore si esprime spesso in questo modo: *Hoc dicit Odofredus, illud non placet domino Odofredo*, ec.

Forse il professore medesimo presiedeva alla redazione dei suoi quaderni, il che contribuiva a farne vere opere (33).

Dai primi tempi del medio evo, i glossatori dovevansi de' plagiarii; vedrassi nel seguito di quest'opera quanto tale doglianza fosse fondata (34).

(33) Senza ciò i quaderni sarebbero stati incompletissimi e diversissimi gli uni dagli altri. Onde trovansi grandi diversità fra i ms. di Odofredo, e che sono più o meno diligentati secondo gli scolari che gli hanno redatti. — Ecco un luogo in cui appare chiaramente che Bartolo faceva quaderni delle sue lezioni. Bartoli, consil. num. 210: *Omne illud quod alias consului, et quod auditores meos docui, et quod in scriptis meisque lecturis redegei, hic nunc consulo, ec.* Così dunque distingue benissimo (1) le Consultazioni, (2) l'Insegnamento Orale, (3) i Libri, (4) i quaderni delle sue lezioni, *lecturae*.

(34) Roffredi, Quaestiones, proem.: *Verum quia in legibus nostris fit furtum sine culpa laudabile, et opes et glossas quas fecerunt Doctores antiqui mortui jam multis retro temporibus, viventes Doctores et Domini sibi appropriant et adscribunt, ut consequantur laudem scholarium. gloriam omnem et favorem. . . . timens de jure ne aliquis invidus et subtractor operis alieni hoc meum opus sibi adscriberet: ideo nomen meum per initia quaestionum appositum studiosus lector poterit invenire.* Di fatti, la prima questione comincia con un R. la seconda con un O, e così di seguito per ognuna delle lettere componenti queste parole: *Roffredus Beneventanus Juris Civilis professor factor operis.*

CAPITOLO XXV.

STATO MATERIALE DEI LIBRI.

212. — Passo a esaminare in questo capitolo i mezzi esteriori che la letteratura aveva a sua disposizione al tempo dei Glossatori. Onde parlerò dei Copisti e degli Artisti che lavoravano ai manoscritti, dei materiali che impiegavano, del commercio e del prezzo de' libri, e per ultimo delle biblioteche.

La professione di Copista era in molta reputazione ovunque una riunione numerosa di professori e di scolari esigeva la moltiplicazione dei manoscritti. A Bologna principalmente questa professione occupava moltissimi uomini e anco donne (1).

Fra le professioni analoghe debbonsi porre quelle dei pittori in miniatura, dei correttori, dei legatori e dei fabbricanti di carta (2). I ricchi facevano ornare i loro manoscritti riccamente, e fin dal duodecimo e decimoterzo secolo facevansi doglianze del lusso eccessivo posto nei libri a Parigi e a Bologna (3). Distinguevansi le scritture secondo

(1) Sarti, P. I, p. 186, 187. Albericus in Infort. L. *qui filium D. Ubi pupillus in f. : grammaticam et alias scientias discere non vetantur (Mulieres). ut patet in monachabus et in multis mulieribus quae scribunt Bononiae.*

(2) Statuta Bonon. lib. p. 27, lib. III, p. 64 (appendice Vol. IV, N. XI). — Ogni legatore doveva dare una cauzione di 500 lire; Stat. Bon. lib. I, p. 30, rubr. de legatoribus librorum.

(3) Per Parigi nel duodecimo secolo, vedi § 139. — Sopra Bologna leggesi in Odofredo in Dig. Vetus, L. XXIII, *de rei vind.* (IV, 1): *olim tempore*
SAVIGNY, Vol. II. P. I.

il luogo (4), e secondo il tempo in cui erano state fatte (5), differenze che influivano sul prezzo (6). Onde evitare la concorrenza, gli Statuti vietavano agli scolari di far lavorare un copista, che avesse altra commissione anteriore. Gli scolari dovevano anco esigere il giuramento dal copista: se questo faceva giuramento falso, veniva escluso dalla università. Qualunque scolaro che dipoi gli avesse dato lavoro, subiva la medesima pena. Nondimeno i Copisti potevano, non ostante altra commissione anteriore, intraprendere le copie per le quali bastassero soli dieci giorni di lavoro (7).

213. — I materiali (8), di cui servivansi i Copisti nel duodecimo, decimoterzo e comunemente al decimoquarto

harum legum homines nesciebant scribere, unde scriptura cedebat cartis... se olim optimi fuerunt pictores... unde olim tabula cedebat picturae. Sed quid dicemus hodie? Scriptores nostri temporis effecti sunt pictores, pictores nostri temporis facti sunt scriptores. — Vedi altri luoghi di Odofredo in Sarti, P. I, p. 187, not. b e f.

(4) *Littera Beneventana*. Marini, Papiri, p. 226. — *Littera Bononiensis, Parisina*, Sarti, P. I, p. 187. — In una donazione fatta a Vereelli nel 1227, trovansi menzionati dei libri de *littera Bononiensi*, altri de *littera Parisiensi, Anglicana, Lombardo, Aretina*. Tiraboschi T. IV, lib. I, C. 4 § 3. — Vedesi che qui si tratta evidentemente non dello stabilimento del testo, ma della scrittura dei copisti il carattere dei quali variava secondo i paesi. Perciò queste espressioni non hanno che fare con quelle della *littera Bononiensis* e *littera Pisana*, di cui ho spiegato il senso (§ 174, 170). — Vedi pure il Nuovo Trattato di Diplomatica, T. II, p. 83.

(5) Odofredo in Dig. Vetus, L. VIII, de rei vind. (VI, 1): *Quando emit librum, debet facere scribi in instrumento, quod emit unum Digestum de littera nova vel antiqua, vel communi nec multum antiqua vel nova, scriptum in cartis edisus cum apparatu vel sine, cujus primus quaternus ita incipit et finitur in tali dictione, ec.* — Documento del 1262, in Sarti, P. II, p. 214: *... unus Codex de littera nova cum apparatu Domini Accursii... Digestum Novum de littera nova cum apparatu D. Accursii... Unus Codex de veteri littera cum apparatu Aconis, ec.* — Testamento di Alberto di Odofredo (1299) in Sarti, P. II, p. 88: *unum Digestum vetus de littera antiqua.* — Qui pure queste espressioni non hanno evidentemente verum rapporto con quelle di *littera vetus, antiqua, communis* di cui ho spiegato il significato § 170.

(6) Sarti, P. I, p. 187, nota e, dice espressamente che i libri di scrittura moderna, vendevansi sempre a maggior prezzo che quelli di scrittura antica.

(7) Statuta Bonon. lib. III, p. 53, rubr. de Scriptoribus.

(8) Vedi principalmente Wehrs vom Papier, Halle, 1789, 8.*

secolo, erano la pergamena e la carta di cotone (9). Così dunque non adoperavano, nè la carta di lino, inventata nel decimoquarto secolo, ma che non fu diffusa generalmente che molto più tardi (10), nè la carta di canna usata ancora nell'undecimo secolo per le bolle del papa, ma il cui uso generale era stato abbandonato molto prima (11). Le espressioni che ne' tempi anteriori, indicavano la carta di canna (*charta papyrus*) applicavansi sempre al tempo de' glossatori alla carta di cotone (12). La pergamena era di preferenza destinata per i libri, onde fra i manoscritti del Corpo del diritto giustiniano, se ne trovano pochissimi che non sieno in pergamena, ed appartengono ad epoca molto moderna. Per timore che questa materia non venisse a mancare, tutti i fabbricanti di pergamena che abitavano a Bologna o nel suo territorio, davano cauzione di preparare almeno i due terzi delle loro pergamene nel formato ordinario de' libri. (13).

(9) La carta di cotone cominciò ad essere usata per le bolle pontificie fin dal nono secolo, Wehrs, S. 176.

(10) Wehr s. p. 181, 3415. Negli archivi di Bologna non trovasi carta di lino prima del 1400.

(11) Wehrs, S. 71, 72. Marini, Papiri, pref. p. XII. — Vedi pure, cap. XXII, § 171.

(12) Prove: Constit. Siculae, lib. I, tit. 78 di Federigo II (Canciani, I, 329): *Volumus . . . ut predicta instrumenta . . . non nisi in pergamenis imposterum conscribantur . . . Ex instrumentis in chartis papyri . . . scriptis . . . nulla omnino probatio assumatur . . . quae tamen in praedictis chartis bombacinis sunt redactae scripturae*, ec. (Non si parla qui che di due specie di carta, e queste parole *chartae papyri*, e *chartae bombacinae* sono sinonime). — Rofredi ordo jud. P. VI, de B. P. sec. tab.: . . . *B. P. sec. tab. quae hodie possent appellari B. P. sec. tab. quae hodie possent appellari B. P. secundum membranam*. (così dunque due specie di carta.) — Odofredus in Dig. Vetus, L. XIII, § 3 de *hered. pet.* (V, 3): *debetis scire quod libri mei pro parte fuerunt scripti in cartis papiri, pro parte in membranis edinis vitulis*, ec. — Accursius, in L. 52, de leg. 3, verb. *charta*: de bombice, verb. *membranae non continebuntur: quia appellatione chartarum continentur, quae de bombice sunt*. Accursius, in § 33, F. de *divis. rerum*, verb. *chartis*: *ut de Bombice, ut sunt hae quae de Pisis veniunt*. — Le grandi fabbriche di carta papiracea che erano nella Marca di Ancona e di cui parla Bartolo, de insigniis num. 12, facevano probabilmente della carta bambagina, benchè a quest'epoca la carta di lino fosse già conosciuta.

(13) Statuta Bonon. Lib. III, p. 62, rubr. de *cautione exigenda*, ec.

214. — Per determinare la dimensione d'un manoscritto, usavansi le espressioni di *Quaternus* e di *Pecia*. — Dicevasi *Quaternus* (14) un quaderno composto di quattro fogli interi, piegati in due e formando per conseguenza otto mezzi fogli (sedici pagine). È evidente che l'estensione di questi quaderni doveva variare secondo la grandezza del foglio, il corpo della scrittura, ec. — Chiamavasi *Pecia* (o *Petia*), almeno al decimoquinto secolo, a Padova e a Bologna la riunione di sedici colonne, ciascuna di sessantadue linee, e ogni linea di trentadue lettere (15). Siccome ogni pagina d'un libro era ordinariamente divisa in due colonne, la *Pecia* componevasi di due fogli intieri o di quattro mezzi fogli (otto pagine), o d'un mezzo *Quaternus*. La *Pecia* ha avuta sempre estensione determinata (16) e nei medesimi rapporti col *Quaternus*, mentre il numero delle linee e delle lettere ha potuto variare anticamente, poichè, senza dubbio, regolavasi secondo l'uso adottato per il *Quaternus* nella maggior parte dei libri (17). — A

(14) *Dictionarium* di Huguecio (ms. della già biblioteca) v. *quaternus*: *Quaterus quatuor quarte (leg. chartae) sed octo folia sunt.* — Tale è pure il senso dato a questa parola da Giovanni da Genova nel Ducangio, v. *quaterus*. Si può suco allegare qui il linguaggio delle antiche ediz. che si riferiscono evidentemente ai ms. dei tempi anteriori. — Schwarz, *De Ornamentis librorum*, diss. 4, § 13, dice che anticamente la parola *quaternus* poteva significare la riunione di due folii o quattro pagine. Ma tale opinione non è nè precisata nè giustificata, da alcuno esempio.

(15) *Statuta Artistarum Patavin.* Lib. III, tit. 27, nella ediz. a. 2., e nella ediz. del 1648: *De taxatione petiarum. Secundum taxationem studii Bonniensis, firmamus quod petia constituatur ex sexdecim columnis quarum quaelibet contineat sexaginta duas lineas et quaelibet linea littera XXXII.* — Appare da questo luogo che 29 o 30 pagine di questo volume senza le note formano incirca una *pecia*.

(16) È in questo senso che si esprime Gio. di Andrea: *quod mihi mediam peciam excedit in modico.*

(17) La maggior parte dei libri e i più importanti erano scritti sopra formato in folio. I mss. del decimoterzo e decimoquarto secolo contenevano spesso in una colonna due volte la materia che contiensi uagli in folio-moderni. Ma io posseggo un Bartolo e un Alvaroto, ambidue del decimoquinto secolo, che molto somigliano ai nostri in-folio.

conferma di quello dico qui sulla *Pecia*, citerò tre manoscritti che Blume ha esaminati, (1. Biblioteca archiepiscopale di Lucca, Num. 3 (18); Glossa sull' *Infortiatum* (senza il testo); il piccolo *Infortiatum* senza le *Tres Partes*, manoscritto del decimoterzo secolo o del principio del decimoquarto. Ogni parte consta di 24 pecia, in tutto 48, nel principio e nella fine delle quali leggesi, *incipit pecia 1, partis 1, ec.; explicit, ec.* Ognuna di queste pecia occupa ordinariamente quattro fogli (un mezzo quaternio), ma spesso la pecia finisce prima del quarto foglio, di cui il rimanente è lasciato in bianco, qualchevolta ancora il quarto foglio è tagliato, qualchevolta ancora trovansi due pecia sopra un quaternio 2). Vaticano, 2, 513 *Digestum Vetus* del decimoquarto secolo. Qui l'opera è scritta seguitamente ma vi si vede l'indicazione del principio e della fine di ogni pecia, in mezzo della glossa che forma così due opere separate. La prima parte del testo forma 38 pecia, la seconda 35); 3). Biblioteca Barberini, 478 *Infortiatum* del decimoterzo o decimoquarto secolo, per la glossa simile al manoscritto del Vaticano, ma per il testo senza indice delle pecia. La prima parte della glossa ha 24 pecia, la seconda 25 e le *Tres Partes* ne hanno 16.

Questi fatti possono spiegarsi in due modi diversi. Le pecia erano fatte secondo una regola determinata o secondo le pecia dei manoscritti che loro servivano d'originale. Per l'*Infortiatum* di Luca, mi sembra ammissibile la sola seconda supposizione, poichè non si potrebbe comprendere che alcuna divisione normale avesse date precisamente 24 pecie per ogni parte dell'*Inforziato* la cui estensione non è la medesima. Gli altri manoscritti non rigettano veruna di queste due supposizioni. Quanto ai manoscritti degli *Stationarii*, non si dee credere che fossero tutti conformi alla misura normale delle pecia; questa misura non serviva

(18) Blume, *Iter Italicum*, Th. II, p. 96.

che a determinare il prezzo del manoscritto per il copista e per il compratore, e gli *Stationarii* potevano indicarne il numero al principio.

215. — La libreria non poteva esistere quale è a nostri giorni quantunque il bisogno de' libri desse luogo a un commercio estesissimo. A dì nostri, la libreria ha per oggetto principale la fabbricazione e la vendita dei libri; le pubblicazioni pagate anticipatamente per sottoscrizioni, e il commercio dei libri di seconda mano non offrono che un piccolo interesse. Nel medio evo, quegli che aveva bisogno d'un libro andava a comandarlo a un copista e trattava direttamente con esso. Nondimeno gli allogatori dei libri (*Stationarii*) tenevano un assortimento di libri che allogavano per copiare (19). Radunerò qui i documenti che noi possediamo su questo genere di commercio.

Gli statuti della città di Bologna dell'anno 1259 contengono sopra gli *Stationarii* le disposizioni seguenti. Gli *Stationarii* dovevano avere esemplari ben corretti, non mai venderli a una scuola straniera, non eccedere il prezzo ordinario delle locazioni, e non accordarsi con i dottori per accreditare le glosse nuove a pregiudizio delle antiche (20). Queste disposizioni furono rinnovate nel 1289 (21),

(19) Le biblioteche degli *stationarii* differivano dunque dai nostri gabinetti letterari dove i libri si alloggiano per esser letti. Meiners, *Vergleichung des Mittelalters*, II, 540, dice che questi libri erano pure allogati ai lettori; ma non ne dà prova, e ciò non è possibile poichè il prezzo della locazione era sempre fissato assolutamente e senza riguardo al tempo che si teneva il libro. L'espressione di *Statio*, usata in questo significato è molto antica. Cf. Marini, *Papiri*, p. 259.

(20) Sarti, P. I, p. 224, rubr. . . II: . . . *Item quod Stationarii non faciant pactum cum aliquo Doctore Legum pro supprimendo aliquo apparatu, et alium de novo apparatus alicujus Doctoris exaltando, et post novum apparatus factum teneantur nihilominus tenere, et tradere petentibus antiquum, si voluerint exercere artem.* — Meiners, S. 542, ha inteso questo luogo in modo singolare: dice egli che i dottori non dovevano accordarsi con gli *stationarii*, per iscreditare un assortimento di libri antichi (*apparatus*!) e accreditarne altri nuovi.

(21) Sarti, P. II, p. 225, nota 3.

meno l'ultima. Di fatti la superiorità della glossa di Accursio si era tanto bene stabilita, che le antiche glosse erano divenute inutili.

216. — Gli statuti della università entrano in molti particolari sopra gli *Stationarii*. I quali dovevano giurare e fornir cauzione di adempire esattamente ai doveri della loro professione (22). Eransi creati dei *peciarii* per sopravvivere alla correzione delle copie (§ 169). Gli Statuti contengono un catalogo di centodiecisette opere che dovevano avere tutti gli *Stationarii* (23). Il prezzo della locazione era fissato per ogni opera; quanto a quelle non iscritte sul Catalogo, il prezzo era determinato secondo regole generali, e in proporzione della loro estensione. Questo catalogo è per certo del principio del decimoquarto secolo, poichè oltre le fonti del diritto non vi si trovano che opere del duodecimo e decimoterzo secolo (§ 61).

Il prezzo fissato per la locazione variava, non solo secondo il numero delle pagine, ma anco secondo l'utilità o la rarità dell'opera. Nondimeno il prezzo era in generale di quattro danari per *quaternus* (cioè secondo il valore della moneta nel 1300, di otto centesimi) (24). Vedesi nel principio del medesimo statuto, che per tutte le opere non comprese nel catalogo, il prezzo della locazione era

(22) Stat. Bonon. lib. I, p. 26 (vedi l'Appendice, vol. IV; num. XI).

(23) Stat. Bonon. lib. I, p. 25, il catalogo con i prezzi trovasi p. 27; riporto questi due docum. nell'Appendice, vol. IV, num. XI.

(24) Citerò in conferma di quanto dico, alcuni esempi cavati dal catalogo. *Lectura Domini Hostiensis*, 156, *quaterni taxati*, I. II, fol. 10; il che significa che questo libro forma ordinariamente nei mss. 156 *quaterni*, tassati a due lire e mezza (50 soldi, o 600 denari), il che fa incirca 4 danari per *quaternus*. I due grandi corsi di Odofredo, che formavano 100 *quaterni*, erano tassati a 360 danari, e i due piccoli corsi, formanti ognuno 30 *quaterni*, a 120 danari. L'indicazione del numero dei *quaterni* aveva certamente per fine di fissare il prezzo della locazione degli esemplari incompleti. — Meinert non conosce questo catalogo che secondo Sarti, ed è incorso in incredibili errori; crede che il *quaternus* formasse quattro quaderui, e crede che il prezzo totale sia quello di ogni *quaternus*. Così dunque la *lectura* di Ostiense sarebbe allagata per l'incredibil somma di 97 lire e mezza.

di quattro danari per *pecia*, per conseguenza il doppio di quelli portati nel Catalogo (§ 214). Trovansi alla fine dello statuto due aggiunte fatte probabilmente verso l'anno 1400. La prima fissa a sei danari per *pecia* la locazione delle *lecturae* scritte dal 1390 al 1400; la seconda stabilisce egualmente il prezzo di sei danari per le *lecturae* fatte dal 1393 al 1400; ma ristabilisce l'antico prezzo di quattro danari dopo l'anno 1400 (25).

217. — Sembra che a Bologna i bidelli esercitassero la professione di allogatori de' libri, ma non a titolo esclusivo (26). Il padre di Martino Solimano era *Stationarius*; egli medesimo, sebbene professore, continuò quel commercio, senza dubbio per commessi, e lasciò ad uno de' suoi legatari la metà di quel fondo (27). Guglielmo di Accursio comperò similmente i libri del suo fratello Cervotto e gli affidò a un notaro per affittarli, riservandosi i due terzi del guadagno (28).

A Bologna, gli *Stationarii* facevano la commissione per i libri di seconda mano. Gli statuti della città del 1259 vietavano loro di chiedere cosa alcuna oltre il diritto stabilito per la loro commissione e di comperar libri senza

(26) Leggesi infine dello statuto già citato (appendice, vol. IV, num. XI): *Et si bidellus vel non bidellus habens pecias, ec. Cf. Stat. Bon. lib. II, p. 45: l'olumus. . . quod nullus forensis possit esse Bidellus. . . . Non negamus tamen quod si pecias suas habuerit, possit scolariis modo debito comprestare.*

(27) Sarti, P. II, p. 107 (testamento del 1305): *Item reliquit eidem dimidiam Stationis, scilicet petiarum, armoriorum et instrumentorum Stationis.* — Il padre è detto nei docum. ora *Stacionerius*, ora *de Libris*, ora *de Exemplis*, Sarti, P. I, p. 224, nota. 6.

(28) Sarti, P. I, p. 186-187. — Meiners, S. 539, dice che a Bologna gli *Stationarii* erano ordinariamente letterati, perchè sulla lista dei professori straordinari del 1397, trovansi due *Stationarii librorum sive petiorum*. Fattor. II, 105; ma il fatto è che questo docum. del 1397, enumera i membri dell'università che sono esenti dal servizio militare, e nomina prima i professori, dipoi i *Stationarii*, e per ultimo il bidello generale della università; ma gli *Stationarii* come il bidello non sono con ciò posti nell'ordine de' professori.

saputa del proprietario (29). Gli statuti della università accordano per la commissione un quarantesimo o un sessantesimo del prezzo di compera, secondo che questo prezzo aggiunge a 60 lire o più (30). Era generalmente proibito di fare il commercio de' libri, cioè di comperarne per rivenderli con guadagno. Nessuno dunque poteva comperare libri se non per proprio uso o per allogarli come *stationarius* (31).

Per il trattato del 1228, la città di Vercelli promise di instituire due *Exemplatores* dai quali i copisti trovassero tutti i libri necessari in diritto romano, in diritto canonico e in teologia. I libri dovevano essere corretti per il testo e per la glossa e i rettori fissavano il prezzo della locazione (32). Questa istituzione, come la scuola di Vercelli in generale, è in sè stessa poco notevole; ma possiamo concluderne arditamente che Padova e Bologna ne avevano delle simili nella medesima epoca, benchè il primo testimonio diretto che possediamo sopra Bologna sia del 1259 (§ 215).

Uno statuto di Modena, dell'anno 1420, instituisce un *Stationarius* che, come quelli di Bologna, doveva avere i testi del diritto romano e del diritto canonico, la *Summa Notaria*, lo *Speculum* e le *Lecturae* di Cino e d'Innocenzio. La locazione era fissata a quattro danari per *pecia* per il testo delle fonti, a cinque danari per le glosse, a sei danari per lo *speculum*, la *summa* e Innocentius. La città accordava allo *Stationarius* l'esenzione dal servizio militare e uno stipendio annuo di quindici lire (33).

(29) Sarti, P. II, p. 224.

(30) Stat. Bon. lib. I, p. 26. Vedi l'Appendice, IV, 3. — Il compratore e il venditore pagavano ciascuno la metà del diritto di commissione.

(31) Stat. Bon. lib. I, p. 25: *Nec emat insuper Stationarius per se vel per alium cum mercimoniis ut in illo lucretur. Nec scienter vendat librum si quem sit vel credat verisimiliter ob mercimonium emere, poena decem lib. bonon. . . infligenda. . . Scholaribus etiam eadem sit prohibitio ne mercimoniis causa libros emant sub poenis eisdem, ec.*

(32) Vedi, § 116. Questo trattato è stampato nell'Appendice, Vol. IV.

(33) Tiraboschi, Bibl. Modenese, T. I, p. 55.

218. — Non ci sono notizie sulla istituzione degli *Stationarii* a Padova. I più antichi statuti che sieno stati stampati sono di epoca modernissima, e siccome dopo il decimoquinto secolo la stampa era subentrata ai manoscritti, le antiche regole sopra i copisti e gli allogatori de' libri dovevano naturalmente dar luogo a nuove disposizioni sul commercio dei libri nel significato attuale della parola (34). Ma non si può dubitare che l'antica organizzazione non abbia molti rapporti con quella di Bologna.

A Parigi come a Bologna, gli allogatori de' libri erano nel medesimo tempo commissionari, e chiamavansi ora *stationarii* ed ora *librarii*. Uno statuto del 1275 contiene su questa professione delle disposizioni generalissime, principalmente destinate a prevenire le frodi dei commissionari nella vendita dei libri di seconda mano. Il compratore pagava il diritto di commissione fissata a un ottantesimo del prezzo di compera (35). Lo statuto del 1323 contiene molto maggiori particolari, e gli *stationarii* vi sono distinti dai *librarii*. Gli *stationarii* dovevano avere esemplari corretti e conformarsi alle tasse, che nondimeno non sono state inserite nello statuto. Non potevano vendere alcun libro senza autorizzazione espressa della università. Quanto ai *librarii*, lo statuto riproduce le antiche disposizioni destinate a prevenire le frodi. Nondimeno il commercio dei libri non era loro vietato come a Bologna e potevano comperarne anticipatamente (36).

(34) Stat. Jur. Patav. ed. 1, lib. III, cap. 19; ed. 2., seg. lib. III, cap. 5: *Complura rescentes et annullantes vetera statuta stationariorum superflua, unum tantum moribus et tempestati nostrae consonum et necessarium de librariis condendum censuimus*, ec.

(35) Lo statuto è stampato in Buleo, III, 419; Cf. Crevier, II, 66, dove trovasi uno estratto d' un ms. di Vienna in Kollar, *Analecta Vindobonensia*, T. I, p. 330.

(36) Stampato in Buleo, IV, 202, Cf. Crevier, II, 284. Eravi allora a Parigi 28 *Stationarii* e *Librarii*. La maggior parte certamente erano l' uno e l' altro. Buleo, IV, 52, parla del regolamento del 1304 per la tassa dei libri degli *Stationarii*, ma non ne riporta il testo. Questo documento sarebbe molto curioso, principalmente come termine di comparazione col catalogo di Bologna.

Gli *Stationarii* sono anco distinti chiaramente dai *Librarii* nello statuto del 1342, che stabilisce un piccolo privilegio in favore dei membri dell'università, relativamente alla compera dei libri antichi. Il diritto di commissione è fissato per i membri dell'università a $\frac{1}{60}$, per i forestieri a $\frac{1}{40}$ del prezzo di compera. Onde prevenire la frode, lo statuto proibisce ai *librarii* di comperare essi medesimi alcun libro antico se uon è prima stato esposto pubblicamente per quattro giorni presso i Domenicani, nella sala addetta alle prediche dell'università (37).

A Mompellieri trovasi il medesimo assetto che a Bologna, ma gli statuti entrano in meno particolari. Il *Bedellus Generalis* era obbligato di aver copie d'un certo numero di autori determinati. Ma gli è permesso come a qualunque altro di dare al commercio della locazione dei libri tutta l'estensione che voleva. I regolamenti provveggon alla correzione dei testi sotto severissime pene e fissano il prezzo dell'affitto de' libri (38).

219. — Nei tempi moderni, sono surte idee esageratissime sul prezzo dei libri nel medio evo. I manoscritti dovevano necessariamente costare più che i libri stampati, ma credesi che tutti i manoscritti di quell'epoca fossero tanto riccamente adorni che ci volessero grandi ricchezze per procurarsene un piccolo numero (39). Certamente eranvi

(37) Stampato in Buleo, IV, 278, Cf. Crevier, II, 355. Quest' ultima disposizione dello statuto è espressa così: *Item quod nullus Librarius librum.... emat nisi primitus fuerit portatus publice per quatuor dies in sermonibus apud fratres (praedicatores) et venditioni expositus*. Meiners S. 545, ha inteso questo luogo in un modo singolare, crede egli che i libri fossero posti sul pulpito all'incanto. Questa disposizione proviene dal non possedere l'università edifici che le appartenessero in proprio.

(38) Vedi sopra § 148, e Stat. c. 27, 28.

(39) Gabr. Naudé (e non come dice Meiners, Lenglet du Fresnoy), in un trattato in fine alle Memorie di Comines, t. IV (ed. Loudra a Parigi, 1747, 4^{to}), p. 281-284. Meiners, S. 532, 537. Sarti medesimo, P. I, p. 186, è esdnto in questa esagerazione. — Naudé, p. 283, racconta che una dama di distinzione lasciasse nel 1393 a una delle sue figliuole un Corpus Juris completo, come parte della sua dote, esortandola a sposare un dottore di legge, al quale porterebbe

manoscritti decorati con lusso di opere d'artisti (§ 212); ma quei manoscritti niente più delle edizioni di lusso dei nostri non avevano nessuna convenienza col prezzo dei libri ordinarii. Rimangono migliaia di manoscritti fatti nel medio evo, e basta vederli per chiarirsi che la maggior parte non avevano veruno ornamento straordinario dal che solo dipendeva il loro eccessivo prezzo. È stato anche preteso, che i manoscritti fossero tanto rari quanto costosi, ma l'istituzione degli *Stationarii*, creata per moltiplicare le copie, e il gran numero delle persone occupate in questo lavoro, rendono tale opinione poco verosimile. Per trattare convenientemente questo soggetto bisognerebbe conoscere il prezzo d'un gran numero di libri nel medio evo, e da ciò stabilire un prezzo medio. Bisognerebbe dipoi scegliere le città ove il commercio dei libri è stato più florido; Bologna e Parigi nel duodecimo e decimoterzo secolo (40). Senza pretendere di dar qui un lavoro completo, indicherò per ordine cronologico, le varie notizie che ho raccolte sopra questo soggetto.

220. — Nel 1194, un *Digestum Vetus* fu venduto a Pisa 16 lire di Bologna (127 f. 50 c.) (41).

Nel 1219, un *Digestum Vetus* e un *Digestum Novum* furono venduti a Ravenna 36 lire di Ravenna (42).

Nel 1256, Odofredo comperò un Decreto di scrittura moderna, con l'apparato di Giovanni Teutonico, 100 lire (716 fr.) (43).

rebbe quel prezioso tesoro. Ma simili esempi sono rare eccezioni che non si debbono erigere in regola generale.

(40) Sarti, P. 1, p. 187, not. (e) e p. 328, not. (e), parla d'un gran numero di contratti che avevano per oggetto copie di n. s. e che esistono negli archivi di Bologna; ivi troverebbonsi naturalmente materiali per la nostra ricerca, e sorprende che Sarti non abbia creduto di dover pubblicare quei contratti.

(41) Fabroni, P. I, p. 401, 28.

(42) Fantuzzi, Monum. Ravennati, t. 2, p. 421. — Il che secondo il valore della moneta bolognese in quell'epoca, faceva 53 fr. 25, c.

(43) Sarti, P. 1, p. 328, nota (e).

Circa la medesima epoca Odofredo cita alcuni esempi fittizi di vendite di libri; stima un Codice 10 lire, e un *Digestum* 12 lire (44).

Nel 1262, il figliuolo d'un dottore in diritto canonico fa donazione a un monastero situato nella diocesi di Volterra, di undici opere che senza dubbio formavano la biblioteca del suo padre. Ecco il valore dato a queste varie opere nel documento medesimo (45). Un Codice di nuova Scrittura, con l'apparato di Accursio, 25 lire; un *Digestum Vetus*, con Azo ed Accursio, 20 lire; un *Digestum Novum* di scrittura moderna, con Accursio, 30 lire; un *Infortiatum*, con Ugolino, 20 lire; un *Authenticum* e i *Tres Libri*, 10 lire; gli *Instituti*, con Accursio, 3 lire; un Codice di scrittura antica, con Azo e altre buone glosse, 18 lire; la Somma di Azo sul Codice e gli *Instituti*, 13 lire; Rofredo, la Somma di Accursio sull'*Authenticum*, una raccolta di *Quaestiones*, i *Brocarda* di Azo, ec., 15 lire; il Decreto di Graziano, 12 lire; le Decretali, 10 lire. Tutte queste opere insieme valevano dunque 181 lira o 1313 franchi, 20 centesimi.

Nel 1267, alcune opere furono poste in deposito a Bologna con la stima del loro valore (46). Il *Digestum Novum*, i *Tres Libri*, il *Volumen* e 42 quaterni d'un Codice e d'un *Digestum Vetus* non terminati furono stimati 140 lire (1016 fr. 15, c.)

Nel 1269, la Somma di Azo fu venduta a Bologna 30 lire (159 fr. 85 c.) (47).

Nella seconda metà del decimoterzo secolo Rolandino scrisse la sua somma per i notari. Vi si trovano varie formule di contratti, in cui trovasi il prezzo d'un *Digestum Vetus* fissato a 50 lire (247 fr. 50 c.) il salario del copi-

(44) Odofredus, in *Dig. Vetus*, L. 19, de reb. cred. (XII, 1).

(45) Sarti, P. 2, p. 214.

(46) Sarti, P. 1, p. 511, not. c.

(47) Sarti, P. 1, p. 99, not. b.

sta a 40 lire (187 fr. 50 c.) (48), stima superiore al prezzo vero.

Nel 1275, un Inforziato fu copiato a Bologna per 22 lire (119 fr. 60 c.); ma ignorasi chi dovesse provvedere la pergamena e pagare lo *Stationarius* (49).

Nel 1278, Dino comperò a Bologna l'*Apparatus* di Ostiense e la *Somma* di Uguccio per 190 lire (1032 fr. 77 c.) (50).

Nel 1279, una Bibbia fu copiata a Bologna per 80 lire (434 fr. 86 c.) (51).

Nel 1281, un *Digestum Novum*, con l'apparato di Accursio, fu comperato per circa 40 lire (217 fr. 43 c.) (52).

Nel 1289, un *Volumen* fu copiato a Bologna per circa 25 lire (126 fr. 66 c.) (53).

Nel 1382, lo *Speculum Historiale in Consuetudines Parisienses*, 4 vol. fu comperato a Parigi circa 40 lire parigine (1216 fr.) (54).

Dal 1338 al 1347, un incaricato dei poteri del consiglio di Amborgo comperò a Avignone varii libri ai prezzi seguenti: *Digestum Vetus*, 26 fiorini; *Infortiatum*, 32; altro 30; *Digestum Novum* (il testo soltanto), 16; Codice, 20; *Volumen*, 12; *Somma* di Azo, 5; *Speculum* di Durante, 25; Cino, 31; Odofredo sul Codice, 15, ec. (55).

Nel 1348, un ecclesiastico di Lucca fece l'inventario della sua biblioteca con indicazione dei prezzi. Il Decreto

(48) Rolandini *Summa artis Notariac*, P. 1, C. 1, 3, 5, p. 197, 301, 380, ed. 1559.

(49) Sarti, p. 1, p. 187.

(50) Sarti, P. 1, p. 233, nota (d).

(51) Sarti, P. 1, p. 187.

(52) Sarti, P. 1, p. 415, nota (b).

(53) Sarti, P. 1, p. 187.

(54) L'atto di vendita trovasi in Dubreul, p. 458. La riduzione è fatta secondo Le Blanc, *Monnaies de France*, p. 317. Sembra che nel 1333 un marco d'argento valesse incirca 400 danari.

(55) Lappenberg in Hugo, *Civ. Magazin*, vol. VI, p. 207-209.

è segnato 50 fiorini, le Decretali 30; altro esemplare, 40; Sextus, 20; Joh. Andreae Novella, 80; le Clementine 8 (56).

Nel 1358, un *Digestum Novum* fu comperato a Parigi 8 danari d'oro allo scudo (circa 54 fr.) (57).

Un *Volumen* fu venduto a Firenze, nel 1400, 30 fiorini; nel 1436, 16 ducati; e 3 ducati nel 1500 (58).

Per ultimo gli statuti ordinano che per una *pecia* di un manoscritto smarrito si paghi mezza lira (59), somma eccedente senza dubbio il suo valore, poichè l'esemplare intero era incompleto (60).

Dietro questi esempi si può fissare il prezzo medio di ognuna delle tre parti del Digesto e del Codice, con le glosse a 152 fr.; e del *Corpus Juris* completo, a cagione della brevità del *Volumen*, a 684 fr.

221. — Passo ora alle varie notizie che possediamo sulle biblioteche del diritto del medio evo (61).

Un arcivescovo di Ravenna lasciò nel 1215, le opere seguenti: *Digestum Vetus*, *Codex*, *Decreta*, *Historiae*, *Sententiae*, *Ezechiel* (62).

Zoen, vescovo d'Avignone fece nel 1257, il suo testamento a Bologna dove aveva professato il diritto. Legò al suo parente Tommaso Tencarario, i libri che gli aveva già

(56) Blume Rhein. Mus. f. Jurisp. Zweit. Jahrg. p. 390-393.

(57) Pasquier, lib. 9, cap. 33. — Secondo Le Blanc, p. 219, nel 1353, il danaro d'oro calò da 42 soldi *parisis* a 12 soldi *parisis*, e un marco d'argento valeva 4 lire, 10 soldi, onde il danaro d'oro valeva $\frac{5}{12}$ di marco.

(58) Ms. del Museo Britannico. Schrader, Prodronus. Hach, nella Zeitschr. f. ges. Rechtsw. vol. V, p. 181. — Onde si vede che il prezzo de' mss. calò con l'andar del tempo, principalmente dopo la scoperta della stampa.

(59) Stat. Bon. lib. 1, p. 27. Vedi l'Appendice, vol. IV, num XI.

(60) Vedi Zeitschr. f. geseh. Rechtsw. vol. V, p. 145, 147, 159, 165, 211. — Un ms. della bibliot. di Berlino (Cod. Lat. in fol. num. 236), porta la cifra di 400 fiorini; ma questa cifra è stata alterata per vanità o per speculazione.

(61) Cf. Tiraboschi, t. IV, Lib. 1, C. 4 (sec. 13), t. V, lib. 1, C. 4 (sec. 14). Sulla Bibl. di Medicina di Taddeo da Bologna, vedi Sarti, P. 1, p. 471, P. 2, p. 158.

(62) Fantuzzi, Monum. Ravennati, t. V, p. 313.

prestati per i suoi studii, cioè: il Codice, il Digestum, gli Instituti e la Somma di Azo (63).

Nel 1262 è fatta donazione a un monastero di undici opere che avevano appartenuto a un dottore in diritto canonico (§ 220).

A Bologna, nel 1265, Bernardo Botonò, il glossatore delle Decretali, lega al suo nipote tutti i suoi libri di diritto, cioè: il Codice, il Digestum Vetus, il Digestum Novum e la Somma di Uguccio sul Decreto (64).

Nel 1273, Cervotto figliuolo d'Accursio, vendè tutti i libri al suo fratello Guglielmo, che dipoi gli allogò (§ 217). — Esiste un catalogo di questa biblioteca negli archivi di Bologna; Sarti lo cita spesso e prometteva di pubblicarlo; Fattorini ha pubblicato sotto questo titolo un catalogo contenente venti opere (65); ma non ha avvertito che questo catalogo contiene alcune opere del decimoquarto secolo, per esempio Cino e Belviso, che perciò non esistevano nel 1273; non si dovrebbe nemmeno trovare su detto catalogo il nome di Dino, che studiava ancora nel 1278 (66). Di più, Sarti parla di varie opere che non si trovano nel catalogo pub-

(63) Sarti, P. 2, p. 121: *Item reliquit eidem Thomazio, Codicem, Digestum et Institutum et Summam Azonis, in quibus ipse legit, et quas ipse Testator ei commodavit...* Sarti, P. 1, p. 328, traduce queste parole; *in quibus ipse legit*, così: di cui il testatore servivasi per le sue lezioni; e conclude da ciò che Zoen avesse anco insegnato il diritto romano. Ma il senso naturale di questo luogo è: i libri che il testatore aveva prestati al legatario per i suoi studi. La spiegazione di Sarti dee rigettarsi per due motivi: primamente trovasi fra quei libri la somma di Azo che non ha mai fatto materia d'un corso, dipoi quando *legere* applicasi all'insegnamento orale (§ 198), si costruisce diversamente (*legere legem, codicem*, ec.); mentre trovasi qui: *in quibus legit*, avendo il medesimo significato delle parole: *in quibus studuit*, citate cap. XXIV, § 206.

(64) Sarti, P. 2, p. 130: *Item magistro Gerardo nepoti meo jure legati relinquo libros meos legales, scilicet, Codicem, Digestum Vetus, et Digestum novum, et Summam Uguitionis in Decretis*. Cf. Sarti, P. 1, p. 357.

(65) Sarti, P. 1, p. 186, parla di questa vendita, e parla del Catalogo, p. 367, secondo i *Memorialibus Communis Bononiæ*. ad a. 1273. — Il Catalogo è stampato, P. 2, p. 216-217.

(66) Sarti, P. 1, p. 233.

blicato da Fattorini (67). Per ultimo questo catalogo offre un rapporto singolare con l'ultima parte del catalogo degli *Stationarii*, che riproduce quasi letteralmente (68); bisognerebbe per risolvere questa difficoltà, consultare l'originale esistente a Bologna.

Nel 1279 si trovarono nella successione d'un dottore in diritto canonico di Bologna, le opere seguenti (69): quattro esemplari delle Decretali con la glossa (70); un esemplare delle antiche Decretali, il Decreto, il Codice, il *Digestum Vetus*, la Somma di Goffredo, e quattro opere di teologia.

Alberto di Odofredo nel suo testamento fatto nel 1299, dispone così della sua biblioteca (71). Lascia al suo figliuolo Benedetto i libri che gli aveva prestati per i suoi studi, il *Digestum Vetus* di scrittura antica, il Codice, l'*Infortiatum*, gli Instituti e la Lombarda. Il testatore lascia a tutta la sua famiglia, per goderne in comune, il rimanente della sua biblioteca, cioè: il *Digestum Vetus* (2 vol.), l'*Infortiatum* (3 vol.), il *Digestum Novum* (2 vol.), tutti con la glossa; gli Instituti e i *Tres Libri* (1 vol.), la Somma

(67) Ecco i libri citati da Sarti secondo il Catalogo di Cervotto: (1) *Egidii, Diversitates Dominorum* (P. 1, p. 59, 372). (2) *Casus D. Guilielmi super Inst. et Casus Guilielmi Panzonis in Authenticas* (P. 1, p. 158). (3) *Lectura D. Rufini super tribus libris Codicis* (P. 1, p. 217). (4) *Distinctiones Petri Saxonis et libellus Petri Soxonis super Decretales* (P. 1, p. 367). Di tutti questi libri un solo trovasi nel Catalogo stampato.

(68) Questo catalogo degli *Stationarii* nel secondo volume di Sarti precede immediatamente il preteso catalogo di Cervotto, il che rende la rassomiglianza suo più sensibile.

(69) Sarti, P. 2, p. 131.

(70) Le Decretali sono indicate così: *unum per Decretalium*; espressioni che si trovano egualmente nel Catalogo di Cino. Vedi nota 73. Io non posso dar loro altro senso fuor quello di Collectio o Compilatio. La locuzione comunissima di *per litterarum* (Ducangia, vedi *Par*) presenta con questo senso alcuna analogia. — Si potrebbe allegare qui un luogo di Gio. di Andrea in Proem. Speuli: *Jo. Galensis. . . aliquas glossas fecit, et ipsius per primae glossae Decr. super hoc de renunc.* Ma questo luogo pare che non ammetta la spiegazione che precede.

(71) Sarti, P. 2, p. 88, 90.

SARTI, Vol. II. P. I.

d'Azo, le lezioni d' Odofredo il padre sul Codice, il *Digestum Vetus* e l'*Infortiatum*.

Nel 1305, testamento di Martino Solimano. Lega al suo figliuolo Paolo i libri che gli aveva prestati, il Codice, il *Digestum Vetus*, il *Digestum Novum*, l'*Infortiatum*, l'*Authenticum*, i *Tres Libri Codicis*; a suo figliuolo Enrico i libri di che si serviva egli medesimo, il Codice, il *Digestum Vetus*, l'*Infortiatum*, la Somma d'Azo, l'*Apparatus* sul *Digestum Vetus* e l'*Infortiatum*; gli *Instituti* e l'*Usus Feudorum*. Lascia a' suoi due figliuoli per goderne in comune, un *Digestum Vetus* e alcuni altri libri (72).

Nel 1337, dopo la morte di Cino, fu fatto l'inventario della sua biblioteca che componevasi di quattordici opere, cioè: il Decreto, le Decretali (2 esempl.), il *Digestum Vetus* (2 esempl.), il Codice (2 esempl.), Sesto (2 esempl.) la Somma di Azo, uno *Speculum* scompleto, l'*Infortiatum*, la *Lectura* di Cino e il *Volumen* (73).

Bartolo lasciò alla sua morte una biblioteca composta di trenta opere di giurisprudenza e di trentaquattro di teologia.

Secondo le cose precedenti dee recar maraviglia il piccolo numero dei libri che componevano le biblioteche, poichè nella maggior parte non si trova nemmeno un *Corpus Juris* completo. L'opinione degli autori moderni sul gran prezzo de' libri spiegherebbe benissimo la cosa, se i prezzi allegati sopra si accordassero con questa opinione. Quando si consideri che a' di nostri alcuni dotti non ricchi posseggono biblioteche di più migliaja di volumi, vedendo poi le grandi ricchezze dei professori di Bologna sarebbe da aspettarci di trovare che avessero biblioteche anco più con-

(72) Sarti, P. 2, p. 107. Ho spiegato, cap. XXIV, § 206, un luogo difficile di questo testamento.

(73) Ciampi, Memorie di Cino, ed. 1 (Pisa, 1808), p. 149, ed. 2 (ib. 1813), p. 152. Il *Volumen* è stato ommesso nella seconda ediz. — Qui pure le Decretali sono dette: *Due para di Decretali, chiozati, in carta di pechora*. (Vedi nota 70).

siderevoli. Nondimeno nel principio del decimoquarto secolo non facea mestieri di avere grandi ricchezze per procurarsi la collezione completa di tutti i libri di diritto che allora esistevano. La spiegazione di questo fatto si trova nel sistema di studi seguitati dai glossatori, e questo sistema è uno dei tratti caratteristici di quell'epoca tanto interessante per lo sviluppo dell'attività scientifica.

222. — I glossatori adottavano un piccolo numero di libri per oggetto costante dei loro studi; gli rileggevano continuamente, e le loro opere attestavano di tal metodo. Nondimeno, è sempre forte a concepire che il possesso di tutte le fonti del diritto non sia stato giudicato necessario per un professore.

Allegherò un fatto notevole a sostegno della precedente osservazione, e come prova del cambiamento che accadde dipoi ne' costumi. A Bologna, nel 1422, Giovanni d'Imola vide bruciare la sua casa con tutto quello che possedeva, e dicesi che la sua biblioteca constasse di più che seicento volumi (74). Conteneva dunque più cinque volte libri che non ne porta il catalogo degli *Stationarii* e nondimeno la stampa non era ancora scoperta, e per il caro prezzo e la rarità de' manoscritti continuavano le medesime circostanze del duodecimo secolo. Quando veggonsi anticamente tante cure prese per moltiplicare i libri, non si comprende come le biblioteche fossero tanto ristrette; ma questa contraddizione apparente si spiega mediante la moltitudine degli scolari forestieri che avevano bisogno di comperare almeno alcuni libri.

Le biblioteche pubbliche avrebbero potuto supplire alle particolari; ma nel medio evo le biblioteche pubbliche erano rarissime e poverissime (75), e d'altronde nella storia che ho descritta delle università non ho mai trovata traccia della loro esistenza. — Le biblioteche degli *Stationarii*,

(74) Ghirardacci, P. 2, p. 641.

(75) Cf. Tiraboschi, l. c. (§ 221). Meiners, p. 535.

sebben poste sotto la sorveglianza del governo, non erano aperte ai lettori, ma soltanto ai copisti.

Rimane da parlare di alcune misure di polizia impiegate dalla città di Bologna per conservare i libri. Abbiamo veduto che le leggi del decimoterzo secolo proibivano agli *Stationarii* di vendere alcun libro alle scuole forestiere. Nel 1334, fu proibito agli studenti medesimi di mandar fuori di Bologna verun libro senza permesso in iscritto del governo (76).

(76) Ghirardacci, P. 2, p. 117.

FINE DEL TOMO TERZO O DELLA PARTE PRIMA.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.



<i>PREFAZIONE della prima edizione</i>	<i>Pag. 5</i>
--	---------------

CAPITOLO XVI.

<i>Delle fonti letterarie del diritto propriamente dette. . .</i>	<i>9</i>
---	----------

CAPITOLO XVII.

<i>Autori che hanno scritto sulla storia letteraria del di-</i> <i>ritto</i>	<i>26</i>
<i>I. Opere Generali.</i>	<i>53</i>
<i>II. Opere speciali relative a un paese o a una città. .</i>	<i>54</i>

CAPITOLO XVIII.

<i>Risorgimento della Scienza del Diritto</i>	<i>59</i>
---	-----------

CAPITOLO XIX.

<i>Le città lombarde dopo il duodecimo secolo.</i>	<i>71</i>
--	-----------

CAPITOLO XX.

<i>Costituzione di Bologna. — Autori.</i>	<i>90</i>
---	-----------

CAPITOLO XXI.

<i>Le Università.</i>	PAG. 99
<i>Università Italiane.</i>	" 103
I. <i>Bologna.</i>	" ivi
II. <i>Padova.</i>	" 171
III. <i>Pisa.</i>	" 188
IV. <i>Vicenza.</i>	" 191
V. <i>Vercelli.</i>	" 192
VI. <i>Arezzo.</i>	" 194
VII. <i>Ferrara.</i>	" 196
VIII. <i>Roma.</i>	" 198
IX. <i>Napoli.</i>	" 200
X. <i>Perugia.</i>	" 205
XI. <i>Altre università Italiane.</i>	" 206
<i>Università Francesi.</i>	" 209
XII. <i>Parigi.</i>	" ivi
XIII. <i>Mompellieri.</i>	" 230
XIV. <i>Orleans.</i>	" 245
XV. <i>Altre università Francesi.</i>	" 248
XVI. <i>Università Spagnuole, Portoghesi e Inglesi.</i>	" 251

CAPITOLO XXII.

<i>Fonti del Diritto dei Glossatori.</i>	" 257
I. <i>Le Pandette.</i>	" 258
<i>Digestum Vetus.</i>	" 276
<i>Infortiatum.</i>	" 278
<i>Tres Partes.</i>	" 279
<i>Digestum Novum.</i>	" ivi
II. <i>Il Codice.</i>	" 292
III. <i>Gli Instituti.</i>	" 294
IV. <i>L' Autentico e l' Epitome di Giuliano.</i>	" 295